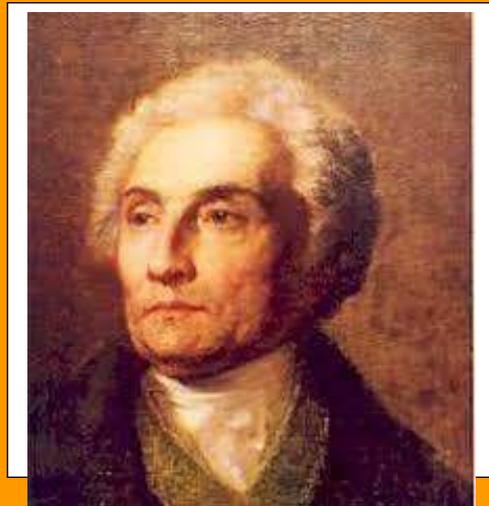


Totustuus network

Joseph de Maistre

*Pensieri scelti
sul governo temporale
della Provvidenza*



a cura di Domenico Giuliotti

- L'arco, Firenze 1948

Joseph de Maistre

*Pensieri scelti
sul governo temporale della
Provvidenza*

a cura di Domenico Giuliotti
Archives de Joseph de Maistre et de sa famille, manuscrits et

correspondance

SOMMARIO

Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane.

Prefazione	5
Uno dei grandi errori del secolo XVIII, che li professò tutti	10
L'imbecillità di chi crede che le nazioni siano costituite conl'inchiostro	21
Il principio religioso ha creato tutto, la sua assenza ha tuttodistrutto	32

LIBRO PRIMO

Delle origini della sovranità

CAP I	Della sovranità del popolo	37
CAP II	Origine della società	39
CAP III	Della sovranità in generale	42
CAP IV	Delle sovranità particolari e delle nazioni	43
CAP V	Esame di alcune idee di Rousseau sul legislatore	47
CAP VI	Continuazione dello stesso argomento	49
CAP VII	Sui fondatori e sulla costituzione politica dei popoli	51
CAP VIII	Debolezza del potere umano	58
CAP IX	Continuazione del medesimo argomento	64
CAP X	Sull'anima nazionale	67
CAP XI	Applicazione dei principi precedenti a un oggetto particolare	69
CAP XII	Continuazione dello stesso argomento	79
CAP XIII	Chiarimento necessario	85

LIBRO SECONDO

Della natura della sovranità.

CAP I	Della natura della sovranità in generale	87
CAP II	Della monarchia	91
CAP III	Dell'aristocrazia	105
CAP IV	Della democrazia	111
CAP V	Della migliore specie di sovranità	124
CAP VI	Continuazione dello stesso argomento	126
CAP VII	Riassunto dei giudizi di Rousseau sulle differenti specie di governo. Altri giudizi della stessa natura. Riflessioni su questo argomento	138

Sulla Rivoluzione francese.

Delle rivoluzioni	157
Congetture sulle vie della Provvidenza nella Rivoluzione francese	160
Della distruzione violenta della specie umana	172
Può durare la repubblica francese?	179
Della Rivoluzione francese considerata nel suo carattere	
Antireligioso Digressione sul cristianesimo	186
Dell'influenza divina nelle costituzioni politiche	193
Dell'antica costituzione francese Digressione sul re e sulla sua dichiarazione ai francesi del mese di luglio 1795	197
Come sarà, posto che arrivi, la controrivoluzione?	210
Dei pretesi pericoli di una controrivoluzione.	215
<i>Considerazioni generali</i>	215
<i>Dei beni nazionali</i>	224
<i>Delle vendette</i>	225
Frammenti di una Storia della rivoluzione francese, di David Hume	235

Sulla Rivoluzione protestante

La ribellione è l'essenza del protestantesimo	250
L'autorità e il diritto di ribellione: l'esempio francese	254
Il protestantesimo distrugge qualsiasi autorità	253
La legittima difesa della Francia cattolica	259
I protestanti durante la Rivoluzione francese	262
I rifugiati francesi	264
Protestantesimo e giacobinismo	265
Il libero esame è la base di partenza del protestantesimo	268
L'esempio di Ginevra	270
La religione è il principio di ogni istituzione	272
Senza un giudice non si possono rispettare le leggi	273

SAGGIO SUL PRINCIPIO GENERATORE DELLE COSTITUZIONI POLITICHE E DELLE ALTRE ISTITUZIONI UMANE

Prefazione

La politica, che forse è la più spinosa delle scienze, per la difficoltà, sempre risorgente, di discernere ciò che vi è di stabile o di mutevole nei suoi elementi, presenta un fenomeno singolare e capace di far tremare ogni uomo saggio chiamato all'amministrazione dello Stato: il fatto cioè che tutto ciò che il buonsenso intravede sulle prime in questa scienza, come verità evidente, si rivela quasi sempre, quando l'esperienza ha parlato, non soltanto falso, ma funesto.

A cominciare dalle basi: se non si fosse mai sentito parlare di governi e gli uomini fossero chiamati a deliberare, per esempio, sulla monarchia ereditaria o elettiva, verrebbe giustamente considerato un insensato chi scegliesse la prima. Gli argomenti contro di essa si presentano infatti così naturalmente alla ragione, che è inutile ricordarli.

E tuttavia la storia, che è la politica sperimentale, dimostra che la monarchia ereditaria è la forma di governo più stabile, più felice, più connaturale all'uomo; e che la monarchia elettiva è, al contrario, la peggiore specie di governo conosciuta.

In materia di popolazione, di commercio, di leggi coercitive e di mille altri argomenti importanti, vediamo quasi sempre la teoria più plausibile contraddetta e annullata dall'esperienza.

Citiamo qualche esempio.

Come fare per rendere uno Stato potente?

"Bisogna incoraggiare innanzitutto, con ogni mezzo possibile, l'aumento della popolazione".

Al contrario, sappiamo che ogni legge tendente a incoraggiare direttamente l'aumento della popolazione, a prescindere da considerazioni di altro genere, è nociva. È invece necessario cercare di stabilire nello Stato una certa forza morale che tenda a far diminuire il numero dei matrimoni e a renderli meno precoci. La prevalenza delle nascite sulle morti, stabilita dalle statistiche, non prova ordinariamente che il numero dei miserabili, ecc., ecc. Gli economisti francesi avevano abbozzato la dimostrazione di queste verità; il bel lavoro di Malthus è venuto a completarla. (1)

(1) Può sorprendere il richiamo di de Maistre a Thomas Robert Malthus (1766-1834) che nel suo *An Essay on the Principle of Population* (1798) sostenne la tesi dell'esito catastrofico del crescente squilibrio tra la progressione geometrica dell'aumento della popolazione e la progressione aritmetica della produzione dei mezzi di sussistenza. Le

Come fare per prevenire la fame e la carestia?

"Niente di più semplice: si deve proibire l'esportazione di cereali".

Al contrario è necessario accordare un premio a chi li esporta.

L'autorevole esempio dell'Inghilterra ci ha costretto a ingoiare questo paradosso.

Come fare per sostenere il cambio a favore di un certo paese?

"Bisogna senz'altro impedire l'uscita della valuta e vigilare quindi, attraverso severe leggi coercitive, che lo Stato non comperi più di quanto vende".

Al contrario, tali mezzi non sono mai stati impiegati senza portare come conseguenza l'abbassamento del cambio o comunque, il che è lo stesso, l'aumento del debito della nazione; così come non si potrà mai imboccare una strada opposta senza farlo salire, ossia senza provare visibilmente che il credito della nazione è aumentato, ecc., ecc.

Ma questo genere di considerazioni si ripropone di continuo soprattutto in ciò che la politica ha di più essenziale e fondamentale, e cioè nella stessa costituzione degli imperi. Sento dire che i filosofi tedeschi hanno inventato il termine di metapolitica per porlo, in rapporto a politica, nella stessa relazione che c'è tra metafisica e fisica. Mi sembra che questa nuova espressione sia molto ben trovata, per esprimere la metafisica della politica; infatti ce n'è una, e questa scienza merita tutta l'attenzione degli osservatori.

Uno scrittore anonimo, che si occupava molto di questo genere di speculazioni e che cercava di esplorare le fondamenta nascoste dell'edificio sociale, si credeva in diritto, circa vent'anni fa, di proporre, come altrettanti assiomi incontestabili, le proposizioni seguenti, diametralmente opposte alle teorie del tempo:

1. Nessuna costituzione è frutto di una deliberazione: i diritti dei popoli non sono mai scritti, o lo sono solo come semplici dichiarazioni di diritti anteriori non scritti.

teorie del Malthus, ampiamente riprese nell'Ottocento (può essere interessante ricordare che la società malthusiana di Londra fu fondata nel 1877 da Carlo Bradlaugh e dalla teosofa Annie Besant) e riproposte oggi in forma più sofisticata dalla Fao e dal Club di Roma si sono dimostrate scientificamente inconsistenti (per una loro recente confutazione cfr. Colin Clark, *Il mito dell'esplosione demografica*, Ares, Milano 1974); tuttavia è da ricordare che i mezzi preventivi suggeriti dal Malthus per frenare la crescita demografica escludono le pratiche anticoncezionali, su cui i neomalthusismi fonderanno le loro teorie, e consistono nel ritardo dei matrimoni, nella volontaria rinuncia al matrimonio da parte dei tarati, e soprattutto nell'astinenza prematrimoniale e coniugale; è in questa chiave di elogio della castità e della continenza sessuale che de Maistre lesse evidentemente l'opera, senza poterne prevedere le successive deformazioni (N.d.T.).

2. L'azione umana, in questi casi, è talmente limitata che gli stessi uomini che agiscono sono solo delle circostanze.

3. I diritti dei popoli, propriamente detti, derivano quasi sempre dalla concessione dei sovrani, e possono essere allora verificati storicamente; ma i diritti del sovrano e dell'aristocrazia non hanno né data né autori conosciuti.

4. Queste stesse concessioni sono sempre state precedute da uno stato di cose, indipendente dalla volontà del sovrano, che le ha rese necessarie. Sebbene le leggi scritte non siano mai altro che dichiarazioni di diritti anteriori, non tutti questi diritti possono però essere scritti.

5. Più si scrive, più l'istituzione è debole.

6. Può darsi la libertà solo una nazione che già la possiede; (2) l'influenza umana non si estende infatti oltre lo sviluppo dei diritti esistenti.

7. I legislatori propriamente detti sono uomini straordinari che forse non appartengono che al mondo antico e alla giovinezza delle nazioni.

8. Questi legislatori, anche con la loro meravigliosa potenza, non hanno mai fatto altro che raccogliere elementi preesistenti, e hanno sempre agito in nome della divinità.

9. La libertà, in un certo senso, è un dono dei re; perché quasi tutte le nazioni libere furono costituite da re. (3)

10. Non vi fu mai nazione libera che non avesse nella sua costituzione naturale germi di libertà tanto antichi quanto essa, e nessuna nazione tentò mai efficacemente di sviluppare, attraverso le sue leggi fondamentali scritte, diritti diversi da quelli che erano presenti nella sua costituzione naturale.

11. Una qualsiasi assemblea di uomini non può costituire una nazione. Una impresa del genere merita anzi di ottenere un posto tra gli atti di follia più memorabili. (4)

Non sembra che dal 1796, data della prima edizione del libro citato, (5)

(2) Machiavelli è chiamato qui come testimone: "Uno popolo, uso a vivere sotto un principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà" (Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, libro I, cap. XVI).

(3) Questo principio deve essere preso in grande considerazione nelle monarchie moderne. Poiché tutte le legittime e sante franchigie di questo genere devono derivare dal sovrano, tutto ciò che gli è strappato con la forza è colpito da anatema. "Scrivere una legge - diceva molto bene Demostene - non è nulla: è IL FAR VOLERE che è tutto" (Olynth. III). Ma se questo è vero di un sovrano riguardo al popolo, che cosa diremmo di una nazione, cioè, per usare i termini più dolci, di un pugno di accesi dottrinari che proponessero una costituzione a un legittimo sovrano come si propone una capitolazione a un generale assediato? Tutto questo sarebbe indecente, assurdo, e, soprattutto, nullo.

(4) Citiamo nuovamente Machiavelli: "È necessario che uno solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione" (Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, libro I, cap. IX).

(5) *Considérations sur la France*, cap. VI

sia accaduto nel mondo qualcosa che abbia potuto indurre l'autore a ricredersi sulla sua teoria.

Crediamo, anzi, che in questo momento possa essere utile svilupparla pienamente e seguirla in tutte le sue conseguenze, di cui una delle più importanti è senza dubbio quella che si trova enunciata in questi termini nel capitolo decimo della stessa opera: *L'uomo non può creare sovrani. "Al massimo può servire di strumento per spossessare un sovrano e abbandonare i suoi Stati a un altro sovrano già principe... Del resto non è mai esistita una famiglia sovrana cui si possa attribuire un'origine plebea. Se si manifestasse un tale fenomeno, segnerebbe una nuova epoca del mondo".* (6)

Si può meditare su questa tesi, ratificata recentemente in maniera così solenne dalla censura divina. Ma non si può sapere se l'ignorante leggerezza del nostro tempo non arriverà, a dire, seriamente, che *"se lo avesse voluto, sarebbe ancora al suo posto"*; come del resto va ripetendo da due secoli che *"se Richard Cromwell avesse avuto il genio di suo padre, avrebbe reso stabile il protettorato nella sua famiglia"*; il che equivale a dire: *"Se quella famiglia non avesse cessato di regnare, regnerebbe ancora"*.

È scritto: sono io che creo i RE (Prov 8, 15). Non è affatto una frase da pulpito né una metafora da predicatore; è la verità letterale, semplice e palpabile. È una legge del mondo politico. Dio fa i re, letteralmente. Egli prepara le stirpi regali; le matura entro una nube che nasconde la loro origine. Esse appaiono poi coronate di gloria e di onore; si stabiliscono; ed ecco il maggiore segno della loro legittimità. Si fanno avanti come da sé, senza violenza da una parte e senza visibile deliberazione dall'altra: è una specie di tranquillità magnifica, che non è agevole esprimere.

Legittima usurpazione mi sembrerebbe (se non fosse forse troppo audace) l'espressione propria per caratterizzare questi tipi di origine che il tempo si affretta a consacrare.

Non ci si lasci dunque per nulla abbagliare dalle più belle apparenze umane. Chi ne riunì infatti in misura maggiore di quello straordinario personaggio della cui caduta tutta l'Europa riecheggia ancora? Si vide mai una sovranità apparentemente più consolidata, una maggiore riunione di mezzi, un uomo più potente, più attivo, più temibile? Per lungo tempo lo vedemmo calpestare venti nazioni, mute e agghiacciate dal terrore; la sua potenza infine aveva gettato certe radici che potevano far disperare la speranza. Eppure, ora è caduto, e così in basso che la pietà che lo contempla indietreggia, per paura di esserne toccata. Si può qui osservare d'altronde, di

(6) Ibidem, cap. X, § 3

passaggio, che, per una ragione un po' diversa, è divenuto altrettanto difficile parlare di quest'uomo e dell'augusto rivale che ne ha liberato il mondo. L'uno sfugge all'insulto, l'altro alla lode. (7) Ma torniamo al nostro argomento. In un'opera conosciuta solo da un piccolo numero di persone a San Pietroburgo, l'autore scriveva nel 1810: *“Quando in una rivoluzione, due partiti si scontrano, se da un lato si vedono cadere vittime preziose, si può scommettere che questo partito, malgrado ogni apparenza contraria, finirà per vincere”*.

Anche in questo caso si tratta di un'asserzione la cui verità è stata recentemente dimostrata nella maniera più mirabile e impreveduta. L'ordine morale, come l'ordine fisico, ha le sue leggi, e la ricerca di queste leggi tenta di occupare le meditazioni di un vero filosofo.

Dopo un intero secolo di futilità criminali, è giunto il momento di ricordarci chi siamo e di far risalire ogni scienza alla sua fonte. Questo è il motivo che ha spinto l'autore di quest'opuscolo a permettergli di evadere dalla timida cartella che lo tratteneva da cinque anni. Ne conserviamo dunque la data e lo riproduciamo tale e quale fu scritto a quell'epoca. L'amicizia ha causato questa pubblicazione e sarà forse tanto peggio per l'autore, giacché quella cara signora, in certe occasioni, è altrettanto cieca del fratello. Comunque sia, lo spirito che ha dettato l'opera gode di un privilegio noto: può certamente ingannarsi talvolta su punti indifferenti; può esagerare o tenere un linguaggio troppo alto; può offendere la lingua o il gusto, e in questo caso, tanto meglio per i maligni, se per caso ce ne sono; ma gli resterà sempre la più fondata speranza di non offendere nessuno, perché ama tutti; e inoltre la perfetta certezza di interessare una classe di uomini assai numerosa e stimabile, senza poter mai nuocere a uno solo: questa fede rende assolutamente tranquillo l'autore.

S. Pietroburgo, maggio 1814

(7) L'augusto rivale di Napoleone cui de Maistre si riferisce è Alessandro I

Uno dei grandi errori del secolo XVIII, che li professò tutti

I. Uno dei grandi errori di un secolo che li professò tutti, fu di credere che una costituzione politica potesse essere scritta e creata a priori, mentre ragione ed esperienza si uniscono per dimostrare che una costituzione è un'opera divina e che proprio ciò che vi è di più fondamentale e di più essenzialmente costituzionale nelle leggi di una nazione non potrebbe mai essere scritto.

II. Si è spesso creduto di fare dello spirito di ottima lega domandando ai francesi in che libro fosse scritta la legge salica; ma Jérôme Bignon (1) rispondeva molto a tono, e forse senza neanche immaginare fino a che punto avesse ragione, che essa era scritta nei cuori dei francesi. Supponiamo infatti che una legge di tale importanza esista solo perché è stata scritta; è evidente che l'autorità qualsiasi che l'ha promulgata avrà anche il diritto di cancellarla; la legge non avrà dunque quel carattere di santità e di immutabilità che contraddistingue le leggi veramente costituzionali. L'essenza di una legge fondamentale sta nel fatto che nessuno ha il diritto di abrogarla; ma come potrà una legge essere al di sopra di tutti, se qualcuno l'ha fatta? Il consenso del popolo è impossibile; e, anche se fosse diversamente, il consenso non è affatto una legge e non obbliga nessuno, a meno che non vi sia un'autorità superiore che se ne renda garante. Locke ha cercato il carattere della legge nell'espressione delle volontà riunite; bisogna proprio essere fortunati, per trovare così il carattere che esclude precisamente l'idea di legge. L'unione delle volontà da luogo infatti al regolamento, e non alla legge, che presuppone necessariamente ed evidentemente una volontà superiore che si faccia obbedire. (2) *"Nel sistema di Hobbes"* (lo stesso che ha avuto tanta fortuna nel nostro secolo grazie alla penna di Locke) *"la forza delle leggi civili non riposa che su una convenzione; ma se manca una legge naturale che ordini di eseguire le leggi che si sono fatte, a che servono queste? Le promesse, i fatti, i giuramenti, non sono che parole: rompere tale frivolo legame è agevole quanto il formarlo. Senza il dogma di un Dio legislatore, ogni obbligazione morale è chimerica. Forza da una parte, impotenza dall'altra; ecco tutto il legame delle società umane"*. (3)

(1) Jérôme Bignon (1589-1656), magistrato ed erudito, autore di un'opera *De l'excellence des rois et du royaume de France par-dessus tous les autres*, Paris 1610 (N.d.T.).

(2) "L'uomo nello stato di natura aveva soltanto diritti... Entrando nella società, io rinuncio alla mia volontà particolare per conformarmi alla legge, che è la volontà generale". *Lo Spectateur français* (T.I, p. 194) si è giustamente fatto beffe di questa definizione, ma avrebbe potuto inoltre osservare come essa sia tipica del secolo, e soprattutto di Locke, che ha aperto questo secolo in maniera così funesta.

(3) Bergier, *Tratte hist. et dogm. de la Religion*, in 8°, t. III, cap. IV, pp.330-331.

Ciò che un saggio e profondo teologo (4) ha detto qui sull'obbligazione morale si applica, con uguale verità, all'obbligazione politica o civile. La legge non è propriamente legge e non possiede un'autentica sanzione, se non la si suppone emanata da una volontà superiore; così che il suo carattere essenziale è di non essere la volontà di tutti. Diversamente le leggi non sarebbero, come si è appena detto, che regolamenti; e come dice ancora l'autore appena citato: "*Quelli che hanno avuto la libertà di fare queste convenzioni, non hanno tolto a sé stessi il potere di revocarle; ancora meno sono tenuti a osservarle i loro discendenti, che non vi hanno avuto parte alcuna*". (5)

Per questo il buon senso primitivo, fortunatamente anteriore ai sofismi, ha cercato da tutti i lati la sanzione delle leggi in una potenza superiore all'uomo, sia riconoscendo che la sovranità viene da Dio, sia rispettando, come emanate da Lui, certe leggi non scritte.

III. I redattori delle leggi romane hanno gettato senza pretesa, nel capitolo primo della loro collezione, un frammento di giurisprudenza greca grandemente degno di nota. "*Tra le leggi che ci governano - dice questo passo - alcune sono scritte, altre no*". Niente di più semplice e niente di più profondo. Si conosce forse qualche legge turca che permetta espressamente al sovrano di mandare immediatamente un uomo a morte, senza la decisione intermedia di un tribunale? E si conosce qualche legge scritta, anche religiosa, che proibisca una cosa del genere ai sovrani dell'Europa cristiana? (6) Eppure, il turco, nel vedere il suo sovrano mandare a morte un uomo, non si stupisce più che di vederlo andare alla moschea. Crede infatti, come tutta l'Asia e anche come tutta l'antichità, che l'esercizio immediato del diritto di morte sia una legittima prerogativa della sovranità. Ma i nostri principi inorridirebbero alla sola idea di condannare un uomo a morte, perché, secondo la nostra mentalità, tale condanna sarebbe un abominevole assassinio. E tuttavia non credo che sarebbe stato possibile proibirli loro con

(Tertulliano, Apolog. 45).

(4) Nicolas-Sylvestre Bergier (1718-1790) pubblicò il suo *Traité historique et dogmatique de la vraie religion, avec la refutation des erreurs qui lui ont été opposees dans les differents siecles*, in dodici volumi a Parigi nel 1780 De Maistre citò spesso l'opera di questo teologo (N.d.T.).

(5) Bergier, *ibidem*.

(6) La Chiesa proibisce ai suoi figli, ancora più severamente delle leggi civili, di farsi giustizia da sé stessi; è per il suo spirito che i re cristiani non se la fanno neppure nei più gravi delitti di lesa maestà, rimettendo i criminali nelle mani dei giudici perché siano puniti secondo le leggi e nelle forme della giustizia " (Pascal, *Provinciali*, lett. XIV). Questo brano è molto importante e dovrebbe trovarsi altrove.

una legge fondamentale scritta, senza provocare mali maggiori di quelli che si sarebbero voluti prevenire.

IV. Domandate alla storia romana quale fosse esattamente il potere del senato: essa resterà muta, almeno quanto ai limiti precisi di tale potere. Si vede bene, in generale, che il potere del popolo e quello del senato si sbilanciavano reciprocamente, e che essi non cessavano di combattersi; si vede bene che il patriottismo o la stanchezza, la debolezza o la violenza ponevano fine a queste lotte funeste; ma non riusciamo a saperne di più (7). Assistendo a queste grandi scene della storia, ci sentiamo talvolta tentati di credere che le cose sarebbero andate molto meglio se ci fossero state leggi precise, per delimitare i poteri; ma sarebbe un grave errore: simili leggi, sempre compromesse da casi imprevisti e da forzate eccezioni, non sarebbero durate sei mesi, o avrebbero abbattuto la repubblica

V, La costituzione inglese è un esempio più vicino a noi, e di conseguenza colpisce maggiormente. La si esamini con attenzione: si vedrà che essa funziona solo nella misura in cui non funziona (se è consentito il gioco di parole). Essa non si regge che sulle eccezioni. L'habeas corpus, per esempio, è stato sospeso così spesso e così a lungo, che si è potuto sospettare che l'eccezione fosse divenuta la regola. Supponiamo per un istante che gli autori di tale famoso atto avessero avuto la pretesa di fissare i casi in cui potesse essere sospeso: l'avrebbero con ciò stesso ridotto a nulla.

VI. Nella seduta della Camera dei Comuni del 26 giugno 1807, un lord citò l'autorità di un eminente uomo di Stato per affermare che il re non ha il diritto di sciogliere il parlamento durante la sessione; ma quest'opinione fu contraddetta.

Dov'è la legge? Provate a farla voi e a fissare esclusivamente per iscritto i casi in cui il re ha questo diritto: provocherete una rivoluzione. Il re - disse allora uno dei membri - ha questo diritto quando l'occasione è importante; ma quando si può definire importante un'occasione? Provate a stabilire anche questo per iscritto.

VII. Ma ecco qualcosa di ancora più singolare. Tutti ricordano la grande questione agitata con tanto calore in Inghilterra nel 1806. Si trattava di sapere se il cumulo di un impiego giudiziario con quello di membro del Consiglio privato si accordasse o meno con i principi della costituzione

(7) Ho riflettuto spesso su questo passaggio di Cicerone: *Leges Liviae praesertim uno versiculo senatus puncto temporis sublatae sunt* (De Leg., II, 6). Con quale diritto il senato si prendeva questa libertà? E come mai il popolo lo lasciava fare? Rispondere non è certo facile, ma non c'è in ogni caso da meravigliarsi di questi interrogativi se, dopo tutto ciò che è stato scritto sulla storia e sulle antichità romane, è stato necessario ai nostri giorni scrivere dissertazioni per sapere come si reclutava il senato.

inglese. Nella seduta del 3 marzo della Camera, dei Comuni, un membro osservò che l'Inghilterra è governata da un corpo (il Consiglio privato) ignorato dalla costituzione. (8) Essa - agguise - si limita a lasciarlo fare. (9)

Ecco dunque, in questa saggia e giustamente famosa Inghilterra, un corpo che governa e in realtà fa tutto, ma è ignorato dalla costituzione. Delolme (10) ha dimenticato questo particolare, cui potrei aggiungere molti altri.

Dopo questo, si venga pure a parlarci di una costituzione scritta e di leggi costituzionali fatte a priori. Non si capisce come un uomo di buon senso possa sognare la possibilità di una simile chimera. Se in Inghilterra ci si permettesse di fare una legge per dare esistenza costituzionale al Consiglio privato, e poi per regolare e circoscrivere rigorosamente i suoi privilegi e le sue attribuzioni, con le precauzioni necessarie per limitare il suo potere e impedirgli di abusarne, si abbatterebbe lo Stato. La vera costituzione inglese è quello spirito pubblico mirabile, unico, infallibile, superiore a ogni elogio, che tutto conduce, tutto salva, tutto conserva. Ciò che è scritto è nulla. (11)

VIII. Sul finire del secolo scorso si levarono alte grida contro un ministro (12) che aveva concepito il progetto di introdurre questa stessa costituzione inglese (o ciò che veniva chiamato con questo nome) in un regno in convulsione che ne domandava con una specie di furore una qualsiasi. Egli ebbe torto, se si vuole; almeno quanto si può avere torto quando si è in buona fede, cosa che ci è ben permesso supporre, e che io credo con tutto il

(8) This country is governed by a body not known by Legislature.

(9) Connived at. Cfr. il London Chronicle del marzo 1806. Si osservi che, dal momento che la parola Legislature comprende i tre poteri, conseguenza di questa affermazione è che il re stesso ignora il Consiglio privato. Credo tuttavia che egli ne sappia qualcosa.

(10) Jean-Louis Delolme (1740-1806), pubblicista svizzero, autore di *La Constitution de l'Angleterre*, Amsterdam 1771 (N.d.T.).

(11) Questa costituzione turbolenta - dice Hume - sempre ondeggiante tra la prerogativa e il privilegio, presenta una infinità di pro e di contro" (*Hist. of Engl.*, James I, cap. XLVII, year 1621). Hume, dicendo così la verità, non manca affatto di rispetto al suo paese; egli dice ciò che è e ciò che deve essere.

(12) Il benevolo giudizio sul Necker non è generalmente condiviso dagli autori coevi. Così per il Barruel, dopo la convocazione degli Stati generali, "La Setta [...] non ha più bisogno che d'un Ministro che la diriga come lo richiedono i complotti. Questo ministro sarà precisamente quello dei congiurati, che ha aperto l'abisso. Sarà questo Necker, del quale la perfida politica ha rovinato il tesoro dello Stato; [...] l'uomo dei grandi sofisti dell'empietà, de' quali i complotti si tramavano nella sua casa ugualmente che nel Club di Holbach; l'uomo finalmente, del quale l'immagine nei suoi trionfi rivoluzionari sarà così degnamente portata al lato di quella d'Orléans" (*Augustin Barruel, Memorie per servire alla storia del giacobinismo*, tr. dal fr., Venezia 1799-1880, t. IV, parte 3, p. 103) (N.d.T.).

cuore. Ma chi mai aveva il diritto di condannarlo? Vel duo, vel nemo. Egli dichiarava di non voler distruggere nulla di testa sua; voleva soltanto, diceva, sostituire qualcosa che gli sembrava ragionevole a qualcos'altro che veniva rifiutato e che, di fatto, non esisteva più. Se ammettiamo (come d'altra parte era ammessa) la fondatezza del principio per cui l'uomo può creare una costituzione, questo ministro (che indubbiamente era un uomo) aveva, al pari di un altro e più di unaltro, il diritto di fare la sua. C'era forse incertezza dottrinale su questo punto? Non si riteneva forse unanimemente che una costituzione è un'opera dello spirito, come un'ode o una tragedia? Thomas Payne (13) non aveva forse dichiarato, con una profondità che rapiva le università, che una costituzione non esiste finché non la si può mettere in tasca? Il secolo diciottesimo, che di nulla si rese conto, non dubitò di nulla: è la regola; e non credo che esso abbia prodotto un solo giovincello di qualche talento che, uscendo di collegio, non abbia fatto tre cose: una neopedia, una costituzione e un mondo. Se dunque un uomo nella maturità dell'età e dell'ingegno, profondamente versato nelle scienze economiche e nella filosofia del tempo, si fosse limitato a intraprendere la seconda di queste cose, io l'avrei giudicato fin troppo moderato; ma confesso che mi sembra addirittura un prodigio di saggezza e di modestia quando lo vedo mettere (almeno così credeva) l'esperienza al posto delle folli teorie e domandare rispettosamente una costituzione agli inglesi, invece di farla lui stesso. Mi si dirà che neppure questo era possibile. Io lo so, ma egli non lo sapeva; e come avrebbe potuto saperlo? Mi si nomini chi glielo avrebbe detto.

IX. Più si esaminerà il gioco dell'azione umana nella formazione delle costituzioni politiche, più ci si convincerà che essa non vi entra che in maniera infinitamente subordinata, o come semplice strumento; e non credo che resti il più piccolo dubbio sulla incontestabile verità delle proposizioni che seguono:

1. Le radici delle costituzioni politiche esistono prima di ogni legge scritta.
2. Una legge costituzionale non è e non può essere che lo sviluppo o la sanzione di un diritto preesistente e non scritto.
3. Ciò che vi è di più essenziale, di più intrinsecamente costituzionale e di veramente fondamentale non è mai scritto, e neppure potrebbe esserlo, senza esporre a pericolo lo Stato.
4. La debolezza e la fragilità di una costituzione sono direttamente

(13) Thomas Paine (1737-1809) è il noto libellista inglese autore, tra l'altro, di *The Age of Reason*, (1794-96) (N.d.T.).

proporzionali proprio alla molteplicità degli articoli costituzionali scritti. (14).

X. Veniamo ingannati su questo punto da un sofisma così naturale da sfuggire interamente alla nostra attenzione. L'uomo, poiché agisce, crede di agire da solo; e poiché ha la coscienza della sua libertà, dimentica la sua dipendenza. Nell'ordine fisico intende ragione, e sebbene possa, per esempio, piantare una ghianda, innaffiarla, ecc., è capace tuttavia di convenire che non è lui a fare le querce, poiché vede l'albero crescere e perfezionarsi senza che il potere umano vi abbia parte, e poiché, d'altra parte, non è stato lui a fare la ghianda; ma nell'ordine sociale, in cui è presente e operante, si mette a credere di essere realmente l'autore diretto di tutto ciò che si fa per suo mezzo: in un certo senso, è la cazzuola che si crede architetto. L'uomo è intelligente, è libero, è sublime, senza dubbio; ma non per questo cessa di essere un utensile di Dio, secondo la felice espressione di Plutarco in un bel passo che viene da sé stesso a collocarsi qui. *"Non c'è da meravigliarsi - egli dice - se le più belle e le più grandi cose del mondo si fanno per volontà e provvidenza di Dio, posto che in tutte le più grandi e principali parti del mondo c'è un'anima; perché l'organo e l'utensile dell'anima è il corpo; e l'anima è l'utensile di dio. E come il corpo ha di suo molti movimenti, e la maggior parte di -questi, anche i più nobili, gli vengono dall'anima, ugualmente l'anima non ha né più né meno nessuna delle sue operazioni essendo mossa da sé medesima; ossia, ella si lascia maneggiare, dirigere e volgere a Dio, come a lui piace, essendo il più bell'organo e il più destro utensile che possa esservi: sarebbe infatti cosa strana che il vento, l'acqua, le nubi e le piogge fossero strumenti di Dio, coi quali egli nutre e conserva molte creature, e anche ne perde e ne sfa molte altre, e che non dovesse poi servirsi in nulla degli animati per fare neppure una delle sue opere. così, posto che essi dipendono totalmente dalla potenza di Dio, è molto più verosimile che servano a tutti i movimenti e secondino tutte le volontà di Dio, meglio di quanto gli archi non siano docili agli Sciti e le lire e i flautiai Greci".* (15)

Non si potrebbe dire meglio; e io credo che queste belle riflessioni non trovino in nessun luogo applicazione più esatta che nella formazione delle costituzioni politiche, dove si può dire con uguale verità che l'uomo fa tutto e non fa nulla.

XI. Se c'è qualcosa di universalmente noto è il paragone di Cicerone a

(14) Il che può servire di commento al celebre detto di Tacito: *Pessimae Reipublicae plurimae leges*

(15) Plutarco, Convito dei sette Saggi, cap. LXX

proposito del sistema di Epicuro, che voleva costruire un mondo con gli atomi che cadono a caso nel vuoto. Crederei più facilmente - diceva il grande oratore - che un pugno di lettere, gettate in aria, cadendo possano disporsi in modo da formare un poema. Migliaia di bocche hanno ripetuto e celebrato questo pensiero, ma non vedo tuttavia nessuno che abbia pensato a dargli il compimento che gli manca. Supponiamo che un pugno di caratteri tipografici, gettati a piene mani dall'alto di una torre, vengano a formare, caduti al suolo, l'Athalie di Racine. Che ne risulterà? Che un'intelligenza ha presieduto alla caduta e alla disposizione dei caratteri. Il buon senso non concluderà mai diversamente.

XII. Consideriamo ora una qualsiasi costituzione politica, per esempio quella dell'Inghilterra. Certamente essa non è stata fatta a priori. Non è mai accaduto che uomini di Stato si siano riuniti e abbiano detto: Creiamo tre poteri, bilanciamolli in questo modo, ecc. Nessuno ha mai pensato a una cosa del genere. La costituzione è l'opera delle circostanze, e il numero di queste circostanze è infinito. Le leggi romane, le leggi ecclesiastiche, le leggi feudali, i costumi sassoni, normanni e danesi; i privilegi, i pregiudizi e le pretese di tutti gli ordini sociali; le guerre, le rivolte, le rivoluzioni, la conquista, le crociate; tutte le virtù, tutti i vizi, tutte le conoscenze, tutti gli errori, tutte le passioni; tutti questi elementi, insomma, agendo insieme e formando attraverso la loro mescolanza e la loro azione reciproca combinazioni moltiplicate per miriadi di milioni, hanno prodotto infine, dopo molti secoli, l'unità più complicata e il più bell'equilibrio di forze politiche che si sia mai visto al mondo (16).

XIII. Ora, poiché questi elementi, così proiettati nello spazio, si sono disposti in così bell'ordine, senza che, tra quella folla innumerevole di uomini che hanno operato in questo vasto campo, uno solo abbia mai saputo quello che faceva in rapporto al tutto, non abbia mai previsto ciò che doveva accadere, ne consegue che questi elementi erano guidati nella loro caduta da una mano infallibile superiore all'uomo. La maggiore follia, forse, del secolo delle follie fu quella di credere che le leggi fondamentali potessero essere scritte a priori; mentre sono evidentemente l'opera di una forza superiore all'uomo; e

(16) Tacito credeva che questa forma di governo non sarebbe mai stata altro che un'ideale teoria o un'esperienza passeggera. "Il migliore di tutti i governi, dice (seguendo, come è noto. Cicerone), sarebbe quello che risultasse dalla contemperanza dei tre poteri che si bilanciassero a vicenda; ma questo governo non esisterà mai; o, se apparisse, non durerebbe" (Ann., IV, 33). Il buon senso inglese può tuttavia farlo durare anche più a lungo di quanto non si potrebbe immaginare, subordinando di continuo, ma approssimativamente, fa teoria, o ciò che si chiamano i principi, alle lezioni dell'esperienza e della moderazione: il che sarebbe impossibile se i principi fossero scritti.

la stessa scrittura, assai posteriore, è per esse il maggiore segno di nullità.

XIV. È grandemente degno di nota il fatto che Dio, essendosi degnato di parlare agli uomini, abbia egli stesso manifestato queste verità nelle due rivelazioni che dobbiamo alla sua bontà. Un uomo molto abile, (17) che a mio avviso segna una sorta di epoca nel nostro secolo, per la lotta a oltranza che ci mostra nei suoi scritti tra i più terribili pregiudizi di secolo, di setta, di abitudine, ecc., e le più pure intenzioni, i più retti moti del cuore, le più preziose cognizioni; quest'abile uomo, dico, ha deciso "*che un insegnamento proveniente immediatamente da Dio, o dato soltanto per suo ordine, doveva in primo luogo rendere certi gli uomini dell'esistenza di questo essere*". È precisamente il contrario, perché il primo carattere di tale insegnamento è proprio quello di non rivelare direttamente né l'esistenza di Dio né i suoi attributi, ma di supporre il tutto come anteriormente noto, senza che si sappia né perché né come. così esso non dice: Non c'è, oppure voi non crederete che in un solo Dio eterno, onnipotente, ecc., ma dice (ed è questa la sua prima parola), in forma puramente narrativa: In principio Dio creò, ecc.; e così presuppone che il dogma sia conosciuto prima della scrittura.

XV. Passiamo al cristianesimo, che è la più grande di tutte le istituzioni immaginabili, perché interamente divina, e fatta per tutti gli uomini e per tutti i secoli: lo troveremo sottomesso alla legge generale. Certo, il suo divino autore sarebbe ben stato padrone di scrivere lui stesso o di far scrivere altri; ma non ha fatto né l'una né l'altra cosa, almeno in forma legislativa. Il Nuovo Testamento, successivo alla morte del legislatore e alla stessa instaurazione della sua religione, offre una narrazione, avvertimenti, precetti morali, esortazioni, ordini, minacce, ecc., ma per nulla una raccolta di dogmi enunciati in forma imperativa. Gli evangelisti, raccontando quest'ultima cena in cui Dio ci amò fino alla fine, avevano qui una buona occasione di comandare per iscritto alla nostra credenza; invece si guardano bene dal dichiarare o ordinare nulla. Si legge, è vero, nella loro mirabile storia: Andate, insegnate! Ma assolutamente non: insegnate questo o quest'altro. Se il dogma cade sotto la penna dello storico sacro, questi lo enuncia semplicemente, come una cosa anteriormente conosciuta. (18) I simboli, che

(17) Il Triomphe suggerisce di identificare questo personaggio nel Saint-Martin. Claude de Saint-Martin (1743-1803) fu, come è noto, assieme a Jean-Baptiste Willermoz (1730-1824) discepolo di Martinez de Pasqually (1727-1774), il fondatore del martinismo, l'ala che si pretese "spiritualistica" all'interno del torbido mondo massonico. Cfr. tra l'altro Auguste Viatte, *Les sources occultes du romantisme*, 2 voll., Paris 1928 (1965, II ed.) e Rene Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière et occultiste aux XVIII et XIX siècles*, Paris-Louvain 1970 (N.d.T.).

(18) È interessante osservare che gli stessi evangelisti presero soltanto tardi la penna, e

apparvero dopo, sono professioni di fede per riconoscersi, o per controbattere gli errori del tempo. Vi si legge: noi crediamo; mai: voi crederete. Noi li recitiamo in privato e li cantiamo nei templi, sulla lira e sull'organo, (19) come vere preghiere, perché sono formule di sottomissione, di fiducia e di fede rivolte a Dio, e non già comandi rivolti agli uomini. Vorrei proprio vedere la Confessione di Augusta o i Trentanove articoli messi in musica: sarebbe davvero ameno. (20)

L'idea che i primi simboli contenessero l'enunciazione di tutti i nostri dogmi è così lontana dal vero che i cristiani di allora avrebbero al contrario considerato come un grande crimine l'enunciarli tutti. Lo stesso avviene per le Sacre Scritture: non vi fu mai idea più fallace che di cercarvi la totalità dei dogmi cristiani: non vi è neppure una riga in questi scritti che dichiari, che lasci anche soltanto intravedere il progetto di farne un codice o una dichiarazione dogmatica di tutti gli articoli di fede.

XVI. C'è di più: se un popolo possiede uno di questi codici di credenze, si può esser sicuri di tre cose:

1. La religione di questo popolo è falsa.
2. Esso ha scritto il suo codice religioso durante un accesso di febbre
3. Presso quella stessa nazione, ci si prenderà gioco ben presto di esso; e non potrà manopiu che non si leggano e si leggono più che non si credano. (21)

Questo catalogo di dogmi non solo non è tenuto in nessuna considerazione, o quasi, nel paese che l'ha visto nascere; ma inoltre è evidente anche a un occhio straniero che questo foglio dicarta mette in grave imbarazzo i suoi illustri possessori. Essi vorrebbero ben farlo sparire, perché irrita il buon senso nazionale illuminato dall'esperienza, e perché ricorda loro un'origine infelice; ma la costituzione è scritta.

XVII. Gli stessi inglesi, senza dubbio, non avrebbero mai domandato la

principalmente per controbattere false storie pubblicate a quel tempo. Anche le epistole canoniche nacquero da cause accidentali: la scrittura non entrò mai nel piano primitivo dei fondatori. Mill, anche se protestante, l'ha riconosciuto esplicitamente (Proleg. in Nov. Test. graec., p. I, n. 65). Hobbes aveva già fatto la stessa osservazione in Inghilterra (Hobbes's Tripos, in three discourses, Disc. The IIIth, p. 265).

(19) In chordis et organo, Ps. CL, 4.

(20) La ragione non può che parlare, è l'amore che canta; ecco perché cantiamo i nostri simboli; perché la fede non è altro che una credenza d'amore: essa non risiede solo nell'intelletto, ma penetra e si radica nella volontà. Un teologo filosofo ha detto con molta verità e finezza: " Vi è molta differenza tra credere e giudicare che si debba credere. Aliud est credere, aliud indicare esse credendum " (Leon. Lessii, Opuscula, Lugd. 1651, in fol., p. 556, col. 2, De Praedestinatione).

(21) Gibbon, nelle sue Memorie, t. I, cap. VI, della tr. francese.

Magna Charta se i privilegi della nazione non fossero stati violati; ma non l'avrebbero neppure mai domandata se quei privilegi non fossero esistiti prima della Carta. Ciò che vale per lo Stato, vale per la Chiesa: se il cristianesimo non fosse mai stato attaccato, non avrebbe mai scritto per fissare il dogma; ma il dogma non avrebbe mai potuto essere fissato per iscritto, se non fosse esistito anteriormente nel suo stato naturale, che è quello di parola.

I veri autori del concilio di Trento, furono i due grandi novatori del secolo sedicesimo. (22) I loro discepoli, fattisi più calmi, ci hanno in seguito proposto di cancellare questa legge fondamentale, perché contiene alcune parole spinose per loro; e hanno cercato di sedurci, mostrandoci come possibile, a questo prezzo, una riunificazione che, invece di renderci amici, ci renderebbe complici; (23) ma questa richiesta non è teologica né filosofica. Furono loro stessi a introdurre, un tempo, nella lingua religiosa quelle parole di cui ora sentono il peso. Noi desideriamo che imparino ora a pronunciarle. La fede, se la sofistica opposizione non l'avesse mai forzata a scrivere, sarebbe mille volte più angelica: essa piange su quelle decisioni che le furono strappate dalla ribellione e che furono sempre sciagure, perché tutte presuppongono il dubbio o l'attacco e non poterono nascere che tra i più pericolosi rivolgimenti. Lo stato di guerra elevò, intorno alla verità, questi venerabili bastioni: essi indubbiamente la difendono, ma anche la nascondono; la rendono inattaccabile, ma per ciò stesso meno accessibile. Ah! non è questo ciò che domanda, essa che vorrebbe stringere tra le sue braccia il genere umano.

XVIII. Ho parlato del cristianesimo come di un sistema di credenze; passo ora considerarlo come sovranità, nella sua associazione più numerosa. Qui essa è monarchica, come tutti sanno e come è giusto che sia, perché la monarchia, per la natura stessa delle cose, diviene tanto più necessaria quanto più l'associazione diviene numerosa. Non ci si è affatto dimenticati che una bocca impura (24) si fece tuttavia approvare ai nostri giorni, quando disse che la Francia era geograficamente monarchica. Sarebbe difficile esprimere in modo più felice una verità più incontestabile. Ma se l'estensione stessa della Francia basta da sola a respingere l'idea di ogni altra specie di governo, a maggiore ragione non poteva essere che monarchica questa

(22) Si può fare la stessa osservazione risalendo fino ad Ario; la Chiesa non ha mai cercato di scrivere i suoi dogmi; essa è sempre stata costretta a farlo.

(23) Si riferisce ai colloqui tra Bossuet, Leibnitz e il teologo luterano Molanus, tra il 1692 e il 1701, sul problema della riunificazione dei protestanti con la Chiesa cattolica (N.d.T.).

(24) Mirabeau (N.d.T.)

sovranità che per l'essenza stessa della sua costituzione avrà sempre sudditi in tutti i punti del globo; e l'esperienza su questo punto si trova d'accordo con la teoria. Posto questo, chi mai non crederebbe che una simile monarchia si trovi più rigorosamente determinata e circoscritta di tutte le altre, quanto alla prerogativa del suo capo? È tuttavia il contrario ad accadere. Leggete gli innumerevoli volumi partoriti dalla guerra esterna o da quella specie di guerra civile (25) che ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti, e vedrete che da ogni parte non si citano che fatti; ed è soprattutto degno di nota il fatto che il tribunale supremo abbia costantemente lasciato che si disputasse sulla questione, che appare a tutti gli intelletti come la più fondamentale della costituzione, senza aver mai voluto deciderla con una legge formale; (26) e così doveva essere, se non mi sbaglio infinitamente, a motivo precisamente dell'importanza fondamentale della questione. (27)

Alcuni uomini senza missione, e temerari per debolezza, tentarono di deciderla nel 1682, a dispetto di un grand'uomo; (28) e fu una delle più solenni imprudenze che siano mai state commesse al mondo. Il monumento che ce ne è restato è degno di condanna indubbiamente da ogni punto di vista, ma lo è soprattutto per un aspetto che non è stato notato, sebbene presti il fianco più di ogni altro a una critica illuminata.

La famosa dichiarazione osò decidere per iscritto e senza necessità, neppure apparente (il che porta l'errore all'eccesso), una questione che doveva essere costantemente abbandonata a una certa saggezza pratica, illuminata dalla coscienza universale.

Questo punto di vista è il solo che si riallacci al disegno di quest'opera, ma è benedetto delle meditazioni di ogni spirito giusto e di ogni cuore retto.

XIX. Queste idee (prese nella loro generalità) non sono affatto estranee ai filosofi dell'antichità: essi hanno ben sentito la debolezza, direi quasi il nulla della scrittura nelle grandi istituzioni; ma nessuno ha visto ed espresso

(25) Si riferisce al protestantismo e al gallicanismo (N.d.T.).

(26) Si riferisce all'infallibilità, oggetto poi del primo libro del Du Pape (N.d.T.)

(27) Non so se gli inglesi abbiano notato che il più dotto e il più fervido difensore della sovranità di cui qui si parla, intitola così' uno dei suoi capitoli: Come la monarchia mista, temperata di democrazia e di aristocrazia, sia migliore della monarchia pura (Bellarmino, De Summo Pontefice, cap. III). Per un fanatico non c'è male!

(28) Si riferisce a Bossuet, scagionandolo dall'accusa di gallicanismo. È interessante notare che nell'Archivio degli Oblati di M.V. è conservato un manoscritto inedito del padre Pio Brunone Lanieri, animatore dell'Amicizia Cristiana, poi Amicizia Cattolica, in cui de Maistre militò, dove è sostenuta la stessa tesi. Le Osservazioni su le opere di Bossuet del Lanieri sono probabilmente del 1808 e dunque anteriori al suo incontro con il de Maistre (N.d.T.).

questa verità meglio di Platone, che si incontra sempre per primo sulla strada di tutte le grandi verità. Secondo lui, innanzitutto, *"l'uomo che deve tutta la sua istruzione alla scrittura non avrà mai altro che l'apparenza della sapienza. La parola - aggiunge - sta alla scrittura come un uomo al suo ritratto. Le produzioni della scrittura appaiono ai nostri occhi come viventi, ma se le si interroga mantengono dignitosamente il silenzio. Lo stesso avviene della scrittura, che non sa ciò che bisogna dire a un uomo né ciò che bisogna celare a un altro. Se è attaccata o insultata senza motivo, essa non può difendersi, perché suo padre non è mai presente per sostenerla. così, chi si immagina di poter stabilire, grazie alla sola scrittura, una dottrina chiara e durevole, è un grande stolto. Se egli possedesse realmente i veri germi della verità, si guarderebbe bene dal credere che con un po' di liquido nero e una penna potrà farli germogliare nell'universo, difenderli dall'inclemenza delle stagioni e comunicare loro la necessaria efficacia. Quanto a colui che intraprende a scrivere leggi o costituzioni civili, e che immagina, solo per averle scritte, di aver potuto dare loro l'evidenza e la stabilità convenienti, chiunque questi possa essere, legislatore pubblico o privato, che lo si dica o no, egli si è disonorato; perché con ciò ha provato di ignorare ugualmente che cosa siano l'ispirazione e il delirio, il giusto e l'ingiusto, il bene e il male: ora, questa ignoranza è una ignominia, anche se la massa intera del volgo applaudisse"*

L'imbecillità di chi crede che le nazioni siano costituite con l'inchiostro

XX. Dopo aver ascoltato la saggezza delle nazioni, non sarà inutile, credo, ascoltare anche la filosofia cristiana. *"Sarebbe stato senza dubbio auspicabile - ha detto il più eloquente dei padri greci - che non avessimo mai avuto bisogno della scrittura, e che i precetti divini fossero solo scritti dalla grazia nei nostri cuori, come lo sono con l'inchiostro nei nostri libri; ma poiché per nostra colpa abbiamo perduto questa grazia, aggrappiamoci, poiché è necessario, a una tavola invece che a un vascello, senza però dimenticare la superiorità dello stato primo. Dio non rivelò mai nulla [per iscritto] agli eletti dell'Antico Testamento: parlò sempre loro direttamente, perché vedeva la purezza dei loro cuori; ma quando il popolo ebreo precipitò nell'abisso dei vizi, furono necessari libri e leggi. Lo stesso itinerario si è ripetuto sotto l'impero della nuova rivelazione; Cristo infatti non ha lasciato un solo scritto ai suoi apostoli. Invece di libri, promise loro lo Spirito Santo. Sarà lui - disse - a ispirarvi ciò che dovrete dire. Ma poiché, con il succedersi dei tempi, uomini colpevoli si ribellarono contro i dogmi e contro la morale, fu necessario ridursi ai libri"*. (Crisostomo, Hom. in Matt., I, 1).

XXI. Tutta la verità si trova riunita in queste due autorità. Esse dimostrano la profonda imbecillità (si può ben parlare come Platone, che non si adira mai), la profonda imbecillità, dico, di quei poveretti che si immaginano che i legislatori siano uomini, (29) le leggi pezzi di carta, e le nazioni possano essere costituite con l'inchiostro. Esse mostrano invece che la scrittura è costantemente un segno di debolezza, di ignoranza o di pericolo; che, quanto più una istituzione è perfetta, meno scrive; così che quella che certamente è divina non ha scritto nulla affatto nello stabilirsi, per farci comprendere che ogni legge scritta non è che un male necessario, prodotto dalla debolezza o dalla malizia umana, e che essa è un puro niente, se non haricevuto una sanzione anteriore e non scritta.

XXII. È qui che bisogna piangere sul paralogismo fondamentale di un sistema che ha così sventuratamente diviso l'Europa. I partigiani di questo sistema hanno detto: No? non crediamo che alla parola di Dio... Quale abuso delle parole! Quale strana e funesta ignoranza delle cose divine! Solo noi crediamo alla parola, mentre i nostri cari nemici si ostinano a credere soltanto alla scrittura; come se Dio avesse potuto o voluto cambiare la natura delle cose di cui è autore e comunicare alla scrittura la vita e l'efficacia che essa non ha! La Sacra Scrittura non è dunque una scrittura? Non è stata tracciata con una penna e un po' di liquido nero?

Conosce essa ciò che bisogna dire a un uomo e ciò che bisogna tacere a un altro? (30)

Leibnitz e la sua domestica non vi leggevano le stesse parole? Può essere, questa scrittura, cosa diversa dal ritratto del Verbo? E, sebbene infinitamente rispettabile sotto questo aspetto, non è costretta, se interrogata, a mantenere un silenzio divino? Se viene infine attaccata o insultata, può difendersi in assenza di suo padre?

Sia resa gloria alla verità! Se la parola eternamente vivente non vivifica la scrittura, questa non diventerà mai parola, cioè vita. Invochino dunque altri, finché piacerà loro, la parola muta: noi rideremo in pace di questo falso dio; sempre aspettando con amorevole impazienza il momento in cui i suoi partigiani, disingannati, si getteranno tra le nostre braccia, aperte ormai da tre secoli.

XXIII. Ogni spirito retto finirà di convincersi su questo punto, per poco che voglia riflettere su un assioma che colpisce ugualmente per la sua impor-

(29) Tra una infinità di tratti ammirevoli di cui splendono i Salmi di Davide, sottolineo il seguente: "Constitue, Domine, legislatorem super eos, ut sciant quoniam homines sunt"; ossia: "Stabilisci, o Signore, un legislatore su di loro, affinché sappiano che sono uomini". È un bel detto!

(30) Vedere il cap. XIX.

tanza e per la sua validità universale: nulla di grande ha un grande inizio. Nella storia di tutti i secoli non si troverà una sola eccezione a questa legge.

Crescit occulto velut arbor aevo: è la divisa eterna di ogni grande istituzione. Da ciò deriva che ogni istituzione falsa scrive molto, perché avverte la sua debolezza e cerca un appoggio. Dalla verità che ho enunciato risulta l'incrollabile conseguenza che nessuna istituzione grande e reale può essere fondata su una legge scritta, perché gli uomini stessi, strumenti successivi dello stabilirsi di essa, ignorano ciò che deve diventare; e che l'accrescimento insensibile è il vero segno della durata, in tutti gli ordini possibili delle cose. Un esempio degno di nota in questo campo ci viene offerto dal potere dei Sommi Pontefici, che qui non intendo affatto considerare sotto il profilo dogmatico. Una infinità di dotti scrittori, dopo il secolo sedicesimo, ha fatto prodigiosa spesa di erudizione per stabilire, risalendo fino alla culla del cristianesimo, che i vescovi di Roma non erano, nei primi secoli, ciò che sarebbero divenuti poi; supponendo così come dimostrato che tutto ciò che non è presente nei tempi primitivi è abuso. Ora, e lo dico senza spirito polemico e senza voler urtare nessuno, essi dimostrano in questo tanto spirito filosofico e tanto vero sapere come se cercassero in un bambino in fasce le vere dimensioni dell'uomo fatto. La sovranità di cui parlo in questo momento è nata e si è accresciuta come le altre. È penoso vedere ingegni di prim'ordine affaticarsi a provare con l'infanzia che la virilità è un abuso, mentre qualsiasi istituzione che fosse adulta nel nascere sarebbe una totale assurdità, una vera e propria contraddizione logica. Se i nemici illuminati e generosi di questo potere (ed esso ne conta certamente molti di questo genere) esaminano la questione da questo punto di vista, come li prego amorevolmente di fare, non dubito che tutte queste obiezioni ricavate dall'antichità si dileguino ai loro occhi come una lieve nebbia. Quanto agli abusi, non è affatto necessario che me ne occupi qui.

Dirò solamente, visto che l'argomento cade sotto la mia penna, che c'è molto da sfrondare nelle declamazioni che il secolo scorso ci ha fatto leggere su questo grande tema. Verrà il giorno in cui i papi contro i quali più si è recriminato, come un Gregorio VII, saranno considerati in tutti i paesi come gli amici, i tutori, i salvatori del genere umano, come i veri geni fondatori dell'Europa. Nessuno più ne dubiterà quando i dotti francesi saranno cristiani e i dotti inglesi cattolici, cosa che dovrà pure accadere un giorno.

XXIV. Man con quale suasiva parola potremmo in questo momento farci intendere da un secolo infatuato della scrittura e in rotta con la parola, fino al punto di credere che gli uomini possano creare costituzioni, lingue, e persino sovranità? Un secolo per il quale tutte le realtà sono menzogne, e tutte le menzogne sono realtà; un secolo che non vede neppure quello che accade sotto i suoi occhi, che si pasce di libri e va a domandare equivoche

lezioni a Tucidide o a Tito Livio, mentre chiude gli occhi alla verità che raggia nelle gazzette del tempo?

Se i voti di un semplice mortale fossero degni di ottenere dalla Provvidenza uno di quei memorabili decreti che formano le grandi epoche della storia, le domanderei di ispirare a qualche potente nazione che l'avesse gravemente offesa, l'orgoglioso pensiero di costituirsi da sé stessa politicamente, a cominciare dalle basi. E se, nonostante la mia indegnità, mi fosse permessa l'antica familiarità di un patriarca, direi: *"Concedile tutto! Dalle intelligenza, sapere, ricchezza, valore, soprattutto una smisurata fiducia in sé stessa, e quel genio insieme agile e intraprendente che non è imbarazzato da nulla e che nulla intimidisce. Spegni il suo antico governo; levale la memoria; uccidi i suoi affetti. Spargi inoltre il terrore attorno a essa, acceca o agghiaccia i suoi nemici, ordina alla vittoria di vigilare su tutte insieme le sue frontiere, in modo che nessuno dei suoi vicini possa intromettersi nelle sue cose ne turbarla nelle sue operazioni. Che questa nazione sia illustre nelle scienze, ricca di filosofia, ebbra di potere umano, libera da ogni pregiudizio, da ogni legame, da ogni influenza superiore: dalle tutto ciò che desidererò, per evitare che un giorno possa dire: questo mi è mancato o quello mi ha ostacolato. Essa agisca infine liberamente con questa immensità di mezzi; affinché diventi, sotto la tua inesorabile protezione, una lezione eterna per il genere umano"*.

XXV. Senza dubbio non si può aspettarsi una tale riunione di circostanze, che costituirebbe letteralmente un miracolo; ma avvenimenti dello stesso ordine, sia pure meno notevoli, appaiono qua e là nella storia, anche in quella contemporanea; e pur non avendo affatto quella esemplare forza ideale che auspicavo or ora, racchiudono ugualmente grandi insegnamenti.

Siamo stati testimoni, meno di venticinque anni fa, di un solenne sforzo fatto per rigenerare una grande nazione mortalmente malata. Era il primo saggio della grande opera, (31) e la prefazione, se è permesso esprimersi così, dello spaventoso libro che ci è stato fatto leggere in seguito.

(31) Può essere interessante riferire l'analisi che della grande opera (secondo la nota espressione alchemica e massonica) è fatta da un autore contro-rivoluzionario moderno, Augustin Cochin, la cui opera può utilmente integrare quella di de Maistre: "Pur divergendo in apparenza e nel loro sviluppo polemico, le dottrine [rivoluzionarie] sono riconducibili a unità. La grande opera è un'unica verità, conosciuta prima in forma mistica, nei circoli di iniziati, attraverso tutto un armamentario di simboli, e oggi sempre più visibile e palpabile. Definiamola, se volete, la socializzazione dell'idea di Dio, termine naturale dell'evoluzione sociale, o risultato effettivo del lavoro collettivo nelle società di pensiero, e non prodotto di non so quale filiazione di idee, di un albero

Furono prese tutte le precauzioni. I saggi del paese credettero anche di dover consultare la divinità moderna nel suo santuario straniero. Si scrisse a Delfo e due pontefici famosi risposero solennemente. (32) Gli oracoli da loro proferiti in questa occasione non furono affatto, come un tempo, fogli leggeri, in balia dei venti; sono rilegati: ... *quidque haec sapientia possit tunc patuit...*

Del resto, è giustizia confessarlo: in quello che la nazione doveva solo al proprio buon senso, vi erano cose che ancora oggi si possono ammirare. Tutte le cose opportune si riunivano, senza dubbio, sulla testa saggia e augusta chiamata a prendere le redini del governo; i principali interessati al mantenimento delle leggi facevano volontariamente un superbo sacrificio al [bene] pubblico; e, per rafforzare l'autorità suprema, si prestavano a cambiare un epiteto della sovranità. Ahimè! tutta la saggezza umana fallì, e tutto finì con la morte.

XXVI. Si dirà: Ma noi conosciamo le cause che fecero fallire l'impresa. Come dunque? Avremmo preteso che Dio inviasse angeli sotto forme umane, con la missione di lacerare una costituzione? Bisognerà pure che siano impiegate le cause seconde: questa o quella, che importa? Tutti gli strumenti sono buoni nelle mani del grande artefice; ma la cecità degli uomini è tale che, se domani qualche fabbricatore di costituzioni tornerà a organizzare un popolo e a costituirlo con un po' di liquido nero, la folla si affretterà a credere ancora una volta al miracolo annunciato. Si dirà nuovamente: nulla vi manca; tutto è stato previsto; tutto è scritto; mentre proprio perché tutto sarebbe stato previsto, discusso e scritto, sarebbe dimostrato che la costituzione è nulla, e non presenta che un'effimera apparenza allo sguardo.

XXVII. Credo di avere letto da qualche parte che vi sono ben poche sovranità in grado di giustificare la legittimità della loro origine. Anche ammettendo la fondatezza dell'affermazione, non ne risulterà per questo la

genealogico di astrazioni, come immagina la storia della letteratura o della filosofia. Quando quest'opera sarà compiuta - e lo è già per tutto un ordine di fedeli - Dio non sarà neppure più posto in questione; qualche altra cosa avrà preso il suo posto: il popolo. E con questa parola non intendo una quantità più o meno grande di individui, ma il popolo in sé, cioè la collettività umana, liberamente e socialmente organizzata, in tutta giustizia e tutta verità. [...] Allora sarà compiuto il tempio di Salomone - per attenerci alla simbologia massonica - e potranno finalmente sparire le impalcature religiose e politiche". In Augustin Cochin, *Les sociétés de pensée et la démocratie moderne*, Paris 1921, pp. 40-41. Cfr. anche un'altra opera capitale di Cochin, *La Révolution et la Libre-Pensée*, recentemente tradotta in italiano con il titolo *Meccanica della Rivoluzione*, Rusconi, Milano 1971 (N.d.T.).

(32) Rousseau e Mably.

minima macchia sui successori di un capo i cui atti potrebbero patire qualche obiezione: la nube che avvolge più o meno l'origine della sua autorità non sarebbe che un inconveniente, conseguenza necessaria di una legge del mondo morale. Se fosse diversamente, ne deriverebbe che il sovrano non potrebbe regnare legittimamente se non in virtù di una deliberazione di tutto il popolo, cioè per grazia del popolo; il che non accadrà mai, poiché nulla è più vero di quanto è stato detto dall'autore delle Considerazioni sulla Francia: "*Il popolo accetterà sempre i suoi capi e non li sceglierà mai*".

Bisogna sempre che l'origine della sovranità si mostri fuori della sfera del potere umano, in modo che gli stessi uomini che sembrano avervi parte direttamente non siano altro che circostanze. Quanto alla legittimità, se nel suo principio essa ha potuto sembrare ambigua, Dio si spiega per mezzo del suo primo ministro al dicastero di questo mondo: il tempo. È tuttavia certamente vero che certi presagi contemporanei ingannano poco quando si è in grado di osservarli; ma i particolari su questo punto farebbero parte di un'altra opera.

XXVIII. Tutto ci riconduce dunque alla regola generale: l'uomo non può fare una costituzione e nessuna costituzione legittima potrebbe essere scritta. Non si è mai scritta né si scriverà mai a priori la raccolta delle leggi fondamentali che devono costituire una società civile o religiosa. Ma dopo che la società sia costituita, senza che si possa dire come, è possibile far dichiarare o illustrare per iscritto certi articoli particolari; ma quasi sempre queste dichiarazioni sono l'effetto o la causa di grandissimi mali, e costano sempre ai popoli più di quanto non valgano.

XXIX. A questa regola generale, secondo cui nessuna costituzione può essere scritta né fatta a priori, non si conosce che una sola eccezione, ed è la legislazione di Mosè. Essa sola fu, per così dire, gettata come una statua e scritta fin nei minimi particolari da un uomo prodigioso che disse: *fiat!*, senza che in seguito la sua opera abbia mai avuto bisogno di essere, né da lui né da altri, corretta, supplita o modificata. Essa sola ha potuto sfidare il tempo, perché non gli doveva nulla e nulla ne aspettava; essa sola ha vissuto millecinquecento anni; e anche dopo che diciotto altri secoli sono trascorsi su essa, dal tempo del grande anatema che la colpì nel giorno segnato, la vediamo oggi vivere, per così dire, di una seconda vita, stringere ancora, attraverso non so quale misterioso legame dal nome non umano, le diverse famiglie di un popolo che rimane disperso senza essere disunito; di modo che, simile all'attrazione e con lo stesso potere, essa agisce a distanza e forma un tutto di una moltitudine di parti che non si toccano. così, questa legislazione esce evidentemente, per ogni coscienza intelligente, dal cerchio tracciato attorno al potere umano, e questa magnifica eccezione a una legge generale che ha ceduto una sola volta e soltanto al suo autore, basta da sola a dimostrare la missione divina del grande legislatore degli ebrei, moltomeglio

dell'intero libro di quel prelato inglese che, col più alto ingegno e un'immensa erudizione, ha avuto la sventura di appoggiare una grande verità sul più infelice paralogismo. (33)

XXX, Ma poiché ogni costituzione è divina nel suo principio, ne segue che l'uomo non può nulla in questo campo a meno che non si appoggi su Dio, di cui diviene allora lo strumento. (34) Questa è una verità a cui il genere umano intero non ha cessato di rendere la più luminosa testimonianza. Guardiamo la storia, che è la politica sperimentale, e vi vedremo costantemente la culla delle nazioni attorniata da sacerdoti, e la divinità sempre invocata a soccorso della debolezza umana. (35) La leggenda, assai più vera della storia antica, per occhi preparati, viene a rafforzare ulteriormente la dimostrazione. È sempre un oracolo a fondare le città; è sempre un oracolo ad annunciare la protezione divina e i successi dell'eroe fondatore. I re soprattutto, capi degli imperi nascenti, sono costantemente designati e quasi segnati dal cielo in qualche maniera straordinaria. (36) Quanti uomini leggeri avranno riso della santa ampolla, (37) senza riflettere che la santa ampolla è un geroglifico, e che si tratta solo di saper leggere. (38)

(33) Si riferisce all'opera del teologo anglicano William Warburton (1698-1779), *The divine Legation of Moses, demonstrated on the principles of a religious deist*, in 5 voll., 1738-65 (N.d.T.).

(34) Si può anche generalizzare l'asserzione e affermare senza eccezione che nessuna istituzione, qualunque essa sia, può durare se non è fondata sulla religione

(35) Platone, in un passo mirabile e interamente mosaico, parla di un tempo primitivo nel quale "Dio aveva affidato la fondazione e il governo degli imperi non a uomini, ma a geni"; e aggiunge, parlando della difficoltà di creare costituzioni durevoli; "E' la verità stessa che se Dio non ha presieduto alla fondazione di una città, e se questa non ha avuto che un inizio umano, essa non può sfuggire ai peggiori mali. Bisogna dunque cercare, in tutti i modi immaginabili, di imitare il regime originario; e affidandoci a ciò che vi è di immortale nell'uomo, dobbiamo fondare gli istituti come gli Stati, consacrando come legge la volontà dell'intelligenza (suprema). Che se uno Stato (qualunque ne sia la forma) è fondato sul vizio e governato da persone che calpestano la giustizia, non gli resta alcun mezzo di salvezza" (Platone, *De leg.*, t. VIII, ed. Bipont, pp. 180-181).

(36) Nella controversia si è fatto molto uso della famosa regola di Riccardo da San Vittore [in realtà, san Vincenzo di Lerins (N.d.T.)]: *Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus*. Ma questa regola è generale e mi sembra che possa essere espressa così: Ogni credenza costantemente universale è vera; e tutte le volte che, separando da una qualsiasi credenza certi articoli propri delle diverse nazioni, rimane qualcosa di comune a tutti, questo residuo è una verità.

(37) Cfr. l'Introduzione, p. 6 (N.d.T.).

(38) Da ogni religione, per la natura stessa delle cose, germina una mitologia che le somiglia. Quella della religione cristiana è, per questa ragione, sempre casta, sempre

XXXI. La consacrazione dei re ha la stessa origine. Non si è mai avuta cerimonia, o meglio professione di fede, più significativa e più degna di rispetto. Sempre il dito del pontefice ha toccato la fronte della sovranità nascente. I numerosi scrittori che in questi augusti riti hanno visto solo mire ambiziose, o anche l'esplicito accordo tra superstizione e tirannia, hanno parlato contro la verità, e quasi tutti anche contro la loro coscienza.

Questo tema meriterebbe di essere esaminato. A volte sono stati i sovrani a cercare la consacrazione, altre volte la consacrazione ha cercato i sovrani. Se ne sono visti altri respingere la consacrazione come segno di dipendenza.

Conosciamo un numero sufficiente di fatti per poter giudicare con sufficiente rettitudine, ma bisognerebbe distinguere accuratamente gli uomini, i tempi, le nazioni e i culti. Qui ci basti sottolineare l'opinione universale ed eterna che invoca la potenzadivina a fondare gli imperi.

XXXII. Le nazioni più celebri dell'antichità, soprattutto le più gravi e le più sapienti, come gli egiziani, gli etruschi, i lacedemoni e i romani, avevano precisamente le costituzioni più religiose; e la durata degli imperi è sempre stata proporzionata al grado d'influenza che il principio religioso aveva acquisito nella costituzione politica. Le città e le nazioni maggiormente dedite al culto divino sono sempre state le più durature e le più sagge, così come i secoli più religiosi sono sempre stati quelli maggiormente contraddistinti dal genio. (39).

XXXIII. Le nazioni sono state sempre civilizzate soltanto dalla religione. Nessun altro mezzo conosciuto ha presa sull'uomo selvaggio. Senza ricorrere all'antichità, che è decisiva su questo punto, ci è dato vederne una prova tangibile in America. Da tre secoli siamo là con le nostre leggi, le nostre arti, le nostre scienze, la nostra civiltà, il nostro commercio e il nostro lusso; quali vittorie abbiamo riportato sullo stato selvaggio? Nessuna. Distruggiamo quegli infelici con le armi e con l'acquavite, li respingiamo a poco a poco nell'interno dei deserti, finché non scompaiano interamente, vittime dei nostri vizi quanto della nostra crudele superiorità.

XXXIV. Qualche filosofo ha mai immaginato di abbandonare la sua patria e i suoi piaceri per andarsene nelle foreste dell'America alla cerca dei selvaggi, per disgustarli da tutti i vizi della barbarie e dare loro una morale? (40) Essi hanno fatto ben di meglio: hanno composto dei bei libri per

utile, e spesso sublime, senza che (per un privilegio particolare) sia mai possibile confonderla con la religione stessa. Di modo che nessun mito cristiano può nuocere, e spesso merita tutta l'attenzione dell'osservatore

(39) Senofonte, Memor. Socr., I, 4, 16.

(40) Condorcet ci ha promesso, in verità, che i filosofi si sarebbero incaricati subito della civilizzazione e della felicità delle nazioni barbare (Esquisse d'un Tableau

provare che il selvaggio era l'uomo naturale e che noi non potevamo auspicare niente di più felice che di rassomigliargli. Condorcet ha detto che i missionari hanno portato in Asia e in America solo vergognose superstizioni. (41)

Rousseau, con un raddoppio di follia veramente inconcepibile, ha detto che i missionari non gli sembravano affatto migliori dei conquistatori. (42)

Infine, il loro corifeo ha avuto la sfrontatezza (ma cosa aveva da perdere?) di schernire con la peggiore grossolanità quei pacifici conquistatori che l'antichità avrebbe divinizzati. (43)

XXXV. Eppure sono stati loro, sono stati i missionari a operare tale meraviglia, tanto superiore alle forze e alla stessa volontà umana. Solo essi hanno percorso da un'estremità all'altra il vasto continente americano per crearvi degli uomini. Solo essi hanno fatto ciò che la politica non aveva neppure osato immaginare. Ma nulla, in questo campo, uguaglia le missioni del Paraguay; è là che si è vista, nella maniera più manifesta, l'autorità e il potere esclusivo della religione per la civilizzazione degli uomini. Questo prodigio è stato celebrato, ma non sufficientemente: lo spirito del secolo diciottesimo, e un altro spirito, suo complice, (44) hanno avuto la forza di soffocare, in parte, la voce della giustizia e quella stessa dell'ammirazione. Un giorno forse (poiché si può sperare che queste grandi e nobili fatiche saranno riprese) nel cuore di una opulenta città assisa su un'antica savana, il padre di questi missionari avrà una statua. Si potrà leggere sul piedistallo:

ALL'OSIRIDE CRISTIANO i cui inviati hanno percorso la terra per strappare gli nomini alla miseria, all'abbrutimento e alla ferocia, insegnando loro l'agricoltura, dando loro delle leggi, insegnando loro a conoscere e servire Dio, ammansendo così lo sventurato selvaggio NON CON LA FORZA DELLE ARMI, di cui non ebbero mai bisogno, ma con la dolce persuasione, i canti morali E LA POTENZA DEGLI INNI, così che furono creduti angeli. (45)

historique des progrès de l'esprit humain, in 8°, p. 355). Siamo sempre aspettando che si decidano a cominciare.

(41) Esquisse, cit., p. 335.

(42) Lettera all'arcivescovo di Parigi.

(43) "Eh! amici miei, perché non siete rimasti nella vostra patria? Non vi avreste trovato un numero maggiore di diavoli, ma vi avreste trovato altrettante sciocchezze" (Voltaire, Essai sur les mœurs et l'esprit, ecc., t. I, Introduction, De la Magie, p. 157). Cercate altrove più demenza, più indecenza, anche più cattivo gusto; non vi riuscirete. È tuttavia questo libro, di cui ben pochi capitoli sono esenti da tratti simili, è questo sontuoso gioiello falso che alcuni moderni entusiasti non hanno temuto di definire un monumento dello spirito umano: senza dubbio come la cappella di Versailles e i quadri di Boucher.

(44) Il giansenismo (N.d.T.).

(45) "Regnando Osiride in Egitto, subito ritrasse gli egiziani dalla vita indigente,

XXXVI. Ora, quando si pensa che quest'ordine legislatore che regnava in Paraguay mediante il solo ascendente delle virtù e dei talenti, senza mai allontanarsi dalla più umile sottomissione alla legittima autorità, per sviata che fosse; che quest'ordine, dico, veniva nello stesso tempo ad affrontare nelle nostre prigioni, nei nostri ospedali, nei nostri lazzeretti, tutto ciò che la miseria, le malattie e la disperazione hanno di più laido e di più ripugnante; che questi stessi uomini, che alla prima chiamata correvano a coricarsi sulla paglia accanto all'indigenza, non si trovavano fuori posto nei circoli più raffinati; che essi andavano sui patiboli a dire le ultime parole alle vittime della giustizia umana, e che da questi teatri di orrore si lanciavano nei pulpiti per tuonarvi di fronte ai re; (46) che essi maneggiavano il pennello in Cina, il telescopio nei nostriosservatori, la lira di Orfeo in mezzo ai selvaggi, e che avevano educato tutto il secolo di Luigi XIV; quando si pensa infine che una detestabile coalizione di ministriperversi, di magistrati in delirio e di ignobili settari ha potuto, ai nostri giorni, distruggere questa meravigliosa istituzione e farsene un vanto, sembra di vedere quel folle che metteva trionfalmente il piede su un orologio dicendogli: ti saprò ben impedire di far rumore. Ma che dico mai? Un folle non è colpevole.

sofferente e selvaggia, insegnando loro a seminare e a piantare, istituendo leggi per loro, educandoli a onorare e a venerare gli dei: e andando poi per tutto il mondo, ugualmente lo ammansì senza impiegarvi affatto la forza delle armi, ma attirando e conquistando la maggior parte dei popoli grazie a dolci persuasioni e ad ammonimenti posti in canzoni e in ogni sorta di musica, così' che i Greci pensarono che fosse lo stesso che Bacco" (Plutarco, De Iside et Osiride, Paris, Cussac, 1802, Oeuvres Morales). "Si è trovato di recente in un'isola del fiume Penobscot una popolazione selvaggia che cantava ancora un gran numero di pii e istruttivi cantici in indiano, sulla musica della Chiesa, con una precisione che si stenterebbe a trovare presso i migliori cori; una delle arie più belle della chiesa di Boston proviene da questi indiani (che l'avevano appresa dal loro maestri più di quarant'anni fa) senza che questi sventurati avessero più da allora beneficiato di alcun genere d'istruzione" (Mere, de France, 5 luglio 1806, n. 259, p. 29 e sgg). Il padre Salvaterra (bel nome di missionario!), giustamente chiamato l'Apostolo della California, affrontava i selvaggi più intrattabili di cui si è mai avuta conoscenza senza altre armi che un liuto, che suonava superbamente. Si metteva a cantare: In voi credo, o Dio mio! ecc. Uomini e donne lo circondavano e lo ascoltavano in silenzio. Muratori dice, parlando di quest'uomo ammirevole: "Pare favola quella d'Orfeo; ma chi sa che non sia succeduto in simil caso?". Solo i missionari hanno compreso e dimostrato la verità di questa favola. Si vede pure che essi avevano scoperto il genere di musica degno di associarsi a queste grandi creazioni. "Inviateci - scrivevano ai loro amici d'Europa - le arie dei grandi maestri italiani; per essere armoniosissimi, senza tanti imbrogli di violini obbligati, ecc." (Muratori, Cristianesimo felice, ecc., Venezia 1752, cap. XII, p. 284)

(46) Loquebar de testimoniis tuis in conspectu regum; et non confundebat (Ps., CXVIII, 46). È l'iscrizione posta sotto il ritratto di Bourdaloue e meritata da molti suoi colleghi

XXXVII. Ho dovuto insistere principalmente sulla formazione degli imperi come sull'oggetto più importante; ma tutte le istituzioni umane sono soggette alla stessa regola e tutte sono nulle o nefaste se non riposano sulla base di ogni esistenza. Poiché questo principio è incontestabile, cosa pensare di una generazione che ha messo tutto sottosopra, persino le basi stesse dell'edificio sociale, rendendo l'educazione puramente scientifica? Era impossibile ingannarsi in modo più terribile, perché ogni sistema di educazione che non si fonda sulla religione cadrà in un batter d'occhio, o verserà nello Stato soltanto veleni, essendo la religione, come ha egregiamente detto Bacone, il balsamo che impedisce alla scienza di corrompersi

XXXVIII. Spesso si è domandato: perché una scuola di teologia in tutte le università? La risposta è facile: affinché le università sussistano e l'insegnamento non si corrompa. In origine esse non erano che scuole teologiche, in cui le altre facoltà vennero a raccogliersi come suddite attorno a una regina. L'edificio dell'istruzione pubblica, fondato su questa base, era rimasto saldo fino ai nostri giorni. Quelli che in casa loro l'hanno rovesciato se ne pentiranno a lungo inutilmente. Per bruciare una città basta un bambino o un insensato; per ricostruirla sono necessari architetti, materiali, operai, milioni; e soprattutto tempo.

XXXIX. Quelli che si sono accontentati di corrompere le istituzioni antiche, conservandone le forme esteriori, hanno forse fatto al genere umano altrettanto male. L'influenza delle moderne università sui costumi e sullo spirito nazionale di una parte considerevole del continente europeo è ormai perfettamente nota. (47) Le università inglesi hanno conservato, sotto questo aspetto, una reputazione migliore che non le altre, forse perché gli inglesi sanno meglio tacere o lodarsi a proposito; può anche essere che lo spirito pubblico, che in quel paese ha una forza straordinaria, abbia saputo difendervi meglio che altrove queste venerabili scuole dall'anatema generale

(47) Non mi permetterò di pubblicare considerazioni mie proprie, per quanto preziose possano peraltro essere; ma credo che sia lecito a chiunque ristampare ciò che è stampato e far parlare sulla Germania un tedesco. Ecco come si esprime sulle università del suo paese un uomo che nessuno accuserà di essere infatuato di idee antiche: "Tutte le nostre università di Germania, anche le migliori, hanno bisogno di grandi riforme per quanto riguarda il capitolo dei costumi...Anche le migliori sono un abisso in cui si perdono irrimediabilmente l'innocenza, la salute e la felicità futura di una moltitudine di giovani, e da dove escono esseri rovinati nel corpo e nell'anima, più gravosi che utili alla società, ecc.... Possano queste pagine servire da antidoto ai giovani! Possano essi leggere un giorno sulla porta delle nostre università questa iscrizione: "Giovane! È qui che molti tuoi simili persero insieme la felicità e l'innocenza"". (M. Campe, *Ree. de voyages pour l'instruction de la jeunesse*, in 12°, t. II, p. 129).

Tuttavia, bisogna che esse soccombano, e già il malanimo di Gibbon ci ha valso strane confidenze su questo punto. (48) Infine, per non uscire dalle generali, se non si ritorna agli antichi principi, se l'educazione non è restituita ai sacerdoti e se la scienza non è collocata ovunque al secondo posto, i mali che ci attendono sono incalcolabili; saremo abbruttiti dalla scienza, ed è l'estremo grado dell'abbruttimento.

. Il principio religioso ha creato tutto, la sua assenza ha tutto distrutto

LX. Se la formazione di tutti gli imperi, il progresso della civiltà e l'accordo unanime di tutta la storia e di tutte le tradizioni non bastassero ancora a convincerci, la morte degli imperi compirebbe la dimostrazione iniziata con la loro nascita. Come il principio religioso ha creato tutto, così è l'assenza di questo stesso principio ha tutto distrutto. La setta di Epicuro, che si potrebbe chiamare l'incredulità antica, degradò prima, e distrusse poi tutti i governi che ebbero la sventura di accordarle ospitalità.

Ovunque Lucrezio annunciò Cesare. Ma tutte le esperienze passate scompaiono davanti allo spaventoso esempio offerto dal secolo scorso. Ci vorrà molto perché gli uomini, ancora inebriati dei suoi vapori, almeno in generale, abbiano sufficiente sangue freddo per contemplare questo esempio nella sua vera luce e per trarne, soprattutto, le conseguenze necessarie: è dunque essenziale dirigere tutti gli sguardi su questa scena terribile.

LXI. Sempre vi sono state religioni sulla terra, e sempre vi sono stati degli empi che le hanno combattute; sempre, ugualmente, l'empietà fu un crimine; infatti come non può esserci religione falsa senza una qualche mistione di vero, così non può essere! Empietà che non combatta qualche verità divina più o meno sfigurata; ma non può esserci vera empietà, se non in seno alla vera religione; e, per una conseguenza necessaria, l'empietà non ha mai potuto produrre nei tempi passati i mali che essa ha prodotti ai nostri giorni; poiché essa è sempre colpevole in proporzione alle luci che la circondano. È in base a questa regola che si deve giudicare il secolo diciottesimo, poiché, sotto questo aspetto, non assomiglia a nessun altro secolo. Si sente ripetere comunemente che tutti i secoli si assomigliano e che

(48) Si vedano le sue Memorie in cui, dopo averci fatto rivelazioni molto belle sulle università del suo paese, dice in particolare di quella Oxford: "essa può benissimo ripudiarmi come figlio con lo stesso buon animo con cui io la ripudio come madre". Sono certo che questa tenera madre, sensibile, come doveva essere, a una tale dichiarazione, gli avrà decretato un magnifico epitaffio: LUBENS MERITO. Il cavaliere William Jones, nella sua lettera a M. Anquetil, cade nell'eccesso opposto; ma tale eccesso gli fa onore gli uomini sono sempre stati gli stessi; ma bisogna guardarsi bene dal

credere ciecamente a queste massime generali, inventate dalla pigrizia o dalla leggerezza per dispensarsi dal riflettere. Al contrario, tutti i secoli e tutte le nazioni manifestano un loro carattere peculiare e distintivo che bisogna considerare attentamente. Senza dubbio vi sono sempre stati vizi nel mondo, ma questi vizi possono differire in quantità, in natura, in qualità dominante, in intensità. (85) Ora, sebbene vi siano sempre stati degli empi, mai si era avuta, prima del secolo diciottesimo e in seno al cristianesimo, una insurrezione contro Dio; mai, soprattutto, si era vista una cospirazione sacrilega di tutti i talenti contro il loro autore: ed è proprio questo che abbiamo visto ai nostri giorni. La commedia ha bestemmiato come la tragedia, il romanzo come la storia e la fisica. Gli uomini di questo secolo hanno prostituito il genio all'irreligione e, secondo la mirabile espressione di san Luigi IX morente, hanno guerreggiato contro dio con i suoi DONI (86)

L'empietà antica non si adira mai; talvolta essa ragiona; di solito scherza, ma sempre senza acredine. Lucrezio stesso non arriva mai fino all'insulto; e sebbene il suo temperamento cupo e malinconico lo portasse a vedere tutto nero, è pacato anche quando accusa la religione di avere prodotto grandi mali. Le religioni antiche non meritavano che l'incredulità contemporanea si adirasse contro di esse. ne più violento; tuttavia i suoi nemici mantennero sempre una certa misura. Essi non si presentano nella storia che di tanto in tanto, e costantemente isolati. Non si vede mai un'unione o una lega formale; non si abbandonano mai al furore di cui noi siamo stati testimoni. Lo stesso Bayle, padre dell'incredulità moderna, non rassomiglia affatto ai suoi successori. Nei suoi sviamenti maggiormente degni di condanna, non si trova in lui una gran voglia di persuadere, e ancor meno il tono dell'irritazione o dello spirito partigiano: dubita più che non neghi; espone il pro e il contro, e spesso è più eloquente per la buona causa che per la cattiva. (87).

LXIII. Fu dunque soltanto nella prima metà del secolo diciottesimo che l'empietà divenne realmente una potenza. La si vede prima estendersi da ogni parte con una attività inimmaginabile. Dal palazzo alla capanna, si insinua dovunque e in festa tutto; ha sentieri invisibili, un'azione occulta ma

(85) Bisogna inoltre considerare la mescolanza delle virtù, le cui proporzioni variano infinitamente. Quando si sono mostrati gli stessi generi di eccessi, in tempi e luoghi diversi, ci si crede in diritto di concludere magistralmente che gli uomini sono sempre stati gli stessi. Non c'è sofisma più grossolano e più comune di questo.

(86) Joinville, nella raccolta dei Mémoires relatifs a l'histoire de France, in 8°, t. II, p. 160.

(87) Guardate, per esempio, con quale robustezza logica ha combattuto il materialismo nell'articolo LEUCIPPO del suo DIZIONARIO.

infallibile, tanto che l'osservatore più attento, testimone dell'effetto, non sempre riesce a scoprirne i mezzi. Con un prestigio inconcepibile, si fa amare da quegli stessi dei quali è la più mortale nemica; e la stessa autorità, che essa è in procinto di immolare, l'abbraccia stupidamente prima di ricevere il colpo. Ben presto un semplice sistema diventa un'associazione formale, che, con rapida gradazione, si muta in complotto e infine in una grande congiura che copre l'Europa.

LXIV. Allora si manifesta per la prima volta quel carattere dell'empietà che appartiene soltanto al secolo diciottesimo. Non è più il tono freddo dell'indifferenza, o tutt'al più la maligna ironia dello scetticismo; è un odio mortale, è il tono della collera e spesso della rabbia. Gli scrittori di quest'epoca, almeno i più notevoli, non trattano più il cristianesimo come un errore umano senza conseguenze, ma lo perseguitano come un nemico capitale, lo combattono a oltranza; è una guerra a morte; e, fatto che sembrerebbe incredibile se non ne avessimo le tristi prove sotto gli occhi, molti di quegli uomini che si dicevano filosofi si sollevarono dall'odio contro il cristianesimo fino all'odio personale contro il suo divino autore. Essi lo odiarono realmente, come si può odiare un nemico vivente. Due uomini soprattutto, (88) che saranno per sempre coperti dagli anatemi della posterità, si sono distinti per questo genere di scelleratezza che sembrava molto superiore alle forze della più depravata natura umana.

LXV. Tuttavia, poiché l'Europa intera era stata civilizzata dal cristianesimo, e poiché i ministri di questa religione avevano ottenuto in tutti i paesi una autorevole esistenza politica, le istituzioni civili e religiose si erano mescolate e come amalgamate in maniera sorprendente, di modo che si poteva dire di tutti gli stati d'Europa ciò che, con maggiore o minore verità, Gibbon ha detto della Francia: che questo regno era stato fatto dai vescovi. Era dunque inevitabile che la filosofia del secolo non tardasse a odiare le istituzioni sociali che non le era possibile separare dal principio religioso. È ciò che avvenne: tutti i governi, tutte le istituzioni d'Europa, le spiacquero, perché erano cristiane; e nella misura in cui erano cristiane, un disagio d'opinione, uno scontento universale si impadronì di tutte le menti. In Francia soprattutto, la rabbia filosofica non conobbe più limite; e ben presto, di tante voci riunite formandosi una sola voce formidabile, la si udì gridare in mezzo alla colpevole Europa.

LXVI. "Abbandonaci! (89) Si dovrà dunque tremare eternamente

(88) Voltaire e Diderot. Sulla diversità di ruoli svolti dai due scrittori rivoluzionari, cfr. l'ampio saggio (ma tendenzioso) di A. Soboul, *Che cos'è un philosophe?* in *Feudalesimo e Stato rivoluzionario*. Guida, Napoli 1973, pp. 40-89 (N.d.T.).

davanti a sacerdoti e riceverne l'insegnamento che piacerà loro impartirci? La verità, in tutta Europa, è nascosta dai fumi del turibolo; è ora che essa esca da questa nube fatale. Non parleremo più di te ai nostri figli; starà a loro, quando saranno uomini, sapere se tu sei e cosa sei, e cosa domandi loro. Tutto ciò che esiste ci spiace perché il tuo nome è scritto su tutto ciò che esiste. Vogliamo distruggere tutto e rifare tutto senza di te.

Esci dai nostri consigli, esci dalle nostre accademie, esci dalle nostre case: sapremo bene fare da soli; la ragione ci basta. Abbandonaci! ". Come ha punito, Dio, questo esecrabile delirio? L'ha punito come creò la luce, con una sola parola. Ha detto: fate! E il mondo politico è crollato.

Ecco dunque come i due generi di dimostrazioni si uniscono per colpire anche gli occhi meno perspicaci. Da un lato, il principio religioso presiede a tutte le creazionipolitiche; dall'altro, tutto scompare non appena esso si ritira.

LXVII. È per aver chiuso gli occhi a queste grandi verità che l'Europa è colpevole; ed è perché è colpevole che soffre. Essa tuttavia respinge ancora la luce e misconosce il braccio che la colpisce. Ben pochi uomini, di questa generazione materiale, sono in grado di conoscere la data, la natura e l'enormità di certi delitti commessi dagli individui, dalle nazioni e dalle sovranità; un numero ancora inferiore è in grado di comprendere il genere di espiazione di cui tali delitti necessitano, e il prodigio adorabile che costringe il male a spazzare con le sue stesse mani il terreno che l'eterno architetto ha già misurato con l'occhio per le sue meravigliose costruzioni.

Gli uomini di questo secolo hanno preso la loro risoluzione. Essi hanno giurato a sé stessi di guardare sempre a terra. (90) Ma sarebbe inutile, forse anche pericoloso, entrare in maggiori particolari. A noi è ingiunto di professare la verità con amore. (91) Più ancora, in certe occasioni, non bisogna professarla che con rispetto; e, nonostante tutte le precauzioni immaginabili, il passo sarebbe rischioso per lo scrittore anche più pacato e meglio intenzionato. Il mondo, d'altronde, racchiude sempre una moltitudine innumerevole di uomini così perversi, così profondamente corrotti che, se potessero sospettare certe cose, potrebbero anche raddoppiare di malvagità, e rendersi, per così dire, colpevoli come angeli ribelli. Che il loro abbruttimento, piuttosto, si rafforzi ancora, se possibile, affinché neppure possano divenire tanto colpevoli quanto degli uomini possono esserlo. L'accecamento è senza dubbio un castigo terribile; tuttavia qualche volta

(89) *Dixerunt Deo: RECEDE A NOBIS! Viam mandatorum tuorum nolumus* (Giobbe, XXI, 14).

(90) *Oculos suos statuerunt declinare in terram*. Ps. XVI, 2

(91) Efes., IV, 15. Espressione intraducibile. La Vulgata, che preferisce, a ragione, parlare esattamente che parlare latino, ha tradotto: *facientes veritatem in charitate*.

lascia ancora intravedere l'amore: è tutto ciò che può essere utile dire in questo momento. (92)

San Pietroburgo, maggio 1809

(92) Nel manoscritto originale, un'ultima frase, cancellata poi da de Maistre e che ci è nota per l'edizione curata da Triomphe, chiudeva così il testo del Saggio: " Si odono, sì, i tuoni che parlano; ma quando anche fosse possibile distinguere ciò che dicono, dubito che sarebbe permesso scriverlo " (N.d.T.)

LIBRO PRIMO

Delle origini della sovranità

CAPITOLO I DELLA SOVRANITÀ DEL POPOLO

(Il manoscritto di questo studio porta la data di Losanna, 1794, 1795, 1796. (*Nota dell'editore*). Quest'opera è stata scritta in fretta e mai riletta. Alcuni brani sono apparsi in altri scritti. San Pietroburgo, 16 (28) Gennaio 1815.) (*Nota dell'autore*).

Non illi imperium (VIRGILIO)

Il popolo è sovrano, si dice, e di chi? A prima vista di sé stesso. Il popolo è dunque soggetto. Qui c'è sicuramente qualche equivoco se non un errore perché il popolo che *comanda* non è il popolo che *obbedisce*. È sufficiente dunque enunciare la proposizione generale: «Il popolo è sovrano» per comprendere che questa ha bisognodi un commento.

Tale commento non si farà attendere, almeno nel sistema francese. Il popolo, si dirà, esercita la sua sovranità per mezzo di suoi Rappresentanti. Da qui si comincia a capire. Il popolo è un sovrano che non può esercitare la sovranità. Soltanto ogni individuo maschio di questo popolo ha il diritto di comandare nel suo turno per un certo tempo. Per esempio, se si suppongono venticinque milioni di uomini in Francia e settecento deputati eleggibili ogni due anni, si comprende che, se questi venticinque milioni di uomini fossero immortali e i deputati fossero nominati a turno, ogni francese si troverebbe re periodicamente ogni tremila cinquecento anni circa. Ma siccome in questo lasso di tempo di tanto in tanto si muore e per di più gli elettori sono padroni di scegliere secondo il loro gusto, l'immaginazione è atterrita dal numero spaventoso di re condannati a morire senza aver regnato.

Ma poiché bisogna esaminare più seriamente tale questione, osserviamo immediatamente che su questo punto come su tanti altri potrebbe benissimo capitare che non ci fosse intesi. Cominciamo pertanto a porre in modo corretto la questione.

Ci sono state accese dispute per sapere se la sovranità veniva da Dio o dagli uomini, ma non so se è stato osservato che entrambe le proposizioni possono essere vere.

È verissimo, in un senso inferiore e grossolano, che il potere sovrano è fondato sul consenso degli uomini, perché, se un popolo qualunque si accordasse tutto ad un obbedire, la sovranità scomparirebbe ed è impossibile immaginare lo stabilirsi di un potere sovrano senza immaginare un popolo che consenta ad ubbidire. Se dunque gli avversari dell'origine divina della

sovranità vogliono dire solo questo, hanno ragione e sarebbe del tutto inutile discutere. Non avendo Dio disposto l'impiego di strumenti sovranaturali per lo stabilirsi degli imperi, è sicuro che tutto sidebba fare per mezzo degli uomini. Ma, affermare che la sovranità non viene da Dio perché egli si serve di uomini per stabilirla, significa sostenere che egli non è il creatore dell'uomo perché tutti abbiamo un padre ed una madre.

Tutti i *teisti* (1) dell'universo saranno senza dubbio d'accordo che colui che viola le leggi si oppone alla volontà divina e si rende colpevole davanti a Dio, anche se non viola che delle ordinanze umane, perché Dio ha creato l'*uomo* socievole e dal momento che ha *voluto* la società, ha *voluto* anche la sovranità e le leggi senza le quali non vi è alcuna società.

Le leggi vengono dunque da Dio nel senso che egli vuole che ci siano delle leggi e che siano rispettate, ciò nonostante queste leggi vengono anche dagli uomini poiché esse sono fatte dagli uomini.

Allo stesso modo la sovranità viene da Dio, perché egli è l'autore di tutto, eccetto che del male, e in particolare è l'autore della società, che non può sussistere senza la sovranità.

Tuttavia, questa stessa sovranità viene in un certo senso anche dagli uomini in quanto questo o quel modo di governo è stabilito e dichiarato dal consenso umano.

I sostenitori dell'autorità divina non possono dunque negare che la volontà umana giochi un ruolo qualunque nello stabilirsi dei governi e gli assertori del sistema contrario non possono negare a loro volta che Dio non sia, per eccellenza e in maniera eminente, l'autore di questi medesimi governi.

Sembra dunque che queste due proposizioni: *la sovranità viene da Dio e la sovranità viene dagli uomini* non si contraddicano assolutamente più di queste altre due: *le leggi vengono da Dio e le leggi vengono dagli uomini*.

È sufficiente dunque intendersi, riordinare le idee e non confonderle affatto. Con queste precauzioni siamo sicuri di non smarrirci e sembra che si debba ascoltare con favore lo scrittore che afferma: «Non vengo per nulla a dirvi che la sovranità viene da Dio o dagli uomini, ma esaminiamo soltanto insieme ciò che esiste di divino e di umano nella sovranità».

(1) Sebbene questo termine nella sua accezione primitiva sia sinonimo di deista, tuttavia l'uso comune l'ha posto in contrapposizione ad ateo ed è in questo senso che lo impiego. Deista è un termine necessario perché esclude la credenza di ogni rivelazione.

CAPITOLO II. ORIGINE DELLA SOCIETÀ

È una strana mania dell'uomo quella di crearsi delle difficoltà per avere il piacere dirisolverle. I misteri che lo circondano da ogni parte non sono per lui sufficienti, respinge le idee chiare e fa di tutto un problema per non so quale inganno dell'orgoglio che gli fa considerare come indegno di lui credere in ciò che tutti credono. Così, per esempio, si è lungamente disputato sull'origine della società e al posto della semplicissima ipotesi che si presenta naturalmente allo spirito, si è scomodata la metafisica per fondare delle ipotesi campate in aria e respinte dal buonsenso e dall'esperienza.

Quando si pongono in questione le cause dell'origine della società, si suppone chiaramente che sia esistito per il genere umano un tempo anteriore alla società; e questo è esattamente quanto si dovrebbe dimostrare.

Senza dubbio non si negherà che la terra in generale sia destinata all'abitazione dell'uomo; ora, poiché la moltiplicazione dell'uomo rientra nel progetto del Creatore, ne consegue che la natura dell'uomo è di stare raccolto in grandi società su tutta la superficie del globo, perché la natura di un essere è di esistere come il Creatore ha voluto che esistesse. E questa volontà è perfettamente resa evidente dai fatti.

L'uomo isolato non è dunque affatto *l'uomo della natura* e la stessa specie umana non era affatto ciò che doveva essere fino a quando un esiguo numero di uomini era sparso su una grande estensione di terra. Allora non c'erano che delle famiglie e queste, così disseminate, non erano ancora, *individualmente* o per la loro riunione futura, che degli embrioni di popoli.

E, se molto tempo dopo la formazione delle grandi società, qualche tribù perduta nei deserti ci presenta ancora i fenomeni della specie umana nella sua infanzia, sono sempre dei popoli fanciulli che non sono assolutamente ciò che devono essere.

Che penseremmo di un naturalista che dicesse che l'uomo è un animale alto da 30 a 35 pollici, senza forza né intelligenza e che emette solo grida inarticolate? Questo naturalista, pertanto, non dando alla natura fisica e morale dell'uomo che i caratteri dell'infanzia, non sarebbe meno ridicolo del filosofo che cerca la natura politica di questo stesso essere nei *rudimenti* della società.

Ogni questione sulla *natura* dell'uomo deve risolversi per mezzo della storia. Il filosofo che volesse dimostrarci con dei ragionamenti *a priori* ciò che deve essere l'uomo, non merita di essere ascoltato: egli sostituisce ragioni di convenienza all'esperienza e le proprie decisioni alla volontà del Creatore.

Da parte mia suppongo che qualora si giungesse a provare che un selvaggio d'America è più felice e ha meno vizi di un uomo civilizzato, si potrebbe concluderne che quest'ultimo è un essere degenerato o, se vogliamo,

più lontano dalla *natura* del primo? Proprio no. È esattamente come se dicessimo che la natura dell'uomo individuale è quella di restare bambino perché in questo periodo della vita è privo dei vizi e lontano dalle disgrazie che lo dovranno assalire nella sua età virile. La storia ci mostra costantemente gli uomini riuniti in società più o meno numerose, rette da differenti forme di autorità. Dal momento che si sono moltiplicati fino ad un determinato momento, non hanno potuto esistere altrimenti.

Dunque, parlando in senso proprio, non ci fu mai per *l'uomo* un tempo anteriore alla società, perché prima della formazione delle società politiche l'uomo non è assolutamente uomo ed è assurdo cercare i caratteri di un essere qualunque nel germe di questo essere.

Dunque, la società non è affatto l'opera dell'uomo ma il risultato immediato della volontà del Creatore, il quale ha voluto che l'uomo fosse ciò che fu in ogni tempo e in ogni luogo.

Rousseau e tutti i pensatori del suo stampo si immaginano o si sforzano di immaginarsi un popolo *allo stato di natura* (è loro espressione) che delibera in piena regola sui vantaggi e gli svantaggi dello stato sociale e stabilisce infine di passare dall'uno all'altro. Ma non esiste ombra di buon senso in questa supposizione. Che facevano questi uomini prima di questa *Convenzione nazionale* quando decisero alla fine di darsi un sovrano? Vivevano apparentemente senza leggi, senza governo e da quando?

È un errore capitale immaginarsi lo stato sociale come uno stato derivante da una scelta, fondato sul consenso degli uomini, su una deliberazione e su un contratto primitivo che è impossibile. Quando si parla dello stato di *natura* in opposizione allo stato sociale si sragiona di proposito. La parola *natura* è uno di quei termini generali di cui si abusa come di tutti i termini astratti. Questa parola, nella sua accezione più estesa, significa in realtà l'insieme di tutte le leggi, di tutte le forze, di tutte le risorse che *costituiscono* l'universo e *la natura particolare* di questo o quell'essere, l'insieme delle qualità che lo costituiscono nella sua essenza e senza le quali sarebbe altro e non potrebbe rendersi evidente all'uomo comune. Così, l'insieme di tutti i pezzi che compongono la macchina destinata a misurare il tempo forma la *natura* o l'essenza dell'*orologio*, e la *natura* o l'essenza del *bilanciere* è di avere quella forma, quelle dimensioni, quella posizione, altrimenti non sarebbe più un bilanciere e non potrebbe adempierne le funzioni. La *natura* di una vipera o di strisciare, di avere una pelle squamosa, denti cavi e mobili che instillano un veleno mortale e la *natura* dell'uomo o di essere un animale intelligente, religioso e sociale. Un'esperienza costante ce lo insegna e non vedo come si debba opporre qualcosa a questa esperienza. Se qualcuno intende provare che la natura della vipera è di avere ali e una voce melodiosa e che quella del castoreo è vivere isolato sulla vetta delle più alte montagne, sta a lui dimostrarlo. Nell'attesa, crediamo che ciò

che è debba essere e sia sempre stato.

«L'ordine sociale» ha affermato Rousseau «è un diritto sacro che serve da fondamento a tutti gli altri. Pertanto, questo diritto non viene affatto dalla natura: è dunque fondato su convenzioni». (*Contratto sociale*, c. I.).

Che cos'è la natura? Che cos'è un diritto? E in che modo un ordine è un diritto?... Ma sorvoliamo su queste difficoltà: le domande non avrebbero fine con un uomo che abusa di tutti i termini e non ne definisce alcuno. Abbiamo almeno il diritto di chiedergli la prova di questa grande asserzione: «L'ordine sociale non proviene affatto dalla natura». «Devo» afferma egli stesso «giustificare quello che ho appena affermato». È in effetti ciò che si sarebbe dovuto fare, ma la maniera in cui vi si accinge è veramente curiosa. Utilizza infatti tre capitoli per provare che l'ordine sociale non viene né dalla società né dalla famiglia né dalla forza o dalla schiavitù (c. 2, 3, 4), e ne conclude (c. 5) che *bisogna sempre risalire ad una prima convenzione*. Questa maniera di procedere nella dimostrazione è comoda, ci manca solo la formula solenne dei geometri: «*come dovevasi dimostrare*».

È altrettanto singolare che Rousseau non abbia solamente tentato di dimostrare l'unica cosa che era necessario dimostrare: se l'ordine sociale deriva dalla natura, non esiste alcun patto sociale.

«Prima di esaminare» dice «l'atto per il quale un popolo elegge un re (2), sarebbe bene esaminare l'atto per il quale un popolo è un popolo, perché questo atto, che è necessariamente anteriore all'altro, si pone come vero fondamento della società». (*Ibid.*, c. V.) «È la mania eterna dei filosofi» dice altrove lo stesso Rousseau «di negare ciò che è e di spiegare ciò che non è» (3). Dal canto nostro aggiungiamo: è la mania eterna di Rousseau mettere in ridicolo i filosofi (4) senza sospettare di essere anch'egli un *filosofo* in tutta la pienezza del significato che egli attribuiva a questa parola; così per esempio il *Contratto sociale* nega da un capo all'altro la natura dell'uomo che è, per spiegare il *patto sociale*, che *non esiste affatto*.

È così che si ragiona quando si separa l'uomo dalla Divinità. Invece di affannarsi per trovare solo l'errore, basterebbe poco per volgere gli occhi verso la sorgente degli esseri, ma una maniera di fare filosofia così semplice, così certa e consolante non piace affatto agli scrittori di questo secolo disgraziato, la cui vera malattia è l'orrore del buon senso

Non si direbbe forse che l'uomo, questa proprietà della Divinità (5) è

(2) Perché un re? Bisognava dire un sovrano.

(3) *Nouvelle Héloïse*, t. IV.

(4) Vedere nell'*Emile*, t. III, il ritratto straordinariamente veritiero che Rousseau fa di questi Signori. Dimentica solo di aggiungere: *Et quorum magna pars fui*.

(5) Bella espressione di Platone (Cfr. il *Fedone*).

gettato sulla terra per una causa cieca, che potrebbe essere questo o quello e che è tale per effetto di una sua scelta? Certamente Dio, creando l'uomo, si proponeva un determinato fine, la domanda si riduce quindi a sapere se l'uomo è divenuto un *animale politico*, come diceva Aristotele, *per mezzo o contro* la volontà divina. Sebbene questa domanda enunciata apertamente sia un vero segno di follia, tuttavia è posta in maniera indiretta in una quantità di scritti in cui gli autori propendono, anche piuttosto sovente, per un'ipotesi negativa. La parola *natura* ha fatto pronunciare una quantità immensa di errori. Ripetiamo che la natura di un essere non è che la somma delle qualità attribuite a questo essere dal Creatore. M. Burke ha detto con un'acutezza che è impossibile apprezzare fino in fondo, che l'arte è la natura dell'uomo: certo senza dubbio l'uomo con tutti i suoi affetti, le sue conoscenze, le sue arti è veramente *l'uomo della natura*, e la tela del tessitore è altrettanto *naturale* quanto quella del ragno.

Lo *stato di natura* per l'uomo è dunque essere ciò che è oggi e ciò che è sempre stato, cioè *sociale*: tutti gli annali dell'universo testimoniano questa verità. Siccome si sono trovate nelle foreste dell'America, paese nuovo sul quale non si è ancora detto tutto, orde di vagabondi che chiamiamo *selvaggi*, non ne consegue che l'uomo non sia naturalmente sociale: il selvaggio è un'eccezione e di conseguenza non si può addurre come prova: è decaduto dallo *stato naturale* oppure non c'è affatto ancora arrivato. E notate bene che il selvaggio stesso non costituisce, per essere precisi, un'eccezione, perché questa specie di uomini vive in società e conosce la sovranità proprio come noi. Sua Maestà il Cacicco è coperto di una pelle di castoreo spalmata di grasso al posto di una pelliccia di volpe della Siberia, mangia regalmente il suo nemico prigioniero invece di liberarlo sulla parola come nella nostra Europa decaduta. Infine, fra i selvaggi esiste una società, un potere, un governo e delle leggi. Quanto alle storie vere o false di individui umani trovati nei boschi e che vivevano assolutamente come degli animali, siamo senza dubbio dispensati dall'esaminare delle teorie fondate su questa sorta di fatti o racconti.

CAPITOLO III. **DELLA SOVRANITÀ IN GENERALE**

Se la sovranità non è anteriore al *popolo*, almeno queste due idee sono collaterali, perché è necessario un sovrano per costituire un *popolo*. È tanto impossibile immaginarsi una società umana, un popolo senza sovrano quanto pensare ad un alveare e ad uno sciame senza regina: lo sciame, infatti, in virtù delle leggi eterne della natura, esiste in quel modo o non esiste. La società e la sovranità nacquero dunque insieme, è impossibile

separare queste due idee. Rappresentatemi l'uomo isolato; allora non si tratta né di leggi né di governo, perché egli non è affatto del tutto uomo e non c'è affatto ancora società. Mettete l'uomo in contatto con i suoi simili, da questo momento voi supponete il sovrano. Il primo uomo fu re dei suoi figli (6), ogni famiglia isolata fu governata nella stessa maniera, ma dal momento in cui le famiglie entrarono in contatto, ebbero bisogno di un sovrano e questo *sovrano* ne fece un *popolo* dando loro delle leggi, perché non esiste società senza il sovrano. Tutti conoscono questo verso famoso: *Il primo ad essere re fu un soldato fortunato*.

Forse non è mai stato detto niente di più falso, al contrario bisogna dire che *il primosoldato fu assoldato da un re*.

Ci fu un *popolo*, una civiltà qualunque e un sovrano, non appena gli uomini sono entrati in contatto. La parola *popolo* è un termine relativo che non ha assolutamente senso, separato dall'idea della sovranità, perché l'idea di *popolo* suscita quella di una aggregazione attorno ad un centro comune, e senza la sovranità non può esserci aggregazione né unità politica.

Bisogna dunque relegare nell'utopia le idee di scelta e di deliberazione nello stabilirsi della società e della sovranità. Questa operazione è l'immediato lavoro della natura o, per meglio dire, del suo autore.

Se gli uomini hanno respinto delle idee così semplici e così evidenti, bisogna compiangere. Abituamoci a riconoscere nella società umana l'espressione della volontà divina. Più i falsi dottori hanno cercato di isolarci e di staccare il ramo dal suo FUSTO, più dobbiamo attaccarci pena il seccare e il marcire.

CAPITOLO IV. **DELLE SOVRANITÀ PARTICOLARI E DELLE NAZIONI**

La stessa potenza che ha decretato l'ordine sociale e la sovranità, ha anche decretato differenti modifiche della sovranità assecondando il differente carattere delle nazioni.

Le nazioni nascono e periscono come gli individui, le nazioni hanno, letteralmente, *padri*, e *istitutori* di solito più celebri dei loro padri, sebbene il più grande merito di questi istitutori sia capire il carattere del popolo fanciullo e metterlo nelle condizioni che possano svilupparne tutta l'energia.

(6) Osservando che non può esistere associazione umana senza un qualunque dominio, non intendo affatto stabilire la parità esatta tra l'autorità paterna e l'autorità sovrana: su questo punto è stato detto tutto.

Le nazioni hanno un'*anima* generale e una vera unità morale che le fa essere ciò che sono. Questa unità è rappresentata soprattutto dalla lingua.

Il Creatore ha disegnato nel globo i confini delle nazioni e san Paolo parlava da filosofo agli Ateniesi quando diceva loro: *È lui che ha fatto nascere da un solo uomo tutto il genere umano per popolare tutta la terra, avendo stabilito la durata dei tempi e i confini della loro dimora nel mondo* (Atti XVII, 26). Questi confini sono visibili e si constata sempre che ogni popolo tende a occupare interamente uno spazio racchiuso entro questi confini. Talvolta delle circostanze inevitabili precipitano due nazioni l'una nel territorio dell'altra e le costringono a fondersi, allora i loro principi costituenti si compenetrano e ne risulta una nazione *ibrida* che può essere più o meno potente e celebre come se fosse di razza *franca*.

Ma numerosi principi di nazioni gettati nel medesimo spazio si danneggiano vicendevolmente. I germi si comprimono e si soffocano, gli uomini che le compongono, condannati ad una certa mediocrità morale e politica, non attireranno mai lo sguardo dell'universo malgrado il gran numero di meriti individuali, fino a che un grande rivolgimento, ponendo a proprio agio uno di questi germi, gli permetta di inghiottire gli altri e assimilarli alla propria sostanza. *Italiam! Italiam!*

Qualche volta una nazione sussiste in mezzo a un'altra molto più numerosa, rifiuta di mischiarsi perché non ci sono sufficienti affinità tra loro e conserva la sua unità morale. Allora, se qualche avvenimento straordinario interviene a destabilizzare la nazione dominante oppure le imprime un grande cambiamento, vedremo con grande stupore l'altra resistere all'impulso generale e darsi un movimento contrario. Da qui il miracolo della Vandea. Gli altri scontenti del regime, per quanto in numero ben maggiore, non hanno potuto operare niente di paragonabile perché questi scontenti non sono che degli *uomini* mentre la Vandea è una *nazione*. La salvezza può anche venire da là, perché l'*anima* che presiede a questi sforzi miracolosi ha come tutte le potenze attive una forza d'espansione che la fa tendere costantemente ad ingrandirsi, in modo che può, assimilandosi progressivamente ciò che le è affine e comprimendo il resto, acquistare alla fine una preponderanza tale da compiere il prodigio. In qualche altro caso l'unità nazionale si rivela fortemente in una piccolissima tribù e dal momento che non può avere una lingua propria, per ovviare a questo, si appropria di quella dei vicini per mezzo di un accento e forme particolari. Possiede vizi e virtù tutte sue, per non avere le bizzarrie degli altri se ne crea di proprie, pur senza forza fisica si farà ugualmente conoscere. Tormentata dal bisogno di agire diverrà conquistatrice alla sua maniera. La natura, per mezzo di uno dei contrasti che essa ama, si diventerà a metterla vicino a popoli leggeri o apatici che la faranno notare da più lontano. Il suo brigantaggio verrà citato nell'ambito dell'opinione pubblica, insomma si farà considerare e citare,

giungerà a mettersi alla pari con i grandi nomi e si dirà: *Non so decidermi tra Ginevra e Roma.*

Quando si parla del *genio* di una nazione, l'espressione non è così metaforica come si potrebbe credere.

Da queste differenze di carattere delle nazioni, nascono le diverse caratteristiche dei governi. Si può dire che ciascuno ha il suo carattere poiché anche coloro che appartengono alla stessa classe e portano lo stesso nome presentano sfumature differenti all'occhio dell'osservatore.

Le stesse leggi non possono adattarsi a province diverse, che hanno costumi diversi, che vivono in opposti climi e non possono sopportare la stessa forma di governo...

I caratteri generali di ogni buona istituzione devono essere modificati in ogni paese dai rapporti che nascono tanto dalla situazione locale che dal carattere degli abitanti ed è su questi rapporti che bisogna assegnare a ogni popolo un sistema particolare di istituzioni che sia il migliore, forse non di per sé, ma in rapporto allo Stato cui è destinato...

Non c'è che un solo buon governo possibile in uno Stato: e come mille avvenimenti possono cambiare i rapporti di un popolo, non solo differenti governi possono essere buoni per popoli diversi ma per lo stesso popolo in epoche differenti!...

Si è in ogni tempo molto discusso sulla migliore forma di governo, senza considerare che ciascuna di esse è la migliore in certi casi e la peggiore in altri!... *Non bisogna dunque credere che «qualsiasi forma di governo possa adattarsi a qualsiasi paese la libertà, ad esempio, non essendo frutto di tutti i climi, non è alla portata di tutti i popoli».* Più si medita questo principio stabilito da Montesquieu più se ne coglie la verità. Più lo si contesta e più si dà adito a ribadirlo con nuove prove...

Quando dunque si domanda quale sia il miglior governo in senso assoluto, si pone una questione tanto insolubile quanto indeterminata o, se vogliamo, che ha tante soluzioni valide quante sono le combinazioni possibili nelle posizioni assolute e relative dei popoli.

Da questi incontestabili principi nasce una conseguenza che non lo è di meno: il contratto sociale è una chimera. Poiché, se ci sono tanti differenti governi quanti differenti popoli, se le forme di questi governi sono prescritte imperiosamente dalla potenza che ha dato a ogni nazione quella posizione morale, fisica, geografica, commerciale, ecc., non è più consentito parlare di *patto*. Ogni forma di sovranità è il risultato immediato della volontà del Creatore come la sovranità in generale.

Il dispotismo, per quella nazione, è altrettanto naturale e legittimo quanto la democrazia per quell'altra (7); e se un uomo stabilisse da se stesso *fatto* questi principi incontestabili (8) in un libro fatto apposta per stabilire che "*bisogna sempre risalire a una convenzione*" (9), se egli scrivesse in un

capitolo che "l'uomo è nato libero" (10) e nell'altro che "la libertà, non essendo frutto di tutti i climi, non è fatta per tutti i popoli" (11) quest'uomo sarebbe, senza tema di smentita, uno dei più ridicoli dell'universo.

Non avendo nessuna nazione potuto darsi il carattere e la posizione che la rendono adatta a un certo governo, si sono tutte accordate non solo a credere questa verità in maniera astratta, ma a credere che la divinità fosse intervenuta direttamente nello stabilire le loro sovranità particolari.

I Libri sacri ci mostrano il primo re del popolo eletto, scelto e incoronato per intervento diretto della divinità; gli annali di tutte le nazioni dell'universo attribuiscono la stessa origine ai loro governi particolari. Di cambiato ci sono solo i nomi. Tutte, dopo aver ricondotto la successione dei loro capi fino ad un'epoca più o meno remota, arrivano infine a quei tempi mitologici la cui storia veritiera ci istruirebbe molto più di tutte le altre. Tutte ci mostrano l'origine della sovranità circondata di miracoli; sempre la divinità interviene nella fondazione degli imperi, sempre il primo sovrano, come minimo, è un prescelto dal Cielo, egli riceve lo scettro dalle mani della divinità. Essa si comunica a lui, lo ispira, imprime sulla sua fronte il segno della sua potenza, e le leggi che egli detta ai suoi simili non sono che il frutto delle comunicazioni celesti.

Favole, si dirà. In verità non ne so niente, ma le favole di tutti i popoli, anche dei popoli moderni, celano molte realtà. La santa ampolla, per esempio, non è che un geroglifico; basta saper leggere. Anche il potere di guarigione attribuito a certi principi o a certe dinastie di principi attiene al dogma universale dell'origine divina della sovranità. Non siamo dunque tanto sorpresi che gli antichi maestri dei popoli abbiano tanto parlato da parte di Dio. Essi sentivano che non avevano diritto di parlare in nome di sé stessi. D'altronde erano loro ad affermare, e non in senso figurato: "*Est Deus in nobis, agitante calescimus ipso*". I filosofi di questo secolo molto hanno criticato la lega dell'impero e del sacerdozio ma l'osservatore acuto non può esimersi dall'ammirare l'ostinazione degli uomini a fondere queste due

(7) Si dirà che, anche in questa ipotesi, c'è sempre un patto in virtù del quale ogni parte contraente è tenuta a mantenere il governo come è? In questo caso, per il dispotismo o la monarchia assoluta, il patto sarebbe precisamente quello che Rousseau mette in ridicolo alla fine del suo pietoso capitolo sulla schiavitù. "Stabilisco con te una convenzione tutta a tuo carico e interamente a mio profitto, che osserverò fin tanto che mi piacerà, e che tu osserverai fintanto che a me piacerà". (Contratto sociale, 1. I, cap. IV).

(8) Contratto sociale, 1. II, cap. IV, 11; 1. III, cap. I, III, VIII.

(9) Ibidem, 1. I, cap. V.

(10) Ibidem, 1. I, cap. I.

(11) Ibidem, 1. III, cap. VIII.

due realtà: più si risale nell'antichità, più si ritrova la legislazione religiosa. Tutto ciò che le nazioni raccontano sulla loro origine prova che esse si sono trovate d'accordo nel guardare alla sovranità come divina nella sua essenza: altrimenti ci avrebbero tramandato racconti completamente differenti. Non parlano mai di *contratto primordiale*, associazione volontaria, deliberazione popolare. Nessuno storico cita le *assemblee primarie* di Menfi o di Babilonia. È una vera follia immaginare che il pregiudizio universale è opera dei sovrani. L'interesse particolare può ben abusare della credenza generale, ma non può crearla. Se quella di cui parlo non fosse stata fondata sul consenso anteriore dei popoli, non solo non avremmo potuto farla adottare loro, ma i sovrani non avrebbero potuto immaginare una tale frode. In generale ogni idea universale è naturale.

CAPITOLO V.

ESAME DI ALCUNE IDEE DI ROUSSEAU SUL LEGISLATORE

Rousseau ha scritto un capitolo *sul legislatore* dove tutte le idee sono insopportabilmente confuse. Prima di tutto il termine *legislatore* può avere due differenti significati: l'uso consente di dare questo nome all'uomo straordinario che promulga leggi sulla costituzione dello stato e all'uomo molto meno ammirabile che pubblica leggi civili. Sembra che Rousseau intenda il termine nel primo significato, perché parla di colui "che osa intraprendere l'opera di fondare un popolo e che costituisce la Repubblica". Ma, subito dopo, afferma che "*il legislatore è sotto tutti gli aspetti un uomo straordinario NELLO STATO*". Qui esiste già uno Stato, il popolo è dunque costituito: non si tratta più dunque di istituire un popolo ma, tutt'al più, di riformarlo.

Sono citati in seguito, tutti insieme e senza misericordia, Licurgo, i legislatori moderni delle repubbliche d'Italia, Calvino e i decemviri.

Calvino può ringraziare Rousseau di averlo messo accanto a Licurgo: certo aveva bisogno di una simile figura per essere introdotto e senza di lui non gli sarebbe mai capitato di trovarsi in così buona compagnia.

Quanto ai decemviri, Roma era fondata da 300 anni e possedeva tutte le sue leggi fondamentali quando tre incaricati andarono a cercare delle leggi civili in Grecia; e non vedo come si debba guardare ai decemviri come uomini al di sopra della sfera umana (12) per aver detto: SI IN JUS VOCAT,

(12) "Il legislatore è sotto tutti gli aspetti un uomo straordinario nello Stato... Il suo impiego... non ha niente in comune con l'autorità umana". (Contratto sociale, cap. VII).

ATQUE EAT, SI CALVITUR PEDEMVE STRUIT, MANUM ENDO JACITO e mille altre cose bellissime, sicuramente, sulle leggi, i testamenti, i funerali, le strade, i tubi di scarico e le grondaie, ma che nondimeno sono un po' al di sotto delle creazioni di Licurgo.

Rousseau confonde tutte queste idee e afferma in generale che il legislatore non è né magistrato né sovrano. "Il suo compito" dice "è una funzione superiore che non ha niente in comune con l'autorità umana". Se Rousseau vuol dire che qualunque persona può essere consultata da un sovrano e proporgli delle buone leggi che potrebbero essere accettate, è una di quelle verità così ovvie e sterili che è inutile occuparsene. Se intende sostenere che un sovrano non può fare delle leggi civili, come fecero i decemviri, è una scoperta di cui ha tutto l'onore, poiché nessuno l'aveva mai sospettato. Se intende provare che un sovrano non può essere legislatore nella forma che intende la parola e dare ai popoli delle leggi veramente costituenti, creando o perfezionando il loro diritto politico, mi appello alla storia universale.

Ma la storia universale non disturba mai Rousseau perché, quando lo condanna (così succede quasi sempre) afferma che essa ha torto. "Colui che redige le leggi" dice "dunque non ha o non deve avere alcun diritto legislativo". (*Ibid.*)

Qui bisogna tacere: parlando lo stesso Rousseau come legislatore non c'è più niente da ribattere. E tuttavia cita anche la storia ed è interessante come se la cava.

"Roma" dice "nel suo momento di maggior splendore... si vide vicina a perire per aver riunito nelle mani delle stesse persone (i decemviri) l'autorità legislativa e il potere sovrano". (*Ibid.*)

In primo luogo, perché, stando a Rousseau, il potere legislativo e il potere sovrano sono la stessa cosa, è proprio come se avesse detto che i decemviri riunivano il poteresovrano e il potere sovrano.

In secondo luogo, poiché, sempre stando allo stesso Rousseau, "i decemviri non si arrogarono mai il diritto di far passare alcuna legge di loro arbitrio" e poiché in effetti le leggi redatte da essi furono sanzionate dall'assemblea delle centurie, è di nuovo come se avesse detto che i decemviri ebbero l'autorità legislativa e non ebbero l'autorità legislativa.

In conclusione, la verità pura e semplice, non secondo Rousseau ma secondo Tito Livio, è che, avendo i Romani avuto l'imprudenza di abolire tutte le loro magistrature e di riunire tutti i poteri nelle mani dei decemviri (13), crearono così dei veri e propri sovrani che persero la testa come tutti i

(13) "Placet creari decemviro sine provocatione, et ne quis eo anno alius magistratus esset". (TITO LIVIO, I, III).

sovrani *impromptu* e abusarono del loro potere. Qui parliamo di nuovo di una di quelle banali verità che tutti conoscono e che è assolutamente estranea a ciò che Rousseau vuole dimostrare. Passiamo a Licurgo.

"Quando Licurgo" dice "dette delle leggi alla sua patria, cominciò con l'abdicare alla regalità". (*Ibid.*) Queste parole significano evidentemente che questo famoso legislatore, *essendo re*, abdicò alla regalità *nel momento* in cui volle dare delle leggi al suo paese e questo per mettersi in condizione di dargliene. Ora noi avevamo creduto fino ad oggi che Licurgo, per dirla chiaramente, non fosse mai stato re, che fu solo ritenuto tale per un momento, cioè dopo la morte di suo fratello e fino a che non fu dichiarata la gravidanza di sua cognata, che in verità aveva governato per otto mesi, ma come reggente e tutore del giovane Charilaus (*Prodicos*), che mostrando suo nipote agli Spartiati e dicendo loro: "Signori Spartiati, un re è nato per noi" non aveva fatto verso il legittimo erede che un atto di profonda giustizia che non poteva portare il nome di *abdicazione*. Noi abbiamo creduto per di più che allora Licurgo non pensava affatto *di dare leggi alla sua patria* e che, dopo quest'epoca memorabile, stanco degli intrighi e dell'odio della vedova di suo fratello e dei suoi partigiani, viaggiò nell'isola di Creta, in Asia Minore, in Egitto e anche, secondo uno storico greco, in Spagna, in Africa e perfino nelle grandi Indie, e che fu soltanto al ritorno dai suoi lunghi viaggi che intraprese la sua grande opera, vinto dalle ripetute preghiere dei suoi compatrioti e dagli oracoli degli dei. È ciò che Plutarco racconta, ma Rousseau avrebbe potuto dire come Molière: "*noi abbiamo cambiato tutto questo*".

Ed ecco come questo grande politico sapeva la storia!

CAPITOLO VI CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

Dopo aver visto ciò che il legislatore *non deve essere* secondo Rousseau, vediamo *ciò che deve essere* secondo lui.

"Per scoprire" dice "le regole sociali che meglio convengono alle nazioni, occorrerebbe *una intelligenza superiore* che vedesse tutte le passioni umane e non ne provasse nessuna, che non avesse alcun rapporto con la nostra natura e che la conoscesse a fondo, la cui felicità fosse indipendente dalla nostra e che ciò nonostante volesse occuparsene" (14).

Questa intelligenza c'è già, È assai stolto chi la cerca sulla terra o che

(14) Contratto sociale, 1. VIII, cap. VII; sul Legislatore.

non la scorgedove essa è.

"Ci vorrebbero *degli dei* per dare delle leggi agli uomini" (15).

Niente affatto; ne basta uno solo

"Colui che osa intraprendere l'opera di costituire un popolo deve sentirsi in grado di cambiare, per così dire, la natura umana, di trasformare ogni individuo che di per sé è un tutto perfetto e solitario, parte di un tutto più grande, da cui questo individuo riceve in qualche modo la vita e il suo essere, di alterare la costituzione dell'uomo per rinforzarla, di sostituire un'esistenza parziale e morale all'esistenza fisica e indipendente che tutti noi abbiamo ricevuto dalla natura, bisogna, in una parola, che egli tolga all'uomo le sue proprie forze per dargliene altre che gli siano estranee e di cui possa fare uso senza l'aiuto di altri" (16).

L'istitutore di un popolo è un uomo la cui qualità distintiva è un certo buon senso *pratico* esattamente opposto alle sottigliezze metafisiche. Licurgo non avrebbe capito una parola nella tirata che abbiamo appena letto e avrebbe raccomandato l'autore al potente Esculapio. Che cos'è la *trasformazione* di un *individuo* del quale l'essenza e il fine sono determinati dall'Essere supremo? Cos'è questo *tutto perfetto e solitario*?

Dove, quando e come o esistita questa meraviglia? Che cos'è la *costituzione dell'uomo*? Che cos'è il *rinforzo* di una costituzione per mezzo dell'*alterazione* di questa costituzione? Cos'è *l'esistenza fisica e indipendente* di un essere spirituale, morale e per sua essenza dipendente? Grazie a Dio non è su queste tele di ragno che il buon senso fonda gli imperi.

"Così si trovano nello stesso tempo nell'opera della legislazione due cose incompatibili: un'impresa al di sopra delle forze umane e, riguardo all'esecuzione, un'autorità che non è niente" (17).

Al contrario, l'istitutore di una nazione ha, per eseguire la sua impresa, un'autorità che è tutto. Perché "è nato per comandare, avendo per natura il carisma e la forza di attrarre gli uomini ad obbedirgli di loro volontà perché è amato dagli dei, ed è dio piuttosto che uomo" (18).

Rousseau dimostra in seguito, perfettamente come e perché tutti i legislatori hanno dovuto parlare in nome della divinità; poi aggiunge queste memorabili parole; "Ma non è dato a tutti gli uomini di far parlare gli dei né di essere creduti quando si presentano come loro oracoli. La grande anima del legislatore è il vero miracolo che deve dimostrare la sua MISSIONE.

(15) Ibid.

(16) Ibid.

(17) Ibid.

(18) PLUTARCO, Vita di Licurgo, trad. di Amyot.

Ogni uomo può scolpire tavole di pietra o comprare un oracolo o fingere un rapporto segreto con qualche divinità o addestrare un uccello per parlargli all'orecchio o trovare altri grossolani mezzi per imporsi al popolo. Colui che non sarà che questo potrà anche mettere insieme per caso una truppa di insensati, ma non fonderà mai un impero e la sua stravagante opera perirà ben presto con lui" (19).

Questo è il carattere di Rousseau; trova spesso delle verità particolari, e le esprime meglio di ogni altro; ma queste verità sono sterili fra le sue mani: quasi sempre conclude male, perché il suo orgoglio l'allontana costantemente dalle strade battute dal buon senso per gettarlo nella singolarità. Nessuno taglia i materiali meglio di lui, e nessuno costruisce peggio. Tutto è buono nelle sue opere, eccetto i suoi sistemi.

Dopo il brano brillante e anche profondo che abbiamo appena letto ci aspetteremmo delle conclusioni interessanti sull'organizzazione dei popoli. Ecco il risultato: "Non bisogna concludere da tutto ciò, con Warburton, che la politica e la religione abbiano tra di noi uno scopo comune, ma che, nell'origine delle nazioni, l'una serve strumento all'altra".

Desinit in piscem. Warburton, che si comprendeva da solo, non ha mai detto che la politica e la religione avessero *tra noi lo stesso scopo*, cosa che non significa niente. Ma ha potuto dire con grande ragione che lo scopo della politica è vano se la religione non gli serve di base.

CAPITOLO VII.

SUI FONDATORI E SULLA COSTITUZIONE POLITICA DEI POPOLI

Quando si riflette sull'unità morale delle nazioni non si può dubitare che essa non sia l'effetto di un'unica causa. Ciò che il saggio Bonnet ha detto del corpo animale confutando una ipotesi fantasiosa di Buffon, si può dire del corpo politico: ogni germe è necessariamente *uno* ed è sempre da un solo uomo che ciascun popolo trae il suo tratto dominante e il suo carattere distintivo.

Sapere poi perché e come un uomo *genera*, letteralmente, una nazione e come le comunica questo o quel temperamento morale, questo carattere, quest'anima generale che deve, attraverso i secoli e un numero infinito di generazioni, persistere in maniera sensibile e distinguere un popolo da tutti gli altri, è un mistero come tanti altri, sul quale si può meditare utilmente.

Le genealogie delle nazioni sono scritte nelle loro lingue. Come i

(19) Contratto sociale, 1, II, cap. IV

popoli, gli idiominacono, crescono, si mescolano, penetrano l'uno nell'altro, si associano, si combattono e muoiono.

Certe lingue sono perite nel vero senso della parola, come l'egiziano: altre, come il greco e il latino, non sono morte che in un senso, e vivono ancora grazie alla scrittura.

Ne sopravvive una, ed è l'ebraico, la più antica di tutte forse, sia che la si consideri insé stessa, o come un dialetto del *siriaco*, che vive ancora tutto intero nell'arabo, senza che il passare di cinquanta secoli abbia potuto cancellarne i lineamenti.

La mescolanza degli idiomi produce la stessa confusione di quella dei popoli; tuttavia non siamo del tutto smarriti in questo labirinto e l'occhio penetrante del cavaliere Jones può risalire attraverso una quantità di dialetti tra i più ostici al nostro orecchio fino a tre nazioni primitive da cui tutte le altre discendono (20).

Ma lo sviluppo di queste alte speculazioni non rientra affatto in questa opera. Torno al mio argomento, osservando che il governo di una nazione non è opera sua più di quanto non lo sia la sua lingua. Come, nella natura i germi di una infinità di piante sono destinati a perire, a meno che il vento o la mano dell'uomo non li ponga nel luogo dove essi devono essere fecondati, così ci sono nelle nazioni certe qualità, certe forze che non sono che in potenza, finché non realizzano il loro sviluppo grazie alle sole circostanze o grazie alle circostanze mosse da un'abile mano.

Il capo, la guida di un popolo è precisamente questa mano abile; dotato di una penetrazione straordinaria o, ciò che è più probabile, di un istinto (perché spesso il genio non si rende conto di ciò che egli opera ed è in questo soprattutto che egli differisce dall'ingegno), intuisce quelle forze e quelle qualità occulte che formano il carattere della sua nazione, i mezzi di renderle feconde, metterle in azione e trarne il maggior vantaggio possibile. Ma non si vede mai scrivere né argomentare; il suo stile ha dell'ispirato e, se qualche volta prende la penna, non o mai per dissertare, ma per ordinare.

Uno dei grandi errori di questo secolo è credere che la costituzione politica dei popoli sia un'opera puramente umana, che si possa fare una costituzione come un orologiaio fabbrica un orologio. Niente di più falso, e ciò che è ancora più falso è che questa grande opera possa essere realizzata da un'assemblea di uomini. L'autore di tutte le cose non ha che due modi di dare un governo a un popolo: quasi sempre se ne riserva più direttamente la formazione facendolo, per dir così, germinare insensibilmente come una pianta, col concorso di un'infinità di circostanze che noi definiamo fortuite,

(20) Asiatic researches. in-4°, Calcutta, 1792, t. III.

ma quando vuole gettare a un tempo i fondamenti di un edificio politico e mostrare all'universo una creazione di tal genere, è a degli uomini rari, a dei veri eletti che egli affida i suoi poteri: posti a grandi intervalli nel corso dei secoli, essi si levano come obelischi sulla strada del tempo, e mano a mano che la specie umana invecchia, compaiono più raramente. Per renderli atti a queste opere straordinarie, Dio li dotò di un potere eccezionale, spesso non conosciuto dai loro contemporanei e forse neanche da loro stessi. Rousseau, proprio lui, ha pronunciato la parola giusta quando ha detto che l'opera del maestro dei popoli era una MISSIONE. È un'idea veramente infantile trasformare questi grandi uomini in ciarlatani e attribuire i loro successi a non so quali *astuzie* inventate per imporsi alla massa. Si cita il piccione di Maometto, la ninfa Egeria, ecc., ma se i fondatori delle nazioni, che furono tutti degli uomini prodigiosi, si presentassero davanti a noi, se noi conoscessimo il loro genio e i loro poteri, invece di parlare sciocamente di usurpazione, di frode, di fanatismo, noi cadremmo ai loro piedi e la nostra nullità si prosternerebbe davanti al sacro carattere splendente sulla loro fronte.

"Un falso prestigio dà vita ad un legame effimero: non c'è che la saggezza a renderlo stabile. La legge giudaica che ancora dura, quella del figlio di Ismaele, che da dieci secoli governa la metà del mondo, proclamano ancora oggi la grandezza degli uomini che le hanno dettate, e mentre l'orgogliosa filosofia o il cicco spirito di parte non vede in essi che dei fortunati impostori, il vero politico ammira quel grande e possente genio che presiede alle creazioni durevoli" (21).

Ciò che è certo è che la costituzione civile dei popoli non è stata mai il risultato di una deliberazione.

Quasi tutti i grandi legislatori sono stati re e anche le nazioni nate per la repubblica sono state costituite da re, essi presiedono alla fondazione politica dei popoli e creano le loro prime leggi fondamentali. Così tutte le piccole repubbliche della Grecia furono prima governate da re e libere sotto l'autorità monarchica (22). Così a Roma e ad Atene i re precedettero il governo repubblicano e furono i veri fondatori della libertà.

Il popolo più famoso della remota antichità, quello che più ha attirato la curiosità dei ricercatori antichi, che era il più visitato, il più studiato, l'Egitto, è stato sempre governato da re.

(21) Contratto sociale, 1. II, cap. IV.

(22) "Omnes Graeciae civitates a principio reges habuere, non tamen despoticos, ut apud gentes barbaras, sed secundum leges et mores patrios, adeo ut regum potentissimus fuerit qui justissimus erat et legum observantissimus". (DIONIGI di ALICARNASSO, lib. V).

Il più famoso legislatore dell'universo, Mosè, fu più che un re; Servio e Numa furono re; Licurgo fu così vicino alla dignità di re che ne ebbe tutta l'autorità. Così Filippo d'Orléans, con l'ascendente del genio, dell'esperienza e delle virtù. Nel Medio Evo Carlo Magno, San Luigi e Alfredo possono ancora essere inclusi nel novero dei legislatori costituenti. Alla fine, i più grandi legislatori sono stati sovrani, e Solone è, credo, il solo esemplare di un caso particolare che costituisce una eccezione un po' rilevante alla regola generale.

Quanto alle piccole repubbliche dell'Italia moderna, questi atomi politici meritano poca attenzione. Senza dubbio esse sono sorte come quella della Grecia, ma d'altronde ci si deve occupare solo delle masse: è l'arte di Rousseau (e non bisogna invidiarla) quella di costruire dei sistemi su delle eccezioni.

Osservate tutte le costituzioni dell'universo, antiche e moderne: vedrete che l'esperienza del tempo ha potuto dare vita, da un'epoca all'altra, ad alcune istituzioni destinate a perfezionare i governi secondo le loro basi primitive o a prevenire qualche abuso capace di alterarle: istituzioni di cui è possibile individuare la data e gli autori, ma noterete che le vere radici del governo sono sempre esistite e che è impossibile mostrarne l'origine per la ragione semplicissima che esse sono antiche come le nazioni, e che, non essendo il risultato di un accordo, non ci può essere traccia di una convenzione che non è mai esistita.

Ogni istituzione importante e attinente veramente alla costituzione non stabilisce mai di nuovo e non fa che dichiarare e difendere dei diritti anteriori; ceco perché non si conosce mai la costituzione di un paese dalle sue leggi costituzionali scritte, dato che queste leggi sono istituite in epoche diverse unicamente per dichiarare dei diritti dimenticati o contestati e continua ad esistere una quantità di cose che non si scrivono (23).

Non esiste certo nulla di così importante, nella storia romana, come l'istituzione dei tribuni, ma tale istituzione non stabilisce alcun nuovo diritto in favore del popolo, che si diede dei magistrati solamente per difendere i suoi diritti antichi e costituzionali contro gli attentati dell'aristocrazia. Tutti ci guadagnarono, anche i patrizi. Cicerone ne ha dato eccellenti ragioni, che provano chiaramente che l'istituzione di questi famosi magistrati non fa altro che dare una forma all'azione disordinata del popolo e mettere al sicuro i suoi diritti costituzionali (24). In effetti il popolo romano, come tutte le

(23) Credo, ad esempio, che l'uomo più erudito sarebbe notevolmente imbarazzato nello stabilire i precisi confini della potenza del Senato Romano.

(24) CICERONE, *Le leggi*, I. III, cap. X

piccole nazioni della Grecia di cui ho appena parlato, fu sempre libero anche sotto i suoi re.

Era tradizione presso il popolo che la sua divisione in trenta *curie* risalisse a Romolo, e che egli stesso avesse introdotto, col concorso del popolo, alcune delle leggi che si definivano per questo motivo *leges curiatae*. I suoi successori ne fecero parecchie di questo genere con la formula solenne: SE PIACE AL POPOLO (25). Il potere di decidere della guerra e della pace fu diviso fra il re, il senato e il popolo in una maniera molto chiara (26). Infine, Cicerone ci insegna che ci si appellava qualche volta al popolo contro il giudizio dei re (27): e questo non comporta nulla di strano perché il principio democratico esisteva nella Costituzione romana anche all'epoca del governo regio, altrimenti non avrebbe mai potuto stabilirsi (28). Tarquinio non si vide affatto scacciato perché fu re, ma perché fu tiranno (29); il potere reale fu affidato a due consoli nominati annualmente, ma la rivoluzione si fermò lì. Il popolo non acquistò affatto nuovi diritti, ritornò solamente alla libertà perché per questa era fatto, essa era nata con lui e lui ne aveva goduto fin dal principio. I suoi capi (perché il popolo non fa mai niente) fecero giustizia del tiranno non per stabilire una nuova Costituzione, ma per ristabilire quella antica, che il tiranno aveva temporaneamente violato.

Prendiamo un altro esempio nella storia moderna.

Come le basi della libertà romana sono molto più antiche delle istituzioni del tribunato ed anche della cacciata dei re così quelle della libertà inglese devono essere ricercate ben prima della rivoluzione del 1088. La libertà ha potuto sonnecchiare in questa nazione, ma è sempre esistita, sempre si è potuto dire del governo: *Miscuit res olim dissociabiles, principatum et libertatem*. È inoltre molto importante notare che i monarchi inglesi verso quali la Costituzione di quel regno ha i maggiori obblighi, ALFREDO, ENRICO II ed EDOARDO I, furono precisamente dei re conquistatori, cioè i più capaci di violarla impunemente, ed è recare ingiuria a questi grandi uomini, come ha molto ben rilevato uno storico inglese, sostenere, come qualcuno ha fatto, che l'Inghilterra non ha avuto né

(25) POMPONIO, sul libro I del Digesto, l'origine del diritto.

(26) DIONIGI DI ALICARNASSO, Antichità romane, I. II). Ecco i tre poteri, credo, si trovano dovunque vi sia la libertà, almeno quella durevole.

(27) CICERONE, La repubblica. Presso Seneca, lettera 108; Brottier, su TACITO, Annali, II. 22),

(28) V. JOS OSCANO J. C., Neapolitani juris publici romani arcana, sive de causis romani juris, I. I, § 2 e 3, p. 52, 70.

(29) CICERONE, Le leggi, I. III, c. VII; SALLUSTIO, Catilinarie VII.

Costituzione né vera libertà prima della cacciata degli Stuart (30). Infine, come le nazioni *nascono*, letteralmente, anche i governi nascono con loro. Quando si dice che un popolo si è dato un governo è esattamente come se si dicesse che si è dato un carattere e un colore. Se qualche volta non si sanno distinguere le basi di un governo nella sua infanzia, non ne consegue affatto che esse non esistano.

Guardate questi due embrioni: il vostro occhio può scorgere qualche differenza tra loro? Tuttavia, uno è Achille e l'altro Tersite. Non prendiamo degli sviluppi per delle creazioni.

Le differenti forme e i diversi gradi della sovranità hanno fatto pensare che essa fosse opera dei popoli che l'avrebbero modificata a loro piacimento, ma niente è più falso. Tutti i popoli hanno il governo che loro conviene e nessuno ha scelto il suo. È anzi da rilevare che è quasi sempre per sua disgrazia che esso tenta di darsene uno o, per parlare più precisamente, che una troppo grande parte del popolo si mette in movimento per questo scopo: infatti, in questo brancolare funesto, è troppo facile che esso si inganni sui suoi veri interessi, persegua con accanimento ciò che non può convenirgli e al contrario respinga ciò che più gli conviene: e si sa bene come in questo campo gli errori siano terribili. È ciò che ha fatto dire a Tacito con la sua solita acutezza che "*esistono meno pericoli per un popolo nell'accettare un sovrano che nel cercarlo*" (31).

Del resto, poiché ogni asserzione estrema è falsa, non intendo affatto negare la possibilità dei perfezionamenti politici realizzati da alcuni uomini saggi. Tanto varrebbe negare l'efficacia dell'educazione morale e della ginnastica per il perfezionamento fisico e morale dell'uomo; ma questa verità, lungi dallo scuotere la mia tesi generale, al contrario la conferma, stabilendo che il potere umano non può creare niente e che tutto dipende dall'attitudine primordiale dei popoli e degli individui.

Ne consegue che una costituzione libera è stabile solo quando le diverse parti dell'edificio politico sono nate insieme e, se è permesso esprimersi così l'una accanto all'altra. Gli uomini non rispettano mai ciò che essi hanno fatto, ecco perché un re elettivo non possiede affatto la forza morale di un *sovrano* ereditario, non è infatti abbastanza *nobile*, cioè non possiede quella specie di grandezza indipendente dagli uomini e che è opera del tempo.

(30) MINSFORD, History of Greece, t. II. Un membro ragguardevole dell'opposizione (M. Gray) diceva molto bene in una seduta del Parlamento d'Inghilterra del 11 Febbraio 1794, che "il bill dei diritti non stabilisce nuovi principi sulla Costituzione inglese ma dichiara soltanto quali sono questi veri principi". (Courier de Londres, 1794, n. 13).

(31) Minore discrimine sumitur princeps quam quaeritur. (TACITO, La storia, I, 56).

In Inghilterra non è il Parlamento che ha istituito il re né il re che ha istituito il Parlamento.

Questi due poteri sono collaterali e si sono costituiti non si sa quando né come, e la sanzione insensibile e potente dell'opinione generale li ha resi alla fine quelli che sono (32).

Prendiamo, se si vuole, un governo repubblicano qualunque: vi si troverà di solito un gran Consiglio nel quale risiede, a dirla propriamente, la sovranità.

Chi ha costituito questo Consiglio? La natura, il tempo, le circostanze, cioè Dio. Parecchi uomini si sono messi al loro posto come altrove ha fatto un uomo solo. C'era bisogno per questo paese di una sovranità divisa fra più persone, e dal momento che era necessario che così fosse, essa si è costituita in questa maniera: è tutto quello che se ne sa.

Ma dato che le deliberazioni generali, le brighe, e le lungaggini interminabili che sono proprie di un Consiglio sovrano, numeroso, non si accordano affatto con le misure segrete, pronte ed efficaci di un governo bene organizzato, la forza delle cose esigeva ancora la costituzione di qualche altro potere differente da questo Consiglio generale e questo potere necessario lo troverete dovunque in questo tipo di governi senza potere ugualmente stabilirne l'origine. In una parola, la massa del popolo non entra affatto in tutte le creazioni politiche come pure rispetta il governo solo perché non è opera sua. Questo sentimento è scolpito nel suo cuore con tratti profondi: si piega sotto il potere sovrano perché sente che ha qualcosa di sacro che esso non può né creare né distruggere. Se a forza di corruzione e di perfide suggestioni giunge al punto di cancellare in sé questo sentimento che esiste a sua salvaguardia, se ha la disgrazia di credersi chiamato in massa a riformare lo Stato, tutto è perduto. Per questo, anche negli Stati liberi, è di importanza capitale che gli uomini che governano siano separati dalla massa

(32) La verità può trovarsi perfino nella tribuna dei Giacobini. Félix Lepelletier, uno di loro, diceva, il 5 Febbraio 1794 parlando del governo di Inghilterra: "I membri della Camera molto alta derivano i loro titoli e i loro poteri dal re, quelli della Camera molto bassa hanno ricevuto i loro da alcune città o comunità dove una classe di individui privilegiati ha, sola, il diritto di suffragio. La massa del popolo non ha avuto alcuna parte nella creazione del regno in Inghilterra né nell'organizzazione attuale del Parlamento". (Vedere *Le Moniteur*, 1794, n. 137).

L'onorevole membro aveva torto di confondere i pairs con la pairie che non deriva dal re né la sua esistenza né i suoi diritti; ha torto di confondere i représentants con la représentation che non deve niente a nessuno non più della pairie. A parte questo, ha ragione. No, senza dubbio, il governo inglese (non più degli altri) non è assolutamente opera del popolo; e le conclusioni criminali o stravaganti che l'oratore giacobino trae tosto da questo principio non possono alterarne la verità.

del popolo da quella considerazione personale che deriva dalla nascita e dalle ricchezze: perché se l'opinione non mette una barriera tra la massa e l'autorità, se il potere non è al di fuori della sua portata, se la folla governata può credersi uguale al ristretto gruppo che la governa, non c'è più governo: è per questo che il potere sovrano o di governo per sua essenza appartiene alla aristocrazia e i principi della Rivoluzione francese urtano in pieno contro le leggi eterne della natura.

CAPITOLO VIII. DEBOLEZZA DEL POTERE UMANO

In tutte le creazioni politiche e religiose, qualunque sia il loro oggetto e la loro importanza, è regola generale che non ci sia mai proporzione tra l'effetto e la causa. L'effetto è sempre immenso in rapporto alla causa, affinché l'uomo sappia che egli non è che uno strumento e non può creare niente.

L'*Assemblea nazionale* dei Francesi, che ebbe la colpevole follia di chiamarsi *Costituente*, vedendo che tutti i legislatori dell'universo avevano decorato il frontespizio delle loro leggi con un omaggio solenne alla Divinità, si credette in dovere di fare anche essa la sua professione di fede, e non so quale movimento automatico di una coscienza agonizzante strappò queste frasi meschine ai pretesi legislatori della Francia (33): "L'assemblea nazionale riconosce *in presenza e sotto gli auspici dell'Essere supremo* ecc.." (34).

In presenza: senza dubbio per loro disgrazia; *ma sotto gli auspici*: quale demenza! Non è una moltitudine turbolenta, mossa da passioni vili e forsennate, che Dio ha scelto come strumento della sua volontà nell'esercizio dell'atto più grande della sua potenza sulla terra: l'organizzazione politica dei popoli. Dovunque gli uomini si radunano e si agitano molto, dovunque la loro potenza si dispiega con fracasso e protervia, là non si trova affatto la forza creatrice: *non in commotione Dominus* (35). Questa potenza non si rivela che per mezzo del *vento dolce* (36). Si è molto ripetuto in questi ultimi tempi che la libertà *nasce* in mezzo alle tempeste: mai più, mai più. Essa si

(33) Costituzione del 1789. Preambolo della Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

(34) Quando si parla dell'Assemblea costituente è appena necessario ricordare che si fa sempre astrazione dalla rispettabile minoranza i cui sani principi e l'inflessibile resistenza hanno meritato l'ammirazione e il rispetto universali.

(35) III Re XIX, 11.

(36) Ibid. 12.

difende, si *afferma* durante le tempeste. Essa *nasce* nel silenzio, nella pace, nell'oscurità; spesso anche il padre di una costituzione non sa quello che fa creandola, ma i secoli che trascorrono attestano la sua missione; sono Paolo Emilio e Catone che proclamano la grandezza di Numa. Più la ragione umana confida in sé stessa, più si sforza di trarre i suoi mezzi da sé stessa e più essa è assurda, più essa mostra la sua impotenza. Ecco perché il più gran flagello dell'universo è sempre stato, in tutti i secoli, ciò che si chiama *filosofia*, dato che la filosofia non è altro che la ragione umana che agisce da sola, e la ragione umana ridotta alle sue forze individuali non è che un bruto di cui tutta la potenza sta nel distruggere (37). Un elegante storico dell'antichità ha fatto una riflessione notevole su quelli che si chiamavano ai suoi tempi, come attualmente, i filosofi. "Sono ben lontano" dice "dal considerare la filosofia come la maestra dell'uomo e la regola di una vita felice, al contrario vedo che i suoi adepti sono precisamente gli uomini che più avrebbero bisogno di maestri per guidare sé stessi; meravigliosi nel dissertare su tutte le virtù entro una scuola, non per questo sono meno immersi in ogni genere di vizi" (38).

Quando un tempo Giuliano *il filosofo* chiamò i suoi confratelli alla Corte, egli ne fece una cloaca. Il buon Tillemont, scrivendo la storia di questo principe, intitola così uno dei capitoli: "La Corte di Giuliano si riempì di filosofi e di uomini perduti" e Gibbon, che non è sospetto, osserva candidamente che "duole di non poter contraddire l'esattezza di questo titolo".

Federico II, filosofo suo malgrado, che pagava quella gente per esserne lodato, ma che li conosceva bene, non ne aveva un'opinione migliore e il buon senso l'ha costretto a dire come tutti sanno che "se avesse voluto rovinare un impero lo avrebbe fatto governare da filosofi".

Non era dunque affatto un'esagerazione teologica, era una verità semplicissima espressa rigorosamente, questa frase di uno dei nostri prelati morto, fortunatamente per lui, nel momento in cui poté credere ad un rinnovamento delle cose: "Nel suo orgoglio la filosofia diceva: "A me appartiene la saggezza, la scienza e il dominio, a me spetta di guidare gli uomini, perché sono io che li illumino". Per punirla, per coprirla di vergogna, bisognava che Dio la condannasse a regnare un istante".

In effetti essa ha regnato presso una delle più importanti nazioni

(37) È evidente da ciò che segue che l'autore non contesta alla ragione la capacità di conoscere da sé stessa la verità: ciò che egli rifiuta, è il potere di condurre l'uomo alla felicità quando essa è ridotta alle sue forme individuali. (nota dell'editore).

(38) CORNELIO NEPOTE, Frammenti presso Lattanzio, Divine Istituzioni 15, 10.

dell'universo, regna e regnerà senza dubbio ancora abbastanza perché non possa lamentarsi che le sia mancato il tempo; e mai vi fu esempio più miserando della nullità assoluta della ragione umana ridotta alle sue forze individuali. Che spettacolo ci hanno dato i legislatori francesi? Favoriti da tutte le conoscenze umane, dalle lezioni di tutti i filosofi antichi e moderni e dall'esperienza di tutti i secoli, padroni dell'opinione pubblica, disponendo di tesori immensi, avendo complici dappertutto, forti in una parola di tutta la forza umana, hanno parlato a loro nome; l'universo è testimone del risultato: mai l'orgoglio umano dispose di una maggior quantità di mezzi e, dimenticando un istante i suoi crimini, mai fu più ridicolo.

I nostri contemporanei lo crederanno se vogliono, ma la posterità non avrà alcun dubbio: i più insensati fra gli uomini furono coloro che si accomodarono intorno a un tavolo e dissero: "Noi toglieremo al popolo francese la sua vecchia Costituzione e gliene daremo un'altra" (questa o quella non importa). Sebbene questo lato ridicolo sia comune a tutti i partiti che hanno desolato la Francia, tuttavia i Giacobini pur presentandosi allo spirito piuttosto come dei distruttori che come dei costruttori, lasciano nell'immaginazione una certa impressione di grandezza che deriva dall'immensità dei loro successi. Si può anche dubitare che essi abbiano avuto seriamente il progetto di organizzare la Francia in Repubblica, perché la Costituzione repubblicana che essi hanno fabbricato non è che una specie di commedia recitata al popolo per distrarlo un istante, e non posso credere che il meno accorto dei suoi autori abbia potuto crederci un istante.

Ma gli uomini che apparvero sulla scena i primi giorni dell'Assemblea costituente si credettero realmente legislatori: essi ebbero molto seriamente, e in modo molto evidente, l'ambizione di dare alla Francia una costituzione politica e credettero che un'assemblea potesse decretare, a maggioranza di voti, che un tal popolo non avesse più un tal governo e che ne avesse un altro: ora, questa idea è il *maximum* della stravaganza; e da tutte le *bedlams* (si fa qui riferimento alla denominazione del famoso manicomio londinese, *Bethlehem*, appunto *Bedlam* nella deformazione popolare, assunta come sinonimo di manicomio in generale *N.d.T.*) dell'universo non è mai uscito niente di simile. Così questi uomini non suscitano che l'idea della debolezza, dell'ignoranza e del *disappunto*. Nessun sentimento di ammirazione o di terrore può pareggiare quella specie di pietà mista a collera che ispira il *bedlam* costituente. La palma della scelleratezza appartiene di diritto ai Giacobini, ma la posterità, ad una voce, decreterà ai Costituzionali quella della follia.

I veri legislatori hanno tutti capito che la ragione umana da sola non poteva tenersi in piedi, e che nessuna istituzione puramente umana poteva durare. Per questo hanno intrecciato, se è permesso esprimersi così, la politica e la religione, affinché la debolezza umana, forte di un appoggio

soprannaturale, potesse sostenersi per suo mezzo. Rousseau ammira la legge giudaica e quella del figlio d'Ismaele che sopravvivono dopo tanti secoli: gli autori di queste due celebri istituzioni erano insieme pontefici e legislatori; nel Corano come nella Bibbia la politica o divinizzata; la ragione umana, dominata dall'ascendente religioso, non può insinuare il suo veleno che isola e corrode in mezzo alle forze del governo di modo che i cittadini sono dei credenti la cui fedeltà è esaltata fino alla fede e l'obbedienza fino all'entusiasmo e al fanatismo.

Le grandi istituzioni politiche sono perfette e durevoli nella misura in cui l'unione della politica e della religione vi si trova più perfetta. Licurgo si distinse su questo punto fondamentale e tutti sanno che poche istituzioni possono essere paragonate alla sua per durata come per saggezza. Egli non immaginò niente, non propose niente, non ordinò niente se non basandosi sulla fede degli oracoli. Tutte le sue leggi furono, per così dire, dei precetti religiosi; per mezzo di lui la Divinità intervenne nei consigli, nei trattati, nelle guerre, nell'amministrazione della giustizia al punto che "il governo di Sparta non sembrava essere ordinamento di cosa pubblica, bensì regola di qualche devota e santa religione" (39). Perciò, quando Lisandro volle distruggere il potere regale a Sparta, tentò prima di tutto di corrompere i sacerdoti che davano gli oracoli, perché sapeva che i Lacedemoni non facevano niente di importante senza aver consultato quegli oracoli (40).

I Romani furono un altro esempio di questa forza del legame religioso introdotto nella politica. Tutti conoscono quel famoso passo di Cicerone dove dice che i Romani avevano popoli a loro superiori in tutto, fuorché nel timore e nel culto di Dio.

"Lusinghiamoci" dice "quanto ci piacerà: noi non sorpasseremo mai i Greci nelle scienze, gli Spagnoli nel numero, i Galli in coraggio, ecc., ma per la religione e il rispetto verso gli dei immortali non abbiamo eguali". Numa aveva dato alla politica romana quel carattere religioso che fu la linfa, l'anima e la vita della Repubblica e che perì con essa. È convinzione costante fra tutti gli uomini dotti che il giuramento fu l'autentico cemento della Costituzione romana: si deve al giuramento se il più turbolento plebeo, piegando la testa davanti al consiglio che chiedeva il suo nome, portava sotto le insegne la docilità di un fanciullo. Tito Livio, che aveva visto nascere la filosofia e morire la Repubblica (l'epoca è la stessa) ha qualche volta nostalgia per quei tempi felici quando la religione assicurava la felicità dello Stato. Nel passo in cui racconta la storia di quel giovane che venne ad

(39) PLUTARCO, Vita di Licurgo, trad. di Amyot.

(40) CORNELIO NEPOTE, in Lisandro, 3

avvertire il console di una frode commessa dall'ispettore dei polli sacri, aggiunge: "Questo giovane era nato prima della dottrina che disprezza gli dei" (41).

Soprattutto nei comizi i Romani rivelavano il carattere religioso della loro legislazione: le assemblee del popolo non potevano aver luogo prima che il magistrato che doveva presiederle avesse preso gli *Auspici*. Gli scrupoli a questo riguardo erano infiniti e il potere degli *Auguri* era tale che è capitato che annullassero le deliberazioni dei comizi parecchi mesi dopo la loro data (42); con quel detto famoso *alio die*, l'*augure* interrompeva qualsiasi assemblea del popolo (43). Ogni magistrato superiore o uguale a colui che presiedeva i comizi aveva ugualmente il diritto di prendere gli *Auspici*. E se egli dichiarava che *aveva osservato il cielo* (*se de coelo servasse*) e che aveva scorto un baleno oppure un tuono (44), i comizi venivano rinviati.

Non importava che si potessero temere degli *abusi*, che in certe occasioni erano anche palpabili.

Non importava che il plebeo meno accorto si rendesse conto che la dottrina degli auguri era un'arma infallibile nelle mani dell'aristocrazia per ostacolare i progetti e le deliberazioni del popolo: la foga dello spirito di partito si calmava davanti al rispetto per la Divinità. Il magistrato era creduto *anche quando aveva inventato gli auspici* (45) perché si credeva che un oggetto di quella importanza dovesse essere lasciato alla coscienza del magistrato e che era meglio rischiare di essere ingannati che offendere le consuetudini religiose.

Nel secolo stesso in cui si scriveva che *un augure quasi non poteva fissarne un altro per un istante senza ridere*. Cicerone, che un maneggio politico aveva lusingato con l'augurato per attirarlo a sé, scriveva ad un amico: "*Lo confesso, questo solo potrebbe tentarmi*" (46), tanto la considerazione legata a questa specie di sacerdozio era profondamente radicata nell'immaginazione romana.

Sarebbe inutile ripetere ciò che si è detto mille volte e mostrare nella Religione dei Romani ciò che essa aveva di comune con quella delle altre nazioni; ma la religione presso questo popolo aveva dei lati che la

(41) *Juvenis ante doctrinam deos spernentem natus.* (TITO Livio, I. X, 40).

(42) CICERONE, *La natura degli Dei*, II, 4.

(43) CICERONE, *La divinazione*, II, 12.

(44) CICERONE, *Sul vaticinio*, 8, *La divinazione*. II, 18. ADAM, *Roman Antiquities*, Edimburgh, 1792, p. 99)

(45) *Etiam si auspicia ementitus esset.* (CICERONE, *Filippiche* II, 23).

(46) *Lettera ad Attico.*

distinguevano dalle altre e che è opportuno considerare.

Il Romano, legislatore o magistrato, nel *Foro* era per così dire circondato dall'idea della Divinità e questa idea lo seguiva ancora nell'accampamento. Io dubito che sia venuto in mente ad un altro popolo di fare della parte principale di un accampamento un vero tempio dove le insegne militari insieme alle statue degli dei diventavano autentiche divinità e cambiavano quei trofei in altari.

Questo fecero i Romani. Niente può esprimere il rispetto di cui l'opinione generale circondava il pretorio di un campo (*principia*). Là riposavano le aquile, le insegne e le immagini degli dei. Là si trovava la tenda del generale, si proclamavano le leggi, si teneva il consiglio, si dava il segnale del combattimento. Gli scrittori romani non parlano di quel luogo se non con una sorta di venerazione religiosa (47), e per loro la violazione del pretorio è un sacrilegio. Tacito, raccontando la rivolta di due legioni presso Colonia, dice che Planco, inviato dall'imperatore e dal senato presso le legioni ammutinate e sul punto di essere massacrato, non trovò altro mezzo per salvare la sua vita che abbracciare le aquile e le insegne *per farsi un'egida della religione* (48). Più oltre aggiunge: "Se il portainsegna Calpurnio non si fosse opposto ai sediziosi, si sarebbe visto il sangue di un inviato dal popolo romano macchiare in un campo romano gli altari degli dei" (49).

Più si studierà la storia e più ci si convincerà della necessità indispensabile di questa alleanza della politica e della religione.

Gli abusi in questa materia non significano niente; bisogna essere prudenti quando si ragiona sull'abuso di realtà necessarie e guardarsi dallo spingere gli uomini a distruggere la cosa per eliminare l'eccesso senza considerare che il termine *abuso* non designa che l'uso improprio di una cosa che bisogna conservare. Ma io non procederò oltre nell'esame di una questione che mi condurrebbe troppo lontano.

Volevo soltanto dimostrare che la ragione umana, o quello che si chiama filosofia, è altrettanto inutile alla felicità degli Stati quanto a quella degli individui, tutte le grandi istituzioni hanno altrove le loro origini e la loro conservazione ed essa non vi si intromette se non per pervertirle e distruggerle.

(47) Stazio la chiama: "il santuario del consiglio e il soggiorno temibile delle insegne" (STAZIO, X, 120).

(48) TACITO, Annali, I, 39).

(49) Ibid., cfr. BROTTIER, ad Annales I, 61.

CAPITOLO IX. CONTINUAZIONE DEL MEDESIMO ARGOMENTO

Payne, nel suo brutto libro sui diritti dell'uomo, ha detto che "la costituzione precede il governo, essa sta al governo come le leggi stanno ai tribunali ed è visibile, materiale, articolo per articolo, o assolutamente non esiste: di modo che il popolo inglese non ha affatto costituzione, essendo il suo governo frutto della conquista, e non una produzione della volontà del popolo" (50).

Sarebbe difficile accumulare più errori in meno righe. Non solamente un popolo non può darsi una costituzione, ma neanche un'assemblea qualunque, un piccolo numero di uomini in rapporto alla popolazione totale non potrà mai compiere un'opera simile. È precisamente perché c'è in Francia una

Convenzione onnipotente che vuole una repubblica, che non ci sarà affatto una repubblica stabile. La torre di Babele è l'immagine schietta e vera di una folla di uomini che si riuniscono per creare una costituzione. "Venite, si dicono i FIGLI DEGLI UOMINI, costruiamo una città e una torre la cui cima si innalzi fino al cielo per rendere il nostro nome celebre, prima che noi siamo dispersi".

Ma l'opera si chiama *Babele*, cioè *confusione*; ognuno parla *la sua lingua*, nessunocomprende e la *dispersione* è inevitabile.

Non c'è mai stata, non ci sarà mai, non può esserci nazione costituita *a priori*. Il ragionamento e l'esperienza si uniscono per stabilire questa grande verità. Quale occhio è capace di abbracciare con un sol sguardo l'insieme delle circostanze che devono rendere una nazione adatta a tale o tal altra costituzione? Come soprattutto parecchi uomini potrebbero essere capaci di tale sforzo d'intelligenza? A meno di volersi illudere per forza, bisogna convenire che ciò è impossibile e la storia, che deve decidere tutte queste questioni viene ancora una volta in soccorso della teoria. Un piccolo numero di nazioni libere hanno avuto periodi di splendore nell'universo: se ne mostri una sola che sia stata costituita alla maniera di Payne. Ogni forma particolare di governo e opera divina come la sovranità in generale. Una costituzione nel senso filosofico non è dunque che il modo di esistenza politica attribuito a ciascuna nazione da una potenza al di sopra di essa; e, in un senso inferiore, una costituzione non è che l'insieme delle leggi più o meno numerose che dichiarano questo modo di esistenza. Non è affatto necessario che queste leggi siano scritte: e anche alle leggi costituzionali che si applica

(50) PAYNE, Rights of man, in-8°. London, 179... p. 57.

più particolarmente l'assioma di Tacito: *Pessimae reipublicae plurimae leges*: più le nazioni sono sagge, più possiedono spirito pubblico, più la loro costituzione politica è perfetta e meno leggi costituzionali scritte hanno perché queste leggi sono solo puntelli e un edificio ha bisogno di puntelli solo quando ha perso l'appiombamento o è violentemente scosso da una forza esterna. La costituzione più perfetta dell'antichità è senza possibilità di dubbio quella di Sparta, e Sparta non ci ha lasciato una riga sul diritto pubblico. Essa si vantava giustamente di non avere scritto le sue leggi che nel cuore dei suoi figli.

Leggete la storia delle leggi romane, intendo di quelle che riguardano il diritto pubblico (51), osserverete subito che le vere radici della Costituzione romana non sono affatto delle leggi scritte. Dov'è la legge che aveva fissato i diritti rispettivi del re, dei patrizi e del popolo? Dov'è la legge che, dopo la cacciata dei re, divise il potere tra il senato e il popolo, assegnò all'uno e all'altro la giusta parte di sovranità e fissò ai consoli, successori dei re, i limiti precisi del potere esecutivo di cui erano stati prima investiti? Non troverete niente di simile.

Vedrete, in secondo luogo, che nei primi tempi della Repubblica quasi non si trovano leggi e che si moltiplicano mano a mano che lo Stato si avvia verso la sua rovina.

Due poteri si fronteggiano: il senato e il popolo. Questi poteri sono posti là da ciò che si chiama la *natura*: è tutto ciò che ci è dato di sapere sulle basi primitive della Costituzione romana.

Se questi due poteri riuniti, all'epoca della cacciata dei Tarquini, avessero messo sul trono un re ereditario con il quale avessero pattuito il mantenimento dei loro diritti costituzionali, la Costituzione di Roma secondo tutte le leggi della probabilità sarebbe durata molto di più; ma dei consoli annuali non ebbero abbastanza potere per mantenere l'equilibrio. Quando la sovranità è divisa tra due poteri, il loro equilibrio è necessariamente un *conflitto*; se introducete un terzo potere munito della forza necessaria, esso stabilirà subito un equilibrio tranquillo appoggiandosi moderatamente ora a una parte ora all'altra. È ciò che non poteva aver luogo a Roma per la natura stessa delle cose, perciò era sempre con delle scosse alternative che i due poteri si mantenevano, e l'intera storia romana presenta lo spettacolo di due atleti vigorosi che si stringono e si rotolano, di volta in volta subendo o prevalendo.

Queste differenti scosse richiesero delle leggi, non per stabilire nuove

(51) VINCENII GRAVINAE *Origines juris*; ROSINI, *Antiquitates romanae cum notis Th. Demsteri da Murrek*. Libro sulle leggi, ADAM *Roman ant.*, p. 191 e ss.

basi alla Costituzione, ma per mantenere le antiche alternativamente scosse da due ambizioni differenti, e se i due partiti fossero stati più moderati o frenati da un potere sufficiente, quelle leggi non sarebbero state necessarie.

Ritorniamo all'Inghilterra. Le sue libertà scritte possono ridursi a sei articoli: 1. la grande Carta. 2. lo statuto chiamato *Confirmatio chartarum*, 3. la *Petizione dei diritti* che è una dichiarazione di tutti i diritti del popolo inglese, pronunciata dal Parlamento e confermata da Carlo I al suo avvento al trono, 4. L'*Habeas corpus*, 5. il bill dei diritti presentati a Guglielmo e a Maria al loro arrivo in Inghilterra e al quale il Parlamento diede forza di legge il 13 Febbraio 1688, 6. infine, l'atto approvato all'inizio del secolo e conosciuto sotto il nome di *Settlement*, perché stabilisce la corona nella casa regnante, le libertà civili e religiose d'Inghilterra vi sono nuovamente consacrate (52).

Non in virtù di queste leggi l'Inghilterra è libera, ma possiede queste leggi perché è libera. Solo un popolo nato per la libertà ha potuto chiedere la grande Carta e la grande Carta sarebbe inutile a un popolo che non conosce la libertà.

"La Costituzione inglese" diceva molto bene un membro della Camera dei Comuni nella seduta del Parlamento d'Inghilterra del 10 Maggio 1793 "la Costituzione inglese non è affatto il risultato delle deliberazioni di un'assemblea, è la figlia dell'esperienza e i nostri antenati non hanno mai prestato attenzione che alle teorie che potevano essere messe in pratica. Quest'opera non fu realizzata di getto, nacque dal tempo, fu il prodotto delle circostanze, dello scontro dei partiti e delle lotte per il potere" (53).

Non c'è niente di più vero; e queste verità non riguardano solamente l'Inghilterra ma si applicano a tutte le nazioni e a tutte le costituzioni dell'universo.

Ciò che Payne e gli altri giudicano un difetto è dunque una legge di natura. La costituzione *naturale* delle nazioni è sempre anteriore alla costituzione *scritta* e può ciò fare a meno: non ci fu mai né mai potrà esserci costituzione scritta fatta tutta in una volta specialmente da un'assemblea; e per il solo fatto di essere scritta tutta insieme, dimostrerebbe di essere falsa e inapplicabile. Ogni costituzione propriamente detta è una *creazione* in tutta la forza del termine e ogni *creazione* sorpassa le forze dell'uomo. La legge scritta non è che la dichiarazione della legge anteriore e non scritta. L'uomo non può darsi dei diritti da sé stesso, non può che difendere quelli che gli sono attribuiti da una potenza superiore, e questi diritti sono i *buoni costumi*,

(52) Cfr. BLACKSTONE, *Commentary on the civil and criminal laws of England*, cap. I.

(53) M. GREY, Cfr. *il Craftsman*, n. 1746).

buoni perché non scritti e perché non se ne può indicare né l'inizio né l'autore.

Prendiamo un esempio nella religione. I *canoni*, che sono anch'essi nel loro genere delle leggi eccezionali, non possono creare dei dogmi, perché un dogma sarebbe falso precisamente perché sarebbe nuovo. Le persone stesse che credessero che si può portare delle innovazioni in una vera religione sarebbero costrette a convenire che il dogma o la credenza deve precedere il canone, altrimenti il grido universale confuterebbe gli innovatori. Il *canone* o il *dogma scritto* sono prodotti dall'*eresia*, che è un'insurrezione religiosa. Se la credenza non fosse stata attaccata, sarebbe stato inutile dichiararla.

Similmente, in materia di governi, gli uomini non creano niente. Ogni legge costituzionale non è che la dichiarazione di un diritto anteriore o di un *dogma politico*. E non è assolutamente prodotta altro che dalla contestazione di un partito che disconosce questo diritto o che lo attacca, di modo che una legge che ha la pretesa di stabilire *a priori* un nuovo modo di governo è un atto di stravaganza in tutta la forza del termine.

CAPITOLO X SULL'ANIMA NAZIONALE

La ragione umana ridotta alle sue forze individuali o perfettamente nulla *non soltanto per la creazione, ma ancora per la conservazione di ogni associazione religiosa o politica*, perché non genera che dispute, e l'uomo per guidare sé stesso non ha bisogno di problemi, ma di credenze. La sua culla deve essere circondata di dogmie, quando la sua ragione si risveglia, bisogna che trovi tutte le sue opinioni già fatte, almeno su tutto quello che ha rapporto con la sua condotta. Non c'è niente di così importante per lui come i *pregiudizi*.

Non prendiamo affatto questa parola nel senso peggiore. Non significa necessariamente idee false, ma solamente, secondo il significato del termine, qualsiasi opinione accolta prima di ogni esame. Ora, questa specie di opinioni sono il bisogno più grande dell'uomo, i veri clementi della sua felicità e il Palladio degli imperi. Senza di essi non ci può essere né culto né morale né governo. Bisogna che ci sia una religione dello Stato come una politica dello Stato o piuttosto bisogna che i dogmi religiosi e politici, fusi e uniti, formano insieme una *ragione universale o nazionale* abbastanza forte per reprimere le aberrazioni della ragione individuale che è, per sua natura, il nemico mortale di qualunque associazione, perché essa non produce che opinioni divergenti.

Tutti i popoli conosciuti sono stati felici e potenti nella misura in cui hanno obbedito più fedelmente a questa ragione nazionale che non è altro

che l'annullamento dei dogmi individuali e il regno assoluto e generale dei dogmi nazionali, cioè dei pregiudizi utili. Fate che ciascun uomo, in fatto di culto, si basi sulla sua ragione particolare, subito vedrete nascere l'anarchia delle credenze o l'annullamento dell'autorità religiosa. Parimenti, se ciascuno si fa giudice dei capi del governo, subito vedrete nascere l'anarchia civile o l'annullamento della sovranità politica. Il governo è una vera religione: ha i suoi dogmi, i suoi misteri, i suoi ministri; ridurlo a nulla o sottometterlo alla discussione di ogni individuo è la stessa cosa; esso non vive che per mezzo della ragione nazionale, cioè per mezzo della fede politica, che è un *simbolo*.

Il primo bisogno dell'uomo è che la sua ragione nascente sia sottomessa a questo doppio giogo, che si annulli, che si perda nella ragione nazionale, affinché essa mutila la sua esistenza individuale in un'altra esistenza comune, come un fiume che si precipita nell'Oceano esiste bensì sempre nella massa delle acque, ma senza nome e senza realtà distinta (54).

Cos'è il *patriottismo*? È questa ragione nazionale di cui parlo, è l'*abnegazione* individuale. La fede e il patriottismo sono i due grandi taumaturghi di questo mondo. L'uno e l'altro sono divini: tutte le loro azioni sono dei prodigi, non andate a parlar loro di esame, di scelta, di discussione, diranno che bestemmiate; essi non conoscono che due parole: *sottomissione* e *fede*. Con queste due leve sollevano l'universo, gli stessi loro errori sono sublimi. Questi due figli del Cielo provano la loro origine agli occhi di tutti creando e conservando; ma se poi essi giungono a riunirsi, a unire le loro forze e a impadronirsi insieme di una nazione, essi la esaltano, la divinizzano, centuplicano le sue forze. Si vedrà una nazione di cinque o sei milioni di uomini fondare sulle rocce sterili della Giudea la più superba città della superba Asia (55), resistere a dei colpi che avrebbero polverizzato nazioni dicci volte più numerose, sfidare il torrente dei secoli, la spada dei conquistatori e l'odio dei popoli, stupire per la sua resistenza i padroni del mondo (56), sopravvivere infine a tutte le nazioni conquistatrici e mostrare ancora dopo quaranta secoli le sue pietose rovine agli occhi dell'osservatore stupito.

Si vedrà un altro popolo uscito dai deserti dell'Arabia divenire in un

(54) Rousseau ha detto che non bisognava siffatto parlare di religione ai fanciulli e che bisognava affidarsi al loro giudizio per la cura di scegliersene una, Si può mettere questa massima accanto a quest'altra: "La costituzione dell'uomo è opera della natura, quella dello Stato è opera dell'arte". (Contratto sociale). Non ci vorrebbe altro per accertare che questo Jean-Jacques, così superficiale sotto una vana apparenza di profondità, non aveva la minima idea della natura umana e delle vere basi politiche.

(55) PLINIO, Storia naturale, V, 14.

(56) GIUSEPPE FLAVIO, La guerra giudaica, VI, 9.

batter d'occhio un colosso prodigioso, percorrere l'universo, la spada in una mano e il Corano nell'altra, schiacciando gli imperi nella sua marcia trionfale, riscattando i mali della guerra con le sue istituzioni. Grande, generoso e sublime esso brillerà a un tempo con la ragione e con l'immaginazione, porterà le scienze, le arti e la poesia in mezzo alla notte del medioevo, infine dall'Eufrate al Guadalquivir venti nazioni prosternate chineranno il capo sotto lo scettro pacifico di Haroun-al-Raschid.

Ma questo fuoco sacro, che anima le nazioni, sei tu che lo puoi suscitare, o minuscolo uomo?... E che! puoi tu dare un'anima comune a parecchi milioni di uomini?... Come! puoi tu fare una volontà sola di tutte queste volontà? riunirle sotto le tue leggi? raccoglierle attorno ad un unico centro? dare il tuo pensiero agli uomini che ancora non esistono? farti obbedire dalle generazioni future e creare quei costumi venerabili, quei *pregiudizi* che danno stabilità, padri delle leggi e più forti delle leggi? Taci.

CAPITOLO XI

APPLICAZIONE DEI PRINCIPI PRECEDENTI A UN OGGETTO PARTICOLARE

Si è trattata ultimamente nella Convenzione nazionale la grande questione dell'educazione pubblica. Il relatore, prendendo la parola a nome del Comitato dell'istruzione pubblica, diceva ai pretesi legislatori nella seduta del 24 Ottobre 1794: "Turgot esprimeva spesso il desiderio di disporre per un anno di un potere assoluto per realizzare senza ostacoli e senza lentezze tutto quello che aveva concepito in favore della ragione, della libertà e dell'umanità".

"A voi non manca niente di quello che aveva Turgot e tutto quello che a lui mancava voi l'avete. La risoluzione che state per prendere farà epoca nell'istoria del mondo" (57).

Si è già detto molto male di Turgot credendo di dirne bene. Questo desiderio di avere il potere assoluto *per un anno* per operare *senza ostacoli e senza lentezze* i prodigi che egli immaginava, questo desiderio, dico, poteva senza dubbio provenire da un cuore eccellente, ma d'altro canto denunciava una testa irrimediabilmente guastata dalla filosofia. Se egli avesse posseduto il potere che desiderava, non avrebbe costruito che dei castelli di carta e la sua opera stravagante non sarebbe durata più di lui.

Ma lasciamo Turgot e pensiamo solo alla Convenzione nazionale.

(57) Lakanal in nome del Comitato d'istruzione pubblica. (Moniteur, 1794, n° 37, p. 165).

Eccola investita dei pieni poteri: si tratta di istituire un sistema di educazione nazionale, il campo è sgombro davanti ai legislatori: niente li disturba, vediamo come se la caveranno.

Peccato che i Giacobini siano stati dispersi: la Convenzione nazionale si è privata, con questo passo falso, di potenti collaboratori, perché essi si occupavano, *nella loro saggezza*, anche dell'educazione nazionale e Dio sa quali meraviglie avrebbero operato!

Un oratore della società dichiarava il 24 Ottobre 1794: "Creando in tutti i membri della società il desiderio di rendersi felici l'uno per mezzo dell'altro, noi arriveremo a formare UN POPOLO DI DEI" (58).

Bisogna confessarlo, noi siamo passati ben vicino alla felicità, poiché avendo Rousseau proclamato che la repubblica quale egli la concepiva non era fatta che per *un popolo di dei* (59) ed essendo questo governo ciò nonostante il solo legittimo, dato che la monarchia legittima ed essa stessa una Repubblica (60), sfortunatamente ne consegue che non essendoci più i Giacobini per formare *un popolo di dei*, conviene rinunciare a vedere un governo legittimo.

Del resto, anche quando la Convenzione nazionale formasse solo degli *angeli*, sarebbe già tanto e credo che si avrebbe torto a chiedere di più: solamente bisognerebbe vedere come vi si applicherà.

Si potrà notare intanto che questo lavoro importante non è cominciato sotto auspici favorevoli. I due relatori avevano appena cominciato l'esposizione del loro progetto che alcuni padri di famiglia esclamarono dalle tribune: "Prima di insegnarci come i nostri figli saranno educati, bisogna sapere come faremo a dar loro del pane" (61).

Ma sarebbe certamente ingiusto basare un giudizio su una esclamazione che non può essere altro che un tratto di malumore passeggero. Esaminiamo dunque i piani della Convenzione nazionale.

Questi piani sono semplicissimi. "Voi avrete maestri quanti ce ne sarà bisogno, questi insegneranno ai vostri figli ciò che voi vorrete, e voi darete loro un tanto per anno". Ecco tutto il segreto; ma bisogna entrare nei dettagli per farsi un'idea dell'impresa generale.

Si è rilevato che una popolazione di 1000 persone da 100 figli, 50 di ciascun sesso: 24 milioni di uomini richiedono dunque 24.000 maestri e altrettante maestre. Si darà ai primi 1200 franchi di compenso e 1000

(58) Boissel ai Giacobini (Seduta del 24 ottobre 1794. *Moniteur*, n° 39, p. 171).

(59) *Contratto sociale*, I. III, cap. V.

(60) *Contratto sociale*, I. I, cap. VI, nota.

(61) *Moniteur*, 1794, n° 46, p. 200.

solamente alle seconde (62).

Questi insegnanti dei due sessi devono essere alloggiati, ma la cosa è agevole, si darà loro i qui presenti presbiteri divenuti inutili dopo che i rappresentanti *augusti* della *prima nazione dell'universo* hanno solennemente dichiarato che la *nazione* francese non segue alcun culto (63).

Per la verità, un gran numero di questi presbiteri sono distrutti o venduti o impiegati per altri scopi; ma in questi casi, si compreranno altre case ed è giusto che la nazione intera si addossi queste spese come quelle delle riparazioni (64).

Per quanto sarà possibile, si alloggeranno i maestri e le maestre nel medesimo corpo di fabbricato; quando la posizione dei presbiteri lo impedirà assolutamente, bisognerà avere due case (65).

Ma tutte queste spese non riguardano che le scuole primarie; è evidente che ce ne vogliono altre con insegnamenti meno elementari: in effetti nella stessa seduta in cui è esaminato il piano delle scuole primarie, si è insistito molto sull'organizzazione quanto mai urgente delle scuole di cantone (66).

Ma non è tutto: le scienze propriamente dette esigono senza dubbio un insegnamento particolare. Ed è qui il capolavoro dei legislatori. Si sceglieranno nella capitale degli uomini di scienza di prim'ordine. Costoro formeranno degli allievi che si recheranno nei dipartimenti per portarvi il riflesso del fuoco sacro di cui il focolare è a Parigi.

L'organo del Comitato di istruzione pubblica non nasconde affatto che questa spesa sarà "la più forte della Repubblica in tempo di pace" (67). Sarebbe altamente auspicabile che si fosse entrati nei dettagli necessari. Vediamo di supplirvi noi: un prospetto approssimativo basta per l'oggetto di questo lavoro.

Per 24.000 maestri nelle scuole primarie, a 1.200 fr. a testa fa 28.800.000 fr. Per 24.000 maestre a 1.000 fr. fa 24.000 000 fr.

Per 24.000 case di educazione bisognerà anzitutto calcolare per approssimazione il numero delle ricostruzioni complete necessarie da un periodo all'altro per caducità o causa violenta; ma non siamo troppo

(62) Seduta del 27 ottobre e del 15 novembre 1794 (Moniteur, n° 40, p. 178; n° 57, p. 246).

(63) "Già le vostre leggi hanno liberato la nazione delle spese enormi del culto". (Cambon a nome del Comitato delle finanze. Seduta del novembre 1794; Moniteur, n° 46, p. 201). "Il governo non può adottare e ancor meno stipendiare alcun culto". (Grégoire. Seduta del 21 dicembre 1794. Moniteur n° 93. p. 388).

(64) Cfr. le sedute citate nella nota 6. (65) Ibid.

(66) Moniteur, n. 58, p. 250

(67) Seduta del 24 ottobre 1794 (Moniteur, n° 40, p. 178).

minuziosi e valutiamo solo le riparazioni annuali di ogni casa in 100 fr., comprendendo in questa cifra il prezzo delle ricostruzioni per 24.000 case fa 2.400 000 fr.

Per le scuole di cantone riuniamo dieci municipalità per cantone; è, credo, tutto ciò che si può concedere. Ora possedendo la Francia 42.000 municipalità (68), avremo 4.200 insegnanti; e l'importanza della loro funzione esigendo un salario superiore, accordiamo loro 1.800 fr. fa 7.500.000 fr. E dato che ci vogliono bene anche delle insegnanti di cantone per le persone dello stesso sesso alle quali i genitori potranno e vorranno dare un'educazione più raffinata, accordiamo a queste insegnanti 1.500 fr. fa 6.300.000 fr.

Per le riparazioni di 4.200 case che suppongo un po' più rifinite, sulla base di 200 fr. annuali, ivi comprese ugualmente le ricostruzioni, fa 840.000 fr.

Quanto alle scuole normali, mettiamone solamente una in ogni capoluogo di dipartimento: non si può fare un'ipotesi più bassa a meno di voler concentrare tutto l'insegnamento nella capitale, cosa che renderebbe l'istituzione pressoché inutile.

Togliamo ancora tutte le conquiste della Francia per calcolare al minimo. Non abbiamo basi certe per il numero dei professori, ma infine o le scuole normali non saranno niente, o avranno almeno un professore di matematica, uno di chimica, uno di anatomia e uno di medicina. Potrei aggiungere il diritto francese, le lingue dotte, la medicina veterinaria ecc.; ma io mi limito a ciò che è strettamente necessario.

Sei professori di scuole normali moltiplicati per 83, numero supposto dei dipartimenti, fanno 498, e non potendo stabilire meno di 1000 scudi di compenso per dei dotti eminenti, quali noi li supponiamo, fa 1.494.000 fr. Per la riparazione di 80 case di scuole normali, che saranno necessariamente degli edifici signorili, accordiamo 400 fr. all'anno e per ciascuna di queste case, comprese le ricostruzioni fa 332.000 fr.

Totale!! 71.666.000 fr.

Tale è il primo prospetto delle spese proposte al governo. Aggiungiamo qualche osservazione:

1. Una quantità di presbiteri sono stati venduti o impiegati per usi

(68) Si potrebbe fare una supposizione più alta, dato che il Comitato delle Finanze riconosce 50.000 parrocchie alla Francia. (Cambon, a nome di questo Comitato. Seduta del 2 novembre. Moniteur n° 45, p. 195.). Il Comitato degli Undici, che ha appena proposto alla Convenzione nazionale una quarta Costituzione perfetta, calcola 44.000 municipalità (Journal de Paris del 24 giugno 1795); ma noi possiamo fare a meno dell'esattezza.

indispensabili del nuovo regime o distrutti dai furori di un popolo cieco e frenetico; bisognerà far fronte a questo *deficit* e sarà una spesa enorme.

2. Si conosce lo stato miserabile dei presbiteri: un gran numero di queste case non saranno più in condizioni di accogliere due scuole; bisognerà dunque trovare un secondo edificio.

3. Dato che le più belle di queste case sono tuttavia piuttosto mediocri, il maestro e la maestra, come i giovani dell'uno e dell'altro sesso, si troveranno in piena promiscuità; e dato che questa prima educazione può prolungarsi fino a 15 o 16 anni e anche oltre, se si tardasse a organizzare le scuole di cantone, le scuole primarie diverrebbero ben presto delle *case pubbliche* nel vero senso della parola.

4. Il Comitato dell'istruzione pubblica ha considerato la popolazione della Francia in massa e senza alcuna distinzione: giustizia esige tuttavia che si distingua la popolazione delle città da quella delle campagne. Parigi, per esempio, avrà 600 professori e altrettante insegnanti di scuole primarie. Se la somma di 1.200 fr. e di 1.000 fr. Basta al villaggio, è chiaro che non basterà a Parigi, e neanche in una città di secondo o terzo ordine; nuovo aumento di spesa notevolissimo.

5. Quando i governi organizzano delle macchine così complicate come quelle di cui si tratta, l'occhio più acuto non può farsi un'idea delle spese che esse comporteranno: non si vede che le principali, ma ben presto *molto pochi* del proverbio italiano si presentano da ogni parte e si rimane del tutto sorpresi di vedere la spesa raddoppiata. Ciò è vero soprattutto in un momento in cui "*tutti i funzionari pubblici insieme chiedono un aumento di onorari*" (69).

6. Ma questa spesa spaventosa che supera le rendite di cinque o sei teste coronate, procurerà almeno ai Francesi un'educazione nazionale? Per niente: infatti, malgrado le proteste di alcuni Giacobini che non ci fu modo di ascoltare, i genitori sono rimasti liberi di educare i loro figli da soli o altrove come riterranno conveniente. Ben presto, nel dizionario della più vanitosa nazione dell'universo le scuole primarie, disprezzate come il fango, saranno bollate con qualche epiteto che ne caccierà tutto ciò che si chiamerà sempre *buona compagnia*, a dispetto della *libertà* e dell'*eguaglianza*; la stessa decenza e i costumi si uniranno alla vanità per avviliti nell'opinione generale l'*educazione nazionale* e tutta questa grande istituzione sarà sommersa dal ridicolo.

A questo quadro che non ha niente di caricato, niente di chimerico, e

(69) Cambon, a nome del Comitato delle finanze. (Seduta del 19 ottobre 1794. *Moniteur* n.32, p. 142).

dove si sono fatte le supposizioni più favorevoli alla *grande opera* filosofica, io ne contrappongo un altro con il quale il confronto mi sembra quanto maistimolante.

Tutto l'universo ha inteso parlare dei Gesuiti e una grande parte dell'attuale generazione li ha visti e ci sarebbero ancora se alcuni governi non si fossero lasciati influenzare dai nemici di quest'Ordine, cosa che fu certamente un grandissimo errore; ma non bisogna meravigliarsi che dei vegliardi vaneggino la vigilia della loro morte.

Ignazio di Loyola, semplice gentiluomo spagnolo, militare senza fortuna e senza conoscenze, spinto da un movimento interiore di pietà, decise nel XVI secolo di fondare un Ordine interamente dedito all'educazione della gioventù e all'estirpazione delle eresie che laceravano la Chiesa in quel tempo. Egli lo volle con quella volontà creatrice per la quale niente è impossibile; trovò subito dieci uomini che lo vollero come lui e questi dieci uomini hanno fatto ciò che noi abbiamo visto.

Anche a non considerare l'Istituzione di quest'Ordine come un'opera politica, essa è, a mio parere, una delle più belle concezioni di cui lo spirito umano si possa onorare. Nessun fondatore raggiunse meglio il suo scopo, nessuno ottenne più perfettamente l'annientamento delle volontà particolari per stabilire la volontà generale e quella ragione comune che è il principio generatore e conservatore di ogni e qualsiasi istituzione, grande o piccola: poiché lo *spirito di corpo* non è che lo *spirito pubblico* attenuato, come il patriottismo non è che lo *spirito di corpo* rafforzato.

Se ci si vuol fare un'idea della forza ulteriore, dell'attività e dell'influenza di quest'Ordine, basta considerare l'odio implacabile e addirittura furibondo di cui l'onorarono costantemente il filosofismo e il suo figlio maggiore il presbiterianesimo: infatti questi due nemici dell'Europa erano precisamente i nemici dei Gesuiti, che li hanno combattuti fino alla fine con un vigore e una perseveranza senza uguali.

Da Bellarmino, che un protestante di solida fede del secolo scorso chiamava amabilmente "il delizioso beniamino della spaventevole belva romana" (70), fino al P. Berthier, il grande flagellatore degli enciclopedisti, sempre la lotta tra i Gesuiti e i novatori di ogni specie non ha avuto un istante di tregua; non si troverà istituzione che abbia meglio adempiuto al suo scopo.

Si può credere a Rabaud de Saint-Etienne (71), un fanatico della

(70) *Immanis illae belluae romanae delictum bellissimum.* (Cfr. JOH. SAUBERTI, *Theol. Doct., Libri sui sacrifici degli antichi.* Lugd. Bat., 1699, cap. II, p. 20)

(71) È quel Rabaud che M. Burke aveva condannato au bain froid per aver detto, in un

Costituente, *filosofo* in tutta la forza del termine, propagandista che disponeva del denaro della setta per sollevare il popolo di Parigi. Nella storia della Rivoluzione francese, che egli ha tratteggiato, parla dei Gesuiti come di una potenza e fa capire che la Rivoluzione è dovuta in gran parte all'abolizione di quest'Ordine. "I nemici più violenti e più astuti della libertà di scrivere, i Gesuiti, erano spariti; e nessuno, dopo di loro, osò dar prova dello stesso autoritarismo e della stessa perseveranza".

"Una volta che gli spiriti francesi si volsero a letture istruttive, essi posero la loro attenzione sui misteri del governo" (72).

E i nemici della superstizione hanno parlato su questo punto come quelli del dispotismo.

"Ecco intanto" esclamava Federico II "un nuovo successo che abbiamo da poco riportato in Spagna: I Gesuiti sono cacciati da questo regno... Cosa non dovrà aspettarsi il secolo che seguirà il nostro? La scure è alla radice dell'albero... L'edificio (della superstizione), minato alle fondamenta, sta per crollare" (73).

I Gesuiti erano dunque, a giudizio di Federico II, la *radice* di questo *albero* e i *fondamenti* di questo *edificio*. Quale onore per essi!

Un dotto protestante che ha pubblicato poco dopo in Germania una *Storia generale della Chiesa cristiana* non ha affatto creduto di esagerare affermando che, "senza i Gesuiti, la Rivoluzione religiosa del XVI secolo avrebbe esteso la sua azione ben più lontano e avrebbe finito per non trovare più alcuna barriera"; e "se questo Ordine, al contrario, ci fosse stato prima, non ci sarebbe stata riforma, e forse si sarebbe vista stabilirsi una incrollabile monarchia universale, sconosciuta alla storia" (74).

discorso all'Assemblea nazionale, che bisognava tutto distruggere in Francia, anche i nomi. Ma il Comitato di Robespierre, che ha trovato questo giudizio troppo dolce, l'ha corretto come si sa.

(72) Sommario della storia della Rivoluzione francese, 1. I, p. 17, in-12, 1792.

(73) Il re di Prussia a Voltaire (Opere di quest'ultimo ed. di Kell, in-12, t. LXXXVI, p. 248), I giudizi del re di Prussia sui filosofi sono la cosa più curiosa del mondo. Quando si abbandona al suo odio per il cristianesimo, che era in lui una vera malattia, un astio, allora parla di questi signori come di suoi colleghi: fa causa comune con loro e dice: NOI. Ma quando l'accesso è passato e non si tratta più di teologia, ne parla e si rivolge a loro con estremo disprezzo. Infatti, nessuno li conosceva meglio di lui. Questa osservazione è giustificata da tutte le pagine della sua corrispondenza.

(74) Vedere Allgemeine Geschichte des christlichen Kirche, di D. Heinr. Phil. Cour. Henke, prof. der theol. Zu Heimstadt. Braumswieg, 1794, I, II, dritter theil, p. 69. Il professore, affermando nella stessa frase: 1° che la Riforma avrebbe esteso la sua azione ben più lontano; 2° che avrebbe finito per non trovare più alcuna barriera: intende senza

Tralasciamo, sorridendo, *l'insuperabile monarchia universale*. Ciò che almeno appare assolutamente probabile, è che se i Gesuiti fossero rimasti fino ai nostri giorni, avrebbero, essi soli, impedito questa Rivoluzione che l'Europa armata non ha potuto soffocare.

Fu un ex-Gesuita che fece una profezia, nel 1787, nella maniera più straordinaria, sulla Rivoluzione francese; che fece a Luigi XVI il nome di tutti i suoi nemici, che gli svelò le loro trame con una precisione agghiacciante, e finì con queste parole memorabili: "*Sire! Il vostro trono è posto sopra un vulcano*" (75).

La sorte, che sarà sempre pietosa di questo infelice principe, ha anche troppo giustificato la predizione. Luigi XVI è stato detronizzato dal filosofismo e dalpresbiterianesimo alleati per la distruzione della Francia.

Rileviamo ancora che lo spirito di questa istituzione era così forte, così energico, così pieno di vita, che è sopravvissuto alla morte dell'Ordine. Somiglianti a quegli animali molto vitali le cui membra, divise dal coltello del fisiologo, sembrano ripartirsi la vita che avevano in comune, e presentano ancora all'occhio stupito i fenomeni della natura vivente, i Gesuiti, membri sparsi di un corpo disorganizzato, hanno riprodotto sotto i nostri occhi tutti i caratteri dell'associazione: stessa fermezza nei loro sistemi, stesso attaccamento agli ideali nazionali, stessa antipatia per i novatori. L'infame persecuzione patita da parte del clero francese in questi ultimi tempi non ha potuto piegare nessuno di questi uomini indeboliti dall'età e dal bisogno. Ugualmente fedeli alla Chiesa e a quel governo disumano che, prendendo loro milioni, aveva loro rifiutato di che vivere, né il terrore né la seduzione hanno avuto la forza di creare fra loro un solo apostata, e i resti languenti di questo Ordine meraviglioso hanno potuto dare ancora 21 vittime al massacro del mese di Settembre 1792! (76)

Se si trattasse di giudicare i Gesuiti, mi atterrei volentieri al giudizio di quello stesso Federico, quando scriveva guidato dal buon senso, in uno di

dubbio che essa avrebbe annullato un maggior numero di dogmi e avrebbe persuaso un maggior numero di persone: altrimenti saremmo in presenza di una palese tautologia. Con questa supposizione non sapremmo troppo rammaricarci che i Gesuiti abbiano impedito una maggiore epurazione del cristianesimo.

(75) Cfr. Mémoire a lire dans le Conseil du roi sur le projet de donner un état civil au protestants, in-8°, 1787 (ultime pagine). L'opera è dell'ex gesuita Bonneau.

(76) Cfr. Storia del clero durante la involuzione francese, del rev. Barruel, elemosiniere della principessa de Conti, II ed., Anvers, 1794, p. 369. Confrontate la condotta dei Gesuiti con quella di quei disgraziati Giansenisti, convulsionari nel secolo scorso e sansculottes nel nostro, predicatori dalla severa morale le cui mani compiacenti si sono protese al primo segno per prestare giuramento allo scisma e alla rivolta. Hanno proprio dato prova di chi sono figli!...

quei momenti in cui l'umore e i pregiudizi non influivano sulle sue valutazioni:

"Ricordatevi, vi prego" scriveva a Voltaire "del P. Tournemine, la vostra nutrice; voi avete succhiato presso di lui il dolce latte delle Muse; e riconciliatevi con un Ordine che ha dato il secolo scorso alla Francia uomini del più grande merito" (77).

È la ragione stessa che ha scritto questo passaggio. Io potrei aggiungere a questa testimonianza quella di un altro guerriero che non ci aspetteremmo di sentire citare su questo soggetto.

"I Gesuiti" egli dice, "avevano il grande dono di elevare l'anima dei loro discepoli con l'amor proprio, e di ispirare loro il coraggio, il disinteresse, e il sacrificio di sé stessi" (78).

È qualcosa, come si vede; ma qui si tratta meno di esaminare il merito dei Gesuiti, che la forza della loro istituzione che io contrappongo a ciò che la filosofia, disponendo di tutta la potenza umana, ha voluto tentare pressappoco nel medesimo campo.

Sant'Ignazio, per impadronirsi dell'insegnamento universale, non pregò i sovrani con *aria proterva* di cedergli i poteri assoluti per un anno: egli fondò un Ordine di uomini che mise tutti i sovrani nel suo partito; non chiese già milioni, ma tanti si premurarono di offrirli ai suoi fanciulli; sua banca fu la persuasione universale, e la sua società fu ricca perché essa riuscì dovunque; ma anche quelle ricchezze, di cui si parlava come quelle di Tamerlano, erano ancora un edificio magico che era legato allo spirito dell'Ordine e che è sparito con quello. Vergognosamente dissolte nelle casse del fisco, quelle ricchezze, così potenti nelle mani dei loro possessori, non hanno partorito in Europa una sola istituzione utile.

Era una cosa curiosa sentire tutti quei *filosofi*, veri prodigi d'orgoglio e d'impotenza, declamare contro l'orgoglio di quei Gesuiti che uno stesso secolo ha visto maestri dell'insegnamento in tutta l'Europa cattolica, direttori

(77) Lettera del 18 ottobre 1777, nel volume citato sopra, p. 391.

(78) Vita del generale Dumouriez, 1795, t. I, p. 2. Il generale ci dice (ibid), che si sarebbe fatto gesuita, se il migliore dei padri non gli avesse fatto leggere l'Analyse di Bayle e altre buone opere; ma c'è soprattutto da domandarsi se questo padre, come tanti altri, non si sia del tutto ingannato. Se suo figlio avesse passato solamente sei mesi di noviziato presso i Gesuiti mai avrebbe rivelato un certo segreto a un inviato della Convenzione nazionale. Ma se egli avesse fatto i suoi voti nell'Ordine. oh! Non dubito che con i suoi talenti, la sua attività e la sua ambizione si sarebbe acquistato una grande e irreprensibile reputazione forse nelle scienze, forse nell'apostolato, chi può saperlo? Era uomo capace di convertire i Tartari Kalmouks o gli Zelandesi o i Patagoni: insomma, in un modo o nell'altro avrebbe fatto scrivere della sua vita, cosa senza dubbio di gran lunga migliore che scriversela da solo

di tutti i sovrani in questa parte del mondo, predicatori eloquenti davanti ai re, uomini di buona compagnia presso i grandi, umili missionari nelle officine del popolo, fanciulli illuminati con l'infanzia, mandarini e astronomi nella Cina, martiri nel Giappone e legislatori nel Paraguay.

Certo, non ci sarebbe stato bisogno di tanto per inebriare d'orgoglio quei pigmei che facevano proclamare da tutte le trombe della fama che essi avevano dato una dote a una *giovane virtuosa*, fondato un *premio d'incoraggiamento*, o ricompensato un qualche sproloquio accademico con un'elemosina di venticinque luigi.

Dove sono ora gli *orologiai di Ferney* che Voltaire chiamava ridicolmente la sua *colonia* e di cui ci ha parlato fino alla saturazione? Se egli avesse potuto radunare sulle rive dell'Orinoco e del Mississippi due o trecento selvaggi, distoglierli (per disgusto) dalla carne umana in nome della filosofia, e insegnare loro a contare fino a venti non esagero affatto, egli sarebbe morto soffocato dall'orgoglio, chiedendo l'apoteosi.

"D'Alembert (e Voltaire) sono stati presso Federico e Diderot è stato presso Caterina; la Russia è rimasta popolata di barbari, la Prussia è rimasta popolata di schiavi".

Da quale bocca è dunque uscito questo anatema? Da quella di un membro della Convenzione nazionale che parlava a quella assemblea a nome del Comitato della pubblica istruzione (79).

Si crederebbe di sentire un criminale che l'ancien regime tiene sotto tortura per fargli dire il segreto della *banda*.

La Bruyère, apostrofando il potere umano nell'ultimo secolo, gli diceva: "*Non tichiedo di farmi una bella donna; fammi un rospo*" (80).

Un rospo! È troppo: è difficile a farsi come una donna graziosa, e non bisogna essere così esigenti. Io dirò soltanto: "Potenza umana, orgogliosa filosofia, fai ciò che vuoi, ma fai qualcosa: scegli, nella vasta sfera dei possibili quello che ti sembrerà il più agevole; scegli fra i tuoi adepti, il più abile, il più attivo, il più zelante della tua gloria; che egli ci mostri il tuo potere con qualche istituzione utile, non chiediamo che egli lavori per secoli; saremo contenti, purché *la sua opera duri un po' più di lui*".

Ma no; mai essa avrà l'onore di una istituzione utile e dato che si tratta di educazione, si può arditamente sfidare i legislatori onnipotenti della Francia, non dico a fondare un governo durevole, ma soltanto una scuola primaria che abbia l'assenso della ragione universale, cioè il carattere della

(79) Lakanal a nome del Comitato distruzione pubblica, (Seduta del 24 ottobre 1794. *Moniteur*, n. 37, p. 164)

(80) *Caratteri*, t. II, cap. degli Spiriti forti.

durata (81).

CAPITOLO XII CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

"Quando penso" diceva il re di Prussia, che cito sempre con piacere, "che un *pazzo*, un *imbecille* come sant'Ignazio ha trovato una dozzina di proseliti che lo hanno seguito e che io non ho potuto trovare tre filosofi, sono tentato di credere che la ragione non è buona a niente" (82).

Sebbene questo passaggio sia stato scritto nel *parossismo*, tuttavia esso è prezioso: il grand'uomo era sulla giusta via. Senza dubbio, in un certo senso, la ragione non è buona a niente: noi abbiamo le conoscenze fisiche che sono necessarie al mantenimento della società, abbiamo fatto conquiste nella scienza dei numeri e in quelle che si chiamano le scienze naturali; ma, per poco che usciamo dal cerchio dei nostri bisogni, le nostre conoscenze divengono inutili o dubbie. Lo spirito umano, sempre in travaglio, *partorisce* sistemi che si succedono senza interruzione, li si vede nascere, brillare, appassire e cadere come le foglie degli alberi: l'annata è più lunga, è tutta qui la differenza.

E in tutto l'ambito del mondo morale e politico che cosa sappiamo e che cosa possiamo? Noi *conosciamo* la morale che abbiamo ricevuto dai nostri padri, come un insieme di dogmi o di pregiudizi utili adottati dalla ragione nazionale. Ma su questo punto noi non dobbiamo niente alla ragione individuale di nessun uomo. Al contrario tutte le volte che questa ragione vi si è intromessa ha pervertito la morale (83).

In politica noi *sappiamo* che bisogna rispettare i poteri costituiti non si sa come né dachi. Quando il tempo porta degli abusi suscettibili di alterare i principi del governo, *sappiamo* che bisogna troncargli quegli abusi, ma senza

(81) Il Genio rivoluzionario ha appena partorito un'opera curiosa per favorire le prospettive di questi legislatori: è una Istruzione per la gioventù, tratta dall'esempio degli animali, (*Moniteur*, 15 novembre 1794, n. 57, p. 246). Chiunque tu sia, illustre autore! Degno organo della ragione umana, ricevi i miei omaggi: nessuno era più degno di te di servire le idee degli adoratori della dea Ragione e di coloro che hanno detto: "La nazione non finanzia alcun culto". La generazione che essi hanno corrotto non appartiene più alla natura umana.

(82) Opere di Voltaire, t. LXXXVI, 3° della corrispondenza. Lettera 162.

(83) Molti scrittori si sono divertiti a raccogliere le massime orribili disseminate nelle opere dei filosofi francesi, ma nessuno, credo, l'ha fatto in maniera più pungente di un anonimo nell'antico *Journal de France*, 1791 o 1792 (Questo giornale mi è sfuggito).

intaccare i principi, ciò che richiede una grande destrezza, e noi *possiamo* operare queste riforme salutari fino al momento in cui, essendo il principio di vita radicalmente viziato, la morte del corpo politico è inevitabile (84).

Sarebbe un lavoro quanto mai interessante quello di esaminare le forze della nostra ragione e di definire esattamente ciò che *sappiamo* e ciò che *possiamo*. Limitiamoci a ripetere che la ragione individuale (85) non produce niente e non mantiene niente per il benessere generale; simile a quell'insetto immondo che insozza i nostri appartamenti, sempre solitaria, sempre isolata; non produce che pietose inutilità.

Gonfia d'orgoglio è solo veleno, lavora per distruggere, si rifiuta a qualsiasi comunanza di lavori; e se il caso conduce *sulla sua tela* un essere della sua natura, si precipita su di lui e lo divora.

Ma la ragione nazionale somiglia a quell'altro insetto di cui l'Asia ha fatto dono all'Europa; innocente e pacifico non si trova a suo agio che coi suoi simili e non vive che per essere utile: uccidere gli è estraneo; tutta la sua sostanza è un tesoro e il tessuto prezioso che ci lascia morendo fornisce la veste della bellezza e il mantello dei re. Era sorpreso e indignato quel famoso Federico di non aver potuto trovare *tre filosofi* che lo seguissero. O grande principe, quanto poco conoscete il vero principio di tutte le associazioni e di tutte le istituzioni umane! E che! Con qual diritto la vostra ragione poteva soggiogare quella di un altro e costringerla a marciare sulla stessa linea? Voi

(84) Rousseau, abusando di un volgare paragone, avanza a proposito delle malattie politiche una tesi incredibile, il cui errore è bene rilevare en passant per fare sempre meglio conoscere la sua maniera di ragionare e chiarire ancor meglio questa teoria. "Non dipende dagli uomini, egli dice, prolungare la loro vita, dipende da loro prolungare quella dello stato" (Contratto sociale, 1, III, cap. II). E che! Non esiste affatto la medicina, l'igiene e la chirurgia! La dieta e il regime moderato sono degli abusi, non bisogna salassare nella pleurite! Il mercurio è inutile per i filosofi e nell'aneurisma non bisogna legare l'arteria! Ecco, per esempio, una nuova scoperta: Rousseau tuttavia non sarebbe stato imbarazzato ma poiché era il primo uomo al mondo capace di difendere un errore con un altro, così avrebbe sostenuto il fatalismo piuttosto che fare marcia indietro.

(85) Agli occhi di coloro che conoscono quale stima J. de Maistre professava per i veri filosofi anche pagani, è evidente che in queste uscite contro la ragione individuale l'autore non concorda in alcun modo con Lamennais. Non si tratta qui dei motivi di certezza ma unicamente dell'impotenza della ragione individuale procurare la felicità generale quando si isola e si separa dalla ragione nazionale e dalla religione, quando si rinchiude in sé stessa senza tenere in alcun conto delle verità riconosciute dalla collettività umana e dagli insegnamenti religiosi. Fra il tradizionalismo di Lamennais che rifiuta ogni capacità, ogni certezza alla ragione individuale e il razionalismo superbo di quegli uomini che, sdegnando il resto del genere umano, presumono di scoprire con la loro sola ragione tutto quello che importa sapere per assicurare la felicità del mondo, c'è un giusto mezzo e in questo giusto mezzo si pone J. de Maistre. (Nota dell'editore).

non avete mai saputo elevarvi al di sopra dell'idea della forza e quando voi avevate raccolto alcuni materiali che tenevate uniti nelle vostre braccia di ferro, pensavate che essi potessero fare a meno del cemento. No, non è così che si crea. Voi siete scomparso da quel teatro che avete riempito della vostra fama e che avete insanguinato, ma i vostri contemporanei ci sono ancora...

Che non ci si inganni: i successi della filosofia potrebbero abbagliare occhi disattenti; è importante valutarli. Se si domanda a questi uomini ciò che hanno fatto, vi parleranno della loro influenza sull'opinione pubblica; vi diranno che hanno distrutto i *pregiudizi* e soprattutto il *fanatismo*, perché è questa la grande parola; celebreranno in termini magnifici quella specie di magistratura che Voltaire ha esercitato sul suo secolo durante la sua lunga carriera, ma queste parole *pregiudizi* e *fanatismo* significano in ultima analisi la credenza di parecchie nazioni. Voltaire ha eliminato queste credenze da una folla di teste, cioè egli ha distrutto ed è precisamente questo che io dico. La filosofia non agisce che in negativo, di modo che un uomo in balia della sua ragione individuale è pericoloso nell'ordine morale e politico precisamente in proporzione ai suoi talenti: più egli è un genio nell'attività e nella perseveranza, più la sua esistenza è funesta. Non fa che moltiplicare una potenza negativa e si sprofonda nel nulla.

Una penna amica della religione, quando rivolge dei rimproveri alla filosofia, è sospetta al gran numero dei lettori che si ostinano a vedere il fanatismo dovunque non vedono l'incredulità o l'indifferenza.

Non sarà dunque inutile riprendere le parole di uno scrittore che esclamava potrà precisamente in questi termini: "O Provvidenza, SE TU ESISTI, rispondi! Chi potrà assolverti?" (86). Quest'uomo non è sicuramente fanatico. Ecco in quali termini egli apostrofa i filosofi: "E voi, filosofi insensati, che nella vostra presuntuosa sapienza pretendevate dirigere l'universo, apostoli della *tolleranza* e dell'umanità, *voi che preparaste la nostra GLORIOSA Rivoluzione*, che vantavate il progresso dei lumi e della ragione;

"Uscite dalle vostre tombe; venite in mezzo a questi cadaveri e spiegateci come, in questo secolo così celebrato, trenta tiranni che ordinarono l'eccidio poterono trovare trecentomila carnefici per eseguirlo? I vostri scritti sono nelle loro tasche (dei tiranni); le vostre pagine brillano nei loro *rapporti* alla tribuna; ed è in nome della virtù che si commisero i più odiosi atti briganteschi; è in nome dell'umanità che due milioni di uomini perirono; è in nome della libertà che centomila bastiglie furono erette: non

(86) Accusateur public, n° 2, p. 22, righe 19 e 20.

c'è uno solo dei vostri scritti che non sia sullo scrittoio dei nostri quarantamila Comitati rivoluzionari. Ti si lasciava un istante, Diderot, per firmare delle condanne all'annegamento!... Il solo frutto delle vostre veglie fu l'insegnare al crimine a coprirsi di un linguaggio raffinato per sferrare dei colpi più pericolosi.

L'ingiustizia e la violenza si chiamarono *forme acerbe*, il sangue sparso a fiotti *traspirazione del corpo politico*... Avete creduto, pretesi sapienti, che il grano della filosofia potesse germinare su un terreno ingrato, arido e senza cultura? E nei vostri paradossi sfrenati e nelle vostre astrazioni metafisiche, non tenevate alcun conto delle passioni degli uomini?" ecc. (87).

Rousseau ha fatto il ritratto dei filosofi senza dubitare che egli stava facendo il suo: sarebbe inutile citare qui quel brano sconvolgente che tutti conoscono (88); ma c'è un passo che merita particolarmente di essere messo in evidenza: "*Se io contavo le voci, dice, ciascuno non aveva che la sua*". Ecco insieme la condanna della filosofia e il marchio di filosofo inflitto proprio a Rousseau dallo stesso Rousseau. Che cosa è *la filosofia in senso moderno*? È la sostituzione della ragione individuale ai dogmi nazionali: è ciò a cui Rousseau ha lavorato tutta la vita, avendolo il suo indomabile orgoglio messo sempre in conflitto con ogni specie di autorità. Rousseau è dunque un *filosofo*, perché *non ha che la sua voce*, che non ha il minimo diritto su quella degli altri.

Esiste un libro intitolato *De Jean-Jacques Rousseau considéré comme auteur de la Révolution*, 2 vol.in-8 (89). Questo libro e la statua di bronzo che la Convenzione nazionale ha decretato di erigere a Rousseau sono forse la più grande ignominia che abbia mai macchiato la memoria di uno scrittore.

Voltaire contende tuttavia a Rousseau il terribile onore di aver fatto la Rivoluzione francese e ha grandi autorità in suo favore.

A lui Federico II scriveva: "L'edificio della superstizione, minato dai fondamenti, sta per crollare e le nazioni concordi tramanderanno nei loro

(87) idem.

(88) Emilio, canto II.

(89) Questo libro è una prova a un tempo risibile e deplorabile della sconsideratezza francese e dell'avventatezza di giudizio che è la caratteristica particolare di questa nazione. La Rivoluzione non è terminata, niente ne fa presagire la fine. Essa ha già prodotto i più grandi disastri, ne promette di ancora più grandi e mentre tutti coloro che hanno potuto contribuire in qualche maniera a questo sconvolgimento terribile dovrebbero nascondersi sotto terra, ecco che un fanatico di Rousseau lo presenta come l'autore di questa Rivoluzione per raccomandarlo all'ammirazione e alla riconoscenza degli uomini; e mentre l'autore scrive il suo libro la Rivoluzione genera tutti i crimini, tutte le disgrazie immaginabili e copre una nazione infelice di un'infamia che forse non potrà mai essere cancellata.

annali che Voltaire fu il promotore di questa Rivoluzione che si attuò nello spirito pubblico nel XVIII secolo"(90).

È lui che scriveva a Federico: "Noi perdiamo il gusto, ma acquistiamo il pensiero; c'è soprattutto un M. Turgot, che sarebbe degno di parlare a Vostra Maestà. I preti sono alla disperazione: ecco l'inizio di una grande rivoluzione; tuttavia non si osa ancora dichiararsi apertamente, si mina in segreto il palazzo dell'impostura fondato da 1775 anni" (91).

È di lui che Rabaud de Saint-Etienne ha detto: "Tutti i principi della libertà, tutti i semi della Rivoluzione sono racchiusi nei suoi scritti; egli l'aveva vaticinata ed egli l'attuava" (92).

In fondo la gloria di aver fatto la Rivoluzione non appartiene né a Voltaire né a Rousseau. Tutta la setta filosofica ne rivendica la sua parte; ma è giusto considerarli come i corifei: l'uno ha minato la politica corrompendo la morale, l'altro ha minato la morale corrompendo la politica. Gli scritti corrosivi di Voltaire hanno eroso per sessanta anni il cemento cristianissimo di quel superbo edificio la cui caduta ha fatto sussultare l'Europa. Rousseau, la cui eloquenza trascinante ha sedotto la folla su cui l'immaginazione ha maggior presa della ragione, proprio lui ha diffuso da tutte le parti il disprezzo dell'autorità e lo spirito di insurrezione. Lui ha redatto il codice dell'anarchia e in mezzo a qualche verità isolata e sterile che tutti sapevano prima di lui, ha posto dei principi disastrosi, di cui gli orrori che abbiamo visto non sono che le conseguenze immediate. Tutti e due sono stati portati solennemente al Pantheon in forza di un decreto della Convenzione nazionale che così ha condannato la loro memoria all'estremo supplizio.

Si rimanga pure entusiasti per l'influenza di Voltaire e dei suoi simili, ci parlino del *dominio* che essi hanno esercitato sul loro secolo: Sì, essi furono potenti come lo sono i veleni e gli incendi.

Dovunque la ragione individuale domina, non può esistere niente di grande perché tutto quello che esiste di grande si fonda su una fede e lo choc delle opinioni particolari abbandonate a loro stesse non produce che lo scetticismo che distrugge tutto. Morale universale e particolare, religione, leggi, costumi venerati, pregiudizi utili, niente resiste, tutto si dissolve davanti a lui: è il distruttore universale.

Ritorniamo sempre alle idee semplici. Una qualunque *istituzione* non è altro che un edificio politico. Nel fisico e nel morale le leggi sono le stesse: non potete erigere un grande edificio su delle fondamenta strette né un

(90) Il re di Prussia a Voltaire (Opere di quest'ultimo, t. LXXXVI, p. 248).

(91) Voltaire al re di Prussia, 3 agosto 1775 (Opere di quest'ultimo, t. LXXXVII, p. 185.)

(92) Sommario della storia della Rivoluzione, 1. I, p. 15.

edificio stabile su una base mobile oprecaria. Se dunque si vuole, nell'ordine politico, costruire in grande e costruire per i secoli, bisogna appoggiarsi su un'opinione, una credenza *larga* e profonda: perché se l'opinione non domina la maggioranza degli spiriti e se non è profondamente radicata, non fornirà che una *base stretta* e precaria.

Ora, se si ricerca quali sono le grandi e solide basi di tutte le istituzioni possibili di primo e secondo ordine, si trova sempre la religione e il patriottismo.

E se ci si riflette ancora più attentamente, si troverà che queste due cose si confondono, non esiste infatti vero patriottismo senza religione, lo si vede luminoso infatti durante i secoli in cui rifulge la fede, e sempre entra in declino e muore con lei. Da quando l'uomo si separa dalla divinità, incancrenisce e corrompe tutto quello che tocca. La sua azione è fittizia e si agita solo per distruggere. Mano a mano che in uno Stato si indebolisce questo legame potente, ogni forza conservatrice si indebolisce nella stessa proporzione, tutti i caratteri si guastano e anche le buone azioni sono meschine. L'egoismo omicida respinge senza posa lo spirito pubblico e lo fa arretrare davanti a sé, come quei ghiacciai enormi delle alte Alpi che si vedono con terrore avanzare insensibilmente sull'area della strada e piegare davanti a loro le piante utili.

Ma dal momento che l'idea della divinità è il principio dell'azione umana, quest'azione è feconda, creatrice, invincibile. Una forza sconosciuta si fa sentire da tutte le parti, anima, riscalda, vivifica tutto. Per alcuni errori e alcuni crimini con cui l'ignoranza e la corruzione umane macchiano questa augusta idea, essa non diminuisce affatto la sua incommensurabile influenza. In mezzo ai massacri gli uomini si moltiplicano, e le nazioni dispiegano un vigore sbalorditivo. "Un tempo" dice Rousseau "la Grecia fioriva in mezzo alle guerre più crudeli: il sangue vi scorreva a fiotti, e tutto il paese era popolatissimo" (93). Senza dubbio, ma allora era il secolo dei prodigi e degli oracoli, il secolo della *fede* alla maniera degli uomini di quel tempo, cioè il secolo del patriottismo esaltato.

Quando del grande Essere si è detto che esiste, non si è ancora detto niente di lui: è necessario dire: egli è l'*Esistenza*. "È un *realmente essente* che per mezzo di un solo istante riempie l'*eternità*" (94). Una goccia di questo incommensurabile Oceano d'esistenza sembra staccarsi e cadere sull'uomo che parla e agisce in nome della divinità: la sua azione stupisce e da un'idea della creazione. I secoli passano, e la sua opera resta. Tutto ciò

(93) Contratto sociale, 1. III, cap. X. Nota.

(94) PLUTARCO, Opere morali, dissertazione sul termine EI.

che si trova fra gli uomini di grande, di buono, di amabile, di vero, di durevole, attiene all'*Esistenza sorgente di tutte le esistenze; all'infuori di essan*on c'è che errore, putrefazione e il nulla.

CAPITOLO XIII CHIARIMENTO NECESSARIO

Devo prevenire un'obiezione. Rimproverando alla filosofia umana i mali che ci ha procurato, non rischiamo di spingerci troppo oltre e di essere ingiusti nei suoi riguardi, incorrendo nell'eccesso opposto?

Senza dubbio, bisogna guardarsi dal fanatismo, ma sembra che a questo riguardo ci sia una regola certa per giudicare la filosofia. Essa è utile quando non esce dal suo ambito, cioè dalla sfera delle scienze naturali: in questo campo tutti i suoi studi sono utili, tutti i suoi sforzi meritano la nostra riconoscenza. Ma dal momento in cui entra nel mondo morale, deve ricordarsi che non è più a casa sua. È la ragione generale che domina in questo campo; e la filosofia, cioè la ragione individuale, diventa nociva e di conseguenza colpevole se osa contraddire o mettere in questione le sacre leggi di questa sovrana, cioè i dogmi nazionali; il suo compito è dunque, quando si trasferisce nel dominio di questa sovrana, di agire nella medesima direzione di questa. In forza di questa distinzione di cui non credo sia possibile contestare l'esattezza, sappiamo che giudizio dare sulla filosofia: essa è buona quando rimane nei suoi domini o quando entra in un ambito superiore al suo solo in qualità di alleata e perfino di suddita ed è detestabile quando vi entra come rivale o nemica.

Questa distinzione serve a giudicare il secolo in cui viviamo e quello che l'ha preceduto: tutti i grandi uomini del XVII secolo sono notevoli soprattutto per una caratteristica generale di rispetto e sottomissione a tutte le leggi civili e religiose del loro paese. Non troverete nei loro scritti niente di temerario, di paradossale, di contrario ai dogmi nazionali che sono per loro dati, massime, assiomi sacri che essi non mettono mai in questione.

Ciò che li distingue, è un elevato buon senso il cui merito prodigioso non è pienamente avvertito che dagli uomini che sono sfuggiti all'influenza del falso gusto moderno. Poiché si rivolgono sempre alla coscienza dei lettori e poiché la coscienza è infallibile, ci sembra di aver sempre pensato ciò che essi hanno pensato e gli spiriti sofisticati lamentano che nelle loro opere non si trova *niente di nuovo*, mentre il loro merito è esattamente quello di rivestire di colori brillanti quelle verità generali che sono di tutti i paesi e di tutti i luoghi e sulle quali riposa la felicità degli imperi, delle famiglie e degli individui.

Ciò che si chiama oggi *idea nuova, pensiero audace, grande pensiero*

si definirebbe quasi sempre nel dizionario degli scrittori del secolo scorso *audacia criminale, delirio o attentato*: i fatti mostrano da quale parte stia la ragione.

Io so che la filosofia, vergognandosi dei suoi nefasti successi, ha deciso di sconfessare risolutamente gli eccessi di cui noi siamo testimoni; ma non è affatto così che si sfugge al biasimo dei saggi. Per fortuna dell'umanità, raramente gli uomini che formulano le teorie funeste sono gli stessi che avrebbero la forza di trarne conseguenze pratiche. Ma che m'importa che Spinoza abbia tranquillamente vissuto in un villaggio dell'Olanda? Che m'importa che Rousseau, debole, timido e bilioso non abbia mai avuto la volontà o il potere di suscitare delle rivolte? Che m'importa che Voltaire abbia difeso Calas per comparire sulle gazzette? Che m'importa che, durante la spaventosa tirannia che ha pesato sulla Francia, i filosofi, temendo per la propria testa, si siano rinchiusi in una prudente solitudine? Dal momento in cui hanno formulato delle massime capaci di generare ogni crimine, questi crimini sono opera loro, poiché criminali sono i loro discepoli. Forse il più colpevole di tutti ha avuto il coraggio di vantarsi pubblicamente che *dopo aver ottenuto grandi successi con la ragione, si era rifugiato nel silenzio, quando non era più stato possibile ascoltare la ragione* (95); ma i successi della *ragione* non erano che lo stato intermedio per il quale si doveva passare per arrivare a tutti gli orrori che abbiamo visto. Filosofi! mai arriverete a discolparvi, *leggi impietosendovi sull'effetto, dal momento che avete provocato la causa. Voi detestate i crimini, dite. Voi non avete assolutamente sgozzato. Bene! voi non avete sgozzato*: è tutto l'elogio che si può fare di voi. Ma voi avete fatto sgozzare. Siete voi che avete detto al popolo: *"Il popolo, solo autore del governo politico, e distributore del potere affidato completamente o in parti differenti ai suoi magistrati è sempre in diritto d'interpretare il suo contratto, o piuttosto i suoi doni, dimodificarne le clausole, di annullarle e di stabilire un nuovo ordine delle cose"* (96). Siete voi che gli avete detto: *"Le leggi sono sempre utili a coloro che possiedono e sempre nocive a coloro che non hanno niente: da cui segue che lo stato sociale è vantaggioso per gli uomini solo fintanto che essi hanno tutti qualche cosa e che nessuno di loro ha troppo"* (97). Siete voi che gli avete detto: *"Tu sei sovrano: puoi cambiare a tuo piacere le tue leggi, perfino le tue migliori leggi fondamentali, perfino il patto sociale; e se ti piace fare del male a te stesso, chi ha il diritto di impedirtelo?"* (98). Il resto è

(95) Nota sulla vita di Sieyès scritta da lui stesso.

(96) Mably, citato dalla traduzione di Needham, t. I, p. 21.

(97) Contratto sociale, 1. II, cap. IX.

(98) Contratto sociale, 1. II, cap. XII, 1- III, cap. VIII.

conseguenza. L'eseccabile Lebon, il boia di Arras, il mostro *che fermava la lama della ghigliottina che stava per cadere sulla testa delle vittime per leggere delle notizie agli infelici stesi sulla forca e li faceva sgozzare dopo* (99), che ha risposto quando è stato interrogato alla sbarra della Convenzione nazionale dai soli uomini dell'universo che non avevano il diritto di trovarlo colpevole: "*Ho fatto applicare*" dice "*delle leggi terribili, delle leggi che vi hanno fatto impallidire. Ho torto... Mi potete trattare come io ho trattato gli altri. Quando ho incontrato degli uomini con dei principi, mi sono lasciato condurre da loro.*"

SONO SOPRATTUTTO I PRINCIPI DI J. J. ROUSSEAU CHE MI HANNO CONDOTTO A MORTE" (100).

Aveva ragione. La tigre che sbrana fa il suo mestiere: il vero colpevole è colui che la libera e la spinge verso la società. Non crediate di assolvervi con le vostre *trenodie* ostentate su Marat e Robespierre. Ascoltate una verità; in qualunque luogo voi sarete e si avrà la disgrazia di credervi, ci saranno simili mostri, poiché tutta la società racchiude degli scellerati che per distruggerla non aspettano che di essere sbarazzati dal freno delle leggi; ma senza di voi Marat e Robespierre non avrebbero fatto niente di male, perché sarebbero stati fermati da quel freno che voi avete distrutto.

LIBRO SECONDO

Della natura della sovranità

CAPITOLO I

DELLA NATURA DELLA SOVRANITÀ IN GENERALE

Ogni specie di sovranità è per sua natura assoluta; che la si ponga nelle mani di un'unica o di più persone; che si dividano, che si organizzino i poteri come si vuole, ci sarà sempre, in ultima analisi, un potere assoluto che potrà fare il male impunemente, che sarà dunque *dispotico* sotto questo punto di vista, in tutta la forza del termine e contro il quale non ci sarà altra difesa se non l'insurrezione.

Dovunque i poteri siano divisi, i conflitti di questi differenti poteri possono essere considerati come delle decisioni di un sovrano unico, la cui ragione contempera il *pro* e il *contro*. Ma dal momento in cui il partito è preso, l'effetto è lo stesso dall'una e dall'altra parte, e alla volontà di un

(99) *Nouvelles politiques nationales et étrangères*, 1795, n° 272, p. 1088.

(100) Seduta del 6 luglio 1795. *Quotidienne o Tableau de Paris*, n° 139, p. 4

qualunque sovrano non ci si può mai opporre.

In qualunque maniera si definisca e si ponga la sovranità, questa rimane sempre una, inviolabile e assoluta. Prendiamo per esempio il governo inglese: quella specie di trinità politica che lo costituisce non impedisce affatto che la sovranità sia una, là come altrove; i poteri si bilanciano, ma dal momento in cui sono d'accordo non c'è più che una volontà, che non può essere contrastata da alcuna altra volontà legale e Blackstone ha avuto ragione di affermare che il re e il Parlamento d'Inghilterra riuniti possono tutto.

Il sovrano non può dunque essere giudicato: se potesse esserlo, sarebbe sovrana la potenza che avesse questo diritto e ci sarebbero due sovrani, cosa che implica una contraddizione. L'autorità sovrana non può essere modificata più di quanto non possa essere alienata: limitarla è distruggerla. *È assurdo e contraddittorio che il sovrano riconosca un superiore* (101); il principio è così incontestabile che anche là dove la sovranità è divisa come in Inghilterra, l'azione di un potere sull'altro si limita all'opposizione. La Camera dei Comuni può rifiutare un'imposta richiesta dal ministero, la Camera dei Pari può rifiutare il suo assenso a un bill proposto dall'altra e il re a sua volta può rifiutare il suo al bill delle due Camere. Ma se voi date al re il potere di giudicare e di punire la Camera bassa, per aver rifiutato un'imposta per capriccio o per malvolere, se voi gli attribuite il diritto di forzare il consenso dei Pari quando egli giudichi che essi abbiano respinto senza ragione una proposta presentata dai Comuni, se voi investite una delle Camere, o entrambe del diritto di giudicare e punire il re per avere abusato del potere esecutivo, non c'è più governo: il potere che giudica è tutto, quello che è giudicato è niente e la Costituzione è distrutta.

L'Assemblea *costituente* dei Francesi mai si mostrò più estranea a tutti i principi politici di quando osò definire i casi in cui si presumeva che il re avrebbe perduto il potere regale (102). Queste leggi detronizzavano formalmente il re ed esse decretavano nel medesimo tempo che c'era un re e che non c'era affatto o, in altri termini, che la sovranità non sarebbe sovrana.

E non sapremmo affatto scusare questa incongruenza osservando che nel sistema dell'Assemblea il re non era affatto sovrano. Questa potrebbe essere una delle obiezioni, se la stessa assemblea dei rappresentanti fosse sovrana ma, nel sistema di questa Costituzione, l'Assemblea nazionale non è più sovrana del re; è la nazione sola che possiede la sovranità ma questa sovranità è solo metafisica. La sovranità *tangibile* è interamente nelle

(101) Contratto sociale. I, III, cap. XVI.

(102) Costituzione francese del 1791, cap. II, sez. 1.

mani dei rappresentanti e del re, cioè dei rappresentanti elettivi e del rappresentante ereditario. Dunque, fino al momento in cui il popolo giudicherà che sia opportuno riappropriarsi attraverso l'insurrezione della sovranità, questa è interamente nelle mani di coloro che la esercitano: di modo che tutti i poteri, gli uni rispetto agli altri, sono indipendenti o non sono niente.

Più esamineremo tale questione più ci convinceremo che la sovranità, anche parziale, non può essere giudicata, deposta o punita in virtù di una legge: infatti, dato che nessun potere possiede una forza coercitiva su sé stesso, ogni potenza imputabile di fronte ad un altro potere è necessariamente suddita di questo, poiché esso fa delle leggi che la dominano. E se ha potuto fare queste leggi, chi gli impedirà di farne altre, moltiplicare i casi di tradimento o presunta abdicazione o presunti delitti di cui ha bisogno, e infine di giudicare senza leggi? Questa famosa divisione dei poteri, che tanto subbuglio ha creato nelle teste dei Francesi, non esiste realmente nella Costituzione francese del 1791.

Perché ci fosse realmente una divisione di poteri, il re avrebbe dovuto essere investito di un potere capace di equilibrare quello dell'Assemblea e di giudicare, in certi casi, anche i rappresentanti, come avrebbe potuto esserne giudicato in altri; ma il re non aveva affatto questo potere: di modo che tutto il lavoro dei legislatori non porta in realtà che a creare un potere unico e senza equilibrio, cioè una tirannia, se si fa consistere la libertà nella divisione dei poteri.

Valeva proprio la pena di *tormentare* l'Europa, toglierle forse quattro milioni di uomini, schiacciare una nazione sotto il peso di tutte le possibili sciagure, e macchiarla di crimini *ignoti agl'inferi!!*

Torniamo ora all'unità sovrana, se si riflette attentamente su questo soggetto ci si renderà conto forse che la *divisione dei poteri*, di cui tanto si parla, non riguarda la sovranità propriamente detta che appartiene sempre a *un* corpo. In Inghilterra il vero sovrano è il re, un inglese non è soggetto al Parlamento e, sebbene questo corpo illustre sia potente e rispettabile, a nessuno passa per la mente di definirlo *sovrano*. Si esaminino pure tutti i governi possibili che hanno il diritto o la pretensione di chiamarsi *liberi*: si vedrà che i *poteri* che sembrano possedere una parte della sovranità altro non sono realmente che contrappesi o moderatori che regolano e rallentano la marcia del vero sovrano. Forse non si definirebbe male il Parlamento di Inghilterra come "*il Consiglio necessario del re*", forse è qualcosa di più, forse è solo sufficiente che lo si creda tale. Quello che è, è buono, quel che si crede o buono, tutto è buono, eccetto le pretese creazioni dell'uomo.

In certi governi aristocratici o misti di aristocrazia e democrazia la natura di questi governi è tale che la sovranità di diritto deve appartenere ad un certo organismo e la sovranità di fatto ad un altro; l'equilibrio consiste nel

timore o l'inquietudine abituale che il primo ispira al secondo. I tempi antichi e quelli moderni forniscono esempi di questa specie di governi.

Dettagli più estesi su questo particolare argomento sarebbero fuori luogo, ci basti sapere che ogni sovranità è necessariamente *una* e necessariamente *assoluta*. Il problema principale non sarebbe dunque di impedire al sovrano di *decidere a suo arbitrio*, cosa che implica contraddizione, ma di impedirgli di prendere *decisioni ingiuste*.

I giureconsulti romani sono stati molto criticati per aver detto che il principe è al di sopra delle leggi (*princeps solutus est legibus*). Saremmo stati più indulgenti nei loro confronti se avessimo osservato che intendevano parlare solo delle leggi civili o per meglio dire, delle procedure che esse stabiliscono per i differenti atti civili.

Ma quando anche avessero inteso dire che il principe può violare impunemente le leggi morali, cioè senza poter essere giudicato, non avrebbero affermato che una verità, triste senza dubbio, ma incontestabile.

Quando io fossi costretto ad ammettere che si ha il *diritto* di massacrare Nerone, mai converrò che si abbia quello di giudicarlo: poiché la legge in virtù della quale lo si giudicherebbe sarebbe fatta da lui o da un altro, cosa che presupporrebbe una legge fatta da un sovrano contro sé stesso o da un sovrano al di sopra del sovrano, due ipotesi ugualmente inammissibili.

Considerando i governi dove i poteri sono divisi è più facile credere che il sovrano possa essere giudicato, a causa dell'azione che ciascuno di questi poteri esercita sull'altro, e che, agendo in certe occasioni straordinarie oltre gli ambiti del suo potere, opera insurrezioni del secondo genere che hanno molti meno inconvenienti delle insurrezioni propriamente dette o popolari. Ma bisogna guardarsi da un paralogismo in cui si cade facilmente se si considera solo uno dei poteri. Bisogna considerarli nel loro insieme e domandarsi se la volontà sovrana che risulta dalle loro volontà riunite può essere fermata, contrastata o punita?

Si risconterà prima di tutto che ogni sovrano è dispotico e che non ci sono che due partiti da prendere nei suoi riguardi: l'obbedienza o l'insurrezione.

Si può sostenere in verità, che, benché tutte le volontà sovrane siano ugualmente assolute, non ne consegue che siano ugualmente cicche o viziose e che i governi repubblicani o misti siano superiori alla monarchia precisamente in quanto le decisioni sovrane di questi ultimi sono, generalmente, più sagge e illuminate.

È in effetti una delle considerazioni principali che deve servire di base nell'importante esame della superiorità di questo o quel governo sull'altro.

Si risconterà in secondo luogo che è perfettamente uguale essere suddito di un governo o di un altro.

CAPITOLO II DELLA MONARCHIA

In generale si può dire che tutti gli uomini nascono per la monarchia. Questo governo è il più antico e il più universale (103). Prima dell'epoca di Teseo, non si parla di repubblica nel mondo; la democrazia soprattutto è così rara ed effimera, che ho permesso non tenerne conto. Il governo monarchico è così naturale, che gli uomini l'identificano senza accorgersene con la sovranità: sembrano tacitamente convenire che non c'è vero *sovrano* là dove non ci sia un re. Ne ho dato qualche esempio e sarebbe facile continuare.

Questa osservazione è importante soprattutto riguardo a tutto ciò che abbiamo detto pro o contro la questione che è l'oggetto del primo libro di quest'opera. Gli avversari dell'origine divina ce l'hanno sempre coi *re* e non parlano che di *re*. Non vogliono credere che l'autorità dei re venga da Dio; ma non si tratta di *regalità* in particolare: si tratta di *sovranità* in generale. Sì, ogni sovranità viene da Dio, sotto qualsiasi forma esista non è affatto opera dell'uomo. È una, assoluta, e inviolabile nella sua natura. Perché dunque prendersela con la regalità come se gli inconvenienti che si rimproverano a questo sistema non fossero gli stessi sotto ogni specie di governo? Il fatto è che, ancora una volta, la regalità è il *governo naturale* e la si confonde con la sovranità nel comune parlare, facendo astrazione degli altri governi come si trascura l'eccezione enunciando una regola generale.

Osserverò a questo proposito che la divisione corrente dei governi in tre specie: monarchico, aristocratico e democratico, si fonda assolutamente su un pregiudizio greco che si è diffuso nelle scuole all'epoca del Rinascimento e di cui non abbiamo mai saputo disfarci. I Greci vedevano sempre nella Grecia l'universo; e poiché le tre specie di governo si bilanciavano abbastanza in questo paese, i politici di questa nazione immaginarono la divisione generale di cui vi parlo. Ma se vogliamo essere esatti, la logica rigorosa non permette affatto di stabilire una regola sopra un'eccezione e per esprimersi in modo corretto bisognerebbe dire: "gli uomini in generale sono governati da re. Si trovano tuttavia nazioni dove la sovranità appartiene a molti, e questi governi possono chiamarsi aristocrazia o democrazia, secondo il numero delle persone che costituiscono LA SOVRANITÀ".

(103) In terris nomen imperii [Regium] id primum fuit. (SALLUSTIO, *Catilinarie*, 2). Omnes antiquae gentes regibus quondam paruerunt. (CICERONE, *Le leggi III*, 2). Natura commenta est regem. (SENECA, *La clemenza*, I). Nel nuovo mondo, che è anche un mondo nuovo, i due popoli che avevano fatto passi abbastanza grandi verso la civiltà, i Messicani e i Peruviani, erano governati da re e perfino tra i selvaggi si trovarono i rudimenti della monarchia.

Bisogna sempre ricordare agli uomini la storia che è la prima maestra in politica, o per meglio dire la sola. Quando si dice che l'uomo è nato per la libertà, si dice una frase che non ha assolutamente senso.

Se un essere di un ordine superiore si proponesse di scrivere la storia naturale dell'uomo, certamente è nella storia dei fatti che cercherebbe i suoi dati. Quando giungesse a sapere ciò che è l'uomo e ciò che è sempre stato, ciò che fa e che ha sempre fatto, si metterebbe a scrivere e senza dubbio respingerebbe come una follia l'idea che l'uomo non è ciò che deve essere e che il suo stato è contrario alle leggi della creazione. Il solo enunciato di questa proposizione la confuta a sufficienza.

La storia è la politica sperimentale, cioè la sola valida; e come in fisica cento volumi di teorie speculative svaniscono di fronte ad una sola esperienza, allo stesso modo, nella scienza politica, nessun sistema può essere ammesso se non o il corollario più o meno probabile di fatti ben attestati.

Se si domanda qual è il governo più naturale all'uomo, la storia è là che risponde: *la monarchia*.

Questo governo ha senza dubbio i suoi inconvenienti, come tutti gli altri; ma tutte le declamazioni che riempiono i libri di oggi su questo genere di abusi fanno pietà. È l'orgoglio a generarle, non la ragione. Dal momento in cui o rigorosamente dimostrato che i popoli non sono fatti tutti per lo stesso governo, che ogni nazione ha il suo che è il migliore per essa dal momento che, soprattutto "la libertà non è alla portata di tutti i popoli e che più si medita questo principio stabilito da Montesquieu, più se ne avverte la verità" (104), non si capisce più la ragion d'essere delle dissertazioni sui vizi del governo monarchico. Se hanno come scopo di far sentire più vivamente questi abusi agli infelici destinati a sopportarli, è un passatempo veramente barbaro; se è per incitarli alla rivolta contro un governo fatto per essi, è un crimine che non ha nome.

Ma i sudditi delle monarchie non sono affatto ridotti a salvarsi dalla disperazione attraverso meditazioni filosofiche, hanno qualcosa di meglio da fare, cioè convincersi dell'eccellenza di questo governo, e apprendere a non invidiare niente agli altri.

Rousseau, che in tutta la vita non ha potuto perdonare a Dio di non averlo fatto nascere nobile e duca, ha mostrato una gran collera contro un governo che non vive che di distinzioni. Si lamenta soprattutto della successione ereditaria che espone i popoli al rischio di "darsi per capi bambini, mostri, imbecilli, per evitare l'inconveniente di litigare sulla scelta

(104) Contratto sociale, 1. III, cap. VIII.

di buoni re" (105).

Non vogliamo più rispondere a questa obiezione da cameriera; ma è utile osservare fino a che punto quest'uomo si era infatuato delle sue false idee sull'azione umana. "Morto un re" dice "se ne fa un altro, le elezioni lasciano pericolosi intervalli, sono tempestose... La frode e la corruzione vi si mescolano. È difficile che colui al quale lo stato si è venduto non lo venda poi a sua volta, ecc... Che è stato fatto per prevenire questi mali? Si sono rese ereditarie le corone in certe famiglie, ecc."

Non potremmo forse dire che tutte le monarchie furono inizialmente elettive e che tutti i popoli, *considerando* gli infiniti inconvenienti di questo governo, avevano in seguito deciso, *nella loro saggezza* per la monarchia ereditaria?

Sappiamo come questa supposizione si accorda con la storia, ma non è di ciò che si tratta. Ciò che importa ripetere, è che mai un popolo si è dato un governo, che ogni idea di convenzione e deliberazione è chimerica e ogni sovranità è una creazione.

Certe nazioni sono destinate, forse *condannate*, alla monarchia elettiva: la Polonia, per esempio, era sottomessa a questa forma di sovranità. Essa ha fatto uno sforzo nel 1791 per cambiare la sua costituzione in meglio. Guardate ciò che ha prodotto: se ne poteva predire la conclusione a colpo sicuro. La nazione era troppo d'accordo, c'era troppo ragionamento, troppa prudenza, troppa filosofia in questa grande impresa; la nobiltà, per una generosa devozione, rinunciava al diritto che aveva alla corona. Il terzo stato entrava nell'amministrazione, il popolo era contento: avrebbe acquisito dei diritti senza insurrezioni; la stragrande maggioranza della nazione e perfino della nobiltà collaborava al nuovo progetto, un re umano e filosofo l'appoggiava con tutta la sua influenza, la corona era stabilita in una casa illustre già *imparentata* con la Polonia e che le qualità personali del suo capo raccomandavano alla venerazione di tutta Europa. Ci pensate? Niente era più *ragionevole*: era l'impossibilità stessa. Più una nazione sarà d'accordo su una nuova costituzione più ci saranno delle volontà riunite per sanzionare il cambiamento, più ci saranno operai riuniti nel sentimento di erigere un nuovo edificio, più soprattutto ci saranno leggi scritte e calcolate a priori e più sarà provato che ciò che la moltitudine vuole non succederà. Sono le armi della Russia, si dirà, che hanno rovesciato la nuova costituzione polacca. Eh! senza dubbio, bisogna bene che ci sia sempre una causa, questa o un'altra, cosa importa?

Se un palafreniere polacco e una cameriera di cabaret, dichiarandosi

(105) Contratto sociale, l. III, cap. VI

inviati dal cielo, avessero intrapreso questa stessa opera, senza dubbio avrebbero potuto non riuscire, ma dopo tutto ciò sarebbe stato nell'ambito delle cose possibili, perché in questo caso non ci sarebbe stata alcuna proporzione tra la causa e l'effetto, condizione invariabile nelle creazioni politiche, affinché l'uomo senta che non può concorrervi che come strumento, e che la massa degli uomini nata per obbedire non stipula mai le condizioni della sua obbedienza.

Se qualche filosofo si rattrista per questa dura condizione della natura umana, il padre della poesia italiana potrà consolarlo (106).

Passiamo all'esame dei caratteri principali del governo monarchico. Mirabeau ha detto da qualche parte nel suo libro sulla monarchia prussiana: "Un re è un idolo che si colloca là, ecc.". Prescindendo dalla *forma discutibile di questo pensiero*, è sicuro che ha ragione. Sì, senza dubbio il re è là in mezzo a tutti i poteri, come il sole in mezzo ai pianeti: è lui che governa e anima.

La monarchia è una aristocrazia *centralizzata*. In tutti i tempi e in tutti i luoghi l'aristocrazia comanda. Quale che sia la forma che si dia ai governi, sempre la nascita e le ricchezze si pongono in primo piano, e da nessuna parte regnano più duramente che là dove il loro potere non è fondato sulla legge. Ma nella monarchia il re è il centro di questa aristocrazia; è proprio lei a comandare, come dappertutto; ma comanda in nome del re o se vogliamo è il re che comanda illuminato dall'aristocrazia.

"È un sofisma molto familiare ai politici sostenitori della monarchia" dice ancora Rousseau "di dare liberamente a questo magistrato (il re) tutte le virtù di cui avrebbe bisogno e di supporre sempre che il principe sia ciò che deve essere" (107).

Non so quale politico monarchico ha fatto questa strana supposizione: Rousseau avrebbe ben dovuto citarlo. Siccome leggeva molto poco, è probabile che egli abbia supposto questa asserzione o l'abbia estratta da qualche epistola dedicatoria.

Ma, evitando sempre le esagerazioni, possiamo assicurare che il governo di uno solo è quello dove i vizi del sovrano influiscono meno sui popoli governati.

Recentemente, all'apertura del Liceo repubblicano di Parigi, è stata detta una verità degna di nota: "Nei governi assoluti (108) gli errori di chi comanda non portano come conseguenza il perdere tutto in una volta, perché

(106) Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare. (DANTE, Inferno. Canto III). Uomo, vuoi dormire tranquillo? Posa la tua folle testa su questo guanciaie.

(107) Contratto sociale, I. cap. VI.

(108) Bisognava dire arbitrari, perché ogni governo è assoluto.

la sua volontà da sola non può fare tutto; ma un governo repubblicano è obbligato ad essere necessariamente giusto e ragionevole, perché la volontà generale, una volta fuorviata, trascina tutto" (109).

Questa è un'osservazione della massima acutezza: è assolutamente necessario che nella monarchia la volontà del re operi tutto. Si presume che essa faccia tutto ed è il grande vantaggio di questo governo; ma, di fatto, non serve altro che a far convergere al centro i lumi e i consigli. La religione, le leggi, i costumi, l'opinione pubblica, i privilegi degli ordini e degli organismi limitano il potere del sovrano e gli impediscono di abusare della sua potenza; si noti bene, tra l'altro, che i re sono molto più spesso accusati di mancare di volontà che di abusarne. È sempre il consiglio del principe che governa.

Ma l'aristocrazia *piramidale* che amministra lo stato nelle monarchie ha dei caratteri particolari che meritano la nostra attenzione.

In ogni paese e governo possibili, i grandi impieghi apparterranno sempre, (salvo eccezione) all'aristocrazia, cioè alla nobiltà e alla ricchezza molto spesso unite. Aristotele, affermando che la cosa *deve essere così*, enuncia un assioma politico di cui il semplice buon senso e l'esperienza di tutte le epoche non permettono di dubitare. Questo privilegio dell'aristocrazia è veramente una legge naturale (110).

Ora, uno dei grandi vantaggi del governo monarchico è che l'aristocrazia vi perde, per quanto la natura delle cose lo permette, tutto ciò che può avere di offensivo per le classi inferiori. È importante penetrarne le ragioni.

1. Questo tipo di aristocrazia è legale; è parte integrante del governo, tutti lo fanno, e non risveglia nello spirito di nessuno l'idea di usurpazione e ingiustizia. Nelle repubbliche, invece, la distinzione delle persone esiste come nelle monarchie, ma è più dura e umiliante perché non è affatto opera della legge, e l'opinione popolare la considera come insurrezione permanente contro il principio di uguaglianza sancito dalla costituzione.

Forse c'era altrettanta differenza di persone, di atteggiamento arrogante, d'aristocrazia propriamente detta a Ginevra e a Vienna. Ma quale differenza tra la causa e l'effetto!

(109) Discorso pronunciato all'apertura del Liceo repubblicano il 31 dicembre 1794 dal signor de la Harpe. (Journal de Paris, 1795, n° 114, p. 461). Nel brano che abbiamo appena letto, il Professore del Liceo dice una terribile verità alla Repubblica e assomiglia molto ad un uomo di spirito convertito.

(110) ARISTOTELE, Politica, 2; CICERONE, Le leggi, 3, 17; "I membri più insigni del popolo, quelli che si chiamano alle assemblee e CHE HANNO UN NOME". (Numeri, XVI, 2)

2. Dal momento che l'influenza dell'aristocrazia è inevitabile, (l'esperienza di tutti i secoli non lascia alcun dubbio su questo punto), ciò che si può immaginare di meglio, per togliere a questa influenza ciò che può avere di troppo esasperante nei confronti delle classi inferiori, è che essa non stabilisca affatto una barriera insormontabile tra le famiglie dello Stato e che nessuna di esse sia umiliata da una distinzione di cui non potrà mai godere.

Ora, è precisamente il caso di una monarchia fondata su buone leggi. Non c'è famiglia che il merito del suo capo non possa far passare dal secondo ordine al primo, indipendentemente anche da quella aggregazione privilegiata dove, prima che essa non abbia assunto con il tempo l'influenza che ne fa il pregio, tutti gli impieghi dello stato, o almeno un gran numero, sono posti sulla via del merito per sostituirlo alle distinzioni ereditarie e avvicinarvisi (111).

Questo movimento di ascesa generale che porta tutte le famiglie verso il sovrano e che riempie costantemente tutti i vuoti che lasciano quelle che si estinguono, questo movimento, dico, mantiene una salutare emulazione, anima la fiamma dell'onore e rivolge tutte le ambizioni particolari verso il bene dello Stato.

3. Questo ordine di cose sembrerà ancora più perfetto, se si pensa che l'aristocrazia di nascita e di cariche, già resa molto meno distante dal diritto che appartiene ad ogni famiglia e a ogni individuo, di godere a sua volta delle stesse distinzioni, perde ancora tutto ciò che potrebbe avere di offensivo per le classi inferiori per la supremazia universale del monarca davanti alla quale nessun cittadino o più potente dell'altro; e l'uomo del popolo, che si sente troppo umile quando si paragona a un gran signore, paragona se stesso al sovrano e questo titolo di suddito che li sottomette entrambi allo stesso potere e alla stessa giustizia e una sorta di eguaglianza che allevia le inevitabili sofferenze dell'amor proprio.

Sotto questi due ultimi aspetti il governo aristocratico cede al monarchico. In questo un'unica famiglia e distinta rispetto a tutte le altre dall'opinione pubblica, e considerata, o poco, ci manca, come appartenente ad un'altra natura. La grandezza di questa famiglia non umilia nessuno, perché nessuno si paragona ad essa. Nel primo caso, al contrario, poiché la sovranità è ripartita fra molti, non fa più la stessa impressione sugli animi e l'individuo che il caso ha investito di autorità diviene abbastanza grande per suscitare l'invidia, ma non abbastanza per soffocarla.

Nel governo di molti la sovranità non è affatto un'unità e, benché le parti che la compongono rappresentino teoricamente l'unità, sono molto

(111) Lettere di un monarchico savoiaro, lettera 4, p. 193.

lontane dal fare la stessa impressione sugli animi. L'immaginazione umana non afferra questo insieme che è solo un essere metafisico; si compiace al contrario di considerare separatamente ogni unità della frazione generale e il suddito rispetta meno una sovranità i cui elementi, presi separatamente, non sono abbastanza al di sopra di lui.

Da questo consegue che la sovranità in questa sorta di governi non ha affatto la stessa *intensità* né di conseguenza la stessa forza morale.

Da questo consegue ancora che le cariche, cioè il potere delegato dal sovrano, ottengono nel governo di uno solo una considerazione straordinaria e del tutto peculiare alla monarchia.

Nel governo di molti, le cariche occupate dagli individui investiti di autorità, godono della considerazione legata a questa qualità. È l'uomo che onora la carica: ma tra i sudditi di questo governo le cariche elevano molto poco al di sopra dei suoi simili colui che ne è rivestito e non lo avvicinano affatto ai membri del governo.

Nella monarchia, gli incarichi, riflettendo nel popolo una luce più intensa, fanno più viva impressione: offrono la possibilità di una folgorante carriera a ogni genere di talento e colmano il vuoto che ci sarebbe tra la nobiltà e il popolo. In generale l'esercizio del potere delegato fa sempre emergere il funzionario dalla classe cui l'aveva destinato la nascita: ma l'esercizio delle grandi cariche, in particolare avvicina l'uomo nuovo al primo ordine e lo prepara alla nobiltà.

Se l'individuo, posto per un capriccio di nascita nel secondo ordine, non vuole contentarsi della possibilità di passare nel primo, e del mezzo che gli forniscono gli impieghi di supplire, per quanto gli permette la natura delle cose, a questa considerazione che non dipende che dal tempo, è chiaro che quest'uomo è folle e di conseguenza non c'è niente da dirgli.

Insomma, possiamo dire senza esagerazione che la monarchia comporta *altrettanto*, e forse perfino, *più libertà* e *uguaglianza* di ogni altro governo: cosa che non significa affatto che la *policrazia* non abbia in sé un gran numero di uomini più liberi di quanto non ve ne sia in generale nelle monarchie; ma ciò che bisogna mettere bene in evidenza è che la monarchia da, o può dare, più libertà e uguaglianza a un più grande numero di uomini.

Quanto al vigore di questo governo nessuno l'ha riconosciuto meglio di Rousseau. "Tutto vi risponde" dice "allo stesso impulso; tutte le risorse della macchina sono nella stessa mano, tutto tende allo stesso scopo, non ci sono movimenti opposti che si ostacolano vicendevolmente e non si può immaginare alcuna sorta di costituzione! nella quale un minore sforzo produca un'azione più rilevante. Archimede, tranquillamente seduto a riva, e mentre sta tirando in secca senza sforzo un grande vascello, mi rappresenta un abile monarca che dal suo gabinetto governa i suoi vasti possedimenti e che tutto fa muovere sembrando immobile".

Il termine *abile* è di troppo in questo brano. Il governo monarchico è precisamente quello che meglio può fare a meno dell'abilità del sovrano e forse è proprio là il primo dei suoi vantaggi. Si potrebbe trarre maggior vantaggio dal paragone utilizzato da Rousseau rendendolo più esatto. La gloria di Archimede non fu quella di trarre a sé la galera di Gerone, ma di aver immaginato la macchina capace di eseguire questo movimento: ora, la monarchia è precisamente questa macchina. Non l'hanno fatta gli uomini, poiché essi non creano niente; è opera dell'*eterno Geometra* che non ha bisogno del nostro consenso per aggiustare i suoi progetti; e il più grande merito del dispositivo è che un uomo mediocre può metterlo in funzione.

Questa parola Re è un talismano, una potenza magica che dà a tutte le forze e a tutti i talenti una direzione centrale. Se il sovrano ha dei grandi talenti, e la sua azione individuale può concorrere direttamente al movimento generale, è senza dubbio un bene; ma, al posto della sua *persona*, il *suo nome* è sufficiente.

Finché l'aristocrazia è sana, il nome del re le è sacro ed essa ama la regalità con passione, lo Stato è incrollabile, quali che siano le qualità del re. Ma dal momento in cui perde la sua grandezza, la sua fierezza, la sua energia, la sua fede, lo spirito se ne va, la monarchia è morta e il suo cadavere è *ai vermi*.

Tacito ha detto parlando dei governi repubblicani: "*Certe nazioni annoiate dei re preferirono a loro delle leggi*" (112). Opponeva così il regno della legge a quello di un uomo come se l'uno escludesse l'altro. Questo passo potrebbe dare occasione ad una interessante dissertazione sulle differenze tra la monarchia antica e quella moderna. Tacito, irritato in segreto contro il governo di uno solo, ha senza dubbio esagerato, ma è altrettanto vero che tutte le monarchie che si sono formate in Europa dopo la caduta dell'Impero romano hanno un particolare carattere che le distingue dalle monarchie straniere: l'Asia soprattutto, eternamente uguale a sé stessa, non ha mai conosciuto che il governo di uno solo, modificato in una maniera buona per lei, ma che non lo è assolutamente per noi. La stessa monarchia greca non è affatto la nostra, e non essendo per niente il governo degli imperatori romani una monarchia propriamente detta, ma piuttosto un dispotismo militare elettivo, la maggioranza delle riflessioni fatte su questa sorta di governi non si adatta affatto alla monarchia europea.

Forse sarebbe possibile spiegare con delle ragioni metafisiche perché le monarchie antiche erano costituite altrimenti dalle nostre; ma sarebbe un

(112) Quidam... postquam regum pertaesum, leges maluerunt... (TACITO, Annali, libro III, 26).

cadere nel troppo comune difetto di parlare di tutto a proposito di tutto. La differenza di cui parlo è un fatto che è sufficiente ricordare.

Senza insistere sulle sfumature, indicherò soltanto un tratto caratteristico: l'antichità non contestava affatto al re il diritto di condannare a morte, tutte le pagine della storia presentano giudizi di questa natura che gli storici riportano senza alcun segno di disapprovazione. Lo stesso accade in Asia, dove nessuno contesta questo diritto ai sovrani.

Tra di noi le opinioni sono diverse. Che un re, di sua personale autorità, faccia morire un uomo: il giudizio europeo non suggerirebbe né il taglione né la ribellione ma il mondo intero direbbe: "*È un crimine*". A questo riguardo non ci sono due maniere di pensare e l'opinione pubblica è così forte che ci tutela a sufficienza.

In generale, pur essendo d'accordo che tutti i poteri risiedono eminentemente nelle persone dei suoi re, l'Europeo non ritiene affatto che essi abbiano diritto di esercitare personalmente alcuna branca del potere giudiziario: e in effetti non vi si immischiano per niente. Nulla provano gli abusi a questo riguardo: la coscienza universale ha sempre protestato. Qui sta il grande carattere, la fisionomia dei nostri governi. Ogni monarchia d'Europa ha senza dubbio i suoi tratti peculiari, e per esempio, non sarebbe affatto strano trovare un po' d'arabismo in Spagna e Portogallo, ma tutte queste monarchie hanno tuttavia un'aria di famiglia che le accomuna, e di loro si può dire con la massima verità:

Facies non omnibus una;

Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

Mi guarderei bene dal negare che il cristianesimo non abbia modificato in meglio tutti i governi e che il diritto pubblico d'Europa non sia stato infinitamente perfezionato da questa legge salutare, ma bisogna anche tenere presente la nostra origine comune e il carattere generale dei popoli settentrionali che hanno preso il posto dell'impero romano in Europa.

"Il governo dei Tedeschi" dice molto bene Hume "e quello di tutte le nazioni del Nord che si stabilirono sulle rovine dell'impero romano fu sempre estremamente libero... Il dispotismo della dominazione romana, che prima dell'irruzione di questi conquistatori aveva corrotto le anime e distrutto ogni generoso principio di scienza e di virtù, non era capace di resistere ai vigorosi sforzi di un popolo libero. Una nuova era cominciò per l'Europa: si sbarazzò dei legami della schiavitù, scosse il giogo del potere arbitrario sotto il quale così a lungo aveva sofferto. Le libere costituzioni che si stabilirono allora, benché alterate dopo poco dalle successive usurpazioni di una lunga serie di principi, conservano sempre una certa aria di libertà e le tracce di una amministrazione legale che distinguono le nazioni d'Europa; e se questa parte del globo si distingue dalle altre per i sentimenti di libertà, d'onore, di giustizia e di valore, deve questi vantaggi unicamente ai germi

piantati da questi generosi barbari" (113).

Queste riflessioni sono di una verità che si impone. È in mezzo alle foreste e ai ghiacci del nord che i nostri governi hanno visto la luce. È là che è nato il carattere europeo e, qualunque modifica abbia subito da allora sotto i diversi paralleli d'Europa, siamo ancora tutti fratelli, *durum genus*. La febbre che travaglia in questo momento tutte le nazioni di questa parte del globo è una grande lezione per tutti gli uomini di stato: *et documenta damus qua simus origine nati*.

È in Asia che è stato detto: *è meglio morire che vivere; è meglio dormire che vegliare; è meglio stare seduti che camminare, ecc.*

Rovesciate queste massime; avrete il carattere europeo. Il bisogno di agire e l'eterna inquietudine sono i nostri due tratti caratteristici. Il furore delle imprese, delle scoperte e dei viaggi non esiste che in Europa (114). Non so quale indefinibile forza ci agita perennemente. Il movimento è la vita morale e fisica dell'Europeo; per noi il più grande dei mali non è affatto la povertà né la schiavitù né la malattia né la morte stessa: è il riposo.

Una delle conseguenze più rilevanti di questo carattere è che l'Europeo sopporta con grande sofferenza di essere completamente estraneo al governo. L'abitante dell'Asia non cerca affatto di penetrare quella nube oscura che circonda o che forma la maestà del monarca. Per lui il suo capo è un dio e non ha con questo essere superiore altro rapporto se non quello della preghiera. Le leggi del monarca sono oracoli. Le sue grazie sono doni celesti e la sua collera è una calamità delle forze della natura. Il suddito che si onora di chiamarsi schiavo riceve da lui un beneficio come se fosse rugiada e la frusta come un colpo di tuono.

Vedete ciò nonostante come la suprema saggezza ha bilanciato questi terribili elementi del potere orientale. Questo monarca assoluto può essere depresso; non gli si contesta affatto di domandare la testa di chi gli dispiace, ma spesso gli si domanda la propria. Talvolta le leggi lo privano dello scettro e della vita, talvolta la sedizione lo afferra da questo trono elevato e lo getta nella polvere. Come si combinano dunque negli stessi animi la debolezza che si prostrina e l'energia che strangola? Non c'è altra risposta che quella di Dante: *Così vuole Colui che può tutto ciò che vuole*

Ma egli ha voluto farci diversi. Le sedizioni sono per noi avvenimenti rari e la più saggia delle nazioni d'Europa, facendo dell'inviolabilità dei suoi

(113) HUME, Storia d'Inghilterra, t. I, appendice I: Governi e costumi anglosassoni.

(114) Un teosofo moderno ha notato, in un'opera che tutti possono leggere con piacere come capolavoro d'eleganza, che tutti i grandi navigatori sono stati cristiani (Homme de désir, 1709, p. 70, § 40); avrebbe potuto ugualmente dire: Europei.

sovrani una legge fondamentale, non ha fatto che sanzionare l'opinione universale di questa parte del mondo. Noi non vogliamo affatto che sigiudichino i sovrani, non vogliamo affatto giudicarli. Le eccezioni a questa regola sono rare; non hanno luogo che in momenti di delirio e non appena siamo guariti li chiamiamo crimini. La Provvidenza ha detto a tutti i sovrani d'Europa: "*Voi non sarete affatto giudicati*" ma subito dopo aggiunge "*Voi non giudicherete affatto*": è il prezzo di questo inestimabile privilegio.

Tacito, descrivendo col suo stile scultoreo l'avvilimento dei Romani sotto lo scettro degli imperatori, insiste su questo disinteresse universale che è il primo frutto della schiavitù *e che cambia la cosa pubblica in cosa estranea* (115).

È precisamente questa indifferenza che non è affatto nel carattere degli Europei moderni. Sempre inquieti, sempre in allarme, il velo che nasconde loro i moventi del governo li indispette; sudditi sottomessi, schiavi ribelli, essi vogliono nobilitare l'obbedienza e come prezzo per la loro sottomissione domandano il diritto di lamentarsi e di far luce sul potere.

Sotto il nome di *Campo di Marzo* o di *Maggio*, di *Parlamenti*, *Stati*, *Corti*, *Enti pubblici*, *Diete*, *Senati*, *Consigli* ecc. tutti i popoli dell'Europa moderna si sono più o meno immischiati nell'amministrazione sotto l'autorità dei loro re.

I Francesi, che esagerano in tutto, hanno tratto da questa verità di fatto numerose conclusioni storiche tutte ugualmente funeste, di cui la prima o "che il Consiglio nazionale dei re era stato in passato e doveva essere ancora co-legislatore" (116). Non voglio affatto esaminare qui se il Parlamento di Carlo Magno era veramente legislatore; dei grandi pubblicisti hanno reso la questione molto problematica, ma supponiamo che l'asserzione sia provata: poiché le assemblee al tempo di Carlo Magno sarebbero state *co-legislatrici*, bisognerebbe concludere che dovrebbero esserlo anche oggi? No di certo, e la conclusione contraria sarebbe molto più sensata. In politica bisogna sempre considerare ciò che i giureconsulti chiamano l'ultimo stato e benché non si debba affatto prendere questo termine in un'accezione troppo ristretta, non bisogna neanche estenderlo troppo.

Quando i Franchi sottomisero le Gallie, formarono con il loro amalgama con i Galli un popolo ibrido, ma si hanno buone ragioni per pensare che questo popolo fosse dapprima più Franco che Gallico e che l'azione combinata del tempo e del clima l'abbia reso ogni giorno più Gallico

(115) *Incuria reipublicae velut alienae.* (TACITO).

(116) E' chiaro che non parlo che dei sistemi monarchici che si discostano più o meno da quello che era definito l'ancien regime.

che Franco, di modo che bisogna essere a un tempo molto incauti e molto poco informati per cercare (perlomeno alla lettera) il diritto pubblico della Francia moderna nei capitolari dei Carolingi

Abbandoniamo ogni pregiudizio e spirito di parte; rinunciamo alle idee esagerate e a tutte le teorie campate in aria, generate dalla febbre francese, il buon senso europeo sarà d'accordo sulle proposizioni seguenti:

1. Il re è sovrano, nessuno divide la sovranità con lui e tutti i poteri emanano da lui.

2. La sua persona è inviolabile, nessuno ha il diritto di deporlo o di giudicarlo.

3. Egli non ha il diritto di condannare a morte, e neanche ad alcuna pena corporale. Il potere che punisce viene da lui ed è abbastanza.

4. Se egli condanna all'esilio o alla reclusione nei casi in cui la ragion di stato può impedire il giudizio ai tribunali, non si darà mai il caso che, limitato da un consiglio illuminato, agisca troppo segretamente né che troppo prevarichi.

5. Il re non può giudicare in campo civile; solo i magistrati, in nome del sovrano, possono pronunciarsi sulle proprietà e le convenzioni.

6. I sudditi hanno il diritto, per mezzo di certi organismi, consigli o assemblee diversamente composte, di informare il re dei loro bisogni, denunciargli gli abusi, fargli giungere in maniera legale le loro *lamentele* e le loro *umilissime* rimostranze.

È in queste leggi sacre, tanto più autenticamente costituzionali per il fatto che sono scritte solo nei cuori, è, in maniera particolare, nel rapporto paterno tra il principe e i suoi sudditi che si trova il vero carattere della monarchia europea.

Qualunque cosa ne dica l'orgoglio cieco ed esaltato del diciottesimo secolo, è tutto ciò di cui abbiamo bisogno. Questi elementi, combinati in differenti maniere, producono un'infinità di sfumature nei governi monarchici: può darsi, ad esempio, che gli uomini incaricati di portare ai piedi del trono le richieste e le rimostranze dei sudditi possano formare dei *corpi* o delle *assemblee*; i membri che compongono queste *assemblee* o *corpi* possano differire per numero, qualità, genere e l'ampiezza dei loro poteri; il modo delle loro elezioni, l'intervallo e la durata delle sessioni, ecc. variano ancora il numero delle combinazioni: *facies non omnibus una*; ma sempre ritroviamo il carattere generale, cioè sempre uomini scelti, che portano legalmente al padre le *lamentele* e i desideri della famiglia; *nec diversa tamen*.

Rifiutiamo assolutamente il giudizio di uomini spinti dalla passione o troppo sistematici e non ci rivolgiamo che a quel prezioso buon senso che fa e conserva tutto ciò che c'è di buono nell'universo. Interrogate l'Europeo più istruito, più saggio anche più religioso e più favorevole alla monarchia,

domandategli; "È giusto, è conveniente che il re governi solo attraverso i suoi ministri? Che i suoi sudditi non abbiano alcun mezzo legale per comunicare come organismo politico con lui e che gli abusi durino finché un individuo sia abbastanza illuminato e abbastanza potente per mettere ordine, o che un'insurrezione faccia giustizia?" Egli vi risponderà senza esitare: "No". Ora, ciò che è veramente costituzionale in ogni governo, non è quel che è scritto sulla carta: lo è quanto ho scritto nella coscienza universale. Ciò che generalmente ci dispiace, che non si accorda per niente col nostro carattere e i nostri costumi antichi, universali, incontestabili, e il governo ministeriale o dei visir. L'immobilità orientale si adatta benissimo a questo governo e addirittura ne rifiuta ogni altro; ma *l'audace razza di Giapeto* non ne vuole sapere, perché questa forma non gli si adatta per niente. Da ogni parte si grida contro il dispotismo, ma spesso l'opinione pubblica è fuorviata e prende una cosa per un'altra. Ci si lamenta per l'eccesso di potere; a me sembra che siamo più danneggiati dalla sua delega e dal suo indebolimento.

Dal momento che la nazione è condannata al silenzio e che solo l'individuo può parlare, è chiaro che ogni individuo preso a parte è meno influente della gente che è ai posti più elevati di comando; e poiché la prima grande ambizione dell'uomo è ottenere il potere e il suo grande difetto è di abusarne, ne consegue che tutti i depositari del potere delegato, non essendo frenati da niente e non attingendo abbastanza direttamente dall'opinione pubblica, si impadroniscono dello stesso potere e se lo dividono in piccoli frammenti proporzionali all'importanza dei loro posti, di modo che tutti sono re, tranne il re. Queste riflessioni spiegano come mai, nella maggior parte delle monarchie, ci si può lamentare al tempo stesso del dispotismo e della debolezza del governo. Queste due lamentele si contraddicono solo apparentemente. Il popolo si lamenta del dispotismo perché non è abbastanza forte contro l'azione disordinata del potere delegato e si lamenta della debolezza del governo perché non scorge più il centro del potere, perché il re non è tale abbastanza, perché la monarchia si è trasformata in aristocrazia opprimente, perché ogni suddito che non partecipi o che partecipi poco a questa aristocrazia, vede sempre un re al suo fianco e si irrita della sua nullità, di modo che il governo è a un tempo odiato per il suo dispotismo e disprezzato per la sua debolezza.

Il rimedio a mali così gravi non è difficile da trovare: non si tratta che di rinforzare l'autorità del re e rendergli la sua qualità di padre ristabilendo l'antica e legittima corrispondenza tra lui e la grande famiglia. Dal momento in cui la nazione sarà in possesso di un mezzo qualunque per far sentire la sua voce legalmente, diventa impossibile al vizio e all'incapacità di impadronirsi delle cariche, o tenerle a lungo, e la corrispondenza diretta con il re restituisce al governo monarchico quel carattere paterno necessario alla monarchia in Europa

Quanti errori ha commesso la monarchia in Europa! E quanto ignora i mezzi per conservarsi!

L'uomo ha un'insaziabile sete di potere: è infinito nei suoi desideri e sempre insoddisfatto di ciò che ha, non ama che ciò che non possiede. Ci si lamenta del dispotismo dei principi; bisogna lamentarsi di quello dell'*uomo*. Noi nasciamo tutti despoti, dal monarca più assoluto dell'Asia al bambino che soffoca un uccello con la mano per il piacere di vedere che nell'universo esiste un essere più debole di lui. Non c'è uomo che non abusi del potere e l'esperienza prova che i despoti più abominevoli, se arrivassero a impadronirsi dello scettro, sarebbero esattamente coloro che tuonano contro il dispotismo. Ma l'autore della natura ha posto dei limiti all'abuso del potere: ha voluto che si distruggesse da solo dal momento in cui passa questi limiti naturali. Da ogni parte ha scolpito questa legge e nel mondo fisico come in quello morale essa ci circonda e ci parla in ogni istante. Prendete un'arma da fuoco: fino ad un certo punto, più l'allungate, più ne aumentate l'effetto: ma se passate di una linea il limite, lo vedrete diminuire. Guardate quel telescopio: fino ad un certo punto, più se ne aumentano le dimensioni, maggiore sarà il suo effetto; ma al di là l'invincibile natura ritorce contro di voi gli sforzi che fate per perfezionare lo strumento. È l'immagine schietta e vera del potere, Per conservarsi esso deve porsi dei limiti e si deve sempre tenere lontano da quel punto in cui il suo ultimo sforzo conduce al suo momento ultimo.

Di sicuro non amo più di altri le assemblee *popolari*, ma le follie francesi non devono disamorarci dalla verità e dalla saggezza che si trovano nel giusto mezzo. Se c'è una massima incontestabile è che in tutte le sedizioni, in tutte le insurrezioni, in tutte le rivoluzioni, il *popolo comincia sempre con l'aver ragione e finisce sempre per aver torto*. È falso che ogni popolo debba avere la sua *assemblea nazionale* nel senso francese; è falso che ogni individuo sia eleggibile al consiglio nazionale; è falso ancora che ogni individuo possa essere elettore senza distinzione di rango né di censo; è falso che questo consiglio debba essere co-legislatore; è falso infine che debba essere costituito nello stesso modo nei differenti paesi. Ma poiché queste tesi esagerate sono false, ne consegue forse che nessuno ha il diritto di parlare per il bene comune a nome della comunità e che ci sia impedito di aver in parte ragione perché i Francesi hanno fatto un grande atto di follia? Non comprendo questa conseguenza. Quale osservatore non sarebbe spaventato dallo stato attuale degli animi in tutta Europa? Quale che sia la causa di una tendenza tanto diffusa, esiste e minaccia ogni sovranità.

Certo è dovere degli uomini di Stato cercare di scongiurare la tempesta; ed è certo altresì che non vi arriveremo con l'immobilità della paura o dell'indifferenza. Sta ai saggi di tutte le nazioni riflettere profondamente sulle antiche leggi delle monarchie, sui *buoni costumi* di ogni nazione e sul

carattere generale dei popoli d'Europa. È in queste sacre sorgenti che troveranno i rimedi appropriati a questi mali, e dei savi mezzi di rigenerazione infinitamente lontani dalle teorie assurde e dalle idee estreme che tanto male ci hanno fatto.

La prima e forse unica ragione di tutti i mali che oggi ci affliggono è il disprezzo dell'antichità o, che è lo stesso, il disprezzo dell'esperienza: mentre *non c'è niente di meglio di ciò che è sperimentato*, come ha ben affermato Bossuet. La pigrizia e l'orgogliosa ignoranza di questo secolo si adattano molto meglio alle teorie che non costano niente e che lusingano l'orgoglio che alle lezioni di temperanza e obbedienza che con fatica bisogna domandare alla storia. In tutte le scienze, ma soprattutto in politica, i cui numerosi e mutevoli avvenimenti sono così difficili da cogliere nel loro insieme, quasi sempre la teoria è contraddetta dall'esperienza. Possa l'eterna Sapienza far discendere i suoi raggi sugli uomini destinati a reggere il destino altrui! Possano inoltre i popoli dell'Europa non prestare orecchio alla voce dei sofisti e distogliendo gli occhi da tutte le illusioni teoriche, non fissarli che su tutte quelle leggi venerabili che raramente sono scritte, di cui non è possibile stabilire né le epoche né gli autori, e che i popoli non hanno fatte, ma che hanno fatto i popoli.

*Queste leggi vengono da Dio:
il resto è degli umani!*

CAPITOLO III DELL'ARISTOCRAZIA

Il governo aristocratico è una monarchia il cui trono è vacante. La sovranità vi *sussiste come reggenza*.

Essendo ereditari i reggenti che amministrano la sovranità, questa è perfettamente separata dal popolo e in questo il governo aristocratico si avvicina a quello monarchico. Non può tuttavia raggiungerne il vigore; ma in quanto a saggezza non ha uguali.

L'antichità non ci ha lasciato modelli di questo governo. A Roma, a Sparta l'aristocrazia aveva senza dubbio un ruolo importantissimo, come in tutti i governi, ma non regnava affatto da sola.

Si può dire che in generale tutti i governi non monarchici sono aristocratici, poiché la democrazia non è altro che una aristocrazia elettiva

"Le prime società" dice Rousseau "si governarono aristocraticamente" (117). Questo è falso se con le parole prime società, Rousseau intende *i primi popoli, le prime nazioni* propriamente dette, che furono tutte governate da re. Tutti gli osservatori hanno notato che la monarchia era la più antica forma di governo conosciuta.

E se intende parlare dei primi raggruppamenti che precedettero la formazione dei popoli in corpi di nazioni, parla di ciò che non sa e che nessuno può sapere. D'altronde a quell'epoca non c'era ancora un governo propriamente detto: l'uomo non era affatto ciò che doveva essere; questo punto è stato sufficientemente discusso nel primo libro.

"I selvaggi dell'America settentrionale" dice ancora "si governano ancora così ai nostri giorni (aristocraticamente) e sono *governati benissimo*" (118).

I selvaggi d'America non sono del tutto nomini, perché sono selvaggi; per di più sono esseri visibilmente menomati nel fisico e nel morale; e, almeno su questo punto, non vedo che cosa si sia risposto all'ingegnoso autore delle *Ricerche filosofiche sugli Americani*.

È falso inoltre che questi selvaggi siano governati aristocraticamente.

Tacito ha fatto la storia di tutti questi popoli selvaggi quando ha detto; "presso di loro il più nobile è re, il più valente è generale; ma il re non gode affatto di un potere illimitato" (119). Il libro di Tacito sui costumi dei Germani e il Diario storico di un viaggio in America di P. de Charlevoix presentano una quantità di analogie (120). Troviamo presso questi popoli non il governo aristocratico, ma i rudimenti di una monarchia moderata.

Preciudendo dall'aristocrazia naturale che risulta dalla forza fisica e dal talento, e di cui è del tutto inutile occuparsi, non ci sono che due tipi di aristocrazia: quella elettiva e quella ereditaria, come osserva Rousseau; ma lo stesso difetto di informazione, gli stessi pregiudizi infantili che l'hanno fuorviato sulla monarchia, l'hanno fatto sragionare allo stesso modo sul governo aristocratico.

"L'aristocrazia elettiva" dice "è la migliore: è l'aristocrazia propriamente detta" (121).

Questo non è affatto un errore, una distrazione, una svista; è un difetto assoluto di ragionamento, una topica vergognosa.

La monarchia è la sovranità nelle mani di un solo uomo e l'aristocrazia è la sovranità nelle mani di alcuni uomini (più o meno).

Ma poiché la monarchia elettiva è il più debole, il meno sicuro dei

(117) Contratto sociale, libro III, cap. V.

(118) Idem

(119) Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt: nec regibus infinita aut libera potestas. (TACITO, I costumi dei Germani, VII.

(120) Si Germanorum Canadensiumque principum potestatem conferas, eamdem reperies. (Cfr. P. DE. CHARLEVOIX, lettera 18°. Brottier, in TACITO, I costumi dei Germani, cap. VII e oltre).

(121) Contratto sociale, libro III, cap. V.

governi, e l'esperienza ha chiaramente dimostrato la superiorità della monarchia ereditaria, ne consegue per un'analogia incontestabile che l'aristocrazia ereditaria è preferibile a quella elettiva. Ripetiamo con Tacito che è *meglio ricevere un sovrano che cercarlo* (122).

"L'elezione è il mezzo con il quale la probità, il pensiero illuminato, l'esperienza, e tutti gli altri motivi di preferenza e di stima dell'opinione pubblica sono altrettanti nuovi *garanti* di un saggio governo" (123).

Questa argomentazione si adatta perfettamente alla monarchia ereditaria e noi tutti l'abbiamo pensato prima di giungere all'età della ragione.

"Il potere trasmesso con il patrimonio di padre in figlio, rende il governo ereditario e si trovano dei senatori di vent'anni" (124).

Più sotto, dirà, parlando della monarchia ereditaria: "*si rischia di avere dei bambini come capi*" (125).

Dimostra sempre la stessa sagacia; bisogna tuttavia osservare che l'argomentazione si rivela più falsa a proposito dell'aristocrazia ereditaria, dato che l'inesperienza dei *senatori di vent'anni* è ampiamente compensata dalla saggezza degli anziani.

E poiché l'occasione si presenta naturalmente, osserverò che la compresenza di giovani e di uomini maturi è precisamente uno dei lati buoni del governo aristocratico; tutti i ruoli sono distribuiti con saggezza nell'universo; alla gioventù spetta fare il bene, alla vecchiaia impedire il male; l'impetuosità dei giovani, che chiede solo di agire e costruire, è utilissima allo Stato; ma essi sono troppo portati a demolire, a innovare, e farebbero molti danni se la vecchiaia non fosse là a moderarli: questa a sua volta si oppone a riforme anche utili, è troppo rigida, non sa adattarsi alle circostanze e talvolta un *senatore di vent'anni* può essere messo molto a proposito al fianco di un altro di ottanta.

Tutto sommato il governo aristocratico è forse il più vantaggioso per coloro che chiamiamo *il popolo*; la sovranità è abbastanza concentrata per imporsi; ma poiché ha meno necessità e minor splendore, gli domanda di meno; se talvolta si dimostra timida, è perché non è mai imprudente; tra il popolo e il potere possono esserci degli scontenti, ma le loro sofferenze non sono affatto colpa del governo; esse lo sono soltanto nell'opinione loro, e questo è un vantaggio inestimabile poiché il benessere della massa è una

(122) Minore discrimine sumitur princeps quam quaeritur. (TACITO).

(123) Contratto sociale, libro III, cap. V.

(124) Ibid.

(125) Ibid., cap. VI della Monarchia.

garanzia.

Il nemico mortale dell'esperienza pensa ben altrimenti; secondo lui l'aristocrazia ereditaria "*è il peggiore dei governi*" (126).

Il sentimento che domina in tutte le opere di Rousseau è una certa collera plebea che si irrita contro ogni specie di superiorità. L'energica sottomissione del saggio nobilmente si piega all'indispensabile potere delle distinzioni sociali e mai appare più grande di quando si piega; ma Rousseau non possedeva affatto questa nobiltà; debole e astioso, ha passato la sua vita a lanciare ingiurie ai grandi, come ne avrebbe dette al popolo se fosse nato gran signore.

Questo carattere spiega le sue eresie politiche; non è per niente la verità che l'ispira, è l'umore; dappertutto dove egli scorge la grandezza, e soprattutto la grandezza ereditaria, perde la facoltà di ragionare e spuma di rabbia: cosa che gli succede soprattutto quando parla del governo aristocratico.

Dire che questa specie di governo è la peggiore di tutte, è non dire niente: bisogna provarlo. Venezia e Berna si presentano subito alla mente, e ci sorprende non poco apprendere che non c'è peggior governo di quello di questi due Stati.

Ma la storia e l'esperienza non mettono mai Rousseau in imbarazzo. Comincia col porre delle massime di carattere generale che non dimostra affatto; poi dice: *ho dimostrato*. Se l'esperienza lo contraddice, egli poco se ne preoccupa o se la cava con una battuta. Berna, per esempio, non l'imbarazza per niente. Sapete perché? "Il fatto è che essa si sostiene solo per l'estrema saggezza del suo senato: è un'eccezione degnissima di onore e molto lusinghiera" (127).

Ma il senato di Berna forma precisamente l'essenza del governo di Berna. È la testa del corpo politico; è l'elemento essenziale senza il quale il governo non sarebbe ciò che è; è dunque come se Rousseau avesse detto:

Il governo aristocratico ereditario è detestabile, la stima universale da secoli accordata a quello di Berna non contraddice affatto la mia teoria, poiché ciò che fa questo governo non è malvagio, ma eccellente. Quale profondità! (128).

Il giudizio su Venezia non è meno singolare: Venezia" dice "è caduta

(126) Contratto sociale, libro III, cap. V

(127) *ibid.*

(128) Montesquieu ha reso un omaggio particolare al governo di Berna. "Ai nostri giorni - dice - c'è nel mondo una repubblica che nessuno conosce e che nel segreto e nel silenzio accresce ogni giorno le sue forze. È certo che se essa raggiungerà il grado di grandezza a cui la sua saggezza la destina, essa cambierà necessariamente le sue leggi, ecc."

nell'aristocrazia ereditaria: infatti essa è da tempo uno Stato in disfacimento" (129).

Sicuramente l'Europa non ne sapeva niente; ma ciò che tutti sanno, è che Venezia aveva resistito mille anni e che la sua potenza faceva ombra a tutti i suoi vicini quando fu scossa dalla lega di Cambrai ed ebbe l'abilità di sfuggire a questo pericolo, all'inizio del XVI secolo.

Il governo veneziano è senza dubbio invecchiato come tutti i governi d'Europa, ma la giovinezza di Milone di Crotone rende la sua vecchiaia venerabile e nessuno ha il diritto d'insultarlo.

Venezia ha avuto periodi di splendore in tutti i campi; nelle leggi, nel commercio, nelle armi, nelle arti e nelle lettere; il suo sistema monetario è d'esempio a tutta l'Europa. Nel Medio Evo ha giocato un ruolo meraviglioso (130). Se Vasco de Gama ha doppiato il capo delle Tempeste, se il commercio ha preso un'altra direzione, non è colpa del senato, e se in questo momento Venezia è obbligata a usare la prudenza al posto della forza, ancora una volta rispettiamo la sua vecchiaia: dopo mille e trecento anni di vita e di salute, si può essere ammalati, si può perfino morire con onore (131).

Le declamazioni sull'inquisizione di Stato, che Rousseau chiama *un tribunale di sangue* (132), sono degli spauracchi da femminucce. Non vorremo mica affermare che gli inquisitori di Stato versano il sangue umano per divertimento? Questa magistratura che s'impone è necessaria giacché esiste, e non deve essere tanto terribile, dato che appartiene ad uno dei popoli più dolci, ameni e amabili d'Europa. Gli imprudenti e i malevoli possono lamentarsi soltanto di sé stessi, quando qualcosa di male capita loro, ma è un fatto costante, attestato da tutti i viaggiatori dotati di buon senso, che non esiste forse paese ove il popolo sia più tranquillo, felice e libero che a Venezia: lo straniero condivide questa libertà, e in questo momento, è sotto le leggi di questo pacifico governo che uomini degni di onore, vittime della Rivoluzione francese, godono della più mite e generosa ospitalità.

(Grandezza e decadenza dei Romani, cap. X). Lasciamo perdere le profezie; credo solo a quelle della Bibbia. Tuttavia, mi pare che si debba un omaggio ad un governo abbastanza saggio da farsi lodare al tempo stesso per la saggezza e per la follia.

(129) Contratto sociale, libro III, cap. V, nota citata.

(130) Il conte Carli, uno degli ornamenti dell'Italia, ha detto delle cose curiose sugli antichi splendori di Venezia; si possono consultare le sue opere piene di un'INCREDIBILE erudizione, sed Graecis incognitas qui sua tantum mirantur.

(131) J. LIPSH Mon. et ex. Polit., libro II, cap. I.

(132) Contratto sociale, libro IV, cap. V.

Se talvolta gli inquisitori di Stato hanno comandato esecuzioni severe,

la severità non esclude affatto la giustizia, e spesso è per risparmiare del sangue che lo si versa. Quanto agli errori e alle ingiustizie ce ne sono dappertutto: ma gli inquisitori di Stato non inviarono affatto la cicuta a Morosini al suo ritorno dal Peloponneso.

Rousseau, dicendo che Venezia è *caduta* nell'aristocrazia ereditaria, dimostra di conoscere molto male la crescita degli stati. Se l'avesse conosciuta, invece di dire *caduta* avrebbe detto giunta. Mentre i veneziani erano solo degli infelici rifugiati, che abitavano capanne su quegli isolotti destinati a sostenere un giorno tanti palazzi, è evidente che la loro costituzione non era ancora maturata; per dirla precisamente non ne possedevano affatto, perché ancora non godevano di una indipendenza assoluta che o stata loro tanto a lungo contestata. Ma nel 697 ebbero già un capo abbastanza potente da aver dato motivo, da allora, di sostenere che egli era sovrano: ora, ovunque vi sia un capo, o almeno un capo non dispotico, c'è un'aristocrazia ereditaria tra questo capo e il popolo; questa aristocrazia si formava insensibilmente come la lingua e maturava in silenzio. Infine, all'inizio del XII secolo, prese una forma legale e il governo fu ciò che doveva essere. Sotto questa forma di governo Venezia riempì l'universo della sua fama. Dire che questo governo *degenerò* (133) finendo così col prendere le sue naturali dimensioni, o come dire che il governo di Roma degenerò quando l'istituzione dei tribuni, come ho fatto notare dagli scritti di Cicerone, dette una forma legale al potere costituzionale ma disordinato del popolo.

Del resto, se diamo credito a Rousseau, non è soltanto Venezia ad essere *caduta* nell'aristocrazia ereditaria. A Berna è toccata la stessa sorte: il suo governo *si è ristretto* allo stesso modo ed è di conseguenza *degenerato* il giorno in cui il popolo fece la follia di abbandonare al *principe* l'elezione dei magistrati (134). Se domandiamo in quali annali si trova questo importante fatto e come Berna sia *caduta* dalla democrazia o dall'aristocrazia elettiva nell'aristocrazia ereditaria, nessuno può rispondere, nessuno ha sentito parlare di questa *caduta* rivelata alla fine dei tempi nel *Contratto sociale*. È uno strano uomo questo Rousseau! A volte contraddice la storia, a volte la

(133) Idem, libro III, cap. X, nota I.

(134) Idem, libro III, cap. V, nota 2. Quando Rousseau vede la verità non la vede mai tutta intera, e in questo caso le sue opinioni sono più pericolose, per i quattro quinti dei lettori, di una tremenda sbornia: per esempio, quando dice che il governo che si restringe, si corrompe, ha torto e ha ragione: ha ragione riguardo al governo democratico che si discosta dalla sua natura; ha torto riguardo al governo aristocratico che vi si avvicina; in quest'ultimo caso, è un movimento d'organizzazione; nel primo, è un movimento di dissoluzione.

crea di sana pianta.

Trattando dei governi aristocratici ereditari non dobbiamo assolutamente passare sotto silenzio Genova. Può essere che, sotto certi aspetti, non possa sostenere il paragone con altri governi dello stesso genere; è possibile che là il popolo sia meno felice che a Berna o a Venezia, tuttavia Genova ha conosciuto i suoi momenti di splendore e i suoi grandi uomini; e, del resto, ogni popolo ha sempre il governo e la felicità che merita.

Dopo aver esaminato l'azione dell'aristocrazia ereditaria in nazioni di una certa grandezza, è bene vederla agire in un teatro più ristretto e studiarla fra le mura di una città. Lucca e Ragusa si presentano immediatamente all'osservatore. È stato detto che la democrazia conviene soprattutto ai piccoli Stati; ci esprimeremmo più esattamente se dicessimo che solo i piccoli Stati possono sopportarla; ma l'aristocrazia ereditaria si adatta loro perfettamente: ecco due piccoli Stati, due città isolate in un territorio minuscolo; pacifiche, felici e note per la ricchezza dei talenti. Ginevra, con la sua turbolenta democrazia, presenta un interessante oggetto di paragone. Poniamo sulla bilancia questi grani (*antica misura francese di peso*. N.d.T.) politici e vediamo senza pregiudizi da che lato troviamo maggiore saggezza e stabilità.

È dimostrato, dalla teoria e ancor più dall'esperienza, che il governo aristocratico ereditario è forse il più favorevole alla massa del popolo; che offre molta solidità, saggezza e stabilità, che si adatta a paesi di estensione molto differente. Come tutti i governi è buono ovunque è insediato ed è un crimine farlo disprezzare dai sudditi.

CAPITOLO IV DELLA DEMOCRAZIA

La democrazia pura non esiste più di quanto non esista il dispotismo assoluto. "Prendendo il termine in tutto il rigore della sua accezione" dice molto bene Rousseau "la vera democrazia non è mai esistita, e non esisterà mai. È contro l'ordine naturale che il grande numero governi e il piccolo numero sia governato" (135).

L'idea di un intero popolo sovrano e legislatore contrasta a tal punto con il buon senso che i politici greci, che di libertà dovevano intendersene un poco, non hanno mai parlato della democrazia come di un governo legittimo, almeno quando volevano esprimersi con rigore. Aristotele

(135) Contratto sociale, libro III. cap. IV.

soprattutto definisce la democrazia l'*eccesso della repubblica (politeia)* come il dispotismo è l'eccesso della monarchia (136).

Se non esiste democrazia propriamente detta, altrettanto si può dire del dispotismo perfetto che è una pura idea. "È un errore credere che ci sia nel mondo un'unica autorità dispotica sotto ogni aspetto; non c'è mai stata e non ci sarà mai: il potere più grande è sempre limitato sotto qualche aspetto" (137).

Ma niente impedisce che per farsi delle idee precise si prendano in considerazione solo queste due forme di governo come due estremi teorici ai quali tutti i governi possibili si avvicinano più o meno.

È in questo senso stretto che penso di poter definire la democrazia: *un'associazione ai uomini senza sovranità*.

"Quando tutto il popolo" dice Rousseau "delibera su tutto il popolo, non considera che sé stesso... Allora la materia su cui si delibera è generale come la volontà che delibera: è questo atto che io chiamo una LEGGE" (138).

Ciò che Rousseau chiama eminentemente *legge*, è precisamente ciò che non ha più titolo per poterne assumere il nome.

Esiste sull'origine dei governi un passo di Tacito che merita attenzione. Dopo aver fatto, come un altro, la storia dell'età dell'oro e ripetuto che il vizio, introducendosi nel mondo, rese necessario lo stabilirsi di una forza pubblica, aggiunge: "Allora nacquerò le sovranità e per un gran numero di popoli, esse non hanno mai avuto fine. Altre nazioni preferirono delle leggi o dal principio o dopo che si stancarono dei re" (139).

Ho parlato altrove dell'opposizione tra i re e le leggi: ciò che voglio osservare qui è che contrapponendo così le sovranità alle repubbliche, Tacito fa intendere che non c'è *sovranità* nelle repubbliche. Il suo argomento non lo conduceva affatto a sviluppare questa idea, che è giustissima.

Non potendo alcun popolo come nessun individuo possedere una forza coercitiva su sé stesso, se esistesse una democrazia nella sua purezza teorica, è chiaro che non ci sarebbe alcuna sovranità in questo Stato, perché è impossibile intendere con questa parola altro che un potere repressivo che agisce sul *suddito* e che si trova ai di fuori di esso. Da qui deriva che questo termine di *suddito*, che è un termine relativo, è estraneo alle repubbliche perché in una repubblica non c'è sovrano propriamente detto e non può esistere *suddito* senza *sovrano*, come non può esserci *figlio* senza *padre*.

(136) È l'osservazione di un tutore inglese che ha raccolto del buon materiale per una storia di Atene (Cfr. La storia di Atene di Young).

(137) MONTESQUIEU, Grandezza e decadenza dei Romani, cap. XXII

(138) Contratto sociale, libro II, cap. VI.

(139) TACITO. Annali, III, 26).

Anche nei governi aristocratici, dove la sovranità è molto più tangibile che nelle democrazie, tuttavia si evita il termine *suddito*, e all'orecchio giungono parole più leggere, che non comportano alcuna esagerazione.

Si trovano in tutti i paesi del mondo delle associazioni volontarie di uomini che si sono riuniti per scopi benefici o d'interesse. Questi uomini si sono volontariamente sottomessi a certe regole che essi osservano finché le ritengono valide: si sono perfino sottomessi a certe pene che subiscono quando trasgrediscono agli statuti dell'associazione, ma questi statuti non hanno altra sanzione che la volontà stessa di coloro che li hanno redatti; e dal momento in cui ci sono dei dissidenti non c'è alcuna forza coercitiva fra loro che possa costringerli.

È sufficiente estendere l'idea di queste corporazioni per farsi un concetto giusto della vera democrazia. Le ordinanze provenienti da un popolo costituito in questa maniera sarebbero dei regolamenti e non delle leggi. La legge è così poco la volontà di tutti che *più* è la volontà di tutti e *meno* è la legge, di modo che essa cesserebbe di essere *legge* se fosse, senza eccezione, opera di *tutti* quelli che dovrebbero obbedirle.

Ma come la democrazia pura non esiste, non esiste nemmeno lo stato di associazione puramente volontaria. Si parte da questo potere teorico solo per intendersi ed è in questo senso che si può affermare che la sovranità nasce nel momento in cui il sovrano comincia a non essere *tutto il popolo*, e che essa si rafforza nella misura in cui è sempre meno *tutto il popolo*.

Questo spirito di associazione volontaria è il principio costitutivo delle repubbliche, esso ha necessariamente un germe primitivo: è *divino* e nessuno può produrlo. Esso è più o meno mischiato con la sovranità, base comune di tutti i governi, e questo *più* e questo *meno* formano le differenti *fisionomie* dei governi non monarchici.

L'osservatore, e soprattutto l'osservatore straniero che vive nei paesi repubblicani, distingue benissimo l'azione di questi due principi. A volte sente la sovranità e a volte lo spirito di comunità che l'aiuta e sostituisce; la forza pubblica agisce meno e soprattutto si mostra di meno che nelle monarchie, si direbbe che diffida di sé stessa.

Un certo spirito di famiglia, che è più facile sentire che esprimere, dispensa la sovranità dall'agire in una quantità di circostanze nelle quali altrove interverrebbe; mille piccole cose vanno da sé e, come dice il detto popolare, *senza saper come* l'ordine e l'organizzazione sono visibili da ogni parte, le proprietà comuni sono rispettate anche dalla povertà e fino alla proprietà generale tutto da materia di riflessione all'osservatore.

Essendo dunque un popolo repubblicano meno governato di un altro, si concepisce come l'azione della sovranità debba essere sostituita dallo spirito pubblico di modo che, meno un popolo possiede di sagacia per discernere ciò che è bene e di virtù per raggiungerlo da sé stesso, meno è fatto per la

repubblica.

Si vedono a colpo d'occhio i vantaggi e gli svantaggi di questo governo; nei suoi giorni migliori abbaglia tutti e le meraviglie che produce affasciano perfino l'osservatore più smaliziato. Ma, prima di tutto, non è fatto che per piccoli popoli, perché la formazione e la durata dello spirito d'associazione sono difficili in proporzione diretta al numero degli associati, cosa che non ha bisogno di essere dimostrata.

In secondo luogo, la giustizia non ha affatto questo andamento calmo e impassibile che noi vediamo comunemente nella monarchia. La giustizia, nelle democrazie, è a volte debole e a volte dominata dalle passioni. Si dice che in questi governi nessuno può sfidare la spada della legge: ciò significa che, essendo la punizione di un colpevole o di un imputato illustre un vero godimento per la *plebe*, che si consola così dell'inevitabile superiorità dell'aristocrazia, l'opinione pubblica favorisce fortemente questa sorta di sentenze, ma se il colpevole è oscuro, o in generale se il crimine non ferisce l'orgoglio o l'interesse immediato della maggioranza degli individui del popolo, questa stessa opinione pubblica resiste all'azione della giustizia e la paralizza.

Nella monarchia, non essendo la nobiltà che un prolungamento dell'autorità regale, essa è partecipe fino ad un certo punto dell'inviolabilità del monarca e questa immunità (sempre infinitamente al di sotto di quella che appartiene al sovrano) è differenziata in maniera tale che appartiene ad un sempre minor numero di persone nella misura in cui diviene più sensibile (140).

Nella monarchia l'immunità, in differenti gradi, è per il piccolo numero; nellademocrazia, è per la massa.

Nel primo caso scandalizza la plebe, nel secondo la rende felice. Io la ritengo buona da una parte e dall'altra: cioè la credo un elemento necessario di ogni governo, che poi è lo stesso, perché ciò che costituisce un governo è sempre buono, almeno in senso assoluto.

Ma quando si paragona governo a governo, è un'altra cosa. Allora si

(140) Queste infinite sfumature, queste combinazioni ammirabili così al di sopra di tutti i calcoli umani, sono fatte per ricondurci costantemente alla contemplazione di questa forza nascosta che ha collocato ovunque il numero, il peso e la misura. Nel mondo fisico siamo senza dubbio circondati di meraviglie ma gli impulsi sono ciechi e le leggi rigide. Nel mondo morale o politico l'ammirazione si esalta fino allo stupore quando si riflette che le leggi di questo ordine, non meno certe delle leggi fisiche, hanno al tempo stesso una flessibilità che permette loro di combinarsi con fazione degli agenti liberi che operano in questo ordine di cose. È un orologio i cui elementi variano continuamente per forza e dimensione e che sempre segna l'ora esatta.

tratta di mettere sulla bilancia i beni e gli inconvenienti che risultano per la specie umana dalle differenti forme sociali.

È sotto questo punto di vista che ritengo la monarchia superiore alla democrazia nell'amministrazione della giustizia, e non parlo soltanto della giustizia penale, ma anche della giustizia civile. Si nota infatti in questa la stessa debolezza dell'altra.

Il magistrato non è abbastanza superiore al cittadino, ha l'aria di un arbitro piuttosto che di un giudice e, obbligato ad avere dei riguardi anche quando fa parlare delle leggi, si vede che non crede al proprio potere. È forte solo dell'adesione dei suoi pari, perché non c'è sovrano o il sovrano non è tale abbastanza.

Da qui consegue in particolare che la monarchia è il solo governo dove lo straniero sia uguale al cittadino di fronte ai tribunali. Nelle repubbliche niente compensa l'iniquità o se si vuole, l'impotenza dei tribunali quando si tratta di decidere fra lo straniero e il cittadino; più la repubblica è democratica, più questa impotenza è palese. Quale uomo, abitante in uno stato confinante con questi, non ha mille volte affermato; "*È impossibile ottenere giustizia contro quella gente là!*". Il fatto è che meno la sovranità è separata dal popolo e meno esiste, se mi è permesso esprimermi così, e che coloro che sono associati sopportano bene che si faccia giustizia fra di loro, almeno quanto l'interesse di ciascun individuo lo esige rigorosamente, ma la rifiutano impunemente allo straniero, perché costui non la può domandare al sovrano che non esiste o che non esiste pienamente.

Ciò che inganna un gran numero di osservatori superficiali è che spesso si scambia la polizia per la giustizia. Non bisogna cadere nell'inganno di una certa pedanteria regolamentare per la quale il popolo va pazzo, perché gli serve a irritare i ricchi. In una città dove esiste la multa per aver spinto un cavallo al trotto si può uccidere un uomo impunemente, purché l'assassino sia nato in una bottega d'artigiano.

"Cromwell" dice Rousseau "sarebbe stato messo alla gogna dal popolo di Berna e il duca di Beaufort sarebbe stato condannato alla frusta dai Ginevrini" (141).

Rousseau si inganna doppiamente: se nascesse un Cromwell a Berna, sarebbe messo alla gogna non dal *popolo* ma dalle *loro Eccellenze i sovrani signori del Cantone*, che non è affatto lo stesso.

Quanto a Ginevra un pugno di uomini che non sono *duchi di Beaufort* ma vili scellerati, feccia e rifiuto della specie umana, hanno appena *messo alla frusta*, letteralmente, l'onesta gente che non hanno sgozzato, e la prova

(141) Contratto sociale, libro IV, cap. I.

che i mestatori e i *capi della plebaglia* non hanno mai potuto essere ridotti all'ordine così facilmente come assicura Rousseau, è che proprio lui, Rousseau, non è mai stato messo *alla frusta* e che ha sempre potuto, sano e salvo, essere a Ginevra un detestabile cittadino e rovinare impunemente la sua patria.

In generale la giustizia è sempre debole nelle democrazie quando procede sola esempres crudele o avventata quando si appoggia sul popolo.

Alcuni politici hanno preteso che uno dei lati buoni del governo repubblicano fosse la sagacia che possiede il popolo nell'affidare l'esercizio dell'autorità solo ad uomini che ne sono degni. Nessuno, essi dicono, sceglie meglio del popolo: quando si tratta dei suoi interessi, niente può ingannarlo, solo il merito lo fa decidere.

Non so se ci sia molta illusione in questa idea: la democrazia non potrebbe sussistere un istante se non fosse temperata dall'aristocrazia e soprattutto dall'aristocrazia ereditaria, più indispensabile forse in questo governo che in quello monarchico. Il semplice diritto di votare in una repubblica non dà né prestigio né potere. Quando Rousseau ci comunica, nella prefazione del *Contratto sociale*, che nella sua qualità di cittadino di uno Stato libero gode della sua parte di *sovranità*, un improvviso sogghigno sfugge perfino al lettore più benevolo: in una repubblica si conta soltanto nella misura in cui la nascita, le aderenze e i grandi talenti danno influenza; il semplice cittadino in realtà non è niente. Gli uomini di questa classe ad Atene erano così insignificanti che rifiutavano di partecipare al Consiglio, fu necessario minacciare di multa coloro che lo disertavano, fu infine necessario promettere loro uno stipendio, o per meglio dire un'*elemosina* di tre oboli per impegnarli a venire a completare sulla piazza il numero necessario di cittadini prescritto dalla legge, cosa che doveva divertire infinitamente i *Penta cosìomedimni* (142). Sono frequenti, nelle commedie di Aristofane, delle battute su questi sovrani a un tanto a seduta e niente è più noto nella storia del *Triobolon dicasticon*.

La massa del popolo influisce dunque molto poco sulle elezioni come sugli altri affari. È l'aristocrazia che sceglie e, come si sa, sceglie benissimo. Quando la folla si immischiava negli affari, era per una sorta d'insurrezione, necessaria a volte per arrestare l'azione troppo rapida dell'aristocrazia, ma sempre pericolosissima e che produceva i più terribili effetti. "Che si

(142) "Poiché Solone voleva che le cariche e le magistrature rimanessero nelle mani dei cittadini ricchi... fece una stima generale dei beni di ogni cittadino e, di quelli che si rivelarono possedere una rendita annuale dalle 500 mine in su, tanto in granaglie che in denaro liquido, fece il primo ordine e li chiamò i Penta cosìomedimni (PLUTARCO, Solone).

giudichi" dice Rousseau "l'imbarazzo che qualche volta causava la massa del popolo, da quello che successe al tempo dei Gracchi, quando una parte del popolo dava il suo voto da sopra i tetti" (143). Avrebbe dovuto notare che quando si esprime il proprio parere sui tetti, ci si sgozza per le strade e che all'epoca dei Gracchi la repubblica romana non esisteva più. In tempi tranquilli il popolo si lascia condurre dai suoi capi: è allora che è saggio perché agisce poco; è allora che sceglie molto ben perché si sceglie per lui. Quando si contenta del potere che detiene dalla Costituzione e, senza osare per così dire di usarlo, si rimette alle vedute e alla saggezza dell'aristocrazia, quando d'altro canto i capi, sufficientemente tenuti a bada dal timore di vedersi privati dell'esercizio del potere, ne fanno uso con una saggezza che giustifica la fiducia, è allora che le repubbliche conoscono un periodo di splendore. Ma quando da un lato si perde questo rispetto e dall'altro questo timore, lo Stato marcia a grandi passi verso la rovina...

Rousseau, valutando i vantaggi del governo monarchico e repubblicano, non ha mancato di cogliere e di esagerare alla sua maniera la superiorità di quest'ultimo in merito all'elezione delle persone che occupano le cariche.

"Un difetto essenziale e inevitabile" diceva "che metterà sempre il governo monarchico al di sotto di quello repubblicano, è che in quest'ultimo la voce pubblica non pone quasi mai ai primi posti che uomini capaci e illuminati, che li occupano con onore, mentre coloro che assurgono agli onori delle cariche nelle monarchie sono spesso piccoli intriganti, imbrogliocelli, furfantelli ai quali i piccoli talenti, che nelle corti fanno giungere alle grandi cariche, non servono che a mostrare la loro inettitudine non appena vi sono giunti" (144).

Non dubito che in una repubblica si metterebbe alla gogna un garzone orologiaio che uscisse dalla sua *botteguccia* per trattare i primi uomini dello Stato con gli epiteti di *imbrogliocelli*, *piccoli intriganti*, *furfantelli*, ecc. Ma in una monarchia si è meno suscettibili: ci si diverte di una tal sorta d'individuo come di un saltimbanco o di una scimmia, si può perfino permettergli di stampare i suoi libri nella capitale, ma è spingere l'indulgenza troppo oltre (145).

Vediamo tuttavia ciò che può esserci di vero in questa diatriba, perché se alla fine il fondo fosse veritiero, la forma sarebbe meno criticabile.

(143) Contratto sociale, libro III, cap. XV.

(144) Contratto sociale, libro III, cap. VI

(145) Il governo francese ha avuto il grande torto di chiudere troppo gli occhi su simili eccessi; ciò è costato il trono e la vita allo sfortunato Luigi XVI. "I libri hanno fatto tutto" dice Voltaire. Senza dubbio perché si è lasciato fare tutti i libri.

Il più antico degli storici profani si è mostrato più leale di Rousseau nei riguardi di una monarchia che non doveva amare.

"I Persiani" egli dice "tengono in grande stima le belle azioni e presso di loro sono il mezzo più sicuro per giungere ai più grandi onori" (146).

Vediamo che anche alla corte del GRANDE RE i piccoli furfanti non escludevano affatto gli uomini di merito, ma per generalizzare la tesi, vorrei prima che mi si

spiegasse per quale magia queste prodigiose riunioni di talenti, che hanno dato lustro a differenti secoli, hanno sempre raggiunto il loro splendore sotto l'influenza di un solo uomo.

Alessandro, Augusto, Leone X, i Medici, Francesco I, Luigi XIV, la regina Anna hanno ricercato, impiegato, ricompensato grandi uomini in tutti i campi più di tutte le repubbliche dell'universo messe insieme.

È sempre un uomo che ha dato il suo nome al suo secolo ed è solo per la scelta degli uomini che ha potuto meritare questo onore.

Quale spettacolo e paragonabile a quello del secolo di Luigi XIV? Sovrano assoluto e quasi adorato, nessuno senza dubbio lo influenzava nella distribuzione dei favori; eguale uomo scelse meglio gli uomini?

Colbert si occupava delle finanze, Louvois, uomo dai terribili talenti, era ministro della guerra, Turenne, Condè, Catinat, Luxembourg, Berwick, Créqui, Vendôme, Villars erano a capo dei suoi eserciti di terra; Vauban proteggeva la Francia; Dugay-Trouin, Tourville, Jean Bart, Duquesne, Forbin d'Oppède, d'Estrées, Renaud comandavano le sue flotte; Talon, Lamoignon, d'Aguesseau sedevano sugli scranni dei suoi tribunali; Bourdaloue e Massillon predicavano dinanzi a lui; dalla sua manovra vennero l'episcopato lo stesso Massillon, Fiéchi, Bossuet e quel grande Fénelon, l'onore della Francia, l'onore del suo secolo, l'onore dell'umanità. Nelle sue accademie *reali* i talenti, raccolti sotto la sua protezione, brillavano di uno splendore unico; è lui che rese la Francia la vera patria dei talenti in tutti i campi, l'arbitra della fama, la distributrice della gloria.

Si dirà forse che egli non ebbe neanche il merito della scelta, avendo il caso posto sotto il suo regno una folla di grandi uomini. E che? Possiamo forse supporre che il suo secolo mancò di uomini mediocri che si credevano atti a tutto e che domandavano tutto? Questa razza prospera da tutte le parti e in tutte le epoche (...).

Rousseau viveva a Parigi sotto il deplorabile regno di Luigi XV:

(146) ERODOTO, libro III, § 154, Trad. di Larcher. Altrove ancora Afferma: "Fra tutti gli uomini che conosco, non ce ne è nessuno che per costume onori tanto il merito dei grandi uomini quanto i Persiani". (Ibid., libro VII, § 238).

assisteva, per così dire, all'agonia della Francia. Basandosi su qualche carica distribuita da Madame de Pompadour, si affrettò a scrivere che *nelle monarchie* non si vedevano arrivare alle grandi cariche che *piccoli intriganti, furfantelli, imbroglioncelli*. Non bisogna meravigliarsene; quest'uomo non vedeva altro che un punto.

Non voglio affatto negare tuttavia che il governo monarchico non sia più di un altro esposto a ingannarsi sulla scelta delle persone, ma le eterne declamazioni sugli errori della cieca protezione sono molto meno fondate che non si immagini comunemente

In primo luogo, se date ascolto all'orgoglio, i re scelgono sempre male perché non c'è insoddisfatto che non si preferisca incondizionatamente al felice eletto; d'altronde troppo spesso si accusano i principi quando non si dovrebbe accusare che il popolo. In questi tempi di decadenza universale ci si lamenta che il merito non viene premiato; ma dov'è dunque, questo merito obliato? Siamo tenuti a dimostrarlo prima di accusare il governo. Sotto gli ultimi due regni francesi si sono certo visti uomini molto mediocri rivestire cariche importanti, ma a quali uomini di merito erano dunque preferiti? Oggi che una rivoluzione, la più radicale che vi sia mai stata, ha infranto tutte le catene che potevano tenere prigionieri i talenti, dove sono essi? Forse voi li troverete uniti alla profonda immoralità, ma i talenti di questa specie, è lo stesso spirito di conservazione degli imperi che li teneva lontani dai posti di rilievo.

D'altronde, come ha detto benissimo uno scrittore di cose sacre, "*esiste una certa abilità che non è volta che al male*" (147). È questo talento che brucia la Francia da cinque anni. Anche fra gli uomini più notevoli, che sono apparsi su questo teatro bagnato di sangue e di lacrime, se si guarda bene, non troveremo affatto veri talenti politici, o ne troveremo pochi. Hanno fatto il male molto bene, è tutto l'elogio che si può fare di loro! Fortunatamente i più famosi hanno scritto e quando tutte le passioni saranno sopite nella tomba, i posteri leggeranno, in queste pagine, imprudentemente vergate, che i più mostruosi errori dominarono questi uomini orgogliosi e che il governo precedente, che li respingeva, li incatenava, li puniva, combatteva senza saperlo per la sua conservazione.

È dunque perché la Francia degenerava, perché i talenti scarseggiavano, che i re sembravano accogliere troppo la mediocrità presentata dall'intrigo. C'è un errore grossolano, nel quale tuttavia cadiamo quotidianamente senza accorgercene. Benché noi riconosciamo la mano nascosta che tutto conduce, tale è tuttavia l'illusione che risulta dall'azione delle cause seconde, di cui

(147) Ecclesiaste, XXI, 15.

noi ragioniamo abbastanza comunemente come se essa non esistesse. Quando noi assistiamo ai giochi degli intrighi intorno ai troni, le parole come *caso*, *fortuna*, *disgrazia*, *opportunità*, ecc. si presentano piuttosto naturalmente e noi le pronunciamo con leggerezza senza accorgerci che non hanno senso.

L'uomo è senza dubbio libero; può sbagliarsi, ma non abbastanza per far deviare i piani generati. Noi siamo tutti attaccati al trono dell'Eterno con un dolce giogo che accorda l'*autonomia* degli agenti liberi con la supremazia divina. Un certo re può, senza dubbio, allontanare ad un certo momento un vero talento da una carica fatta per lui e questa deprecabile facoltà può estendersi più o meno, ma in generale c'è una forza segreta che conduce ogni *individuo* al suo posto, altrimenti lo Stato non potrebbe sussistere. Noi riconosciamo nella pianta una potenza sconosciuta, una forza plastica, essenzialmente *una*, che produce e conserva, che procede invariabilmente verso il suo scopo, che si appropria di ciò che le serve, che rigetta ciò che le nuoce, che porta fino all'ultima fibrilla dell'ultima foglia la linfa di cui ha bisogno e combatte con tutte le sue forze le malattie del corpo vegetale. Questa forza è maggiormente visibile e ancor più ammirabile nel regno animale! Come siamo ciechi! Come possiamo credere che il corpo politico non possieda anche lui la sua legge, la sua anima, la sua forza plastica e che tutto navighi in balia degli umori dell'ignoranza umana? Se il meccanismo morale degli stati si manifestasse ai nostri occhi, noi saremmo distolti da una quantità di errori, vedremmo, ad esempio, che quel tale uomo che ci pareva fatto per quel posto specifico è una *malattia* che la forza vitale respinge alla superficie, mentre deploriamo la *disgrazia* che gli impedisce di insinuarsi nelle sorgenti della vita. Queste parole *talento* e *genio* ci ingannano ogni giorno, spesso queste qualità non sono dove crediamo di vederle e spesso appartengono ad uomini addirittura pericolosi.

Quanto a quelle rare epoche nelle quali gli stati devono soccombere, esse escono evidentemente dal quadro ordinario degli avvenimenti. Allora, essendo tutte le comuni regole sospese, gli errori del governo che si sta dissolvendo non provano niente contro quel genere di governo. Sono semplicemente sintomi della morte e niente più: tutto deve perire per fare spazio a nuove creazioni:

*E niente, perché tutto duri,
dura eternamente
(MALHERBE)*

Bisogna sottomettersi, ma nell'ordinario corso delle cose invito i sudditi delle monarchie a mettersi la mano sulla coscienza e a domandarsi se conoscono molti veri talenti, e talenti puri, misconosciuti o respinti dal sovrano. Se vogliono ascoltare la risposta della loro coscienza, impareranno

a contentarsi dei beni che possiedono, invece di invidiare le immaginarie perfezioni degli altri governi.

Si direbbe, a sentire parlare i fautori della democrazia, che il popolo delibera come un senato di saggi, mentre gli assassinii giuridici, le imprese avventate, le scelte stravaganti e soprattutto le guerre folli e disastrose sono eminentemente appannaggi di questa specie di governo.

Ma chi mai ha parlato in maniera più negativa della democrazia rispetto a Rousseau, il quale decreta decisamente che essa è fatta solo per un popolo di dei? (148).

Resta da sapere come un governo fatto solo per degli *dei* sia tuttavia proposto a degli *uomini* come unico governo legittimo, perché se non è questo il senso del contratto sociale, il contratto sociale non ha alcun senso (149).

Ma non è tutto. Egli dice: "Quante cose difficili da riunire presuppone questo governo! In primo luogo, uno Stato molto piccolo, dove il popolo possa facilmente riunirsi e dove ogni cittadino possa agevolmente conoscere tutti gli altri; in secondo luogo una grande semplicità di costumi che prevenga la moltitudine di affari e di discussioni spinose e poi molta uguaglianza nelle classi e nei beni di fortuna, senza le quali l'eguaglianza non potrebbe sussistere a lungo nel diritto e nell'autorità, infine poco o nessun lusso" (150).

Prendo adesso in considerazione solo la prima di queste condizioni; se la democrazia non si adatta che a dei piccolissimi Stati, in qual modo questa forma di governo può essere proposta come l'unica forma di governo legittimo e, se mi posso esprimere così, come *formula* che deve risolvere tutte le questioni politiche?

Rousseau non è affatto imbarazzato da questa difficoltà. "Non bisogna" dice "considerare gli abusi dei grandi Stati come un'obiezione nei confronti di colui che ne auspica solo di piccoli", che è come dire: "Io, Jean-Jacques

(148) Contratto sociale, libro III, cap. IV.

(149) Che non si dica affatto che Rousseau riconosce espressamente altri governi come legittimi: non bisogna affatto essere ingannati dalle parole egli stesso si è preso la briga di dettare la sua professione di fede. "Ogni governo legittimo" sostiene "è repubblicano", (libro II, cap. VI), E per evitare ogni equivoco ecco la nota: "Con questo termine governo non intendo soltanto un'aristocrazia o una democrazia, ma in generale ogni governo guidato dalla volontà generale che è la legge. Per essere legittimo non bisogna che il governo si confonda con il sovrano, ma che egli ne sia il ministro. Allora la stessa monarchia è repubblica" (Ibid.) Così dovunque la legge non è espressione della volontà di tutto il popolo, il governo non è legittimo... Bisogna ricordarcene.

(150) Contratto sociale, libro II, cap. XIII.

Rousseau, dichiaro solennemente, affinché nessuno possa ignorarlo, che NON VOGLIO alcun grande impero. Se ci sono stati nell'universo Babilonesi, Medi, Persiani, Macedoni, Romani, Tartari ecc., tutti questi popoli furono abusati, che ci furono solo perché io non c'ero. *Non voglio assolutamente saperne di questi popoli così difficili da radunare.* Invano l'unità di lingua dimostra l'unità naturale di queste grandi famiglie; invano la disposizione delle coste, dei fiumi e delle montagne forma vasti bacini evidentemente destinati a contenere queste nazioni; invano l'esperienza di tutti i secoli concorre a dimostrare le intenzioni del Creatore. Non provo imbarazzo né di fronte alla metafisica né alla geografia né alla storia. *Io non voglio assolutamente grandi Stati.* Con il mio regolo filosofico misuro l'intera superficie del globo, la divido come una scacchiera e, in mezzo ad ogni quadrato di 2000 tese (*antica misura equivalente in Francia a 1949 metri N.d.T.*) per lato, costruisco una graziosa città, Ginevra, che per maggior sicurezza riempio di *dei*".

Questo tono è permesso, senza dubbio quando si contestano errori tali da essere al di sopra di una seria confutazione. Non so perché, del resto, Rousseau ha voluto convenire che il governo democratico comporta qualche piccolo abuso; aveva trovato un mezzo semplicissimo per giustificarlo: quello di non giudicare che a partire dalle sue perfezioni teoriche e guardare ai mali che produce come piccole anomalie senza conseguenze, che non meritano affatto di attirare l'attenzione dell'osservatore.

"La volontà generale" dice "è sempre giusta e tende sempre all'utilità pubblica, ma le deliberazioni del popolo non hanno sempre la stessa rettitudine... Mai si corrompe il popolo, ma spesso lo si inganna ed è solo allora che sembra volere ciò che è male" (151).

Bevi, Socrate, bevi! e consolati con queste distinzioni: il buon popolo di Atene *sembrava* soltanto volere ciò che è male.

Tale è lo spirito di parte: non vuole vedere o non vuole vedere che certe cose. Questo lato ridicolo si mostra soprattutto in modo eclatante nelle lodi sperticate che Rousseau e i suoi discepoli hanno fatto della democrazia e soprattutto della democrazia antica.

Mi ricordo di aver letto in uno di questi panegirici che "la superiorità del governo popolare su quello di uno solo è decisa dalla sola superiorità dell'interesse che ispira la storia delle repubbliche, paragonata a quella delle monarchie".

È sempre la stessa illusione. Non potendo la democrazia sopravvivere che a forza di virtù, energia e senso civico, se una nazione ha ricevuto dal

(151) Contratto sociale, libro II, cap. III.

Creatore l'attitudine a questo governo, è sicuro che nei tempi del suo fiorire essa deve per la natura stessa delle cose generare una moltitudine splendida di grandi uomini le cui alte gesta danno alla storia un fascino e un interesse inesprimibili.

C'è, d'altra parte, nei governi popolari più azione e movimento: e il movimento è la vita della storia.

Sfortunatamente la felicità dei popoli consiste nel riposo e quasi sempre il piacere del lettore si basa sulle loro sofferenze.

Ripetiamolo, poiché niente è più vero: niente uguaglia l'epoca d'oro delle repubbliche, ma questa non è che un lampo. D'altra parte, ammirando i begli effetti di questo governo, bisogna anche tenere conto dei crimini e delle follie che esso ha causato anche ai suoi tempi d'oro, perché l'influenza dei saggi non è sempre sufficiente, neppure lontanamente, a tenere a freno l'azione disordinata del popolo.

Non è forse meglio essere Milziade che il favorito del più grande monarca dell'universo? Sì, senza dubbio, il giorno della battaglia di Maratona. Ma un anno dopo, il giorno che questo grande uomo fu gettato in prigione per finirvi i suoi giorni, la questione divenne controversa

Aristide e Cimone furono esiliati; Temistocle e Timoteo morirono in esilio; Socrate e Focione bevvero la cicuta, Atene non risparmiò neanche uno dei suoi grandi uomini. Non voglio affatto negare che gli Ateniesi siano stati ammirevoli per certi aspetti, ma credo anche, d'accordo con un antico, che li si è troppo ammirati (152). Quando leggo la storia di questo "popolo leggero, sospettoso, violento, astioso, geloso del potere" (153) e che non sapeva quasi mai servirsene, propendo molto per il parere di Voltaire che definiva la democrazia ateniese *il governo della canaglia* (154).

Non meno nemico di questo governo e di tutti quelli che gli somigliava-

(152) SALLUSTIO, *Catilinarie VIII*. Per esempio, ammirando gli eroi di Platea, delle Termopili e di Salamina, viene spontaneo ricordarsi l'esclamazione di Cesare sul campo di battaglia in cui aveva appena sgominato come se nulla fosse le orde dell'Asia: "O felice Pompeo! Con quali nemici hai avuto a combattere!"

(153) *Populus acer, suspicax, mobilis, adversarius, invidus potentiae*. (CORNELIO NEPOTE, *Timoteo*, III).

(154) "Quando vi supplicavo di essere il restauratore delle arti della Grecia la mia preghiera non si spingeva fino a scongiurarvi di restaurare la democrazia ateniese: non amo affatto il governo della canaglia... Voi avreste affidato il governo della Grecia a M. de Lentulus o a qualche altro generale che avrebbe impedito ai nuovi Greci di fare altrettante sciocchezze quante i loro antenati". (Voltaire al re di Prussia, 28 ottobre 1773. *Opere di Voltaire*, in-12, t. LXXXVI, p. 51). Per dirlo en passant, non so perché ci si sia ostinati a fare di quest'uomo uno dei santi della rivoluzione francese di cui non avrebbe approvato che il lato antireligioso. Egli l'ha fatta in gran parte e tuttavia l'avrebbe aborrita.

no era Condorcet. Si è lamentato del "pedante Mably che andava sempre a cercare i suoi esempi nelle dispotiche anarchie della Grecia" (155).

E davvero è un grande errore in politica ragionare troppo sulla base degli esempi che ci ha lasciato l'antichità. Invano vorremmo fare di noi degli Ateniesi, degli Spartani o dei Romani. Forse bisogna dire: "*Nos sumus argillae deterioris opus*"; e se non erano migliori, almeno erano differenti. *L'uomo è sempre lo stesso*, si usa dire. Si fa presto adire così; ma il politico accorto non decide con questi begli assiomi, di cui conosce la nullità, quando deve esaminare dei casi particolari. Mably ha detto da qualche parte: "*È Tito Livio che mi ha insegnato tutto ciò che so di politica*". È sicuramente un grande onore per Tito Livio; ma me ne duole per Mably.

CAPITOLO V DELLA MIGLIORE SPECIE DI SOVRANITÀ

"Quando si domanda qual è il miglior governo in assoluto, si pone un problema tanto insolubile quanto indeterminato o, se vogliamo, che presenta tante soluzioni valide quante sono le possibili combinazioni nelle posizioni assolute e relative dei popoli" (156).

Questa osservazione di Rousseau non ha bisogno di replica: egli ha consacrato la metà del suo libro a confutare l'altra metà ma, in verità, si è dato troppa pena: questepoche righe sarebbero state sufficienti.

Egli ha visto benissimo che non bisognava mai domandare qual o il miglior governo in generale, perché non esistono forme di governo che convengano a tutti i popoli.

Ogni nazione ha il suo, come ha la sua lingua e il suo carattere: e questo governo è il migliore per questa.

Da ciò consegue con tutta evidenza che ogni teoria di contratto sociale è un sogno dicollegiale.

Non lo ripeteremo mai abbastanza: "Ci sono tanti buoni governi quante sono le possibili combinazioni nelle posizioni assolute e relative dei popoli".

Poiché nessuna di queste combinazioni dipende dagli uomini, ne consegue che il consenso dei popoli non entra affatto nella formazione dei governi.

Mai esisterà uomo, non dico più orgoglioso, ma più vanitoso e più nemico di ogni specie d'eguaglianza.

(155) CONDORCET, Vita di Voltaire, Paris, in-16, 1791, p. 229. Essendo anche Mably uno degli oracoli del momento è bene farlo giudicare dai suoi pari.

(156) Contratto Sociale, libro III, cap. IX.

"Ma se domandassimo da quale segno si può riconoscere se un popolo è governato bene o male, sarebbe altra cosa e la questione di fatto potrebbe essere risolta" (157).

Non sapremmo esprimerci meglio; la questione non è affatto di sapere qual è il miglior governo, ma qual è il popolo governato in modo migliore secondo i principi del suo governo.

È precisamente questa questione, l'unica ragionevole, che Rousseau ha trattato con la sua abituale leggerezza.

"Qual è" dice "il fine dell'associazione politica? È la conservazione e la prosperità dei suoi membri".

Fin qui, niente da obiettare.

"E qual è" continua "il segno più sicuro che essi" - i membri del corpo politico - "si conservano e prosperano? Il loro numero e la loro popolazione. Il governo sotto al quale... i cittadini prosperano e si moltiplicano maggiormente è infallibilmente il migliore; quello sotto al quale un popolo diminuisce e deperisce è il peggiore.

Ragionieri! adesso è affar vostro: contate, misurate, comparate" (158).

Niente di più superficiale, di più equivoco, di peggio ragionato di questo brano.

Rousseau ha appena detto che non si può domandare: "Qual è il miglior governo" e che questa questione è tanto *insolubile* quanto *indeterminata*. E adesso, nello stesso capitolo, eccolo che ci dice che *il miglior governo* è quello che *ripopola* di più e che *il peggiore* è quello sotto al quale un popolo *diminuisce e deperisce*: c'è dunque un *buono* e un *cattivo* governo in assoluto. Che Rousseau si metta d'accordo con sé stesso, se è possibile!

Diremo forse che, nella seconda parte del capitolo, egli non paragona affatto una nazione a un'altra nazione, ma una nazione a sé stessa, considerandola in epoche differenti?

Secondo questa supposizione Rousseau vuole dire che quando una popolazione si moltiplica, è un segno di *buon governo* e che se questa popolazione *diminuisce di numero*, è segno di *mal governo*; nel primo caso, cioè, si *seguono* e nel secondo si *violano* i principi del governo, che è il migliore per quel dato popolo. Alla buon'ora! Ma in questo caso bisogna confessare che l'enunciare una verità così banale è veramente ridicolo; e questo ridicolo diventa davvero ineffabile quando si pensa che questa bella scoperta è preceduta da una severa reprimenda indirizzata a tutti i pubblicisti che non hanno voluto convenire su questa regola infallibile per giudicare i

(157) Contratto sociale, libro III, cap. IX.

(158) Contratto sociale libro III, cap. IX

governi (159).

In una parola, se Rousseau vuol dire che ci sono governi essenzialmente *cattivi* che uccidono gli uomini ed altri essenzialmente *buoni* che li moltiplicano, dice un'assurdità e in più cade in evidente contraddizione. Se egli intende che un dato popolo è mal governato quando diminuisce di numero o langue fino al grado più basso di densità della popolazione, e che è ben governato, al contrario, quando la sua popolazione aumenta o si mantiene al grado più elevato, dice una sciocchezza: non abbiamo che da scegliere.

Del resto, si può concludere riguardo alle idee di Rousseau sulla popolazione che egli era altrettanto profondo in economia politica quanto in metafisica, storia e morale.

La popolazione non è l'unico termometro della prosperità degli stati; bisogna che sia unita al benessere e alla ricchezza del popolo, bisogna che la popolazione sia *ricca e disponibile*. Un popolo la cui popolazione fosse portata al più alto grado possibile di densità, e in cui ogni individuo non possedesse di conseguenza che lo stretto necessario, sarebbe un popolo debole e infelice, la minima scossa politica lo sommergerebbe di calamità. Una nazione di quindici milioni di uomini può essere non solo più felice, cosa che non ha bisogno di prove, ma più potente di un'altra nazione di venti milioni: è ciò che gli economisti hanno perfettamente dimostrato, e

M. Young lo ha appena confermato con nuove osservazioni in un'opera ugualmente apprezzabile per le verità che stabilisce e gli errori che confuta (160).

CAPITOLO VI CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

Il miglior governo per ogni nazione è quello che nello spazio di territorio occupato da questa nazione è capace di procurare quanto più di felicità e forza possibile per il maggior numero di uomini possibile e per il tempo più lungo possibile. Oso credere che non si possa confutare la giustezza di questa definizione ed è seguendola che si può paragonare le nazioni in rapporto al loro governo. In effetti benché non si possa domandare assolutamente: *Qual è il miglior governo*, niente impedisce di domandare *qual è il*

(159) Per quanto mi riguarda mi stupisco sempre che si disconosca un segno così semplice e che si abbia la malafede di non convenirne... Non cercate altrove questo segno tanto discusso". (Contratto sociale, libro III, cap. IX).

(160) Viaggio agronomico di Francia.

popolo relativamente più numeroso, più forte, più felice e dal maggior periodo di tempo grazie all'influenza del governo che a lui si conviene.

Per quale bizzarria non vogliamo usare nello studio della politica la stessa maniera diragionare e le stesse analogie generali che ci guidano nello studio delle altre scienze

Tutte le volte che si tratta nelle ricerche di fisica, di stimare una forza variabile, si riporta ad una quantità media. Nell'astronomia, in particolare, si parla sempre di *media distanza* e di *tempo medio*. Per giudicare i meriti di un governo bisogna operare allo stesso modo.

Un governo qualunque è una forza variabile che produce effetti altrettanto variabili entro certi limiti: per giudicare non bisogna prenderla in considerazione in un dato momento, bisogna considerarla per l'intero periodo. Così per giudicare equamente la monarchia francese, bisogna fare il computo delle virtù e dei vizi di tutti i re di Francia e dividere per 66: il risultato è un *re medio* e bisogna dire altrettanto di tutte le altre monarchie.

La democrazia ha un momento brillante, ma non è che un momento, e bisogna pagarla caro.

I bei giorni d'Atene, ne convengo, possono suscitare ammirazione a preferenza di una monarchia, che in tale o in tal altra epoca langue sotto lo scettro di un re inetto o malvagio, ma tuttavia ci sbagliremmo di grosso se, confrontando momento per momento, pretendessimo di stabilire la superiorità della democrazia sulla monarchia perché in questo giudizio si trascura fra l'altro, la considerazione della durata che è un elemento necessario in questa sorta di valutazioni

In generale, tutti i governi democratici sono solo meteore passeggere, il cui splendore esclude la durata.

Le repubbliche aristocratiche hanno più consistenza perché si avvicinano alla monarchia e la massa del popolo non vi gioca alcun ruolo. Sparta fu in questo genere un fenomeno degno di ammirazione. Tuttavia, con delle istituzioni uniche alla portata soltanto di un popolo straordinario, con una certa affinità con la monarchia, con una aristocrazia forte e potente, con un territorio molto limitato, con la più dura schiavitù ammessa quale elemento del governo, quello di Sparta durò soltanto pressappoco la metà del tempo che è durato il regno di Francia fino ai nostri giorni.

Esaminiamo ancora, prima di lasciare gli antichi, il governo più famoso dell'universo, quello di Roma.

Consideriamo, facendo cifra tonda, 700 anni dalla fondazione di Roma alla battaglia di Azio; i sette re occuparono all'inizio 244 anni di questo periodo, restano 456 anni per la repubblica. Ma la sua vecchiaia fu orribile, chi infatti avrebbe il coraggio di definire libero il governo che vide i Gracchi, i triumviri e le proscrizioni? Ferguson nella sua *Storia romana* osserva a buon diritto che il secolo dei Gracchi produsse da solo più orrori di

quelli della storia di qualsiasi altra nazione del mondo nel medesimo lasso di tempo. (Non aveva visto la Rivoluzione francese! ...).

La sedizione dei Gracchi avviene nell'anno 621 dalla fondazione di Roma, restano dunque 377 anni del governo che potrebbe essere chiamato *Repubblica*: è un istante, e nondimeno molto ce ne corre perché questo governo possa dirsi una democrazia. Il primo merito di una costituzione politica consiste nella misura della sua possibile durata; o dunque ragionare male giudicarla per i suoi effetti a una determinata epoca. Poniamo che un meccanismo semplice e perfino grossolano produca quattro pollici d'acqua per l'irrigazione di una prateria o per qualsiasi altro oggetto interessante, e che il meccanico più abile venga a proporre un'altra macchina che ne fornisca il doppio, quest'uomo non deve essere preferito subito perché, se la nuova macchina è fragile, se la manutenzione è dispendiosa, se costa dieci volte di più e dovesse durare dieci volte di meno di quell'altra, il padre di famiglia deve rifiutarla.

Sulla base di questo principio che non è possibile contestare se si domandasse, per esempio, cosa bisogna pensare della costituzione dell'Inghilterra che è tuttavia, a ciò che sembra, ciò che si può immaginare di più perfetto, almeno per un grande popolo, il vero politico non saprà cosa rispondere. Questa costituzione, nella forma nella quale esiste da quando ha subito l'ultima modifica, data solo dal 1688: in suo favore ha dunque solo un secolo di durata cioè un momento, ma chi ci garantisce dell'avvenire? Non soltanto non abbiamo a questo riguardo nessuna certezza morale, ma ci sono forti ragioni di temere che questa bell'opera non sia duratura. "Ogni governo" dice Tacito "è democratico o monarchico; sarebbe più facile ammirare che trovare una costituzione formata da questi tre poteri mischiati e temperati l'uno dall'altro, o, se mai essa esiste, ESSA NON POTREBBE DURARE" (161).

Ecco la costituzione inglese condannata in anticipo a chiare lettere e da un giudice eccellente.

Se noi consultassimo anche gli Inglesi illuminati, quante allarmanti risposte potremmo ricevere! Uno scrittore di questa nazione profondamente esperto nella finanza del suo paese e che ne ha scritto la storia, uno scrittore per niente sospetto, perché si mostra ovunque fedele al governo e che ha espressamente scritto per tranquillizzare gli animi e rafforzarli contro il sistema di una inevitabile bancarotta; quest'uomo, dico, sentenzia senza esitare che "è impossibile stabilire l'ordine, l'economia e la probità nell'amministrazione delle finanze fino a che il governo d'Inghilterra non

(161) TACITO, Annali IV, 33

abbia subito una rivoluzione politica" (162).

Ancora di recente in un processo celebre per molti aspetti, si è sentito in Inghilterra uno dei primi magistrati della corona, il sollecitatore generale, dire al cospetto della nazione e dell'Europa intera che "egli non intendeva affatto nascondere che nel governo inglese c'erano degli abusi; egli arrivava perfino a supporre che ci fossero abusi abominevoli e che se il momento era propizio, egli sarebbe stato il primo a proporre i mezzi per mettervi ordine" (163).

Infine, per limitarsi al presente, il primo ministro di questa grande e illustre nazione ha forse potuto evitare di lamentarsi, in pieno Senato, dei membri dell'opposizione che stancavano l'amministrazione, "in questo momento d'irritazione e d'inquietudine, in mezzo alle difficoltà e all'inevitabile imbarazzo di una crisi straordinaria?" (164).

La perfetta formazione, il completamento, il consolidamento della costituzione inglese tale come esiste ai nostri giorni, è costata agli Inglesi torrenti di sangue; essi non l'avranno pagata troppo se essa deve durare, ma se mai (*et omen quidem dii prohibeant!*) se mai questa bella costituzione dovesse dissolversi, se questa dissoluzione fosse scongiurata solo per un secolo o due e se la distruzione di questa superba macchina dovesse costare all'impero tutte le lacerazioni che hanno preceduto la cacciata degli Stuart, sarebbe provato che questa costituzione tanto vantata e così degna di esserlo quando era in auge, era tuttavia cattiva, perché non era duratura.

Fortunatamente è permesso supporre il contrario, perché la libertà non è affatto nuova presso gli Inglesi, come ho osservato sopra, di modo che lo stato in cui si trovano oggi non è affatto uno stato forzato e ancor di più perché l'equilibrio dei tre poteri sembra promettere a questo governo, almeno per un lungo periodo, la forza diriassersi da solo: ma siamo molto lontani dall'aver certezze a questo riguardo. Il solo punto incontestabile è che la costituzione inglese non può essere giudicata definitivamente perché non ha

(162) The History of public revenue of the British Empire, by sir JOHN SINCLAIR, Bar., part III).

(163) Discorso del procuratore generale nel processo di Thomas Hardy e altri, accusati di alto tradimento, 4-11-1794, London-Chronicle, n° 5973, pag. 447). Si darà il valore che si vorrà all'espressione ipotetica: *be would suppose*, del resto, per dirlo *en passant*, questo grande processo ha fatto temere a dei giureconsulti disinteressati che l'Inghilterra non desse prova, in questa occasione, che essa mancava di leggi o di giustizia, ma è meglio sospendere il proprio giudizio e credere che la penseremmo diversamente se vedessimo le cose da vicino.

(164) Discorso di Pitt in risposta a quello di M. Fox, alla Camera dei Comuni, seduta del 2 Marzo 1795. Morning-Chronicle. n° 7939).

affatto subito la prova del tempo e se un francese, convenendo sulla superiorità di questa costituzione, considerata in maniera assoluta, affermasse nondimeno che il governo del suo paese o un governo medio migliore di quello d'Inghilterra, i giudici legittimi di questa asserzione non sono ancora nati.

La considerazione della durata dei governi ci conduce naturalmente a quella della maggior felicità dei popoli: in effetti, siccome tutte le rivoluzioni politiche comportano necessariamente dei grandi mali, il più grande interesse dei popoli è la stabilità dei governi. Ma non è sufficiente esaminare questi casi particolari, bisogna ancora mettere sulla bilancia il bene e il male che risultano per la maggior parte degli uomini dalle differenti forme di sovranità nel periodo della loro durata.

Ragionando sulle diverse specie di governo non ci soffermiamo abbastanza sulla considerazione tratta dal benessere generale che tuttavia dovrebbe essere la nostra unica regola. Bisognerebbe avere il coraggio di confessare una verità incontestabile che raffredderebbe un po' l'entusiasmo per le costituzioni libere, ma in ogni repubblica di una certa grandezza, ciò che si chiama *libertà* è solo il sacrificio assoluto di un gran numero di uomini fatto all'indipendenza e all'orgoglio di un piccolo numero. Questo è soprattutto importante e da non perdere di vista, quando si tratta di giudicare le antiche repubbliche, di cui un gran numero di scrittori, ed espressamente Rousseau e Mably, si sono mostrati esageratamente infatuati.

A parlare propriamente, tutti i governi sono delle monarchie che differiscono solo per il fatto che il monarca è a vita o a tempo, ereditario o eleggibile, individuo o corpo, o, se si vuole, poiché è lo stesso concetto espresso in altri termini, ogni governo è aristocratico, composto da un maggiore o minore numero di persone al potere, cominciando dalla democrazia, dove questa aristocrazia è composta da tante persone quante ne permette la natura delle cose, fino alla monarchia, dove l'aristocrazia, inevitabile in qualsiasi governo, è dominata da una sola persona che termina la piramide e forma incontestabilmente il governo più naturale per l'uomo.

Ma di tutti i monarchi, il più duro, il più dispotico, il più intollerabile e il monarca *popolo*. La storia depone ancora a favore di questa grande verità, che la libertà del piccolo numero è fondata solo sulla schiavitù della moltitudine e che le repubbliche non sono mai state altro che dei sovrani dalle molte teste il cui dispotismo, sempre più duro e più capriccioso di quello del monarca, aumentava d'intensità in relazione al moltiplicarsi del numero dei sudditi.

Roma, soprattutto, per regnare sui suoi vasti domini esercitò in tutta la sua pienezza questo dispotismo, e nessun potere è mai stato più assoluto. Tutta la potenza del governo, concentrata nel Campidoglio, presentava all'universo tremante una sola persona, un unico potere davanti al quale tutto

doveva piegarsi. Mentre nei tempi moderni nessuna capitale di un vasto Stato ha potuto dargli il suo nome, Roma, al contrario, *immensi caput orbis*, imprimeva il suo nome su tutto ciò che dipendeva da lei e non permetteva neanche al linguaggio di alterare l'idea esclusiva di questa potenza: così l'impero non era *italiano* MA *romano*. L'esercito era romano. Non c'erane nelle province nessun contrappeso, nessuna forza di resistenza: Roma dirigeva tutto, faceva tremare ogni cosa, colpiva ovunque. Il nome di Roma era Re e l'immaginazione prosternata dei popoli non vedeva altro che questa città straordinaria.

Quanta nec est nec erit nec visa prioribus annis

Ma chi potrebbe impedirsi di piangere le sorti del genere umano, quando si pensa che questo enorme potere era patrimonio di un pugno di uomini e che Roma con i suoi abitanti, che erano un milione e duecentomila (165), contava appena fra le suemura duemila proprietari? (166).

È a questo piccolo numero che il mondo conosciuto era sacrificato. Alcuni lettori potranno forse vedere con piacere come la libertà francese ha apprezzato poco fa la libertà degli antichi (167). È per soddisfarli che citerò questo passaggio tratto da un rapporto fatto alla Convenzione nazionale a nome dei tre Comitati del governo: "Nelle antiche repubbliche" diceva l'oratore "l'esercizio dei diritti politici dei cittadini era circoscritto ad un

(165) Si sono dette delle follie sulla popolazione di Roma antica; alcuni inclini alle esagerazioni l'hanno portata da 4 a 8 e infine a 14 milioni. Brottier definisce giustamente questi calcoli: *enormes et absurdas computationes* (de urbis Romae Pomoerio et magnitudine, incolarumque numero; Notae et Emendat, in TACITO, t. II, p. 375, ediz. in 4°.), Questo abile commentatore porta la popolazione a 1-200.000 abitanti (Ibidem). Gibbon è arrivato allo stesso risultato per un'altra via. (Storia della decadenza e caduta, ecc., t. O. M. Byres, da un calcolo derivato dall'estensione del circo massimo, ha preteso che la popolazione della città e dei sobborghi non potesse essere al di sotto dei 3 milioni. Moor pretende che se la muraglia di Belisario è realmente servita di confine alla città antica, essa non ha potuto contenere in nessun periodo più di 5 o 600.000 anime a meno che i padroni del mondo non fossero davvero male alloggiati, ma concorda che se si includono i sobborghi nel calcolo, il numero degli abitanti può essere stimato molto più alto nella misura che sembrerà giusta. In mezzo a queste incertezze, mi sono tenuto a un calcolo moderato e fondato sulle congetture di Brottier e Gibbon.

(166) È ciò che il tribuno Filippo, arringando il popolo, nell'anno 649 della Fondazione di Roma, diceva, per eccitarlo e spingerlo ad approvare la legge agraria: *Non esse in tanta civitate duo millia hominum qui rem habeant*; e Cicerone, che riporta questo fatto, (Gli Uffici, II, 21) biasimando l'intenzione del tribuno, non contesta la verità del fatto. Si può giudicare, per dirlo en passant, come la moltitudine fosse influenzata e come il denaro degli aristocratici si prendesse gioco della legge Julia de Ambitu.

(167) *Ut comparatione deterrima sibi gloriam quaereret*. (TACITO, Annali, I, 10), Ma la sua sfrontatezza si ritorce contro se stessa, poiché ogni paragone la diffama.

territorio molto limitato o all'interno delle mura di una sola città. Fuori dal raggio d'azione dei governi si viveva in una sudditanza insopportabile e all'interno del loro raggio d'azione la schiavitù più dura si era affermata accanto a una libertà tumultuosa. La dignità di alcuni uomini si era stabilita sull'avvilimento della maggioranza. In queste contrade di cui ci hanno tanto vantato la libertà, perché si è identificato il popolo in un piccolo numero di abitanti privilegiati, il nome di *libertà* non ha potuto essere pronunciato senza provocare il fremito di una folla di schiavi, non si è potuto pronunciare il nome di *uguaglianza* senza sentire il rumore delle catene e la *fraternità* non è mai stata conosciuta nei paesi dove alcuni uomini liberi hanno costantemente tenuto sotto il loro dominio una massa di uomini condannati alla schiavitù" (168).

Non sempre si è parlato così giustamente dalla tribuna della Convenzione nazionale: invece di estasiarci sulla libertà romana bisognerebbe riflettere un po' di più quanto questa costava al mondo, bisognerebbe ricordarsi fino a qual punto la tirannia e l'arroganza proconsolari avvilito le province. Un magistrato romano in mezzo ai sudditi della Repubblica era veramente una specie di divinità, buona o cattiva secondo i capricci del caso. È impossibile descrivere tutto ciò che le province dovevano subire da questi terribili magistrati, quando piaceva loro di fare del male: non c'era modo di ottenere giustizia contro di loro (169) ed anche quando la loro condotta era irreprensibile, essi facevano sempre pesare la loro superiorità nella maniera più dura. Quando erano nell'esercizio delle loro funzioni, non era loro permesso parlare lingua diversa da quella di Roma: essa doveva essere conosciuta sull'Eufrate come sul Guadalquivir; non si degnavano di supporre che potessero esistere di altre. Non c'erano eccezioni neppure per l'orgogliosa Grecia. I compatrioti di Demostene e di Sofocle venivano a balbettare davanti al tribunale di un proconsole e si meravigliavano di ricevere ordini in latino nel bel mezzo del Pritaneo.

L'uomo più illustre della sua patria, fosse anche il re, se non fosse stato cittadino romano non avrebbe osato pretendere l'onore di abbracciare un governatore di provincia, e la storia ci mostra un re dei Parti, che domandava per suo fratello, re d'Armenia, che si recava a Roma, l'onore di abbracciare questi superbi magistrati(170).

Poiché il pennello più vigoroso dell'antichità ci ha trasmesso una raffi-

(168) Seduta del 12 gennaio (Moniteur, n° 117, p. 482, 1795).

(169) Verre, semplice pretore e persona non nota, commise impunemente ogni crimine in Sicilia; di ritorno a Roma, l'eloquenza di Cicerone, che tuonò contro di lui per cinque giorni di seguito in Senato, a nome dell'intera nazione, ottenne di farlo esiliare. Se chiamiamo ciò giustizia, non siamo difficili.

gurazione fedele della legislazione romana sotto il regime repubblicano, mi sarete grati di collocarla qui. In verità si tratta di una storia romana fatta dall'uomo che compendia tutto perché vedeva tutto.

"Poiché Tarquinio" afferma "era stato proscritto, il popolo oppose un gran numero di leggi alle iniziative faziose dei patrizi per difendere la libertà e rafforzare la concordia. Furono creati i decemviri (171) e le Dodici Tavole raccolsero tutto ciò che i paesi stranieri offrivano di meglio. Allora la giustizia cessò di esistere, poiché le leggi che seguirono, benché talvolta promulgate per reprimere il crimine, furono purtuttavia generalmente trascinate dalla violenza in mezzo alla lotta dei partiti a volte per servire delle ambizioni disoneste e a volte per bandire cittadini illustri o per altri scopi altrettanto criminali. Da qui nacquero i Gracchi e Saturnino, agitatori del popolo, e quel Druso, non meno prodigo in nome del Senato, che fece balenare la speranza agli occhi dei nostri alleati per ingannarli in seguito con un *veto* perfido.

Perfino durante la guerra sociale e pure durante la guerra civile, che seguì l'altra da vicino, non si smise di fare leggi spesso contraddittorie fino a che il dittatore Silla, avendo abolito o cambiato ciò che t'aveva preceduto stabilì egli stesso un gran numero di novità e dette vita a un periodo di riposo nella legislatura: ma questo riposo fu breve. Ben presto apparve Lepido con le sue leggi turbolente, i tribuni recuperarono il potere di trascinare il popolo dove volevano, si giunse a fare leggi criminali non per tutti i casi ma contro dei cittadini particolari e l'eccesso di leggi fu la prova dell'eccesso della corruzione.

"Allora Pompeo, console per la terza volta, fu scelto per risanare i

(170) TACITO, Annali, XV, 31. Su questo passo di Tacito, Brottier riporrà un aneddoto interessante. "Severo, che doveva poi diventare imperatore, si reca in Africa della quale era divenuto governatore. Un giorno camminando, preceduto dai suoi littori, incontra un abitante di Leprina, suo concittadino, del quale era stato ospite per lungo tempo. Costui, ignorando o non ricordandosi la legge che proibiva ad ogni abitante delle province e anche ad ogni plebeo di abbracciare un governatore, non vede in Severo che un vecchio amico e l'abbraccia senza riflettere. Severo lo fa bastonare sul campo e, durante l'esecuzione, un banditore pubblico indirizza all'uomo punito queste consolanti parole: "Ricordati, plebeo, di non abbracciare sconsideratamente un inviato del popolo romano: LEGATUM POP. ROM, HOMO PLEBEIUS, TEMERE AMPLECTI NOLI! E, per evitare simili inconvenienti, è deciso che i governatori di provincia non usciranno più a piedi. (Spart., in Severo, II). Questo aneddoto e quello del re dei Parti sono dell'Impero ma questo costume è della Repubblica e non avrebbe neanche potuto cominciare sotto una monarchia.

(171) Possiamo essere sorpresi che Tacito non abbia detto, en passant, a qual prezzo i Romani acquistarono le leggi delle XII Tavole.

costumi ma impiegò dei rimedi peggiori degli abusi: violò le sue proprie leggi e perse infine per mezzo delle armi il potere che difendeva con le armi. Venti anni di discordie accaniteseguirono quest'epoca, non più sani costumi, non più giustizia: i più grandi misfatti sfuggivano alle leggi e spesso le virtù conducevano alla morte" (172).

Questo quadro non è né sospetto né attraente, ma se gli abusi descritti da questo grande maestro erano così orribili tra le mura di Roma, quali mali non dovevano produrre all'interno delle province! È facile formarsene un'idea. Pertanto, quando dopo la battaglia di Azio il governo cadde infine nelle mani di uno solo, fu un bel giorno per lo stato romano, e Tacito, sebbene molto attaccato alla repubblica come si vede da mille passaggi delle sue opere, è obbligato ad ammettere che le province applaudirono una rivoluzione che dava loro enorme sollievo. "La discordia degli uomini potenti" sostiene "e l'avarizia dei magistrati privarono il senato e il popolo romano della fiducia pubblica. I popoli trovavano solo un soccorso inefficace nelle leggi in cui erano in gioco senza posa violenza, intrigo e soprattutto denaro, di modo che il nuovo ordine di cose non dispiacque affatto alle province" (173).

Lo stesso storico ha raffigurato in maniera impressionante, e probabilmente senza pensarci, le sofferenze delle nazioni straniere sotto il dominio romano. Si sa che quando Augusto si impadronì del timone degli affari, niente cambiò all'esterno e soprattutto i nomi furono sempre gli stessi (174). Il titolo di principe di cui si contentò, lungi dal richiamare l'idea di re, era per i romani al di sotto di quello di dittatore (175), di modo che Ovidio, che certo non aveva voglia di irritare l'orecchio di Augusto, potè dire senza scrupoli terminando l'inimitabile narrazione della morte di Lucrezia e della cacciata dei Tarquini: Essi partono; il popolo ebbe dei consoli e delle leggi, E questo giorno fu per noi l'ultimo giorno dei re (176).

Per un evolversi naturale di questo ordine di cose il governo delle province non passò affatto bruscamente e per intero nelle mani dell'imperatore. Soltanto Augusto, durante il suo settimo consolato, divise le province, con una specie di transazione, fra lui e il popolo. I governatori per il popolo si chiamavano *proconsoli* ed erano estratti a sorte, secondo le

(172) TACITO, Annali. III, 27,28.

(173) TACITO, Annali, I, 2).

(174) Ibid. I. 3. Non tutti si fanno un'idea ben chiara di questo cambiamento. L'abate de la Bletterie l'ha perfettamente rappresentato nella sua dissertazione intitolata: L'imperatore in mezzo al Senato, essa si trova nelle Memorie dell'Accademia delle iscrizioni.

(175) Ibid., I, 9

(176) OVIDIO, I fasti, II).

norme della repubblica mentre quelli dell'imperatore si chiamavano legati o pretori, e ottenevano le cariche per sua scelta. Ora, benché il despota di Roma non inviasse nelle province, come facilmente s'immagina, solo *piccoli intriganti* e *piccoli furfanti*, ci fu nondimeno in un breve lasso di tempo una tale differenza fra lo stato delle province sottomesse ai due regimi, e i sudditi del *popolo* si trovarono così male in confronto ai sudditi del *principe* che quando, sotto Tiberio, l'Acaia e la Macedonia domandarono di essere sollevate dai pesi che le opprimevano, non si riuscì a immaginare niente di meglio, per mitigare la loro sorte senza nuocere al pubblico erario che liberarle per il momento dal regime proconsolare e darle all'imperatore (177).

La grande disgrazia dei Romani e della maggior parte del mondo conosciuto, che eraloro sottomesso, fu che con l'avvento al potere di Augusto la rivoluzione non si operò in maniera abbastanza completa. Quante lacrime e quanti crimini una monarchia ereditaria avrebbe risparmiati al mondo! Ma tutte le forme antiche furono conservate: si ebbe un senato, dei consoli, dei tribuni, dei comizi e dei governatori di province *per il popolo romano*. La prerogativa degli imperatori era piuttosto un potere di fatto che un potere di diritto, la famiglia dei Claudii, che regnava in forza dell'opinione pubblica, si estinse dopo aver generato qualche mostro; non ci fu affatto una successione legale. Presto le legioni rivelarono *il segreto dell'impero* e si crearono degli imperatori al di fuori di Roma. Da tutte queste circostanze messe insieme risultò alla fine un dispotismo militare ed elettivo cioè la peste in permanenza.

Ma il governo degli imperatori, come tutti gli altri, non decadde che a piccoli passi. Spesso l'impero fu nelle mani di grandi uomini o di uomini di grande merito: non credo che il nome di Roma sia mai stato più grande, e che il mondo, in generale, abbia goduto di maggior benessere, che sotto il regno di Traiano e degli Antonini.

Riuniamo i regni di Augusto, di Vespasiano, di Tito, di Nerva, degli Antonini, di Traiano, dei Severi ecc. Durante questo periodo 150 milioni di uomini che avrebbero sofferto sotto la verga dei proconsoli repubblicani, godevano di una esistenza felice e perfino a Roma, invece delle tumultuose gioie che offriva la libertà si aveva il riposo. Conosco tutto quanto gli scrittori di questo secolo hanno scritto a Parigi *con approvazione e privilegio del re* per stabilire come la libertà con le sue lotte, le sue guerre, le sue divisioni interne, le sue sedizioni e la sua sublime ebbrezza fosse preferibile al vergognoso riposo della servitù, ammiro molto questa poesia ma sosterrò

(177) TACITO, Annali, I, 76).

sempre che Newton aveva ragione in prosa quando definiva il riposo *rem prorsus substantialem*.

Eh! Perché non guardare solo un punto? Il genere umano è dunque tutto concentrato nelle capitali? Si parla sempre del popolo e non se ne tiene affatto conto; è nelle capanne che bisognerebbe mettere ai voti la maggior parte delle questioni politiche, ma parlando sempre di *umanità, filantropia, benessere generale* è sempre l'orgoglio che parla per sé e non guarda che sé stesso. Sfogliando Tito Livio nella sua aerea dimora il giovane scrittore stanco della sua oscurità si investì col pensiero del ruolo di un cittadino romano; egli è il console Popilio, detiene la famosa bacchetta e traccia intorno al monarca il cerchio che incute timore, le nazioni tremano, i re s'inclinano davanti a lui, presto non conoscendo più confini il suo entusiasmo, la sua immaginazione cui la vanità ha tolto ogni freno, lo conduce al Campidoglio sul carro dei trionfatori, i re incatenati lo seguono, le legioni applaudono, l'invidia muore: egli o un dio. Allora grida: "O divina libertà! O santa uguaglianza!". Crediamo forse che egli provi imbarazzo per il *popolo* e per tutto ciò che la grandezza *romana* costava alle nazioni sottomesse? Queste piccole considerazioni non lo fermano per niente e con l'occhio stupidamente fisso sul Campidoglio non sa vedere ciò che Verre fa in Sicilia.

Non soltanto dei buoni imperatori convenivano di più alla massa degli uomini della Repubblica, ma sono persuaso che sotto gli imperatori viziosi e perfino detestabili, isudditi furono più felici che sotto la Repubblica.

Il principe più vizioso non è sempre il più pericoloso. Luigi XV, nella sua bontà, ha causato loro molto più male di Luigi XI. In generale i sudditi non devono temere dai loro sovrani che i cancrenosi vizi prodotti dalla debolezza. Quelli che sono propri di un carattere cupo e crudele disonorano molto di più il sovrano, ma non pesano che sulle capitali, anzi solo sulle prime classi delle capitali.

Lo storico Dione ha scritto sull'esecrabile Tiberio una di quelle frasi che non si scordano più. "Aveva" dice "un gran numero di qualità sia buone che cattive e se ne serviva alternativamente come se ne avesse possedute di un'unica specie" (178).

Ma è importante osservare che il popolo quasi non si accorgeva che delle prime. Tiberio manteneva una severa economia nell'amministrazione dei pubblici proventi, non permetteva affatto ai governatori delle province di

(178) Tito Livio, LVIII. Ecco proprio Tiberio, e Tiberio tutto intero. Questo tratto è degno del più grande maestro: appartiene a Tacito che l'ha lasciato sfuggire per distrazione.

opprimere i sudditi e, come tutti i tiranni della sua specie, si arrogava il privilegio esclusivo dei crimini. Sotto il suo regno, l'impero fu tranquillo e le armi romane non furono umiliate in nessun luogo. Varo fu vendicato. Tiberio ebbe l'onore di dare un re ai Parti e agli Armeni (179); quello dei Traci fu condotto a Roma in catene (180), i Galli furono puniti e ridotti all'obbedienza (181). Il carattere distintivo della sua amministrazione era la diffidenza per le novità e la sua massima era lasciare tutte le cose al loro posto per timore di rovinarle. Aveva orrore di tutto ciò che poteva turbare l'ordine pubblico (182).

L'oro non aveva alcun potere su di lui (183) e non giunse mai a procurarsene con dei crimini; lo si vide rifiutare ricche eredità per lasciarle agli eredi naturali (184); e mai volle accettare altri legami se non quelli dell'amicizia (185): permise a dei generali d'armata di destinare a dei monumenti pubblici le ricchezze sottratte ai nemici dello stato (186). Senza pietà per quella vergognosa indigenza che è figlia di una immorale prodigalità spesso veniva in soccorso della virtù che versava in povertà (187), respinse duramente le preghiere di un nobile rovinato che domandava di che sostenere un grande nome (188) ma quando un terremoto devastò in una notte dodici città dell'Asia Minore, Tiberio non risparmiò niente per confortare gli infelici abitanti con doni magnifici che con esenzioni dalle imposte (189).

Avendo un terribile incendio distrutto a Roma tutto il monte *Celius*, mise a disposizione i suoi tesori e distribuì gli aiuti con tanta imparzialità, dimostrò tanta abilità nello scoprire l'infortunio timido e isolato per chiamarlo a dividere i suoi doni, che i grandi e il popolo gli accordarono ugualmente la loro ammirazione e la loro riconoscenza (190). Se le province facevano giungere delle richieste a Roma, era lui stesso che le portava in Senato e lasciarsi sfuggire il potere gli piaceva chiarire i fatti discutendo (191).

(179) TACITO, Annali, II, 56; VI, 32.

(180) Ibid. II, 66,

(181) ibid., III, 40.

(182) Ibid., II, 65).

(183) TACITO, Annali, V, 18).

(184) Ibid., II, 48,

(185) Ibid

(186) Ibid., III, 72,

(187) Ibid., II, 48.

(188) Ibid., II, 38.

(189) Ibid., II, 47.

(190) TACITO, Annali, IV, 64.

Cosa singolare! La bassezza sempre servile sembrava irritare questo atroce carattere più che l'austera virtù e l'intrepida franchezza. Tutti conoscono la sua esclamazione uscendo dal Senato; "*O uomini nati per essere schiavi!*" Il vero merito riusciva a disarmarlo.

Pisone, rivestito delle più grandi cariche, fu impunemente un uomo onesto fino all'età di 80 anni, e morì nel suo letto senza essersi abbassato una sola volta a esprimere un'opinione servile (192).

Terenzio fu ancora più felice: e non solo il suo nobile e incredibile ardire non gli costò né la vita né la libertà ma Tiberio lasciò il senato punire a suo piacimento con l'esilio e con la morte i vili accusatori di quel bravo cavaliere romano (193).

Se la storia antica non fosse, in gran parte, la storia di cinque o sei capitali, si ragionerebbe meglio sulla vera politica, ma è facile immaginare che i popoli sottomessi a Tiberio in tutta l'estensione del suo dominio fossero molto felici; che il lavoratore guidando tranquillamente la sua carretta in seno alla pace più profonda ricordava con orrore ai suoi figli i proconsoli e i triumviri della Repubblica e si preoccupava molto poco delle teste di senatori che cadevano a Roma.

CAPITOLO VII.

RIASSUNTO DEI GIUDIZI DI ROUSSEAU SULLE DIFFERENTI SPECIE DI GOVERNO.

ALTRI GIUDIZI DELLA STESSA NATURA RIFLESSIONI SU QUESTO ARGOMENTO

Nella monarchia ereditaria tutto mira allo stesso scopo, ma questo scopo non è affatto quello della felicità pubblica e perfino la forza dell'amministrazione si volge costantemente (194) in danno dello Stato. I re vogliono essere assoluti... Il potere che viene dall'amore per i popoli... non è per loro affatto sufficiente... I migliori re vogliono essere cattivi se a loro fa piacere... Il loro interesse personale è in primo luogo che il popolo sia debole

(191) Ibid., III, 60,

(192) TACITO, Annali, VI, 10.

(193) TACITO, Annali, VI, 8.

(194) Ecco ancora una delle concezioni ambigue che pullulano nelle opere filosofiche di Rousseau: vuole forse dire che il principio di un governo è contrario a questo governo? Questa proposizione è degna di un bedlam. Vuol dire soltanto che la monarchia, come tutte le istituzioni umane, porta in se stessa dei principi di distruzione? È una di quelle verità che sono palesi.

e miserabile... Coloro che arrivano ai posti migliori nelle monarchie sono mollo spesso dei piccoli imbroglianti, piccoli furfanti, piccoli intriganti, i cui miseri talenti che permettono nelle corti di giungere ai primi posti servono solo a mostrare al pubblico la loro inettitudine. Anche quando il sovrano ha dei talenti, dimentica gli interessi dei popoli e non li rende meno infelici con l'abuso dei talenti che ha... di un capo limitato dal difetto di quelli che non ha.

"Nella monarchia elettiva colui al quale lo stato si è venduto lo rivende a sua volta. Egli si rifà sui deboli del denaro che i potenti gli hanno estorto... La pace di cui si gode sotto questi re è peggiore del disordine degli interregni. Nelle monarchie ereditarie si è preferito una apparente tranquillità ad una saggia amministrazione; si rischia di avere per capi dei bambini, dei mostri, degli imbecilli, piuttosto che di avere da disputare sulla scelta di buoni re. Non si è considerato che esponendosi così ai rischi dell'alternativa si mettono quasi tutte le possibilità contro di sé... Tutto concorre a privare della giustizia e della ragione un uomo allevato per comandare gli altri. Il difetto di coerenza produce l'incostanza del governo regale... che ondeggia sempre di principio in principio e di progetto in progetto... Poiché l'educazione reale corrompe necessariamente coloro che la ricevono... sarebbe illudersi contare su dei buoni re. Per vedere ciò che è il governo in sé stesso, bisogna considerarlo sotto dei principi mediocri o malvagi, poiché in tal modo arriveranno al trono, oppure il trono li renderà tali" (195).

L'aristocrazia ereditaria è presto giudicata. "È il peggiore di tutti i governi" (196).

La democrazia "presuppone troppe cose difficili a riunirsi... Non esiste governo così soggetto alle guerre civili e alle agitazioni intestine..., perché non ce n'è nessuno che tenda così fortemente e continuamente a cambiare di forma né che richieda più vigilanza e coraggio per essere mantenuto nella sua... Se ci fosse un popolo di dei si governerebbe democraticamente. Un governo così perfetto (197) non è adatto a degli uomini".

Ciò che risulta da queste dotte invettive è che ciascuna delle tre forme

(195) Contratto sociale, libro III, cap. VI. Non dimentichiamo che l'uomo che scriveva queste cose ha quasi sempre vissuto per sua scelta negli stati monarchici e che ha impiegato i momenti in cui ha vissuto nella sua patria a soffiare sul fuoco che ancora in questo momento la brucia.

(196) Ibid., cap. V. Non dico niente dell'aristocrazia elettiva che Rousseau pretende essere l'aristocrazia propriamente detta. Egli dimentica di spiegare ciò che intende con questo governo e confesso che se non è la democrazia, non so che cos'è.

(197) Questo epiteto enfaticamente non si applica senza dubbio alla democrazia quale possiamo vedere o aver visto sulla terra, poiché Rousseau ne ha appena detto tutto il male

di governo è la peggiore delle tre: è una bellissima scoperta.

Tuttavia, molto ce ne corre che questo ridicolo sia perduto per la morale universale e per la politica che ne è una branca. Anzi da luogo alle più utili riflessioni: fa conoscere la malattia principale di questo secolo e il carattere degli uomini pericolosi che tanto male ci hanno fatto.

Ecco Rousseau che non vuol saperne di alcun governo e che li insulta tutti. La monarchia è detestabile, l'aristocrazia è detestabile, la democrazia non è migliore: non può sopportare alcuna forma di governo; l'Inghilterra non ha neppure le prime nozioni di libertà. "Il popolo inglese pensa di essere libero; si sbaglia di grosso, non lo è che durante l'elezione dei membri del Parlamento. Non appena essi sono eletti, è *schiavo*, non è niente.

Nei brevi momenti della sua libertà, l'uso che ne fa merita bene che la perda" (198).

La stessa durata della Repubblica di Venezia prova che essa non vale niente. Il simulacro di questa Repubblica dura ancora unicamente perché le sue leggi non convengono che a uomini malvagi (199).

La libertà dei Batavi dispiace a Mably. "Il governo di questa Repubblica comincia a corrompersi dal momento in cui essa ha cambiato in magistratura ordinaria una dittatura che doveva essere riservata a tempi brevi e difficili. Lo stathouder è ancora solo un leoncetto che si tiene alla catena, ma non può romperla e divenire un leone; parliamo fuor di metafora: tutto invita questo principe a rovinare la sua patria".

Voltaire non vuol saperne della libertà antica: la chiama *il governo della canaglia*. Ma ancor meno ama il governo della monarchia e inveisce contro l'istruzione civile e religiosa dei popoli:

O saggezza del Cielo! Ti credo molto profonda, Ma a quali sciocchi tiranni hai affidato il mondo!

Un oratore della Convenzione nazionale malediceva, solo l'anno scorso, la cenere dei Girondini, per aver voluto riportare la nazione francese al livello dei Greci e dei Romani. "Anche loro volevano la libertà" dicevano dicevano "ma come a Sparta e a Roma" - i mostri! ...- cioè la libertà

possibile. Forse che almeno essa si applica alla democrazia teorica? Nemmeno, poiché nella teoria tutti i governi sono perfetti, e oltretutto all'immaginazione costa molto meno creare un re eccellente che un popolo eccellente. Che significa dunque un governo così perfetto? Niente. Ad ogni pagina degli scritti filosofici di Rousseau si incontrano espressioni che non hanno senso né per lui né per noi; spesso non completa il pensiero. Le sue concezioni equivocate traggono dalla magia dello stile una esistenza apparente; ma se arriva l'analisi col suo scalpello, non trova niente.

(198) Contratto sociale, libro III, cap. XV,

(199) Contratto sociale, libro IV, cap. IV.

subordinata all'aristocrazia dei talenti, delle ricchezze e dell'orgoglio" (200). Condorcet non dà un giudizio più favorevole sugli antichi. "Questi uomini, che noi abbiamo l'ingenuità di ammirare, non hanno mai saputo stabilire che *delle anarchie dispotiche* e quelli che cercano lezioni da loro sono dei pedanti".

Tuttavia, egli vuole la libertà; andrà egli forse a cercarla nella saggia e pacifica Elvezia? Neanche per sogno.

"I governi di questi paesi conservano solo l'apparenza e il linguaggio delle costituzioni repubblicane e, conservando accuratamente tutte le forme dell'uguaglianza, le distinzioni non vi sono meno reali di quelle che separano i primischiavi di un despota dall'ultimo dei suoi sudditi" (201).

Un filosofo svizzero, discepolo senza dubbio di questi grandi uomini, giudica il suo paese ancora più severamente. "Negli stati democratici della Svizzera" afferma "se si fa eccezione per gli intriganti, quelli a caccia di un posto, gli uomini vili, vani e maligni, gli ubriaconi e i fannulloni, non c'è nella Repubblica un solo uomo felice e contento" (202).

Ma questo Condorcet che voleva assolutamente la libertà e che voleva stabilirla sulle macerie di tutti i troni, l'aveva almeno vista da qualche parte sulla terra? No, "mai egli ha visto una costituzione veramente repubblicana" tale quale la desiderava (203).

Cosa dunque voleva, santo Cielo! E che vogliono tutti i filosofi perché niente di ciò che esiste o che è esistito non può avere il bene di piacere loro? Essi non vogliono alcun governo perché non ce n'è nessuno che non abbia la pretesa di farsi obbedire, non è questa *autorità* che detestano, è *l'autorità*: non possono sopportarne alcuna. Ma se voi insistete, vi diranno che essi vogliono, come Turgot, una grande democrazia (204); già lo stesso Condorcet aveva disegnato con mano sapiente questo *grande* cerchio quadrato, ma, come si sa, questo progetto non ha avuto fortuna.

Sarebbe inutile moltiplicare queste folli citazioni: ce n'è abbastanza per ricondurci all'eccellente detto di Rousseau che ha sempre ragione quando parla contro sé stesso: "Se consulto i filosofi, ognuno non ha che la sua voce". Nemici mortali di ogni specie di associazione, preda di un orgoglio scostante e solitario, essi si trovano d'accordo su un solo punto: il furore di distruggere e, poiché ognuno vuole sostituire a ciò che gli dispiace le sue

(200) Garnier de Saintes. Seduta del 21 Settembre 1794. (Moniteur, n. 5, p. 22).

(201) CONDORCET, Eloge d'Euler.

(202) "Mezzo per fare della Repubblica francese un tutto indivisibile per sempre". (Brochure in 4°, di uno svizzero, Cour. Republ., 1795, n° 558, p. 128).

(203) Vie de Turgot, p. 106.

(204) Ibid.

proprie concezioni che sono approvate solo da lui, ne risulta che tutta la loro potenza è negativa e tutti i loro sforzi per costruire sono impotenti e ridicoli.

O uomini ingannati! Imparate una buona volta a riconoscere questi pericolosi giocolieri, lasciate che si ammirino da sé stessi e schieratevi con la ragione nazionale che non s'inganna mai. Ricordatevi che ogni nazione ha nelle sue leggi e nei suoi antichi costumi tutto ciò di cui ha bisogno per essere felice quel tanto che lo può essere e ricordatevi anche che, prendendo queste venerabili leggi per base dei vostri sforzi di rinnovamento, voi potete impiegare tutta la vostra capacità di miglioramento senza abbandonarvi a funeste innovazioni.

Elevatevi a pensieri ancora più alti. L'eterna ragione ha parlato e i suoi infallibili oracoli ci hanno mostrato nell'orgoglio "il principio di tutti i crimini"; questo principio è scatenato per tutta l'Europa, da quando questi filosofi vi hanno sbarazzato della fede dei vostri padri. L'odio per l'autorità è il flagello dei nostri giorni: non c'è rimedio a questo male se non nei sacri principi che vi hanno fatto dimenticare.

Archimede sapeva bene che, per sollevare il mondo, aveva bisogno di un punto d'appoggio al di fuori del mondo.

I nemici di ogni ordine hanno trovato questo punto d'appoggio per sconvolgere il mondo morale. L'ateismo e l'immoralità eccitano la rivolta e l'Insurrezione, Guardate ciò che passa sotto i vostri occhi: al primo segnale delle rivoluzioni: la virtù si nasconde e si vede agire solo il crimine. Qual è dunque questa libertà di cui i fondatori, i fautori e gli apostoli sono degli scellerati? Ah! Voi avete un mezzo sicuro di operare grandi e salutari rivoluzioni. Invece di ascoltare i predicatori della rivolta, lavorate su voi stessi: poiché siete voi che fate i governi e non possono essere cattivi se voi siete buoni (205).

La saggezza umana con meno motivi e meno lumi ha tuttavia lo stesso linguaggio e voi potete crederlo quando essa vi dice che "il primo bene per un impero, per un esercito e una famiglia è l'obbedienza" (206).

Marchmont Needham, debole precursore di Rousseau, che ragionava altrettanto male quanto il cittadino di Ginevra, ma che era, oltretutto, monotono e verboso, dice che "*in un governo popolare* la porta delle dignità è aperta al merito e alla virtù ed è questo che produce negli stati liberi questa

(205) Un predicatore inglese pronunciò nel 1793, in un giorno di digiuno solenne, un sermone dal titolo: Colpe del governo, colpe del popolo. "Sins of the government, sins of the nation". (London-Chronicle, 1793. n° 5747, p. 58). Ignoro se questo titolo fu sviluppato come avrebbe potuto esserlo, ma il titolo da solo è una grande verità e merita un libro.

(206) SENOFONTE, Costituzione degli Spartani. cap. VII, S 3,

nobile e generosa emulazione che ci fa concepire i progetti più belli e ci conduce alle azioni più eroiche" (207).

Il suo traduttore francese aggiunge da Shaftesbury: "Un governo libero è per le arti ciò che la bontà del suolo è per le piante vigorose. Per questo le nazioni libere le hanno portate in poco tempo ad un così alto punto di perfezione, mentre gli imperi più vasti e potenti, quando sono sotto il giogo del dispotismo, producono solo dopo secoli di ozio prove informi e barbare" (208).

E secondo Ceruti, autore un po' meno rispettabile: "Simili a quelle piante che chiedono per crescere il suolo più fecondo e il clima più favorevole, è solo sotto il clima fortunato della gloria, sul suolo benefico degli onori, che si può sperare di vedere l'eloquenza germinare e fruttificare" (209).

Hume era di parere ben differente quando diceva: "Ho vergogna di confessare che Patru, perorando per la restituzione di un cavallo, è più eloquente dei nostri oratori che dibattono i più grandi interessi nelle assemblee del Parlamento" (210).

In effetti la nazione francese è la più eloquente fra tutte non solo perché i suoi oratori propriamente detti sono al di sopra di tutti gli altri, ma perché ha portato l'eloquenza in tutti i generi di composizione e nessuna nazione ha parlato meglio su ogni argomento. L'influenza che essa ha sull'Europa o dovuta in primo luogo a questo talento, disgraziatamente fin troppo dimostrato nel momento in cui scrivo (211).

Bisogna dunque riconoscere che la nazione francese era libera sotto i suoi re o che la libertà non è necessaria all'eloquenza. Lascio la scelta a quei grandi filosofi. Ciò che dico dell'eloquenza, può essere affermato per tutte le arti e tutte le scienze; è così falso che esse abbiano bisogno della libertà che negli stati liberi esse brillano solo al declino della libertà.

I più bei monumenti di Atene appartengono al secolo di Pericle. A

(207) De la souveraineté du peuple et de l'excellence d'un état libre.1. Trad. franc., t. I, p. 57.

(208) Ibid., p. 57.

(209) Ibid., p. 57-

(210) Saggi.

(211) Ma questo talento, come la lancia di Achille, può guarire i mali che ha fatto. Le nazioni, come gli individui, hanno una missione in questo mondo: è probabile che quella della nazione francese non sia ancora compiuta e poiché la Francia, per adempiere ai compiti ai quali è destinata, aveva bisogno di conservare la sua integrità, essa l'ha conservata contro tutte le probabilità umane. Populi meditati sunt inania. Ridotto dalla nostra debole natura ad affidarci alle probabilità, pensiamo almeno che ci sono delle probabilità feconde come esistono delle verità sterili.

Roma quali scrittori ha prodotto la repubblica? Solo Plauto e Terenzio. Lucrezio, Sallustio e Cicerone l'hanno vista morire. Viene in seguito il secolo d'Augusto in cui la nazione fu tutto quello che poteva essere in fatto di talenti. Le arti in generale hanno bisogno di un re; brillano solo sotto l'influenza degli scettri.

Perfino in Grecia, il solo paese dove abbiano fiorito durante una repubblica, Lisippo e Apelle lavoravano per Alessandro. Aristotele deve alla sua generosità i mezzi per comporre la sua storia degli animali e, dalla morte di questo monarca, i poeti, i sapienti, gli artisti andavano a cercare protezione e ricompense alla corte dei suoi successori.

Che vuol dire Needham quando afferma che solo i governi popolari producono quella nobile emulazione che fa concepire i più bei progetti?

Che vuol dire Shaftesbury quando sostiene che "le nazioni libere hanno portato le arti in breve tempo al più alto livello di perfezione e gli imperi più vasti e potenti, quando sono sotto il giogo del dispotismo, non producono, dopo secoli di ozio, che dei tentativi informi o barbari"?

Saremmo tentati di credere che sia una battuta. Sparta e Roma libera non hanno mai potuto creare un poema o intagliare una colonna (212). E non era sotto il regime della libertà che Orazio gridava: No, mai vi furono mortali più felici! Noi cantiamo, dipingiamo meglio di quei greci famosi.

L'*Eneide* fu composta per Augusto, il frontespizio della *Farsaglia* è ornato di un bell'elogio di Nerone. L'Ariosto e il Tasso lusingarono principi meno potenti, in verità, ma ciò nonostante, erano principi. Voltaire, nato a Parigi, dedicò la *Henriade* ad una regina d'Inghilterra. Infine, eccettuato Milton che brillò in un momento di frenesia universale e che sembra aver scritto, dice Voltaire, solo per gli angeli, per i demoni e i folli, tutti i poeti epici hanno cantato dei re per dilettere dei re.

Uno sguardo di Luigi XIV ripagava l'autore di *Cinna*; era per Luigi che Racine creava i suoi miracoli; Tartufo e Annida lo distraevano dagli affari e *Telemaco*, che egli non studiò abbastanza, fu ciononostante un frutto del suo regno.

Ai nostri giorni noi abbiamo visto Metastasio, che ha abbandonato il suo paese troppo diviso per il suo genio, venire a cercare a Vienna gli agi e la protezione di cui aveva bisogno.

Quanto ai grandi movimenti e alle grandi imprese esse appartengono solo alle monarchie per la semplicissima ragione che, essendo le repubbliche piccole e povere, ciò che esse fanno è piccolo come loro.

La più famosa di tutte fu Atene: ma che poteva fare una repubblica che

(212) Nos etiam qui rerum istarum rudes sumus. (CICERONE, Verrine).

aveva solo 20.000 cittadini i cui proventi quasi non superavano tre milioni della nostra moneta (213), che dava ai suoi ambasciatori due dracme, cioè 40 soldi di questa stessa moneta per giorno (214) e a cui Demostene diceva nel momento di maggior pericolo: "Io vi dico dunque che abbiamo bisogno di 2.000 fanti tutti stranieri; non mi oppongose si aggiungono 500 Ateniesi; ... Aggiungiamovi 200 cavalieri, di cui almeno 50 siano Ateniesi (215).

Che possono fare simili potenze in fatto di imprese e di monumenti? Fortificare unacittà mediocre e decorarla.

Ma le piramidi, i templi, i canali, le cisterne d'Egitto, i giardini, i palazzi e le mura di Babilonia, ecc. non appartengono che a paesi immensi, cioè a delle monarchie.

È forse una mano repubblicana che pesò l'aria? che tracciò i meridiani di Uranisbourg, di Bologna e di Parigi? che portò la pendola a Caienna? Che misurò i gradi del meridiano a Quito, a Torneo, a Parigi, a Roma, a Torino, a Vienna? Forse nel seno di una repubblica nacquero quei quattro giganti Copernico, Keplero, Galileo e Cartesio, che rovesciarono l'edificio dei pregiudizi e aprirono la via a Newton?

Quei navigatori intrepidi che hanno scoperto nuove terre, avvicinato tutti gli uomini ed hanno fatto tanto progredire l'astronomia, la geografia e tutte le parti della storia naturale da Cristoforo Colombo a Cook non hanno forse tutti portato una corona nellaloro bandiera?

Quanto alle arti la Grecia ha brillato in questo campo non perché la libertà è loro necessaria, cosa che è un grande errore, ma perché i Greci erano destinati al governo repubblicano e nessuna nazione dispiega tutti i suoi talenti se non sotto il governo chele conviene.

Ma se gli edifici di Palmira e di Roma antica (216), se le moschee di Cordoba e i palazzi dell'Alhambra, se la chiesa di San Pietro, le fontane, i palazzi, i musei, le biblioteche della Roma cristiana, il colonnato del Louvre, i giardini di Versailles, l'arsenale di Brest, di Telone e di Torino, se i dipinti di Michelangelo, di Raffaello, del Correggio, di Poussin e di Lesueur; se le statue di Girardon, di Puget, se la musica di Pergolesi, di Jomelli (*leggi Iommelli*, N.d.T.), di Gluck e di Cimarosa, se tutte queste cose, dico, che

(213) Senofonte, sui proventi d'Atene, nel passo, se non mi inganno, in cui parla delle miniere.

(214) "Atene ai tempi del suo più grande splendore dava ai suoi ambasciatori solo due dracme al giorno". (Nota di M. Larcher su Erodoto, 1. III, S 131). Al posto degli originali che mi mancano, posso citare un moderno, informare e preciso.

(215) DEMOSTENE, *Filippiche*, I., trad. di Olivet.

(216) Gli antichi monumenti che si vanno ad ammirare a Roma sono quasi tutti posteriori alla repubblica, che non si preoccupava affatto del gusto. Tu regere imperio, ecc.

sono tuttavia creazione del genio umano curvo *sotto il giogo del dispotismo*, sembrano a Shaftesbury e a coloro che la pensano come lui, *solo dei saggi infirmi o barbari*, bisogna riconoscere che i filosofi sono ben difficili da contentare.

Ciò che è curioso è che, mentre questi censori del *dispotismo* l'accusano di *plagiare* gli uomini e di renderli inabili alle grandi produzioni del genio, altri l'accusano al contrario di corrompere e asservire gli uomini indirizzandoli troppo verso gioie di questo genere. "Si sono troppo ammirati" dice Rousseau "i secoli in cui abbiamo assistito al fiorire delle lettere e delle arti senza penetrare lo scopo segreto per cui venivano favorite, senza considerarne i funesti effetti, *idque apud imperitos humanitas vocabatur quum pars servitutis esset*" (217).

Povera monarchia! la si accusa a un tempo di abbrutire i popoli e di dar loro troppospirito.

Consideriamo ancora il governo dal punto di vista della popolazione. "Il migliore" afferma ancora Rousseau "è quello che incrementa maggiormente la popolazione". Neppure lui ha saputo comprendersi, come abbiamo visto sopra, manifestando questo pensiero: bisognava dire che "un popolo è ben governato quando, sotto l'influenza del suo particolare governo, la sua popolazione raggiunge la maggior densità possibile relativamente all'estensione del suo territorio o vi si avvicina gradualmente".

Ma questo maggior sviluppo possibile non dipende affatto da questa o quella forma di governo. Un antico poeta pronunciava un elogio al primo dei Tolomei: "Nessuna terra nell'universo è più feconda di quella d'Egitto. Vi si contano 33.339 città che obbediscono allo scettro di Tolomeo... Parlerò io dell'immensità delle sue riserve militari? Le sue ricchezze oscurano quelle di tutti gli altri re. Ogni giorno e da ogni parte esse affluiscono al suo palazzo. Il suo popolo industrioso lavora senza timore in seno alla pace. Nessuno straniero oserebbe invadere il Nilo e turbare il lavoro del pacifico agricoltore" (218), ecc.

Supponiamo, se si vuole, qualche esagerazione nel numero delle città, benché sia espresso in maniera così precisa, supponiamo ancora che la poesia si sia presa qualche licenza nell'uso del termine *città*: permarrà comunque l'idea di una ricchezza e di una popolazione relativa veramente

(217) Contratto sociale, libro III, cap. IX, in nota,

(218) (TEOCRITO, Elogio di Tolomeo Idilli XVII, v. 94, 99, trad., di M. Zamagna). Si può rimproverare a questa traduzione, d'altra parte così esatta, e i cui primi versi soprattutto sono di estrema efficacia, di lasciare il dubbio se le 33.339 città si trovassero nel solo Egitto, o nell'insieme dei paesi che obbedivano a Tolomeo. Il testo non permette il minimo dubbio su questo punto.

straordinarie.

Si dà per certo, afferma Erodoto, che "l'Egitto non fu mai più felice e fiorente come sotto il regno di Amasis... *Quel paese* ospitava allora 20.000 città tutte ben popolate"(219).

"L'Egitto" dice un altro storico "era una volta il paese più popolato dell'universo e ancora ai nostri giorni non lo credo inferiore ad alcun altro. Nei tempi antichi, possedeva più di 18.000 città o borgate considerevoli come attestano i sacri registri, esotto il regno di Tolomeo, figlio di Lagus, se ne contavano più di 30.000" (220).

"Ragionieri, adesso è affar vostro; contate, misurate, confrontate" (221). Vedete come in Egitto, non soltanto sotto il regno dei Tolomei, ma ancora sotto il dispotismo teocratico dei suoi antichi re, i cittadini, senza risorse straniere, senza naturalizzazione, senza colonie popolavano il paese e si moltiplicavano più che in alcun altro luogo dell'universo" (222).

Nella seduta della Convenzione nazionale del 25 Dicembre 1794 si diceva a nome del Comitato di commercio che "la Spagna, prima dell'espulsione dei Mori, aveva ottanta città di primo rango e cinquanta milioni di abitanti" (223).

Il cronista che copiava, a quanto sembra, il *Compendio storico sui Mori*, avrebbe dovuto dire che queste ottanta città di primo rango si trovavano nei soli stati del califfo di Cordoba (224) che ne contenevano ancora trecento del secondo rango e uninfinito numero di villaggi. Cordoba da sola conteneva nelle sue mura duecento mila case. Gli ambasciatori dell'imperatore greco venivano in questa immensa città a prosternarsi davanti al Califfo per ottenere soccorso contro il califfo di Baghdad che minacciava l'impero di Costantinopoli.

I re mori di Granada, in uno stato di ottanta leghe di lunghezza su trenta di larghezza, possedevano quattordici grandi città, più di cento borgate e un numero prodigioso di villaggi. Avevano centomila uomini di truppe

(219) ERODOTO, I, II, § 77. Vedi la nota di Larcher a questo proposito.

(220) DIODORO SICULO, 1. I, 5 31. M. Larcher non interpreta affatto in questo punto, come altri manoscritti, trentamila, questa interpretazione gli sembrava peccare di verosimiglianza. Essa si accorda tuttavia con la testimonianza di Teocrito ed altri antichi, molto meglio di quella dei tremila che egli adotta e che appare assolutamente inammissibile, se soltanto si osserva il procedere del discorso nel testo di Diodoro.

(221) Contratto sociale, 1. III, cap. IX.

(222) Ibid.

(223) Moniteur, n° 96, p. 367, dicembre 1794.

(224) Questi domini comprendevano solo il Portogallo, l'Andalusia, i regni di Granada, Murcia. Valencia e la maggior parte della Nuova Castiglia.

regolari e questo esercito in caso di bisogno poteva tranquillamente raddoppiarsi. La sola città di Granada forniva cinquantamila guerrieri (225).

Questi Mori, così temibili in battaglia, erano poi i migliori agricoltori, gli artisti più rinomati, i negozianti più attivi e i primi nell'universo in ogni branca delle scienze.

Oggi l'intera Spagna, riunita sotto lo scettro dello stesso sovrano, non ha diecimilioni e mezzo di abitanti (226).

Tuttavia, mai è esistito dispotismo più assoluto di quello dei califfi. Rousseau, che aveva letto tanti romanzi, si ricordava senza dubbio di aver letto nelle *Mille e una notte* quel passo dove il visir dice a sua figlia Dinazarde: "Sentite, figlia mia, *se il sultano mi ordinasse di uccidervi, io sarei costretto a obbedirgli.*

Il dispotismo civile e religioso dei califfi è dunque "infallibilmente il miglior governo" (227) o, almeno, è migliore della monarchia temperata, poiché, sotto lo stesso cielo, sullo stesso territorio e in mezzo alle guerre più accanite e più crudeli di cui la storia faccia menzione, la popolazione generale e parziale era cresciuta fino a un punto che pareva incredibile, paragonato a quello che vediamo ai nostri giorni.

E ciò che è essenziale osservare, è che i popoli non crescono mai tanto di numero senza una grande energia morale, che tutte le nazioni hanno posseduta, più o meno, a una certa epoca della loro vita politica. Tutti i precettori moderni della rivolta, dai più celebri ai più oscuri, ripetono a gara che il dispotismo avvilito gli animi; ancora un errore; il dispotismo non è negativo che quando s'introduce in un paese fatto per un altro governo, o quando si corrompe in un paese dove è al suo posto. Ma, mentre il governo è nel suo pieno vigore, il popolo è fiorente ed energico alla sua maniera, quanto e forse più che nelle repubbliche.

Erano forse degli uomini vili ed effeminati questi incredibili Arabi che percorsero la metà del globo, il Corano in una mano e la spada nell'altra, gridando "Vittoria e paradiso"? Trasportiamoci nel secolo di Omar. "L'Asia trema davanti a lui e i terribili Musulmani, modesti nelle loro vittorie, che attribuivano il loro successo unicamente a Dio, conservano in seno ai paesi più belli, più ricchi, più deliziosi della terra, in mezzo ai popoli più corrotti, i loro costumi austeri, frugali, la loro disciplina severa, il loro rispetto per la povertà. Si vedono gli ultimi dei soldati fermarsi di colpo nel saccheggio di

(225) FLORIAN, Précis historique sur les Maures, p. 51, 57, 113.

(226) Secondo il censo fatto dal conte di Florida Blanca con tutta l'attendibilità possibile, e pubblicato a Madrid per ordine del re, in-4°, 1787. N.B. La popolazione era aumentata di un milione negli ultimi diciotto anni. (European Magazine, dic. 1790, p. 403.).

(227) Rousseau, nel passo citato.

una città ai primi ordini del loro capo, consegnargli scrupolosamente l'oro e l'argento che hanno saccheggiato, per depositarlo nel tesoro pubblico. Si vedono questi capitani così valorosi, superbi con i re, lasciare, riprendere il comando per un biglietto del califfo, divenire di volta in volta generali, semplici soldati, ambasciatori, al minimo cenno delle sue volontà. Si vede ancora Omar stesso, Omar il sovrano più potente, più ricco, il più grande dei re dell'Asia recarsi a Gerusalemme montando un cammello fulvo, carico di un sacco d'orzo e di riso, di un otre pieno di acqua e di un vaso di legno. Egli cammina così equipaggiato attraverso i territori dei popoli sottomessi che si accalcano al suo passaggio, che gli domandano di benedirli ed i giudicare le loro controversie. Arriva al suo esercito, predica loro la semplicità, il valore, la modestia; entra a Gerusalemme, perdona ai cristiani, conserva le chiese e, risalito sul suo cavallo, il califfo ritorna a Medina a guidare la preghiera del suo popolo (228).

I Turchi (229), sotto Solimano II, erano tutto ciò che potevano essere e tutto ciò che dovevano essere; l'Europa e l'Asia tremavano davanti a loro. Il celebre Busbeck li osservò a quell'epoca, e noi abbiamo la relazione della sua ambasciata. Esistono pochi documenti altrettanto curiosi. Quest'uomo aveva il giusto colpo d'occhio e la sua posizione pubblica lo metteva in condizione di esaminare tutto. È interessante vedere come giudicava questo governo. Una delle cose che lo meravigliò maggiormente fu la disciplina militare: visitò un campo. La descrizione che ci ha lasciato suscita ancora nei nostri animi il sentimento e l'emozione che egli provò. In mezzo a queste innumerevoli legioni di turbanti, non intese il minimo rumore.

Regnava ovunque il terribile silenzio della disciplina (230); in nessun luogo si notava il minimo disordine, la minima agitazione. Ognuno stava al suo posto nella massima calma, gli ufficiali generali seduti e tutto il resto in piedi (231). Ma niente attirava l'attenzione come l'aspetto imponente di qualche migliaio di giannizzeri che si scorgevano in lontananza. Busbeck, avvertito che l'etichetta esigeva il saluto da parte sua, salutò i giannizzeri che tutti insieme in silenzio gli resero il saluto. *Fino a quel momento, disse, avrei potuto dubitare se fossi di fronte a degli uomini o a delle statue* (232).

(228) FLORIAN, Précis historique sur les Maures, 1.ère époque, in-12, 1792, p.21. Le persone che conoscono un poco la storia degli Arabi non accuseranno affatto questo autore di aver lavorato di fantasia.

(229) Ciò che abbiamo detto degli Arabi è altrettanto valido per i Turchi, la cui missione non fu meno formidabile. (Nota dell'editore).

(230) Gisl. Busbeckii legatio turcica, Ep. 1.

(231) Ibid. (232) Ibid., Ep. I

(232) Ibid., Ep. I).

Le armi e gli equipaggi erano magnifici, ma in mezzo a questo lusso militare sivedeva splendere il gusto della semplicità e dell'economia (233).

Come disprezza la mollezza dei nostri eserciti, quando la paragona alla sobrietà, alla frugalità, all'invincibile pazienza del soldato turco! (234).

Si vede emergere sotto la sua penna l'entusiasmo nazionale dei Turchi, e quel vigore morale che conduce a grandi cose. Ci fa vedere, ci fa sentire quel soldato morente sul campo di battaglia, che dice a coloro che gli sono d'intorno: *Andate a dire alla mia patria che sono morto per la sua gloria e per la diffusione della mia religione* (235); rende vivo il grido dei suoi camerati esaltati che esclamano: "O il più felice degli uomini! chi non invidierebbe la tua sorte?" (236)

Ma quando questo stesso osservatore passa dall'esame del regime militare a quello della costituzione civile dei Turchi, si vede chiaramente che ci trova altrettanto inferiori sotto questo generale punto di vista come lo eravamo sotto il particolare rapporto delle armi. Merita soprattutto attenzione ciò che riporta sulla nobiltà. È indignato dai privilegi esclusivi di questo ordine negli stati cristiani e i Turchi gli appaiono ben più saggi.

Qui, dice, "le grandi imprese ottengono gli onori e il potere: da noi è un'altra cosa, la nascita ottiene tutto, e il valore niente" (237).

In un altro brano va ancora oltre. "È il principe" dice "che distribuisce le cariche e la sua scelta non è affatto determinata dalle ricchezze, dalla chimera della nascita, dalla protezione di un individuo dal giudizio della moltitudine. Solo le virtù, la condotta, il carattere, i talenti sono presi in considerazione e ognuno è ricompensato in proporzione al suo merito" (238).

Infine, Busbeck, paragonandoci ai Turchi, non poté impedirsi di vedere da un lato *tutte le virtù che fanno brillare uno stato e dall'altro tutti i vizi che lo portano alla rovina* (239). Il coraggio l'abbandonò e fu sul punto di

(233) Ibid.

(234) Ibid.

(235) Questo sublime slancio dell'animo ricorda il noto epitaffio dei 300 Spartiati caduti alle Termopili: *Die, hospes, patriae, nos te hic vidisse jacentes Dum sanctis patriae legibus obsequimur. Ma qui è l'eroe morente che affida l'incarico, mentre alle Termopili è il marmo che parla per i morti.*

236) Ibid., Ep. III.

(237) Ibid., Ep. II.

(238) Ibid.

(239) È sorprendente che nel momento del loro splendore, i Turchi, a dispetto della loro falsa religione, abbiano posseduto delle virtù civili, e che, nello stesso momento, delle nazioni cristiane in decadenza abbiano avuto, malgrado la loro vera religione, dei vizi che li trascinarono verso la rovina. D'altronde, *corruptio optimi pessima*. (Nota dell'editore).

disperare della salvezza della cristianità (240). Mably, al posto di Busbeck, non avrebbe manifestato tante preoccupazioni: sapeva che per i "sudditi dei principi dispotici, e soprattutto per i Turchi, non ci sono altre virtù che la pazienza e qualche qualità utile degli schiavi compatibile con la pigrizia e il timore".

Queste meschinità da collegiale sarebbero buone (poiché tutto ciò che diverte e buono) se esse non avessero l'inconveniente di agire sulle teste balorde e renderle sempre più false e pericolose.

I Turchi in questo momento sono deboli, e altri popoli li umiliano perché questi discepoli del Corano hanno spirito e delle scuole di scienza, perché sanno il francese, perché fanno l'esercizio all'europea: in una parola, perché non sono più Turchi.

Quando si parla della loro ignoranza e della loro barbarie, si può aver ragione; ma se ciò è nell'ottica di disprezzare il loro governo, non si sa quel che si dice.

In generale noi non capiamo quasi niente riguardo all'insieme delle cose, e in questo noi siamo anche troppo giustificabili, ma non lo siamo se ignoriamo che questo contesto esiste. Il mondo immaginario di Cartesio rappresenta abbastanza bene la realtà del mondo politico: ogni nazione è un particolare crogiolo che è a un tempo oppresso e oppressore. Il *tutto* non ha che la somma di questi crogioli, e le nazioni sono tra loro come gli individui che le compongono. Ogni membro di queste grandi famiglie che si chiamano *nazioni* ha ricevuto un carattere, delle facoltà e una missione particolare. Alcuni sono destinati a scivolare in silenzio sul cammino della vita senza farsi notare al loro passaggio, altri fanno rumore passando e quasi sempre hanno la fama al posto della felicità. Le facoltà individuali sono diversificate all'infinito con una magnificenza divina e le più brillanti non sono le più utili; ma tutto serve, tutto è al suo posto; tutto fa parte dell'organizzazione generale, tutto cammina inevitabilmente verso lo scopo della comunità.

Tra questa folla d'individui ce ne sono che sembrano essere nati sotto un segreto anatema. Ci sono dei pazzi, degli imbecilli, degli esseri minorati nel fisico e nel morale; tutto ciò che sappiamo di essi, è che ci sono. A che serve questo *cretino* delle Alpi? Domandatelo a colui che ha organizzato il cervello di Newton.

Le nazioni sono come gli individui. Tutte hanno un carattere e una missione che compiono senza sapere ciò che fanno. Le une sono sapienti, le altre conquistatrici; e i caratteri generali si diversificano ancora all'infinito.

Fra i popoli conquistatori gli uni sono puramente distruttori, gli altri

(240) Ibid., Ep. III.

sembrano distruggere solo per far posto a creazioni di nuovo genere. Gli Orientali sono sempre stati contemplativi; l'intuizione sembra essere loro più naturale del ragionamento. Siccome vivono molto con sé stessi e lavorano meno di noi sugli oggetti esteriori, la loro anima è più aperta alle impressioni spirituali: perciò tutte le religioni vengono dall'Asia.

Fra le nazioni, sapienti, ce ne sono che mostrano poco o nessun talento per questo o quel genere di conoscenze; altre sembrano coltivarli tutti con egual successo; altre infine sono portate in maniera sorprendente verso un certo genere di scienza, e allora abusano quasi sempre.

Così gli Arabi, che avevano un talento prodigioso per la chimica e la medicina, si dedicarono alla magia e a tutte le operazioni teurgiche; e i caldei, che furono grandiastronomi, si dedicarono all'astrologia, al punto che il termine *caldeo* divenne in seguito sinonimo di quello di *astrologo*. Paracelso e lo stesso Keplero furono due esponenti di queste nazioni.

I Francesi hanno pochissimo talento per la medicina; e, fatta eccezione per il libro di Sènac sul cuore, che tuttavia appartiene più alla fisiologia che alla medicina propriamente detta, dubito che la Francia abbia prodotto una sola opera originale in questa scienza.

Gli Inglesi al contrario, si sono straordinariamente distinti in questo campo e mentre lo studio della medicina ha condotto in altri paesi un'infinità di uomini, anche abili, al materialismo, i medici inglesi al contrario presentano una *costellazione* di nomi altrettanto famosi per il loro carattere morale e religioso che per le loro profonde conoscenze.

Andrei fuori tema se spingessi oltre le mie osservazioni: ce n'è abbastanza per far sentire quanto siamo ridicoli quando accusiamo questo o quel governo di abbrutire i popoli. Nessuna nazione deve il suo carattere al suo governo, non più che la sua lingua; deve invece il suo governo al suo carattere che, in verità, è sempre rafforzato e perfezionato in seguito dalle istituzioni politiche. Se voi vedete languire una nazione, non è affatto perché il suo governo è cattivo, è perché questo governo, che è il migliore per essa, deperisce come tutte le cose umane o piuttosto è perché il carattere nazionale è logorato. Allora le nazioni subiscono delle palingenesi politiche, oppure muoiono. Non c'è niente di meno fondato dei nostri eterni discorsi sull'ignoranza degli Orientali: questi uomini sanno ciò che devono sapere, camminano verso uno scopo comune, obbediscono alla legge universale altrettanto bene quanto noi facciamo opuscoli. L'ignoranza del resto non dipende né dal clima né dalla religione né dal governo. Il carattere delle nazioni ha radici più profonde.

Ripetiamo sempre che il maomettismo favorisce l'ignoranza: proprio per niente. Il governo respinge la scienza a Costantinopoli mentre l'accoglieva a Bagdad e a Cordoba nel momento in cui l'islamismo era nel massimo splendore. Alcuni santi personaggi della Chiesa cristiana, che

portarono in passato contro la scienza più o meno l'argomento di Omar, non ci hanno impedito di essere ciò che siamo. E poiché si tratta di scienza, osserverò che noi siamo troppo abituati, in Europa, a credere che gli uomini sono nati solo per fare dei libri. Voltaire possedeva al più alto grado questa ridicola fissazione: credeva che una nazione che non possedesse un teatro e un osservatorio non fosse degna di esistere. Le sue piccole scienze umane gli facevano girare la testa al punto che, in un'ode che compose in occasione del ritorno degli accademici che erano andati a misurare al polo un grado del meridiano, indirizzò agli angeli questa ridicola apostrofe:

Parlate! Del grande Newton non eravate voi gelosi?

Pope era molto più saggio, più profondo, più spirituale quando diceva, anche lui parlando agli angeli: Newton era per essi ciò che una scimmia è per noi (241).

Non esistono scienze di fronte a Colui che ha fatto le nazioni; non è permesso neppure al saggio di essere orgoglioso di ciò che sa, quando pensa a ciò che ignora; riflettendo, d'altronde, sui pericoli delle scienze, si potrebbe dire di esse, senza spingerci fino al punto di Rousseau, ciò che Tacito ha detto dei metalli preziosi, parlando di un popolo semplice che non li conosceva: "Ci si domanda se la divinità lirifiuta nella sua bontà o nella sua collera" (242).

Le scienze sono buone se ci rendono migliori e più felici. Sia ciò che sia, siamo sapienti quanto possiamo esserlo su questo pianeta sassoso e, poiché è il nostro destino, traiamone il miglior partito, ma non siamo sempre così disposti a preferirci agli altri. Ogni popolo compie la sua missione; noi disprezziamo gli Orientali ed essi ci disprezzano a loro volta: chi è giudice tra noi?

Guardate questi pascià, questi visir disgraziati! Il mare offre loro una certa via di fuga, immense ricchezze in denaro e preziosi promettono loro agi in ogni paese, essi conoscono la nostra ospitalità e questa sollecita curiosità che ci fa accogliere con trasporto tutto ciò che non vediamo tutti i giorni. Noi offriamo loro la nostra arte, la nostra libertà, la nostra cortesia. Essi non vogliono niente né delle nostre arti né della nostra libertà né della nostra cortesia. Essi rimangono a casa loro, aspettano il loro cordone e i loro discendenti dicono fieramente: "Nella mia famiglia, non si muore nel proprio letto" (243).

(241) Essay on man, lettera... V.

(242) TACITO, I costumi dei Germani, V).

(243) Una dama turca dette questa risposta a mylady Wortley-Montagu. Ella aveva il tono di una francese che annoverasse tra i suoi antenati cinque o sei marescialli di Francia caduti sul campo di battaglia (V. le lettere di questa spiritosa lady).

Il colmo della follia sarebbe sostenere che il carattere dei popoli è opera loro; ma, quando noi diciamo che essi hanno fatto il loro governo, è la stessa follia in altri termini.

Consultiamo la storia: vedremo che ogni nazione si agita e brancola, per così dire, fino a che un insieme di circostanze la mette precisamente nella situazione che le conviene: allora essa dispiega d'un tratto tutte le sue facoltà in una sola volta, brilla in ogni genere di talenti, è tutto ciò che può essere e mai si è visto una nazione risorgere così, dopo essere decaduta (244).

(244) Bolinbrocke ha detto che le nazioni potevano rigenerarsi: avrebbe dovuto provarlo. Ecco ciò che mi sembra più vero: che le nazioni, attraversando il loro periodo di decadenza, possono avere, di tanto in tanto, certi slanci di forza e grandezza che sono anch'essi in progressione decrescente, come i tempi ordinari. Così l'impero romano nel suo declino fu grande sotto Traiano, ma tuttavia sempre di meno che sotto Augusto; brillò sotto Teodosio, ma di meno che sotto Costantino; infine, ebbe dei bei momenti sotto il pedante Giuliano e sotto Eraclio, ma la progressione del decadimento continuava il suo corso e non cambiava affatto di regola. Il punto più alto di una nazione è quello in cui la sua forza intellettuale arriva al suo maximum insieme alla sua potenza fisica; e questo punto determinato dallo stato della lingua, non ha mai avuto luogo che una volta per ogni nazione. È vero che lo stato di cui parlo non è un punto indivisibile, ed è suscettibile di riprese e di cadute. Così, per non perdersi in sottigliezze, se si rappresenta l'ascesa e la decadenza del popolo romano con una parabola. Augusto è al vertice, e il suo regno occupa una certa parte al culmine della curva; si discende da un lato fino a Terenzio o Plauto, dall'altro fino a Tacito; là finisce il genio; là comincia la barbarie; la forza continua lungo le due branche, ma sempre diminuendo; nasce in Romolo.

Consideriamo adesso le fasi della nazione francese: ha brillato soprattutto sotto il regno di Clodoveo I, Carlo Magno, Filippo-Augusto, Carlo il Saggio, Francesco I, Enrico IV, Luigi XIII e Luigi XIV; fino a quest'ultimo periodo non ha cessato di elevarsi, e tutto ciò che ha sofferto sotto i regni sfortunati deve essere considerato come quelle scosse dolorose che non rigenerano le nazioni (poiché nessuno ha provato che esse possano essere rigenerate) ma che le migliorano quando sono nella loro fase ascendente, e le spingono verso l'apice del loro splendore.

Oggigiorno ci sono delle importanti domande da fare sulla Francia: per esempio, questo apice di cui noi parliamo, può essere determinato dai contemporanei, o dalla loro immediata posterità? Un altro secolo potrà presentare ancora lo stesso fenomeno del XVII: cioè tutti i talenti riuniti al più alto grado, in Francia, da dei francesi, e nella stessa epoca? La lingua di questa nazione può perfezionarsi? Ci sono, possono esserci dei segni che la nazione ha cominciato il suo periodo di declino? Gli argomenti che potremmo portare in senso affermativo, li avremmo potuti portare al tempo della Jacquerie e della Ligue? Poiché tutte le nazioni che abbiamo viste passare sono morte nella stessa maniera, cioè a causa di nuove nazioni che venivano a sostituirsi ad altre sullo stesso suolo di queste ultime per via di conquista, se questo fatto non si verifica, e se la nazione più corrotta può restare tranquilla nei suoi confini, può formarsi sul medesimo suolo una nuova nazione, veramente altra, benché parli la stessa lingua?... L'esame di queste questioni, sulle quali la storia sembra muta, mi condurrebbe troppo lontano e d'altra parte

Questo momento splendido fu, per la Francia, il secolo di Luigi XIV. Nessun sovrano nell'universo fu più re di questo principe: l'obbedienza, sotto il suo regno, fu un vero e proprio culto e mai i francesi furono più sottomessi né più grandi. Allora fu evidente il tipico carattere francese in tutta la perfezione di cui è suscettibile: era un misto di religione, cavalleria, amabilità, galanteria: era insomma un tutto così abbagliante, che l'Europa s'inchinò di fronte a questo carattere unico, lo proclamò come il modello della grandezza amabile e ritenne sua gloria imitarlo.

La conclusione generale da trarre da tutte queste osservazioni è che è impossibile che una nazione non sia fatta per il governo sotto il quale ha espresso in una volta tutte le sue facoltà morali; ora, siccome tutte le nazioni sono giunte a questo alto punto di *grandeur* sotto differenti governi, ne consegue che tutti i governi sono buoni e, per una conseguenza non meno certa, che non esiste affatto un contratto sociale né una convenzione né una deliberazione sull'accettazione della sovranità in generale né di questa o quella sovranità in particolare: poiché non è affatto l'uomo che si è fatto sociale e nessun uomo in particolare si è fatto atto a questo o quel governo. Le nazioni, come gli individui, sono dunque, secondo l'espressione di Talete, solo *strumenti di Dio*, che li forma e se ne serve, secondo i suoi progetti nascosti, sui quali noi possiamo tutt'al più fare delle ipotesi. Quando esse cominciano a conoscersi e a riflettere su sé stesse, il loro governo è fatto da secoli. Nessuno può mostrarne gli inizi, perché essi precedono tutte le leggi scritte, che non sono mai altro che le dichiarazioni dei diritti anteriori scolpiti solo nella coscienza universale. I grandi legislatori, i legislatori per eccellenza, non provano niente contro la tesi generale, anziché confermano. In primo luogo, per il loro piccolo numero sono dei fenomeni, dei miracoli, che attestano più particolarmente e rendono tangibile, alla lettera, un'azione superiore all'azione umana.

In secondo luogo, come, per formare una macchina, ci vogliono due cose: l'artista capace di costruirla e una materia che risponda ai disegni dell'artista, allo stesso modo il legislatore non produrrebbe niente se non avesse sottomano una *materia*, cioè un popolo fatto per obbedire alla sua azione e questo popolo non si è fatto tale. Il grand'uomo che lo modella è già un prodigio.

La sovranità è doppiamente estranea al popolo, perché non ha deliberato né sulla sovranità in generale né sulla sovranità particolare che lo governa. In un senso alto, il popolo romano sul Gianicolo è altrettanto passivo del

sorpasserei le mie capacità; mi limito dunque a sollevarle, come diceva un tempo il Journal de Paris.

pascià che riceve il cordone e lo bacia. Il soldato, che muove all'assalto, dispiega certamente una grandissima attività, ma non fa che obbedire al suo generale che lo manda alla vittoria o alla morte; allo stesso modo il popolo che mostra la più grande energia per la sua libertà, dispiega le qualità che ha ricevuto e che lo rendono degno di tale governo. Tutto riconduce dunque all'autore di tutte le cose. La potenza viene da lui, l'obbedienza viene da lui; tutto viene da lui, eccetto il male...

Quest'opera non è proceduta oltre e non è d'altronde che un abbozzo che non è statoneanche riletto (NOTA DELL'AUTORE).

Sulla Rivoluzione francese

I Delle rivoluzioni

Siamo tutti legati al trono dell'Essere supremo con una catena leggera, che ci trattiene senza asservirci.

L'azione degli esseri liberi sotto la mano divina è quanto di più ammirevole esista nell'ordine universale delle cose. Liberamente schiavi, essi operano secondo volontà e necessità insieme; fanno realmente quel che vogliono, ma senza poter disturbare i piani generali. Ognuno di questi esseri occupa il centro di una sfera di attività, il cui diametro varia a piacere del geometra eterno, che sa estendere, restringere, arrestare o dirigere la volontà, senza alterare la sua natura.

Nelle opere dell'uomo, tutto è misero come l'autore: le vedute sono ristrette, i mezzi rigidi, le molle inflessibili, i movimenti penosi, e monotoni i risultati. Nelle opere della divinità, le ricchezze dell'infinito si mostrano allo scoperto fin nel minimo dettaglio: la sua potenza agisce come per gioco; nelle sue mani tutto è docile, nulla le resiste; per essa tutto è mezzo, perfino l'ostacolo; e le irregolarità prodotte dall'operare dei liberi agenti trovano il loro posto nell'ordine generale.

Se si immagina un orologio di cui tutte le molle variassero continuamente di forza, di peso, di dimensione, di forma e di posizione, e che indicasse tuttavia l'ora invariabilmente, ci si farà un'idea dell'azione degli esseri liberi in relazione ai piani del Creatore. Nel mondo politico e morale, come nel mondo fisico, esiste un ordine comune, ed esistono eccezioni a questo ordine. Comunemente vediamo una serie di effetti prodotti dalle stesse cause; ma in alcune epoche vediamo azioni sospese, cause paralizzate ed effetti nuovi.

Il miracolo è un effetto prodotto da una causa divina o sovrumana, che sospende o contraddice una causa ordinaria. Che nel cuore dell'inverno, un uomo comandi a un albero, davanti a mille testimoni; di coprirsi subitamente di foglie e di frutti, e che l'albero obbedisca, tutti grideranno al miracolo, e si inchineranno dinanzi al taumaturgo. Ma la rivoluzione francese, e tutto quel che accade in Europa in questo momento, è così meravigliosa, nel suo genere, come la fruttificazione istantanea di un albero nel mese di gennaio: eppure gli uomini, invece di ammirare, rivolgono altrove gli sguardi o tengono discorsi insensati.

Nell'ordine fisico, dove non interviene mai come causa, l'uomo si compiace di ammirare quel che non comprende; ma nella sfera della propria attività, dove sente di essere libera causa, il suo orgoglio lo porta facilmente a vedere il disordine ovunque la sua azione è sospesa o disturbata.

Determinate misure, che sono in potere dell'uomo, producono

regolarmente determinati effetti nel corso ordinario delle cose; se fallisce l'obiettivo, egli sa perché, o crede di saperlo; conosce gli ostacoli, li apprezza, e nulla lo stupisce.

Ma nei tempi di rivoluzione, la catena che tiene l'uomo legato si accorcia bruscamente, la sua libertà di azione diminuisce, e i suoi mezzi lo deludono. Allora, trascinato da una forza sconosciuta, l'uomo si indispettisce, e invece di baciare la mano che lo stringe, la disconosce o l'insulta.

Non ci capisco niente, è la frase del giorno. Tali parole sono sensatissime se ci riconducono alla causa prima che dà in questo momento agli uomini uno spettacolo così grande; sono una sciocchezza, se esprimono soltanto un dispetto o uno sterile abbattimento. "Ma come, dunque? — si grida da ogni parte. — Gli uomini più colpevoli del mondo trionfano sul mondo! Un regicidio orrendo ottiene tutto il successo che potevano sperare coloro che l'hanno commesso! La monarchia è intorpidita in tutta l'Europa! I suoi nemici trovano alleati perfino sui troni! Tutto riesce ai malvagi! I progetti più giganteschi vengono da loro realizzati senza difficoltà, mentre il partito dei buoni è sventurato e ridicolo in tutto quel che intraprende. L'opinione pubblica perseguita la fedeltà nell'Europa intera! I più eminenti uomini di Stato si ingannano invariabilmente! I più grandi generali vengono umiliati! ecc."

È così senza dubbio, giacché la prima condizione di una rivoluzione ineluttabile è che non esista tutto ciò che poteva prevenirla, e che niente riesca a coloro che la vogliono impedire.

Eppure, mai l'ordine è più visibile, mai la Provvidenza è più tangibile di quando l'azione superiore si sostituisce a quella dell'uomo e agisce da sola: è ciò che vediamo in questo momento. Quel che più colpisce nella rivoluzione francese è questa forza travolgente che piega tutti gli ostacoli. Il suo turbine trasporta come fucelli tutto ciò che la forza umana ha saputo opporre. Nessuno ha contrariato impunemente il suo cammino. La purezza delle ragioni ha tutt'al più dato lustro all'ostacolo, ma nient'altro; e questa forza gelosa, marciando direttamente verso la sua meta, spazza via allo stesso modo Charette, Dumouriez e Drouet. (1)

È stato notato, del tutto a ragione, che la rivoluzione francese guida gli uomini più di quanto gli uomini non la guidino. Questa osservazione è della massima esattezza; e sebbene la si possa applicare più o meno a tutte le

(1) I nomi di Charette, Dumouriez e Drouet rappresentano tre diversi atteggiamenti nei confronti della rivoluzione: il cattolicesimo coerente, il moderatismo, la coerenza rivoluzionaria.

grandi rivoluzioni, pure essa non è mai stata più evidente che in questa epoca.

Perfino gli scellerati che sembrano dirigere la rivoluzione non ne sono che meri strumenti; e non appena pretendono di dominarla, cadono ignobilmente. Coloro che hanno istituito la repubblica, l'hanno fatto senza volerlo e senza sapere quel che facevano; vi sono stati condotti dagli avvenimenti: un piano prestabilito non avrebbe avuto successo

Robespierre, Collot o Barère (2) non pensarono mai di instaurare il governo rivoluzionario e il regime del terrore. Vi furono insensibilmente guidati dalle circostanze, e mai più si rivedrà niente di simile. Questi uomini, sommamente mediocri, esercitarono su una nazione colpevole il più orribile dispotismo di cui la storia faccia menzione, e certamente erano loro, fra tutti i sudditi del regno, i più sorpresi della propria potenza.

Ma nel momento stesso in cui questi odiosi tiranni ebbero colmato la misura dei delitti necessari a quella fase della rivoluzione, un soffio li rovesciò. Quel potere gigantesco, che faceva tremare la Francia e l'Europa, non resistette al primo attacco; e poiché non doveva esserci niente di grande, niente di augusto in una rivoluzione tutta criminale, la Provvidenza volle che il primo colpo fosse vibrato da alcuni settembristi (3), perché anche la giustizia fosse infame (4).

Ci si è spesso meravigliati che uomini più che mediocri abbiano giudicato la rivoluzione francese meglio che uomini di grande ingegno; che essi vi abbiano fortemente creduto, mentre politici consumati non ci credono ancora. Il fatto è che questa persuasione era uno dei congegni della rivoluzione, la quale non poteva riuscire che per l'estensione e l'energia dello spirito rivoluzionario, ovvero, se così si può dire, per la fede nella rivoluzione. In questo modo, uomini senza genio e senza conoscenze hanno guidato assai bene quel che essi chiamavano il carro rivoluzionario; hanno tutto osato senza temere la controrivoluzione; hanno sempre marciato dritto, senza voltarsi indietro; e tutto gli è riuscito, poiché erano solo gli strumenti di una forza che ne sapeva più di loro. Non hanno commesso errori nella

(2) Tutti e tre membri del Comitato di salute pubblica

(3) Il complotto del 9 termidoro contro Robespierre fu guidato da alcuni membri della Comune di Parigi che avevano responsabilità nei massacri del settembre 1792.

(4) Per la stessa ragione, l'onore è disonorato. Un giornalista (sul *Républicain*) ha detto con molto spirito ed esattezza: "Capisco bene come si possa de-pantheonizzare Marat, ma non vedo come si potrà mai de-maratizzare il Pantheon ". Ci si è lamentati di vedere il corpo di Turenne abbandonato nell'angolo di un museum, accanto allo scheletro di un animale: che imprudenza! ce n'era abbastanza per far nascere l'idea di gettare nel Pantheon quei resti venerabili [n.d.a.].

loro carriera rivoluzionaria, per la stessa ragione che il flautista di Vaucanson (5) non emise mai una nota falsa.

Il torrente rivoluzionario ha preso di volta in volta diverse direzioni; e i rivoluzionari più influenti, soltanto seguendo il corso delle cose hanno acquisito quel tipo di potere e di celebrità che era loro proprio: appena hanno voluto andare contro corrente o semplicemente scostarsene isolandosi, troppo lavorando per se stessi, sono spariti dalla scena.

Guardate quel Mirabeau, che tanto ha contato nella rivoluzione: in fondo, non era che il re della piazza. Con i crimini che ha compiuto da sé, e con i suoi libri, che ha fatto fare ad altri, ha assecondato il movimento popolare: si metteva al seguito di una massa già messa in moto e la spingeva nella direzione che essa già aveva; mai il suo potere andò al di là di questo; con un altro eroe della rivoluzione condivideva la facoltà di agitare la moltitudine senza avere quella di dominarla, vero sigillo della mediocrità nei disordini politici. Alcuni faziosi meno brillanti, e in realtà più abili e potenti di lui, si servivano della sua influenza a loro vantaggio. Lui tuonava dalla tribuna, ma era il loro fantoccio. Diceva, morendo, che se avesse vissuto, avrebbe riunito le membra sparse della monarchia; e quando aveva voluto, nel momento della sua massima influenza, mirare semplicemente al posto di ministro, i suoi subalterni l'avevano respinto come un ragazzino. Insomma, più si esaminano i personaggi della rivoluzione in apparenza più attivi, e più si trova in essi qualcosa di passivo e di meccanico. Non si potrebbe ripeterlo abbastanza: non sono gli uomini che guidano la rivoluzione, è la rivoluzione che usa gli uomini. Si dice benissimo quando si dice che essa cammina da sola. Questa frase significa che mai la Divinità si era mostrata in modo così chiaro in alcun avvenimento umano. Se ricorre agli strumenti più vili, è perché punisce per rigenerare

II Congetture sulle vie della Provvidenza nella rivoluzione francese

Ogni nazione, come ogni individuo, ha avuto in sorte una missione che deve assolvere, La Francia esercita sull'Europa un vero e proprio magistero, che sarebbe inutile contestare, di cui essa abusa nel modo più colpevole. In particolare, si trovava al vertice del sistema religioso, e non senza ragione il suo re veniva chiamato cristianissimo: Bossuet, su questo punto, non ha detto nulla di troppo. Ora, poiché essa si è servita della propria influenza per

(5) Celebre automa costruito da Jacques de Vaucanson, grande meccanico francese (1709-1782).

contraddire questa vocazione e demoralizzare l'Europa, non bisogna meravigliarsi che vi sia ricondotta con mezzi terribili.

Da tempo non si era vista una punizione così spaventosa, inflitta a un così gran numero di colpevoli. Vi sono degli innocenti, senza dubbio, fra queglii sventurati, ma ve ne sono molto meno di quanto si immagini comunemente.

Tutti coloro che si sono adoperati a liberare il popolo dal suo credo religioso; tutti coloro che hanno contrapposto sofismi metafisici alle leggi della proprietà; tutti coloro che hanno detto: Colpite, purché ne risulti per noi un vantaggio; tutti coloro che hanno attentato alle leggi fondamentali dello Stato; tutti coloro che hanno consigliato, approvato, favorito le misure violente impiegate contro il re, ecc.; tutti costoro hanno voluto la rivoluzione, e tutti quelli che l'hanno voluta ne sono stati giustissimamente le vittime, anche secondo le nostre vedute ristrette.

Si piange alla vista di illustri sapienti che cadono sotto la scure di Robespierre. Umanamente, non si potrebbe mai rimpiangerli abbastanza; ma la giustizia divina non porta il minimo rispetto per i geometri o i fisici. Troppi dotti francesi furono tra i principali autori della rivoluzione; troppi dotti francesi l'amarono e la favorirono, finché essa si limitò ad abbattere, come il bastone di Tarquinio, le teste dominanti. Dicevano, come tanti altri: È impossibile che una grande rivoluzione si compia senza arrecare sventure. Ma quando un filosofo si consola di tali sventure in vista dei risultati; quando arriva a dire in cuor suo: Vada per centomila omicidi, purché si sia liberi; se allora la Provvidenza gli risponde: Accetto il tuo ragionamento, ma tu sarai nel conto, dov'è l'ingiustizia? Giudicheremmo forse altrimenti nei nostri tribunali?

Sarebbe sgradevole entrare in dettagli; ma sono veramente pochi i francesi, fra quelli che vengono chiamati vittime innocenti della rivoluzione, a cui la coscienza non abbia potuto dire: *Alors. de vos erreurs voyant les tristes fruits, Reconnaissez les coups que vous avez conduits* (1).

Le nostre idee sul bene e sul male, sull'innocente e sul colpevole, sono troppo spesso alterate dai nostri pregiudizi. Dichiariamo colpevoli e infami due uomini che si battono con una lama lunga tre pollici; ma se la lama è di tre piedi, allora il combattimento diventa onorevole. Tacciamo d'infamia colui che ruba un centesimo dalla tasca dell'amico; se gli prende solo la moglie, allora niente di male. Tutti i delitti brillanti, che suppongono uno

(1) "Allora, contemplando le tristi conseguenze dei vostri errori, riconoscerete i colpi che voi stessi avete inferto": Maistre cita, con qualche modifica, da Racine, *Ifigenia*, V, 2, 1611-1612

sviluppo di qualità grandi o piacevoli; tutti quelli soprattutto che sono coronati dal successo, noi li perdoniamo, quando pure non ne facciamo delle virtù; e invece le brillanti qualità che adornano il colpevole Io rendono più odioso agli occhi della giustizia divina, per la quale il crimine più grande è l'abuso dei suoi doni.

Ogni uomo ha alcuni doveri da assolvere, e l'estensione di questi doveri è relativa alla sua posizione sociale e all'ampiezza dei suoi mezzi. La stessa azione è ben lungi dall'essere ugualmente criminale se compiuta da uomini diversi. Per non uscire d'argomento, quel tale atto che, compiuto da un uomo oscuro, arrivato improvvisamente a un potere illimitato, fu solo un errore o un gesto di follia, poteva essere un misfatto se compiuto da un vescovo o da un duca o da un pari.

Insomma, vi sono azioni scusabili, perfino lodevoli secondo le vedute umane, e che sono in fondo infinitamente criminali. Se ci viene detto, ad esempio: Ho abbracciato in buona fede la rivoluzione francese, per puro amore della libertà e della mia patria; ho creduto, in anima e coscienza, che essa avrebbe arrecato la fine degli abusi e la pubblica felicità; noi non abbiamo niente da replicare. Ma l'occhio per il quale tutti i cuori sono diafani vede la fibra colpevole; scopre, in un ridicolo bisticcio, in un piccolo fruscio dell'orgoglio, in una passione bassa o criminale. Il primo mobile di quelle risoluzioni cui si vorrebbe dar lustro agli occhi degli uomini; e per lui la menzogna dell'ipocrisia innestata sul tradimento è un delitto di più. Ma parliamo della nazione in generale.

Uno dei crimini più grandi che si possano commettere è senza dubbio l'attentato contro la sovranità, poiché nessun altro reca con sé più terribili conseguenze. Se la sovranità risiede su una testa, e questa testa cade vittima dell'attentato, il crimine diventa ancora più atroce. Ma se questo sovrano non ha meritato, per alcun misfatto, un tale destino; se anzi sono le sue virtù che gli hanno armato contro la mano dei colpevoli, il crimine allora è senza nome. In questi tratti si riconosce la morte di Luigi XVI; ma quel che è importante notare è che mai un più grande delitto ebbe un maggior numero di complici. La morte di Carlo I ne ebbe molti di meno, e pure era possibile fare a lui dei rimproveri che Luigi XVI non meritò affatto. Malgrado ciò, gli furono date prove dell'interesse più tenero e più coraggioso; perfino il boia, che obbediva soltanto, non osò farsi riconoscere. In Francia, Luigi XVI andò alla morte in mezzo a 60.000 uomini armati, che non ebbero un solo colpo di fucile per Santerre (2): neanche una voce si levò in favore dello sventurato

(2) Era il comandante della Guardia nazionale parigina al momento dell'esecuzione di Luigi XVI.

monarca, e le province furono mute quanto la capitale. Era rischioso, si diceva. Francesi! se trovate che questa è una buona ragione, non parlate tanto del vostro coraggio, oppure ammettete che lo impiegate assai male.

L'indifferenza dell'esercito non fu meno notevole. Esso servì i boia di Luigi XVI molto meglio di quanto non avesse servito il re, giacché l'aveva tradito. Non si vide, da parte sua, la minima testimonianza di scontento. Insomma, mai un crimine più grande appartenne (certo, con un'infinità di gradazioni) a un più gran numero di colpevoli.

Bisogna fare ancora un'osservazione importante: che ogni attentato commesso contro la sovranità in nome della nazione è sempre più o meno un delitto nazionale; infatti, è sempre più o meno colpa della nazione se un numero qualunque di faziosi ha potuto commettere il crimine in nome suo. Così, tutti i francesi non hanno certamente voluto la morte di Luigi XVI; ma l'immensa maggioranza del popolo ha voluto, per più di due anni, tutte le follie, tutte le ingiustizie, tutti gli attentati che condussero alla catastrofe del 21 gennaio.

Ora, tutti i delitti nazionali contro la sovranità sono puniti senza indugio e in modo terribile; è questa una legge che non ha mai patito eccezione alcuna. Pochi giorni dopo l'esecuzione di Luigi XVI, qualcuno scriveva sul *Mercure universel*: forse non si sarebbe dovuti arrivare a tanto, ma dato che i nostri legislatori si sono addossati la responsabilità di questo evento, raccogliamoci intorno a loro: spegnarne tutti gli odi, e non se ne discuta più. Benissimo: forse non si sarebbe dovuto assassinare il re, ma visto che la cosa ormai è fatta, non parliamone più e restiamo tutti buoni amici. Oh, demenza! Shakespeare la sapeva un po' più lunga, quando diceva: La vita di ogni individuo è preziosa per sé, ma la vita da cui tante vite dipendono, quella dei sovrani, è preziosa per tutti. Un delitto fa forse sparire la maestà reale? Nel posto che essa occupava, si forma un abisso orrendo, e tutto quel che lo circonda vi si precipita dentro (3). Ogni goccia del sangue di Luigi XVI ne costerà torrenti alla Francia; quattro milioni di francesi, forse, pagheranno con la loro testa il grande delitto nazionale di un'insurrezione antireligiosa e antisociale, coronata da un regicidio.

Dove sono le prime guardie nazionali, i primi soldati, i primi generali, che prestarono giuramento alla nazione? Dove sono i capi, gli idoli di quella prima assemblea così colpevole, che l'epiteto di costituente bolla per l'eternità? Dov'è Mirabeau? Dov'è Bailly, con il suo beau jour? Dov'è Thouret, che inventò la parola espropriare? Dov'è Osselin, il relatore della

(3) Amleto, atto III, scena 8 [n.d.a. Maistre cita a memoria e liberamente. In realtà si tratta della Scena 3]

prima legge che proscrisse gli emigrati? Si potrebbero nominare a migliaia gli strumenti attivi della rivoluzione che sono periti di morte violenta.

Qui ancora possiamo ammirare l'ordine nel disordine; è infatti evidente, per poco che ci si rifletta, che i grandi colpevoli della rivoluzione non potevano che cadere sotto i colpi dei loro complici. Se la forza da sola avesse realizzato quel che si chiama la controrivoluzione, e riportato il re sul trono, non ci sarebbe stato alcun mezzo per fare giustizia. La più grande disgrazia che possa capitare ad un uomo mite sarebbe di dover giudicare l'assassino di suo padre, di un suo parente, di un suo amico, o soltanto l'usurpatore dei suoi beni. Ora, è precisamente quello che sarebbe accaduto nel caso di una controrivoluzione, quale la si immaginava; per la natura stessa delle cose, infatti, i giudici supremi sarebbero quasi tutti appartenuti alla classe offesa; e la giustizia, che pure si sarebbe limitata a punire, avrebbe avuto l'aria di vendicarsi. D'altronde, l'autorità legittima mantiene sempre una certa moderazione nel punire i delitti commessi da una moltitudine di complici. Quando manda a morte cinque o sei colpevoli per lo stesso delitto, è una strage: se oltrepassa certi limiti, diventa odiosa. Insomma, i grandi crimini esigono purtroppo grandi supplizi; e in questo genere di cose è facile oltrepassare i limiti, quando si tratta di lesa maestà, e quando l'adulazione si fa carnefice. L'umanità non ha ancora perdonato all'antica legislazione francese lo spaventoso supplizio di Damiens (4).

Che cosa avrebbero dunque fatto i magistrati francesi con tre o quattrocento Damiens, e con tutti i mostri di cui era piena la Francia? La sacra spada della giustizia sarebbe dunque caduta senza sosta come la ghigliottina di Robespierre? Si sarebbero convocati a Parigi tutti i carnefici del regno e tutti i cavalli dell'artiglieria per squartare degli uomini? Si sarebbero fatti disciogliere in enormi caldaie il piombo e la pece, per versarli sulle membra lacerate da tenaglie roventi? E d'altra parte, come classificare i diversi delitti? come graduare i supplizi? e soprattutto, come punire senza leggi? Si sarebbe scelto, direte, qualche grande colpevole, e tutti gli altri avrebbero ottenuto la grazia. È proprio quello che la Provvidenza non voleva. Siccome può tutto ciò che vuole, essa ignora questo tipo di grazia prodotta dall'incapacità di punire. Bisognava che la grande epurazione si compisse, e che gli occhi ne fossero impressionati; bisognava che il metallo francese, liberato dalle sue scorie grezze e impure, giungesse più netto e

(4) *Avertere omnes a tanta foeditate spectacula oculos. Primum ultimumque illud supplicium apud Romanos exempli parum memoris legum humanarum fuit* ["Tutti distolsero lo sguardo da sì orrendo spettacolo. Fu quello il primo e l'ultimo supplizio, a Roma, col quale si diede esempio di scarso rispetto delle leggi d'umanità" Tit. Liv. I, 28, De suppl. Mcttii [n.d.a.].

malleabile nelle mani del re futuro. La Provvidenza, certo, non ha bisogno di punire temporalmente per legittimare le vie che percorre; ma in questa epoca, si mette alla nostra portata, e punisce come un tribunale umano.

Vi sono state nazioni condannate letteralmente a morte, come se fossero individui colpevoli, e noi sappiamo perché (5). Se fosse nei disegni di Dio di rivelarci i suoi piani sulla rivoluzione francese, potremmo leggere il castigo dei francesi come il decreto di un parlamento. — Ma cosa sapremmo di più? Non è forse visibile questo castigo? Non abbiamo visto la Francia disonorata da più di centomila omicidi? L'intero suolo di questo bel regno coperto di patiboli? e questa terra sventurata imbevuta del sangue dei suoi figli grazie ai massacri giudiziari, mentre disumani tiranni spargevano questo sangue fuori dai confini del paese per sostenere una guerra crudele, condotta nel loro proprio interesse? Mai despota più sanguinario si è preso gioco della vita degli uomini con tanta insolenza, e mai popolo passivo si è presentato al macello con maggiore compiacenza. Né il ferro né il fuoco, né il freddo né la fame, e nemmeno le privazioni, le sofferenze di ogni genere, niente del suo supplizio lo disgusta; tutto quel che è votato deve compiere il suo destino; non ci sarà nessuna disobbedienza, fino a che la sentenza non sia eseguita.

Eppure, in questa guerra così crudele, così disastrosa, quanti aspetti interessanti! e come, volta a volta, dalla tristezza si passa all'ammirazione! Trasferiamoci nell'epoca più terribile della rivoluzione; supponiamo che, sotto il governo dell'infernale comitato (6), l'esercito, per un'improvvisa metamorfosi, divenga d'un tratto realista; supponiamo che esso convochi le sue assemblee primarie, e che nomini liberamente gli uomini più illuminati e più degni, perché traccino la strada da seguire in questa difficile occasione; supponiamo, infine, che uno di questi militari eletti si alzi e dica:

"Coraggiosi e fedeli guerrieri, vi sono circostanze in cui tutta la saggezza umana si riduce alla scelta fra due diversi mali. È duro, senza dubbio, combattere per il comitato di salute pubblica; ma sarebbe ancor più fatale rivolgere le armi contro di lui. Nell'istante in cui l'esercito s'immischierà nella politica, lo Stato sarà dissolto; e i nemici della Francia, approfittando di questo momento di dissoluzione, penetreranno in essa e la divideranno.

Non è per il presente che dobbiamo agire, ma per i tempi che verranno: si tratta innanzitutto di mantenere l'integrità della Francia, e possiamo

(5) Levit. XVIII, 24 e sg.; XX, 23 - Deuter. XVIII, 9 e sg. - I Reg. XV, 26 - II Reg. XVII, 7 e sg.; XXI, 2 - Erodoto, libro II, 46 e la nota di Larcher su questo passo [n.d.a.].

(6) Il Comitato di salute pubblica, istituito il 6 aprile 1793.

riuscirci solo combattendo per il governo, qualunque esso sia; in questo modo, infatti, la Francia, nonostante le lacerazioni intestine, conserverà la sua forza militare e la sua influenza esterna. A ben vedere, non è per il governo che combattiamo, ma per la Francia e per il futuro re, il quale ci sarà debitore forse di un impero più grande di quello che trovò la rivoluzione. È dunque un dovere per noi vincere la ripugnanza che ci fa esitare. I contemporanei forse biasimeranno la nostra condotta; ma la posterità le renderà giustizia".

L'uomo che così dicesse, avrebbe parlato da grande filosofo. Ebbene! questa ipotesi chimerica l'esercito l'ha realizzata senza sapere quel che faceva; e il terrore da un lato, l'immoralità e la stravaganza dall'altro, hanno compiuto proprio ciò che una saggezza consumata e quasi profetica avrebbe dettato.

Si rifletta bene, e si vedrà che, una volta affermatesi il movimento rivoluzionario, la Francia e la monarchia potevano essere salvate solo dal giacobinismo.

Il re non ha mai avuto alleati; ed è cosa abbastanza evidente, perché non vi sia alcuna imprudenza a enunciarla, che la coalizione aveva di mira l'integrità della Francia. Ora, come resistere alla coalizione? Con quale mezzo sovranaturale sventare le mene dell'Europa congiurata? Solo il genio infernale di Robespierre poteva compiere questo prodigio. Il governo rivoluzionario induriva l'animo dei francesi, temprandolo nel sangue; esasperava lo spirito dei soldati, e raddoppiava le loro forze con una disperazione feroce e un disprezzo della vita pieni di rabbia. L'orrore dei patiboli, spingendo il cittadino alle frontiere, alimentava la forza esterna, mentre annientava contemporaneamente all'interno la benché minima resistenza. Ogni vita, ogni ricchezza, ogni potere era nelle mani dell'autorità rivoluzionaria; e questo mostro di potenza, ebbro di sangue e di successi, fenomeno spaventoso che mai si era visto prima, e che senza dubbio mai si rivedrà, era insieme un castigo orribile per i francesi e il solo modo di salvare la Francia.

Cosa chiedevano i realisti, quando chiedevano una controrivoluzione quale essi la immaginavano, cioè compiuta brutalmente e con la forza? Chiedevano la conquista della Francia; chiedevano dunque la sua divisione, l'annientamento della sua influenza e l'avvilimento del suo re, vale a dire, tre secoli forse di massacri, séguito inevitabile di una simile rottura degli equilibri. Ma i nostri nipoti, che si cureranno assai poco delle nostre sofferenze e che danzeranno sulle nostre tombe, rideranno della nostra attuale ignoranza. Si consoleranno facilmente degli eccessi cui abbiamo assistito e che avranno conservato l'integrità del regno più bello dopo quello dei cieli (7).

Tutti i mostri che la rivoluzione ha generato, visibilmente, non hanno

fatto che lavorare per la monarchia. È grazie ad essi che lo splendore delle vittorie ha imposto l'ammirazione del mondo intero, e circondato il nome francese di una gloria di cui i delitti della rivoluzione non hanno potuto completamente spogliarlo; grazie ad essi, il re salirà di nuovo sul trono con tutto il suo splendore e tutta la sua potenza, forse perfino con una potenza maggiore. E chi sa che, invece di cedere miseramente alcune delle sue province per ottenere il diritto di regnare, sulle altre, non ne restituirà piuttosto qualcuna con la fierezza propria di un potere che concede ciò che può tenere per sé? Di certo, si sono viste cose più improbabili di questa.

L'idea stessa che tutto si compie a vantaggio della monarchia francese mi persuade che nessuna rivoluzione realista è possibile prima della pace; infatti, il ristabilimento della monarchia allenterebbe subito tutte le molle dello Stato. La magia nera, che agisce in questo momento, sparirebbe come la nebbia al sole. La bontà, la clemenza, la giustizia, tutte le virtù miti e tranquille ricomparirebbero d'un tratto, e recherebbero con sé una certa generale dolcezza negli animi, una certa allegria completamente opposta al cupo rigore del potere rivoluzionario. Niente più requisizioni, niente più ruberie mascherate, niente più violenze. I generali, preceduti dal vessillo bianco, chiamerebbero più rivoltosi gli abitanti dei paesi invasi che si difendessero legittimamente? e forse che ingiungerebbero loro di non agitarsi, sotto minaccia di fucilarli come ribelli? Questi orrori, molto utili al re futuro, non potrebbero però essere da lui compiuti: egli avrebbe dunque solo dei mezzi umani. Sarebbe alla pari con i suoi nemici; e cosa accadrebbe in quel momento di sospensione che accompagna necessariamente il passaggio da un governo all'altro? Non ne so niente. Sento bene che le grandi conquiste dei francesi sembrano mettere al riparo l'integrità del regno (credo anzi di vedere qui la ragione di tali conquiste). Tuttavia, mi pare sempre più vantaggioso per la Francia e per la monarchia che la pace, e una pace gloriosa per i francesi, sia fatta dalla repubblica; e che al momento in cui il re ritornerà sul trono, una pace profonda tenga lontani da lui ogni sorta di pericoli

D'altra parte, si vede bene che un cambiamento prematuro, lungi dal guarire il popolo, avrebbe confermato i suoi errori; esso non avrebbe mai perdonato al potere che gli avesse strappato le sue chimere. Siccome era del popolo propriamente detto, ovvero della moltitudine, che i faziosi avevano bisogno per sconvolgere la Francia, è chiaro che, in generale, dovevano risparmiarlo, e che le grandi vessazioni dovevano innanzitutto colpire la classe agiata. Era dunque necessario che il potere usurpatore gravasse a

(7) Grozio, *De jure belli ac pacis*; Epist, ad Ludovicum XIII [N.d.A.].

lungo sul popolo per disgustarlo. Aveva visto solo la rivoluzione: bisognava che ne sentisse, che ne assaporasse, per così dire, le amare conseguenze. Forse, nel momento in cui scrivo, non è ancora sufficiente.

D'altronde, dovendo la reazione essere uguale all'azione, non affrettatevi, uomini impazienti, e considerate che la lunghezza stessa dei mali vi annuncia una controrivoluzione di cui non avete l'idea. Calmate i vostri risentimenti, soprattutto non lamentatevi dei re, e non chiedete altri miracoli oltre a quelli che vedete. E che! voi pretendete che potenze straniere combattano disinteressatamente per risollevarlo il trono di Francia, e senza alcuna speranza di indennità? Ma voi volete dunque che l'uomo non sia uomo; voi chiedete l'impossibile. Direte forse che acconsentireste allo smembramento della Francia per riportare l'ordine: ma sapete voi che cos'è l'ordine? È ciò che si vedrà fra dieci anni, forse prima, forse, più tardi. E poi, da chi avete ricevuto il diritto di decidere per il re, per la monarchia francese e per la vostra posterità? Quando ciechi faziosi decretano l'indivisibilità della repubblica, voi dovete vedere solo la Provvidenza che decreta quella del regno.

Gettiamo ora uno sguardo sull'incredibile persecuzione scatenata contro il culto nazionale e i suoi ministri: è una delle facce più interessanti della rivoluzione.

Non si può negare che il sacerdozio in Francia avesse bisogno di essere rigenerato; e quantunque io sia molto lontano dall'adottare le requisitorie volgari sul clero, mi sembra non meno incontestabile che le ricchezze, il lusso e la generale inclinazione degli animi verso il rilassamento avessero fatto declinare questo gran corpo; che fosse spesso possibile trovare sotto la tonaca un cavaliere invece di un apostolo; e che infine, nei tempi che precedettero immediatamente la rivoluzione, il clero fosse decaduto, più o meno come l'esercito, dalla posizione che aveva occupato nell'opinione generale.

Il primo colpo inferto alla Chiesa fu l'invasione delle sue proprietà (8); il secondo fu il giuramento costituzionale (9): e queste due operazioni tiranniche diedero inizio alla rigenerazione. Il giuramento passò i preti al vaglio, se così si può dire. Chiunque l'abbia prestato, salvo qualche eccezione di cui è lecito qui non occuparsi, si è visto condurre per gradi nell'abisso del crimine e dell'obbrobrio: nell'opinione comune unanime è la condanna di questi apostati.

(8) La nazionalizzazione dei beni del clero, votata il 16 aprile 1790 dalla Costituente.

(9) Il giuramento di fedeltà alla nazione, alla costituzione e al re fu votato il 27 novembre 1790, in seguito alla promulgazione della Costituzione civile del clero (12 luglio).

I preti fedeli, illustratisi di fronte a questa stessa opinione in virtù di un primo atto di fermezza, si resero ancor più degni grazie al coraggio con cui seppero affrontare le sofferenze e perfino la morte per la difesa della loro fede. Il massacro dei carmelitani (10) è comparabile a quanto di più bello la storia ecclesiastica offre in materia.

La tirannia che li cacciò a migliaia dalla loro patria, contro ogni giustizia e ogni pudore, fu senza dubbio ciò che si può immaginare di più rivoltante; ma anche in questo caso, come in tutti gli altri, i delitti dei tiranni della Francia divennero gli strumenti della Provvidenza. Probabilmente era necessario che i preti francesi fossero mostrati alle nazioni straniere; hanno vissuto fra i protestanti, e questo riavvicinamento ha diminuito di molto gli odi e i pregiudizi. La consistente emigrazione del clero, e soprattutto dei vescovi francesi, in Inghilterra, mi sembra un evento del massimo rilievo. Di certo, saranno state pronunciate parole di pace! Di certo, nel corso di questa straordinaria riunione, saranno stati concepiti progetti di riavvicinamento! Quand'anche non si fosse fatto altro insieme che concepire desideri, sarebbe già molto. Se mai i cristiani si riconcilieranno, come tutto li invita a fare, sembra che [l'iniziativa debba partire dalla Chiesa d'Inghilterra. Il presbiterianesimo fu un'opera francese, e dunque un'opera esagerata. Noi siamo assai lontani dai seguaci di un culto troppo poco sostanziale: non c'è modo di intendersi. Ma la Chiesa anglicana, che ci tocca con una mano, tocca con l'altra coloro che noi non possiamo toccare; e quantunque, da un certo punto di vista, essa sia esposta ai colpi dei due partiti, e offra lo spettacolo un po' ridicolo di un ribelle che predichi l'obbedienza, tuttavia essa è molto preziosa sotto altri aspetti, e può essere considerata come una di quelle sostanze chimiche capaci di congiungere elementi per loro natura inassociabili.

Dal momento che i beni del clero sono stati dissipati, per lungo tempo nessun motivo spregevole potrà procurargli nuovi aderenti; di modo che tutte le circostanze concorrono a risollevarlo questo corpo. Vi è ragione di credere, d'altronde, che la contemplazione dell'opera cui esso sembra incaricato, gli darà quel grado di esaltazione che eleva l'uomo al di sopra di se stesso, e lo mette in condizione di produrre grandi cose.

Aggiungete a queste circostanze il fermento degli animi in certe contrade d'Europa, le idee esaltate di alcuni uomini ragguardevoli, e quella specie di inquietudine che si impadronisce delle nature religiose, soprattutto nei paesi protestanti, e le spinge su sentieri straordinari.

Guardate, al tempo stesso, la tempesta scatenata sull'Italia; Roma

(10) 2-6 settembre 1792

minacciata insieme a Ginevra dal potere nemico di ogni culto, e la supremazia della religione nazionale abolita in Olanda con un decreto della Convenzione. Se la Provvidenza cancella, lo fa senza dubbio per scrivere di nuovo.

Osservo inoltre che, quando grandi credenze si sono stabilite nel mondo, sono state favorite da grandi conquiste e dalla formazione di grandi sovranità; se ne vede la ragione.

Insomma, che cosa verrà fuori, nell'epoca in cui viviamo, da queste combinazioni straordinarie che hanno tratto in inganno tutta la prudenza umana? Si sarebbe tentati di credere, in verità, che la rivoluzione politica sia solo un aspetto secondario del grande piano che si svolge dinanzi a noi con una terribile maestà.

Ho parlato, all'inizio, del magistero che la Francia esercita sul resto dell'Europa. La Provvidenza, che proporziona sempre i mezzi al fine, e che fornisce alle nazioni, come agli individui, gli organi necessari per compiere la loro missione, ha dato precisamente alla nazione francese due strumenti e, per così dire, due braccia, con cui essa agita il mondo; la sua lingua e lo spirito di proselitismo, che forma l'essenza del suo carattere; di modo che essa ha costantemente il bisogno e il potere di influenzare gli uomini.

Il potere, direi quasi il potere regale della lingua francese, è evidente: si può, tutt'al più, far finta di dubitarne. Quanto allo spirito di proselitismo, è noto come il sole; dal mercante di mode fino al filosofo, è l'elemento saliente del carattere nazionale.

Un tale proselitismo passa comunemente per ridicolo, e in realtà merita spesso questo giudizio, soprattutto per le sue forme: nel fondo, tuttavia, si tratta di una funzione.

Ora, e una legge eterna del mondo morale, che ogni funzione produca un dovere. La Chiesa gallicana era una pietra angolare dell'edificio cattolico o, per meglio dire, cristiano; giacché, in senso proprio, vi è un solo edificio. Le chiese nemiche della Chiesa universale non esistono che per mezzo di questa, quantunque forse non lo sospettino neppure, simili a quelle piante parassite, a quegli sterili vischi che vivono solo della sostanza dell'albero che li sostiene, e che essi impoveriscono.

Da ciò deriva che, essendo la reazione fra opposte potenze sempre uguale all'azione, i maggiori sforzi della dea Ragione contro il cristianesimo si siano fatti in Francia: il nemico attaccava la fortezza.

Il clero di Francia, dunque, non deve affatto addormentarsi; ha mille ragioni di credere che è chiamato ad una grande missione; e le stesse congetture che gli lasciano intravedere il motivo delle sue sofferenze, gli permettono anche di sentirsi destinato a un compito fondamentale.

Detto in breve, se non ha luogo in Europa una rivoluzione morale, se lo spirito religioso non viene rafforzato in questa parte del mondo, il legame

sociale è dissolto. Nulla si può indovinare, e ci si deve attendere di tutto. Ma se un cambiamento felice è destinato a prodursi su questo punto, allora o non vi è più analogia né induzione né arte della congettura, oppure è la Francia che è chiamata a realizzarlo.

Soprattutto questo mi fa pensare che la rivoluzione francese è una grande epoca, e che le sue conseguenze, in tutti i campi si faranno sentire molto al di là del tempo della sua esplosione e dei confini del suo ambito proprio.

Se la si considera dal punto di vista politico, ci si conferma nella stessa opinione. Quanto si sono ingannate sulla Francia le potenze dell'Europa! quanti vani progetti hanno meditato! O voi che vi credete indipendenti perché non avete giudici sulla terra, non dite mai: Questo mi conviene; DISCITE JUSTITIAM MONITI! Quale mano, insieme severa e paterna, schiacciava la Francia con tutti i flagelli immaginabili, e sosteneva l'Impero con mezzi sovranaturali, rivolgendo gli sforzi dei suoi nemici contro di loro stessi? Che non ci si venga a parlare degli assegnati, (11) della forza del numero, ecc., giacché la possibilità degli assegnati e della forza del numero è precisamente fuori della natura. D'altronde, non è certo né per la cartamoneta né per il vantaggio del numero che i venti sospingono i vascelli dei francesi e respingono quelli dei loro nemici; che l'inverno prepara per loro ponti di ghiaccio nel momento in cui ne hanno bisogno; che i sovrani che li infastidiscono muoiono a tempo opportuno; che essi invadono l'Italia senza cannoni, e che alcune falangi, considerate le più coraggiose del mondo, gettano le armi a parità di numero, e passano sotto il giogo.

Leggete le belle riflessioni del signor Dumas (12) sull'attuale guerra; saprete perfettamente perché, ma niente affatto come, essa abbia assunto il carattere che vediamo. Bisogna sempre risalire al comitato di salute pubblica, che fu un miracolo, e il cui spirito ancora vince le battaglie.

Insomma, il castigo dei francesi esce da tutte le regole ordinarie, così come ne esce anche la protezione accordata alla Francia; ma questi due prodigi riuniti si moltiplicano l'uno con l'altro, e offrono uno degli spettacoli più strabilianti che l'occhio umano abbia mai contemplato.

A misura che gli eventi si svilupperanno, si vedranno altre ragioni e più mirabili connessioni, Io, d'altronde, non vedo che una parte di ciò che una vista più penetrante potrebbe scoprire fin da ora.

(11) Gli assegnati erano in origine una sorta di buoni del Tesoro, garantiti dalle proprietà ecclesiastiche requisite e messe in vendita. Le necessità finanziarie indussero in seguito l'Assemblea costituente a trasformarli in biglietti di banca, autorizzando una serie di emissioni che superavano ampiamente il valore dei beni espropriati.

(12) Mathieu Dumas era aiutante di campo di Lafayette quando scoppiò la rivoluzione.

L'orribile spargimento di sangue umano, provocato da questo grande sommovimento, è un mezzo terribile; tuttavia è tanto un mezzo quanto una punizione, e può dar luogo a interessanti riflessioni.

III Della distruzione violenta della specie umana

Purtroppo non si sbagliava quel re del Dahomey, paese dell'Africa interna, il quale diceva tempo fa ad un inglese: Dio ha fatto questo mondo per la guerra; tutti i regni, grandi e piccoli, l'hanno praticata in ogni tempo, benché con principi differenti (1). La storia dimostra, disgraziatamente, che la guerra, in un certo senso, è la condizione abituale del genere umano; vale a dire che il sangue umano deve scorrere senza interruzione sul globo, qua o là, e che la pace, per ogni nazione, non è che una tregua. Si cita la chiusura del tempio di Giano sotto Augusto; si cita un anno del regno guerriero di Carlo Magno (l'anno 790) in cui egli non fece la guerra (2). Si cita una breve epoca dopo la pace di Ryswick, nel 1697, e un'altra ugualmente breve dopo quella di Carlowitz, nel 1699, in cui non vi furono guerre, non solo in tutta l'Europa, ma nemmeno in tutto il mondo conosciuto.

Ma queste epoche non sono che attimi. E d'altra parte, chi può sapere quel che accade sull'intero globo in tale epoca o in tal altra?

Il secolo che finisce cominciò per la Francia con una guerra crudele, che terminò solo nel 1714 con il trattato di Rastadt. Nel 1719, la Francia dichiarò guerra alla Spagna; le ostilità cessarono con il trattato di Parigi nel 1727. L'elezione del re di Polonia riaccese la guerra nel 1733; la pace fu fatta nel 1736. Quattro anni dopo, scoppiò la terribile guerra per la successione austriaca, e durò senza interruzione fino al 1748. Otto anni di pace cominciavano a cicatrizzare le piaghe di otto anni di guerra, quando l'ambizione dell'Inghilterra costrinse la Francia a prendere le armi. La guerra dei Sette anni è fin troppo conosciuta.

Dopo quindici anni di riposo, la rivoluzione americana trascinò di nuovo la Francia in una guerra di cui neanche tutta la saggezza umana avrebbe potuto prevedere le conseguenze. Si conclude la pace nel 1782; sette anni dopo, comincia la rivoluzione: essa dura tuttora; e fino a questo momento è costata alla Francia forse tre milioni di uomini. Dunque, considerando solo la

Dopo il 10 agosto 1792 si rifugiò in Svizzera e rientrò a Parigi dopo il 9 termidoro. Il libro cui Maistre fa riferimento è *Des résultats de la dernière campagne* (1797).

(1) *The history of Dahomey*, by Archibald Dalzel, Biblioth. Brit. Maggio 1796, volume 2 n. 1, pagina 87 [n.d.a.]

(2) *Hisfoire de Charlemagne* del sig. Gaillard, tomo IT, libro T, cap, V [n.d.a.].

Francia, abbiamo quarant'anni di guerra su novantasei.

Se altre nazioni sono state più fortunate, altre ancora lo sono state molto meno.

Ma non è sufficiente considerare un punto del tempo e dello spazio; bisogna gettare un rapido sguardo su quella lunga sequenza di massacri che macchia tutte le pagine della storia. Si vedrà la guerra infierire senza interruzione, come una febbre continua segnata da spaventose impennate di acutezza. Prego il lettore di seguire questo quadro, a partire dal declino della repubblica romana.

Mario stermina, in una battaglia, duecentomila cimbri e teutoni. Mitridate fa sgozzare ottantamila romani; Silla gli uccide novantamila uomini in un combattimento impegnato in Beozia, dove egli stesso ne perde diecimila. Arrivano, ben presto, le guerre civili e le proscrizioni. Cesare da solo fa morire un milione di uomini sul campo di battaglia (prima di lui, Alessandro aveva avuto questo onore funesto).

Augusto chiude per un istante il tempio di Giano; ma lo apre poi per secoli, stabilendo un impero elettivo. Alcuni buoni principi lasciano respirare lo Stato, ma la guerra non cessa mai, e sotto l'impero del buon Tito, seicentomila uomini periscono nell'assedio di Gerusalemme. La distruzione degli uomini provocata dalle armi dei romani è veramente terribile (3). Il basso Impero non presenta che un seguito di massacri. A cominciare da Costantino, che guerre e che battaglie! Licinio perde ventimila uomini a Cibalis; trentaquattromila ad Adrianopoli, e centomila a Crisopoli. Le nazioni del Nord incominciano a muoversi. I franchi, i goti, gli unni, i longobardi, gli alani, i vandali, ecc., attaccano l'Impero e lo dilaniano gli uni dopo gli altri. Attila mette l'Europa a ferro e fuoco. I francesi gli uccidono più di duecentomila uomini presso Châlons; e i goti, l'anno seguente, gli fanno subire una perdita ancora maggiore. In meno di un secolo, Roma è presa e saccheggiata tre volte; e in una sommossa che scoppia a Costantinopoli, quarantamila persone vengono scannate. I goti si impadroniscono di Milano, e vi uccidono trecentomila abitanti. Totila fa massacrare tutti gli abitanti di Tivoli, e novantamila uomini al sacco di Roma. Compare Maometto; la spada e il Corano percorrono i due terzi del globo. I saraceni corrono dall'Eufrate al Guadalquivir. Distruggono da cima a fondo l'immensa città di Siracusa; perdono trentamila uomini presso Costantinopoli, in un solo combattimento navale, e Pelagio ne uccide loro ventimila in una battaglia di terra. Queste perdite non erano nulla per i saraceni; ma il torrente incontra l'ardimento dei franchi nelle pianure di

(3) Montesquieu, *Esprit des Lois*, libro XXIII, capitolo 19 (n.d.a.)

Tours, dove il figlio del primo Pipino, in mezzo a trecentomila cadaveri, lega al suo nome l'epiteto terribile che ancora lo distingue. L'islamismo portato in Spagna vi trova un rivale indomabile. Mai forse si vide tanta gloria, tanta grandezza e tanta carneficina.

La lotta dei cristiani e dei musulmani, in Spagna, è un conflitto di ottocento anni. Parecchie spedizioni, e pure parecchie battaglie, vi costano venti, trenta, quaranta e fino a ottantamila vite.

Carlo Magno siede al trono e combatte per mezzo secolo. Ogni anno decreta su quale parte dell'Europa deve inviare la morte. Presente ovunque e ovunque vincitore, schiaccia nazioni di ferro, come Cesare schiacciava le effeminate genti dell'Asia. I normanni cominciano quella lunga serie di devastazioni e di crudeltà che ci fanno fremere ancora. L'immensa eredità di Carlo Magno viene lacerata; l'ambizione la copre di sangue e il nome dei franchi scompare alla battaglia di Fontenay. L'Italia intera è saccheggiata dai saraceni, mentre i normanni, i danesi e gli ungheresi devastavano la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra, la Germania e la Grecia. Le nazioni barbare si stabilizzano finalmente e si addomesticano. Questa vena non dà più sangue; se ne apre subito un'altra: cominciano le crociate. L'Europa intera si precipita sull'Asia; è praticamente incalcolabile il numero delle vittime. Gengis-Khan e i suoi figli sottomettono e devastano il mondo, dalla Cina fino alla Boemia. I francesi, che si erano fatti crociati contro i musulmani, si fanno crociati contro gli eretici: la crudele guerra degli albiges. Battaglia di Bouvines, dove trentamila uomini perdono la vita. Cinque anni dopo, ottantamila saraceni periscono all'assedio di Damietta. I guelfi e i ghibellini cominciano quella lotta che doveva così a lungo insanguinare l'Italia. La fiaccola delle guerre civili si accende in Inghilterra. Vespri siciliani. Sotto i regni di Edoardo e di Filippo di Valois, la Francia e l'Inghilterra si scontrano più violentemente che mai, e danno inizio a una nuova epoca di carneficine. Massacro degli ebrei; battaglia di Poitiers; battaglia di Nicopoli: il vincitore cade sotto i colpi di Tamerlano, che ripete le gesta di Gengis Khan. Il duca di Borgogna fa assassinare il duca d'Orléans, e comincia la sanguinosa rivalità fra le due famiglie. Battaglia di Azincourt. Gli hussiti mettono a ferro e fuoco una grande parte della Germania. Maometto II regna e combatte per trenta anni.

L'Inghilterra, respinta nei suoi confini, si lacera con le proprie mani. Le case di York e di Lancaster la bagnano nel sangue. L'ereditiera di Borgogna porta i suoi Stati nella casa d'Austria; e in quel contratto di matrimonio è scritto che gli uomini si scanneranno per tre secoli, dal Baltico al Mediterraneo. Scoperta del Nuovo Mondo: è la condanna a morte per tre milioni di indiani. Carlo V e Francesco I entrano sulla scena del mondo: ogni pagina della loro storia è rossa di sangue umano. Regno di Solimano; battaglia di Mohàcs, assedio di Vienna; assedio di Malta, ecc. Ma è

dall'ombra di un chiostro che sorge uno dei più grandi flagelli del genere umano: appare Lutero, seguito da Calvino. Guerra dei contadini; guerra dei Trent'anni; guerra civile in Francia; massacro nei Paesi Bassi; massacro in Irlanda; massacro delle Cévennes; giornata di san Bartolomeo; uccisione di Enrico III, di Enrico IV, di Maria Stuarda, di Carlo I; e ai giorni nostri, infine, la rivoluzione francese, che proviene dalla stessa fonte.

Non prolungherò più oltre questo quadro spaventoso: il nostro secolo e quello che l'ha preceduto sono troppo conosciuti. Che si risalga fino alla culla delle nazioni; che si discenda fino ai nostri giorni; che si esaminino i popoli in tutte le possibili condizioni, dallo stato di barbarie a quello della più raffinata civiltà: sempre si troverà la guerra. Per questa ragione, che è la principale, e per tutte quelle che vi si aggiungono, il sangue umano non cessa mai di essere versato per entro l'universo; ora di meno su una superficie più grande, ora più abbondantemente su una superficie meno estesa; di modo che questo flusso risulta pressappoco costante. Ma di tanto in tanto sopraggiungono avvenimenti straordinari che lo alimentano prodigiosamente, come le guerre puniche, i triumvirati, le vittorie di Cesare, l'insurrezione dei barbari, le crociate, le guerre di religione, la successione di Spagna, la rivoluzione francese, ecc. Se si avessero delle tavole di massacri come si hanno delle tavole meteorologiche, chissà che non se ne scoprirebbe il meccanismo regolatore in capo a qualche secolo di osservazione (4)? Buffon ha egregiamente provato che una gran parte degli animali è destinata a morire di morte violenta. Avrebbe potuto, con tutta evidenza, estendere all'uomo la sua dimostrazione: ma ci si può attenere ai fatti.

È lecito dubitare, del resto, che questa distruzione violenta sia, in generale, un male così grande come si crede: per lo meno, è uno di quei mali che entrano in un ordine di cose dove tutto è violento e contro natura, e che producono delle compensazioni. In primo luogo, quando l'anima umana ha perduto la sua energia a causa della mollezza, dell'incredulità e dei vizi cancrenosi che seguono l'eccesso della civilizzazione, essa può essere ritemprata solo nel sangue. Non è per niente facile spiegare perché la guerra produce effetti diversi secondo le diverse circostanze. Quel che si vede

(4) Risulta, per esempio, dal rapporto stilato dal chirurgo in capo dell'esercito di S.M.L., che su 250.000 uomini impiegati dall'imperatore Giuseppe II contro i Turchi, dal 1° giugno 1788 al 1° maggio 1789, ne erano morti 33.543 di malattia e 80.000 in combattimento (*Gazette nationale et étrnsngère* del 1790, n. 34). E da un calcolo approssimativo fatto in Germania, si vede che la guerra attuale era già costata, nel mese di ottobre 1795, un milione di uomini alla Francia e 500,000 alle potenze della coalizione (Estratto da un'opera periodica tedesca, nel *Corriere di Francoforte* del 28 ottobre 1795, n. 296) [n.d.a.].

abbastanza chiaro è che il genere umano può essere considerato come un albero che una mano invisibile continuamente recide, e che spesso trae vantaggio da questa operazione. A dire il vero, se si ferisce il tronco, o se lo si taglia in cima, l'albero può morire: ma chi può sapere quel che accade con l'albero umano? È comunque certo che il massimo di stragi va spesso congiunto con il massimo livello demografico, come si è visto soprattutto nelle antiche repubbliche greche, e in Spagna sotto la dominazione degli arabi (5). I luoghi comuni sulla guerra non significano niente: non ci vuole grande acume per sapere che più uomini si ammazzano, meno ne restano per il momento; così come è vero che più rami si tagliano, meno ne restano sull'albero; ma sono le conseguenze dell'operazione che bisogna considerare. Ora, seguendo sempre lo stesso paragone, si può osservare che il giardiniere esperto indirizza il proprio taglio meno alla quantità della vegetazione che alla fruttificazione dell'albero: sono dei frutti, e non del legno e delle foglie, che egli domanda alla pianta. Ora, i veri frutti della natura umana, le arti, le scienze, le grandi imprese, le alte concezioni, le virtù virili, dipendono soprattutto dallo stato di guerra. Si sa che le nazioni non arrivano mai al più alto livello di grandezza di cui sono capaci, se non dopo guerre lunghe e sanguinose. così, il momento di splendore per i greci fu l'epoca terribile della guerra del Peloponneso; il secolo di Augusto seguì immediatamente la guerra civile e le proscrizioni; il genio francese fu dirozzato dalla Lega e raffinato dalla Fronda: tutti i grandi uomini del secolo della regina Anna nacquero in mezzo ai disordini politici. Per farla breve, si direbbe che il sangue è il concime di quella pianta che si chiama genio.

Non so se ci si intende bene quando si dice che le arti sono amiche della pace. Bisognerebbe almeno spiegarsi e circoscrivere il senso della proposizione; perché niente, di meno pacifico io vedo che i secoli di Alessandro e di Pericle, di Augusto, di Leone X e di Francesco I, di Luigi XIV e della regina Anna.

Sarebbe mai possibile che lo spargimento di sangue umano non avesse una grande causa e dei grandi effetti? (6) Si rifletta: la storia e la favola, le scoperte della fisiologia moderna e le tradizioni antiche, tutte insieme offrono materiali a queste meditazioni. Mi sembra che non sia più

(5) La Spagna ha avuto, in quell'epoca, fino a quaranta milioni di abitanti; oggi ne ha appena dicci. - In altri tempi, la Grecia fioriva in mezzo alle guerre più crudeli; il sangue vi colava a fiumi, e l'intero paese pullulava di uomini. Sembrava, dice Machiavelli, che mezzo alle uccisioni, alle proscrizioni, alle guerre civili, la nostra repubblica diventasse più potente, ecc. Rousseau, *Contrat social*, libro III, cap. IX [N.d.A.].

(6) *Dignus vindice midus* [L'intreccio è degno di un tale risolutore], Grazio, *Arie poetica*, 191 [n.d.a.].

disdicevole procedere a tentoni per questa strada di quanto non sia il percorrerne mille altre ancora più lontane dall'esperienza umana.

Tuoniamo pure contro la guerra, e cerchiamo di distoglierne i sovrani; ma non cadiamo nei sogni di Condorcet, di quel filosofo così caro alla rivoluzione, che impiegò la sua vita a preparare la sventura della generazione attuale, lasciando benignamente la perfezione in eredità ai nostri nipoti. Non c'è che un mezzo per reprimere il flagello della guerra, ed è di reprimere i disordini che portano con sé questa terribile purificazione.

Nella tragedia greca di Oreste, Elena, uno dei personaggi del dramma, e sottratta dagli dèi al giusto risentimento dei greci, e posta in cielo a fianco dei suoi due fratelli, per essere con loro un segnale di salvezza ai naviganti. Apollo appare per giustificare questa strana apoteosi: "*La bellezza di Elena - dice - non fu che uno strumento di cui si servirono gli dèi per far venire alle mani i greci e i troiani, e fare scorrere il loro sangue, al fine di prosciugare sulla terra l'iniquità degli uomini divenuti troppo numerosi*" (Euripide, Oreste, vv. 1638-1642 [n.d.a.]).

Apollo diceva benissimo. Sono gli uomini che adunano le nubi, e si dolgono poi delle tempeste.

C'est le corroux des rois qui fait armer la terre;

C'est le corroux des cieux qui fait armer les rois.

("È la collera dei re che fa armare la terra; è la collera dei cieli che fa armare i re.")

Mi rendo ben conto che, in tutte queste considerazioni, siamo continuamente assaliti dall'immagine tanto penosa degli innocenti che periscono insieme ai colpevoli. Senza però addentrarci in tale problema, che riguarda quanto vi è di più profondo, basti soltanto considerarlo nel suo rapporto col dogma universale, antico quanto il mondo, della *reversibilità dei dolori dell'innocenza a profitto dei colpevoli*.

È da questo dogma, mi sembra, che gli antichi derivarono l'usanza dei sacrifici che praticarono ovunque, e che credevano utili non solo ai vivi, ma anche ai morti (10): usanza tipica, cui l'abitudine ci fa pensare senza stupore, ma di cui nondimeno è difficile cogliere la radice.

I sacrifici volontari, così celebrati nell'antichità, dipendevano pure dallo stesso dogma. Decio aveva fede nel fatto che il sacrificio della propria vita sarebbe stato gradito alla Divinità, e che avrebbe potuto compensare tutti i mali che minacciavano la sua patria (11).

(10) Essi sacrificavano, letteralmente, per il riposo delle anime; e questi sacrifici, sostiene Platone, sono di una grande efficacia, a quel che dicono città intere, e i poeti figli degli dèi, e i profeti ispirati dagli dèi. De republica, libro II [n.d.a.]

(11) *Piaculum omnis deorum irae... Omnes minas periculaque ab deis, superis inferisque*

Il cristianesimo è venuto a consacrare questo dogma, che è assolutamente naturale per l'uomo, quantunque paia difficile concepirlo per mezzo della ragione.

È dunque possibile che il cuore di Luigi XVI e quello della celestiale Elisabetta (12) abbiano anch'essi condiviso un tale sacrificio per salvare la Francia.

Si domanda talvolta a cosa servono quelle austerità terribili, praticate da alcuni ordini religiosi, e che sono pure dei sacrifici volontari; sarebbe come domandare a cosa serve il cristianesimo, poiché esso si fonda interamente su questo medesimo dogma amplificato, dell'innocenza che paga per la colpa.

L'autorità che approva tali ordinamenti sceglie alcuni uomini, e li isola dal mondo per farne dei condottieri.

Non c'è che violenza nel mondo; ma noi siamo viziati dalla filosofia moderna, la quale ha detto che tutto è bene, mentre invece il male ha tutto insozzato, e con certezza assoluta si può dire che tutto è male, poiché niente è al suo posto. Essendosi abbassata la nota tonica del sistema della nostra creazione, tutte le altre si sono abbassate in proporzione, secondo le regole dell'armonia, Tutti gli esseri gemono (13) e tendono, con fatica e dolore, verso un altro ordine di cose.

Gli spettatori delle grandi calamità umane sono indotti soprattutto a queste tristi considerazioni. Ma cerchiamo di non scoraggiarci: non c'è castigo che non purifichi; non c'è disordine che l'AMORE ETERNO non rivolga contro il principio del male.

È dolce, in mezzo al generale sovvertimento, presentire i piani della Divinità. Non vedremo mai tutto durante il nostro viaggio, e spesso ci inganneremo; ma in tutte le possibili scienze, eccetto le scienze esatte, non siamo forse ridotti a fare congetture? E se le nostre congetture sono plausibili, se hanno dalla loro l'analogia, se si appoggiano su idee universali, se soprattutto sono consolanti e tali da renderci migliori, che cosa a loro manca? Se non sono vere, almeno sono buone; o piuttosto, dito che sono buone, non sono forse vere?

in se unum vertit [Vittima espiatoria dell'ira celeste... Attirò su se stesso tutte le minacce e i pericoli incombenti da parte degli dèi superi e inferi (trad. di Carlo Vitali)]. Tit. Liv. libro Vili, 9 e 10.

(12) Sorella di Luigi XVI, che morì sul patibolo il 10 maggio 1794.

(13) San Paolo ai Romani, VIII, 22 e sgg. Il sistema della Palingenesi di Charles Bonnet ha alcuni punti di contatto con questo testo di San Paolo; ma questa idea non lo ha condotto a quella di una anteriore degradazione: eppure esse si accordano benissimo insieme [n.d.a.].

Dopo aver considerato la rivoluzione francese da un punto di vista puramente morale, rivolgerò le mie riflessioni alla politica, senza tuttavia abbandonare l'oggetto principale del mio lavoro.

IV. Può durare la repubblica francese?

Sarebbe meglio porre quest'altra domanda: Può esistere la repubblica? Lo si dà per scontato, ma in questo modo si va troppo in fretta, mentre la questione preliminare sembra molto fondata; infatti, la natura e la storia testimoniano insieme che una grande repubblica indivisibile è una cosa impossibile. Un piccolo numero di repubblicani chiusi tra le mura di una città possono, senza dubbio, avere milioni di sudditi; fu il caso di Roma; ma non può esistere una grande nazione libera sotto un governo repubblicano. La cosa è talmente chiara di per sé, che la teoria potrebbe fare a meno dell'esperienza; ma l'esperienza, che decide di tutto in politica come in fisica, è qui perfettamente d'accordo con la teoria.

Cosa si è potuto dire ai francesi per indurli a credere a una repubblica di ben ventiquattro milioni di uomini? Due cose soltanto: 1) Nulla impedisce che si veda ciò che non si è mai visto. 2) La scoperta del sistema rappresentativo rende possibile per noi quel che non lo era per i nostri predecessori. Esaminiamo la forza di questi due argomenti.

Se ci dicessero che un dado, gettato cento milioni di volte, non ha mai presentato, posandosi, che cinque numeri, 1, 2, 3, 4 e 5 potremmo mai credere che il 6 si trovi su una delle sue facce? No di certo; e sarebbe per noi dimostrato, come se l'avessimo visto che una delle sei facce è bianca, o che uno dei numeri è ripetuto.

Ebbene, guardiamo la storia; vedremo in essa quel che chiamiamo la Fortuna gettare il dado da quattro mila anni senza interruzione: ha mai fatto uscire GRANDE REPUBBLICA? No. Dunque questo numero non era sul dado.

Se il mondo avesse conosciuto di volta in volta governi sempre nuovi, non avremmo alcun diritto di affermare che tale o tal altra forma è impossibile solo perché non si è mai vista, ma le cose stanno altrimenti: si è vista sempre la monarchia e qualche volta la repubblica. Se poi ci si vuole lanciare nelle classificazioni, si può chiamare democrazia il governo in cui la massa esercita la sovranità, e aristocrazia quello in cui la sovranità appartiene a un numero più o meno ristretto di famiglie privilegiate.

Detto questo, si è detto tutto.

Il paragone del dado è dunque perfettamente appropriato: essendo sempre usciti gli stessi numeri dal bussolotto della Fortuna, siamo autorizzati, dalla teoria delle probabilità, a sostenere che non ve ne sono

altri.

Non confondiamo le essenze delle cose con le loro modificazioni: le prime sono inalterabili e ritornano continuamente; le seconde cambiano e variano un po' lo spettacolo, almeno per la moltitudine; giacché qualsiasi occhio esercitato penetra facilmente le mutevoli vesti di cui l'eterna natura si copre a seconda dei tempi e dei luoghi.

Per esempio, cosa c'è di particolare e di nuovo nei tre poteri che costituiscono il governo dell'Inghilterra? i nomi di Pari e di Comuni, la toga dei Lords? Ma i tre poteri, considerati in modo astratto, si trovano ovunque si trovi una libertà saggia e durevole; si trovano soprattutto a Sparta, dove il governo, prima di Licurgo, era sempre vacillante, inclinando ora alla tirannia, quando i re avevano troppo potere, e ora alla confusione popolare, quando la plebe finiva per usurpare troppa autorità. Ma Licurgo interpose fra i due il Senato, che fu, come dice Plafone, un contrappeso salutare... e una robusta barriera che manteneva i due estremi in equilibrio, e che dava solidità e sicurezza alla cosa pubblica, dal momento che i senatori... si schieravano qualche volta dalla parte dei re, quando ce n'era bisogno per resistere alla temerarietà popolare, ma anche rafforzavano qualche volta il partito del popolo contro i re, per impedire che essi usurpassero un'autorità tirannica (1).

Non c'è dunque niente di nuovo, e la grande repubblica è impossibile, poiché non c'è mai stata una grande repubblica.

Quanto al sistema rappresentativo, che si crede capace di risolvere il problema, mi sento costretto a una digressione che spero mi sarà perdonata.

Cominciamo con l'osservare che questo sistema non è affatto una scoperta moderna, bensì una produzione o, per meglio dire, un pezzo del governo feudale, quando esso giunse a quel punto di maturità e di equilibrio che lo rese, tutto sommato, quanto di più perfetto si è visto al mondo (2).

Avendo l'autorità monarchica formato i comuni, li convocò nelle assemblee nazionali; essi non potevano comparirvi che attraverso i loro delegati: da ciò ebbe origine il sistema rappresentativo.

Detto fra parentesi, lo stesso avvenne per il ricorso ai giurati nel procedimento giudiziario. La gerarchia delle dipendenze feudali convocava i vassalli dello stesso ordine nella corte dei rispettivi sovrani (3); dal che derivò la massima secondo cui ogni uomo doveva essere giudicato dai suoi pari (*Pares curtis*), massima che gli inglesi hanno assunto in tutta la sua

(1) Plutarco, Vita di Licurgo, cap. 9, traduzione di Amyot (N.d.A.).

(2) Non credo vi sia stato mai sulla terra un governo così ben temperato, ecc. Montesquieu, Esprit des Lois, libro XI, cap. 8 (n.d.a.).

(3) Vedi il libro dei Feudi, in appendice al Diritto romano [n.d.a.].

estensione, e che hanno fatto sopravvivere alla sua causa generatrice; mentre i francesi, meno tenaci, oppure cedendo forse a circostanze irresistibili, non ne hanno tratto lo stesso partito.

Bisogna proprio essere incapaci di penetrare ciò che Bacone chiamava *interiora rerum*, per immaginare che gli uomini abbiano potuto elevarsi a simili istituzioni attraverso un precedente ragionamento, e che esse possano essere il frutto di una deliberazione.

Del resto, la rappresentanza nazionale non è affatto peculiare dell'Inghilterra; si ritrova in tutte le monarchie d'Europa; ma in Gran Bretagna è viva; altrove è morta oppure addormentata; e non rientra nel piano di questa piccola opera esaminare se la sua sospensione sia stata un danno per l'umanità, e se non sia conveniente riavvicinarsi alle forme antiche. È sufficiente osservare, secondo la testimonianza della storia,

1) che in Inghilterra, dove la rappresentanza nazionale ha ottenuto e conservato più forza che in qualsiasi altro luogo, essa non esiste fino alla metà del tredicesimo secolo (4);

2) che essa non fu affatto un'invenzione, né l'effetto di una deliberazione, né il risultato dell'azione del popolo facente uso dei suoi antichi diritti; ma che un soldato ambizioso, per soddisfare i suoi particolari interessi, creò realmente l'equilibrio dei tre poteri dopo la battaglia di Lewes, senza sapere quel che faceva, come sempre accade;

3) che non solo la convocazione dei Comuni nel consiglio nazionale fu una concessione del monarca, ma che, all'inizio, il re nominava i rappresentanti delle province, delle città e dei villaggi;

4) che anche dopo che i Comuni si furono arrogati il diritto di inviare deputati al parlamento, durante il viaggio di Edoardo I in Palestina, questi vi ebbero solo voto consultivo; che essi presentavano le loro doléances come gli Stati generali di Francia, e che la formula delle concessioni emananti dal trono in seguito alle loro petizioni era costantemente: accordato dal re e dai principi spirituali e temporali, in virtù delle umili preghiere dei Comuni;

5) infine, che il potere, attribuita alla camera dei Comuni, di legiferare accanto al re è ancora molto recente, poiché risale appena alla metà del quindicesimo secolo.

Se dunque con questa espressione di rappresentanza nazionale si intendono alcuni rappresentanti inviati da alcuni uomini, provenienti da alcune città o villaggi, in virtù di un'antica concessione del sovrano,

(4) I democratici d'Inghilterra hanno cercato di dare ai diritti dei Comuni un'origine molto più antica, e hanno visto il popolo fin nei famosi WITTENAGEMOTS; ma questa tesi era insostenibile, e si è dovuto abbandonarla di buona grazia, Hume, tomo I. Appendice I, p. 144. Appendice II, p. 407. Edizione in 4". London, 1762 [n.d.a.]

non bisogna discutere sulle parole: questo governo esiste, ed è quello dell'Inghilterra.

Ma se si vuole che tutto il popolo sia rappresentato, che esso possa esserlo solo in virtù di un mandato (5), e che ogni cittadino sia capace di dare o di ricevere questi mandati, a parte qualche eccezione fisicamente e moralmente inevitabile; e se si pretende per giunta di unire a un tale ordine di cose l'abolizione di ogni distinzione e funzione ereditaria, questa rappresentanza è una cosa che non si è mai vista, e che non si realizzerà mai.

Ci viene citata l'America; non conosco niente di più irritante delle lodi attribuite a questo bambino in fasce: lasciatelo diventare grande.

Ma per mettere in questa discussione tutta la chiarezza possibile, bisogna notare che i fautori della repubblica francese non sono tenuti soltanto a provare che la rappresentanza perfezionata, come dicono gli innovatori, è possibile e buona; ma anche che il popolo, con questo mezzo, può mantenere la, propria sovranità (come dicono ancora) e formare, nella sua totalità, una repubblica. È qui il nodo della questione; perché se la repubblica è nella capitale, e il resto della Francia è suddito della repubblica, non si può parlare di popolo sovrano.

La commissione incaricata recentemente di presentare un progetto per il rinnovo del terzo dell'assemblea, fa ammontare a trenta milioni il numero dei francesi. Ammettiamo questa stima, e supponiamo che la Francia mantenga le proprie conquiste.

Ogni anno, secondo la Costituzione, duecentocinquanta persone uscenti dal corpo legislativo saranno sostituite da altre duecentocinquanta. Ne consegue che, se i quindici milioni di maschi che costituiscono questa popolazione fossero immortali, capaci di rappresentanza e nominati in ordine uno dopo l'altro, ciascun francese verrebbe ad esercitare la sovranità nazionale ogni sessantamila anni (6).

Ma siccome in un tale intervallo non si smette di morire di tanto in tanto; e poiché inoltre l'elezione può ripetersi a vantaggio delle stesse teste, e una gran quantità di individui, per natura e per buon senso, sarà sempre inabile alla rappresentanza nazionale, l'immaginazione è sbigottita per il

(5) Spesso si suppone, per malafede o per disattenzione, che solo il mandatario può essere rappresentante: è un errore. Tutti i giorni, nei tribunali, il bambino, il pazzo e l'assente vengono rappresentati da uomini che non hanno ricevuto il loro mandato se non dalla legge. Ora, il popolo riunisce eminentemente queste tre qualità; giacché esso è sempre bambino, sempre pazzo e sempre assente. Perché dunque i suoi tutori non potrebbero fare a meno del suo mandato? [n.d.a.]

(6) Non tengo conto dei cinque posti di Direttori. A tale proposito, la probabilità è così piccola che può essere considerata uguale a zero [n.d.a.]

numero prodigioso di sovrani condannati a morire senza aver regnato.

Rousseau ha sostenuto che la volontà nazionale non può essere delegata; ognuno è libero di consentire oppure no con questa affermazione, e di discutere mille anni su simili problemi da accademia. Ma è certo che il sistema rappresentativo esclude direttamente l'esercizio della sovranità, soprattutto nel sistema francese, dove i diritti del popolo si riducono alla nomina di coloro che nominano; dove non solo esso non può dare mandati speciali ai suoi rappresentanti, ma la legge stessa si preoccupa di spezzare qualsiasi loro legame con le rispettive province, avvertendoli che essi non sono inviati da coloro che li hanno inviati, ma dalla Nazione-, grande parola di estrema comodità, giacché se ne fa quel che si vuole. Per farla breve, non è possibile immaginare una legislazione meglio congegnata per annullare i diritti del popolo. Aveva dunque ragione quel vile cospiratore giacobino, allorché dichiarava francamente in un interrogatorio giudiziario:

Considero il governo attuale usurpatore del potere, violatore di tutti i diritti del popolo, che è stato ridotto alla più deplorabile schiavitù. Questo orribile sistema fa la fortuna di pochi e opprime la massa. Il popolo è talmente imbrigliato, talmente stretto in catene da questo governo aristocratico, che spezzarle gli è divenuto più difficile che mai (7).

Eh! che importa alla Nazione il vano onore della rappresentanza, con cui essa ha a che fare così poco direttamente, e al quale miliardi di individui non giungeranno mai? La sovranità e il governo le sono forse meno estranei?

Ma, si dirà, ritorcendo l'argomento, che importa alla nazione il vano onore della rappresentanza, se il sistema costituito garantisce la pubblica libertà?

Non è di questo che si tratta: il problema non è di sapere se il popolo francese può essere libero attraverso la Costituzione che gli è stata data, ma se può essere sovrano. Si cambiano i termini della questione per sfuggire al ragionamento. Cominciare con l'escludere l'esercizio della sovranità; insistiamo su questo punto fondamentale, che il sovrano sarà sempre a Parigi, e che tutto quel fracasso sulla rappresentanza non significa niente; che il popolo resta perfettamente estraneo al governo; che esso è suddito più che nella monarchia, e che le parole grande repubblica si escludono a vicenda come quelle di cerchio quadrato. Tutto ciò è dimostrato in modo matematico.

Il problema dunque si riduce a sapere se è nell'interesse del popolo francese essere suddito di un direttorio esecutivo e di due consigli istituiti secondo la Costituzione del 1795, piuttosto che di un re che regni secondo le

(7) Vedi l'interrogatorio di Babeuf, giugno 1796 [N.d.A.]

antiche forme.

È molto meno difficile risolvere un problema che porlo.

Bisogna dunque mettere da parte questa parola repubblica e parlare solo del governo. Non giudicherò se esso è in grado di assicurare la pubblica felicità; i francesi ne sanno qualcosa! Vediamo soltanto se, così com'è, e in qualunque modo lo si chiami, è permesso credere alla sua durata.

Innalziamoci innanzitutto al livello che è proprio dell'essere intelligente, e da quel punto di vista elevato, consideriamo il fondamento di questo governo.

Il male non ha niente in comune con l'esistenza; non può creare, poiché la sua forza è puramente negativa: il male è lo scisma dell'essere, e non possiede verità.

Ora, quel che distingue la rivoluzione francese, e quel che ne fa un evento unico nella storia, è che essa è malvagia, radicalmente; nessun elemento di bene conforta l'occhio dello spettatore; è il più alto grado di corruzione che si conosca; è impurità allo stato puro.

In quale altra pagina della storia si troverà una così grande quantità di caratteri viziosi che agiscono contemporaneamente sul medesimo palcoscenico? Che spaventoso ammasso di bassezza e di crudeltà! che profonda immoralità! che oblio di ogni pudore!

L'infanzia della libertà possiede tratti così evidenti, che è impossibile ingannarsi. In tale epoca, l'amor di patria è una religione, e il rispetto per le leggi una superstizione.

I caratteri sono fortemente pronunciati, i costumi sono austeri: le virtù risplendono tutte insieme; la lotta di fazione si risolve a vantaggio della patria, poiché ci si disputa soltanto l'onore di servirla; tutto, perfino il crimine, reca l'impronta della grandezza.

Se si confronta questo quadro con quello che ci offre la Francia, come credere alla durata di una libertà che comincia già putrida? Ovvero, per parlare più esattamente, come credere che questa libertà possa nascere (giacché ancora non esiste), e che dal seno della più disgustosa corruzione possa sorgere questa forma di governo, che richiede più virtù di tutte le altre? Quando si sentono questi pretesi repubblicani parlare di libertà e di virtù, sembra di vedere una cortigiana appassita che, con rossore pudico, si dia le arie di una vergine.

Un giornale repubblicano riporta il seguente aneddoto sui costumi di Parigi. " Si dibatteva davanti al tribunale civile una causa di seduzione; una fanciulla di 14 anni stupiva i giudici per un grado di corruzione che gareggiava con la profonda immoralità del suo seduttore. Più di metà dell'uditorio era composta di donne e ragazze; fra queste, più di venti non avevano ancora 13-14 anni. Molte stavano accanto alle madri; e invece di coprirsi il viso, ridevano rumorosamente dei dettagli necessari, ma rivoltanti,

che facevano arrossire gli uomini " (8).

Lettore, rammenta quel romano che, ai suoi tempi, fu punito per aver baciato la moglie davanti ai suoi bambini. Fa il confronto, e tira le conclusioni.

La rivoluzione francese, senza dubbio, ha percorso un cammino i cui momenti non si somigliano tutti; però, nel fondo, la sua natura non è mai cambiata, e fin dalla sua culla ha mostrato tutto quel che sarebbe stata. Era un certo delirio inspiegabile, un'impetuosità cieca, un disprezzo scandaloso di quanto è rispettabile tra gli uomini; un'atrocità di nuovo genere che scherzava sui propri misfatti; soprattutto una prostituzione impudente del raziocinio e di tutte le parole fatte per esprimere idee di giustizia e di virtù.

Se ci si sofferma in particolare sugli atti della Convenzione nazionale, è difficile dire quel che si prova. Quando vado con il pensiero all'epoca della sua convocazione, mi sento trasportato, come il Bardo sublime dell'Inghilterra (9), in un mondo fantastico; vedo il nemico del genere umano sedere al Maneggio, e convocare tutti gli spiriti del male in questo nuovo *Pandoemonium*; odo distintamente il rauco suon delle tartaree trombe (10); vedo tutti i vizi della Francia accorrere all'appello, e non so se è un'allegoria quella che sto scrivendo.

E ancora adesso, guardate come il crimine fa da fondamento a tutta quella impalcatura repubblicana; la parola cittadino che essi hanno sostituito alle forme antiche di cortesia, l'hanno presa dagli uomini più vili; fu in una delle loro orge legislative che alcuni briganti inventarono questo nuovo titolo. Il calendario della repubblica, che non deve essere considerato soltanto dal suo lato ridicolo, fu una congiura contro il culto; la loro era prende inizio dai più grandi misfatti che abbiano disonorato l'umanità: non possono datare un atto senza coprirsi di vergogna, ricordando l'origine infamante di un governo le cui feste perfino fanno impallidire.

È da questo fango intriso di sangue che deve dunque uscire un governo durevole? Non ci si oppongano i costumi feroci e licenziosi dei popoli barbari che pure sono diventati ciò che vediamo. La barbara ignoranza ha presieduto, senza dubbio, a numerose costruzioni politiche; ma la barbarie dotta, l'atrocità sistematica, la corruzione calcolata, e soprattutto l'irreligiosità, non hanno mai prodotto niente. Ciò che è acerbo giunge alla maturità; la putredine non giunge da nessuna parte.

Si è mai visto, d'altra parte, un governo, e soprattutto una libera

(8) journal de l'Opposition, 1795, n. 175, p. 705 [n.d.a.].

(9) Milton, l'autore del Paradiso perduto.

(10) In italiano nel testo

Costituzione, incominciare a funzionare prescindendo dai membri dello Stato, e fare a meno del loro consenso? (11) Eppure, è il fenomeno che ci presenterebbe quella meteora che si chiama Repubblica francese, se potesse durare. Questo governo viene creduto forte perché è violento; ma la forza si distingue dalla violenza tanto quanto dalla debolezza, e il modo stupefacente in cui esso opera in questo momento, forse basta da solo a dimostrare che non può continuare a lungo. La nazione francese non vuole questo governo; essa lo patisce. Vi resta sottomessa, perché non può scuoterlo, oppure perché teme qualcosa di peggio.

La repubblica riposa solo su questi due pilastri, che nulla hanno di reale. Si può dire che si regge interamente su due negazioni.

Inoltre, è assai notevole che gli scrittori amici della repubblica non si adoperino affatto a mostrare la bontà di un tale governo; sanno bene che proprio questo è il punto debole: dicono solo, con la temerità di cui sono capaci, che esso è possibile; e passando con leggerezza su questa tesi come su dei carboni ardenti, si adoperano unicamente a provare ai francesi che essi si esporrebbero alle più grandi sciagure, se ritornassero al loro antico governo. È su questo capitolo che sono facondi; non la finiscono di parlare degli inconvenienti delle rivoluzioni. Se li incalzaste, sarebbero capaci di ammettere che fu un crimine a creare l'attuale governo, purché si accordi loro che non bisogna compierne uno nuovo. Si mettono in ginocchio davanti alla nazione francese; la supplicano di conservare la repubblica. In tutto quel che dicono sulla stabilità del governo, si sente, non il convincimento della ragione, ma i sogni del desiderio.

Passiamo ora al grande anatema che pesa sulla repubblica.

V. Della rivoluzione francese considerata nel suo carattere antireligioso. Digressione sul cristianesimo

C'è nella rivoluzione francese qualcosa di satanico che la distingue da tutto ciò che si è visto finora, e forse da tutto ciò che si vedrà in futuro. Si rammentino le grandi sessioni! Il discorso di Robespierre contro il sacerdozio, la solenne apostasia dei preti, la profanazione degli oggetti di culto, l'istituzione della dea Ragione, e quelle scene inaudite in cui le province cercavano di superare Parigi; tutto questo esce dalla sfera ordinaria

(11) Allusione al decreto dei due-terzi, che imponeva agli elettori di accordare il mandato a un numero fisso di ex membri della Convenzione. Contro il decreto ebbe luogo un'insurrezione (13 vendemmiaio dell'anno III - 5 ottobre 1795), repressa nel sangue.

dei crimini e sembra appartenere a un altro mondo.

E anche adesso che la rivoluzione ha fatto molti passi indietro, i grandi eccessi sono scomparsi, ma i principi restano gli stessi. I legislatori (per usare il loro termine) non hanno forse pronunciato questa frase senza precedenti; La nazione non finanzia alcun culto? Alcuni uomini dell'epoca in cui viviamo mi sono sembrati, in certi momenti, spingersi fino all'odio per la Divinità; ma non è necessario raggiungere questo limite spaventoso per rendere nulli i più grandi sforzi costituenti: già il solo oblio del grande Essere (non dico il disprezzo) grava sulle opere umane come un anatema irrevocabile. Tutte le istituzioni immaginabili poggiano su un'idea religiosa, altrimenti non sono che transitorie. Esse sono forti e durature nella misura in cui sono, per così dire, divinizzate. Non solo la ragione umana, ovvero ciò che si definisce filosofia senza sapere quel che si dice, non può supplire a quelle basi che si definiscono superstiziose, sempre senza sapere quel che si dice, ma anzi la filosofia è di per sé una potenza essenzialmente disgregatrice.

In una parola, l'uomo può rappresentare il Creatore solo mettendosi in rapporto con lui. Insensati che non siamo altro! Se vogliamo che uno specchio rifletta l'immagine del sole, lo volgiamo forse verso terra?

Queste riflessioni sono dirette a tutti, al credente come allo scettico: è un fatto quello che sostengo, non una tesi. Non importa che si rida delle idee religiose oppure che le si veneri: nondimeno esse formano (vere o false che siano) l'unica base di tutte le istituzioni durature.

Rousseau, l'uomo al mondo che forse di più è caduto nell'errore, si è tuttavia imbattuto in questa osservazione, senza aver voluto tirarne le conseguenze. La legge giudaica, dice, che sussiste tuttora, e quella del figlio di Ismaele, che da dieci secoli regge la metà del mondo, celebrano ancora oggi i grandi uomini che le hanno dettate... L'orgogliosa filosofia o il cieco spirito di parte non vedono in essi che degli impostori fortunati (1).

Non gli restava che trarne la conclusione, invece di parlarci di quel grande e possente genio che regge le istituzioni durevoli (2): come se questo linguaggio poetico spiegasse qualcosa!

Riflettiamo sui fatti attestati dalla storia intera; scorgeremo che, nella catena degli eventi umani, dalle più grandi istituzioni che fanno epoca nel mondo, fino alla più piccola organizzazione sociale, dall'impero fino alla confraternita, tutte hanno una base divina, e la potenza umana, tutte le volte che se ne è distaccata, non ha potuto dare alle sue opere che un'esistenza

(1) Contrat social, libro II, cap. 7 [N.d.A.].

(2) Ibidem [n.d.a.].

effimera e fasulla; che cosa dobbiamo dunque pensare della nuova Costituzione francese e del potere che l'ha prodotta? Per quanto mi riguarda, non crederò mai alla fecondità del nulla.

Sarebbe interessante esaminare a fondo, una dopo l'altra, le nostre istituzioni europee, e mostrare come esse siano tutte cristianizzate; come la religione, mescolandosi a tutto, tutto animi e sostenga. Le passioni umane possono pure infangare e snaturare le più alte creazioni; se il principio è divino, ce n'è abbastanza per assicurare loro una durata prodigiosa. Fra mille esempi, si può citare quello degli ordini militari. Certamente non si farà torto ai membri che li compongono affermando che l'obiettivo religioso non è il primo a cui mirano: non importa, essi perdurano, e questa durata è un prodigio. Quanti spiriti superficiali se la ridono di questo strano amalgama fra un monaco e un soldato! Sarebbe meglio che si estasiassero di fronte a quella forza occulta, grazie alla quale questi ordini hanno attraversato i secoli, schiacciato potenze formidabili, e resistito a traumi che non cessano tuttavia di stupirci. Questa forza è il nome sul quale queste istituzioni si fondano; giacché nulla è se non grazie a Colui che è. In mezzo al generale sconvolgimento di cui siamo testimoni, l'occhio inquieto degli amici dell'ordine si fissa soprattutto sulla mancanza di educazione. Più di una volta si è inteso dire che bisognerebbe rimettere all'onore del mondo i gesuiti. Non discuto qui i meriti di questa istituzione; ma un tale desiderio non rivela pensieri molto profondi. Non si pretenderà che sant'Ignazio sia là pronto ad assecondare i nostri progetti? Se la Compagnia è distrutta, qualche frate cuciniere potrà forse rimetterla in piedi con lo stesso spirito che la creò; ma tutti i sovrani del mondo non ci riuscirebbero.

Questa è una legge divina altrettanto certa, altrettanto tangibile che le leggi del moto.

Ogni volta che un uomo si mette, secondo le proprie forze, in contatto con il Creatore, e produce un'istituzione qualsiasi in nome della Divinità, quale che sia d'altronde la sua debolezza individuale, la sua ignoranza, la sua povertà, l'oscurità dei suoi natali, in una parola, la sua assoluta miseria umana, egli partecipa in qualche modo dell'onnipotenza, e se ne fa strumento: egli produce opere la cui forza e durata stupiscono la ragione.

Prego ogni lettore attento di volgere lo sguardo attorno a sé; finanche nei più piccoli oggetti, troverà conferma di queste grandi verità. Non è necessario risalire fino al figlio di Ismaele, a Licurgo, a Numa, a Mosè, le cui legislazioni furono tutte religiose; basterà osservare una festa popolare o una danza rustica. In alcuni paesi protestanti si possono vedere certe adunate certi festeggiamenti popolari, che non hanno più apparentemente una loro ragione, e che derivano da usanze cattoliche assolutamente dimenticate. Feste di questo genere non hanno in sé niente di morale, niente di venerabile: non importa; esse derivano, sebbene molto alla lontana, da idee

religiose; è quanto basta a perpetuarle. Tre secoli non hanno potuto farle dimenticare.

Ma voi, padroni della terra! Principi, re, imperatori, possenti maestà, invincibili conquistatori! Provatevi soltanto a condurre il popolo quel tale giorno di ogni anno, in un luogo determinato, PER DANZARE. Vi chiedo poco, ma scommetto solennemente che non ce la farete, mentre il più umile missionario riuscirà nell'impresa, e si farà obbedire duemila anni dopo la sua morte. Ogni anno, in nome di san Giovanni, di san Martino, di san Benedetto, ecc., il popolo si raccoglie attorno a un tempio rustico: arriva animato di un'allegria rumorosa e tuttavia innocente. La religione santifica la gioia, e la gioia rende la religione più bella: dimentica le sue pene; pensa, rientrando a casa, al piacere che proverà l'anno seguente nel medesimo giorno, e quel giorno per lui è una data che conta (3).

Accanto a questo quadro, collocate quello dei padroni della Francia, che un'incredibile rivoluzione ha dotato di tutti i poteri, e che non riescono a organizzare una semplice festa. Sono prodighi di denari, chiedono aiuto a tutte le arti, ma il cittadino resta a casa, oppure si reca all'appuntamento solo per ridere degli organizzatori. Ascoltate il dispetto dell'impotenza! ascoltate queste memorabili parole di uno di quei deputati del popolo rivolte al corpo legislativo in una seduta del mese di gennaio 1796: "Ma come! — esclamava — Uomini estranei ai nostri costumi, alle nostre usanze, sarebbero riusciti a istituire festività ridicole per celebrare avvenimenti sconosciuti, in onore di personaggi la cui esistenza è un mistero. Ma come! essi avranno potuto ottenere l'impiego di fondi immensi, per ripetere ogni giorno, con triste monotonia, cerimonie insignificanti e spesso assurde, e invece gli uomini che hanno preso la Bastiglia e rovesciato il trono, gli uomini che hanno sconfitto l'Europa, non riusciranno a conservare, attraverso feste nazionali, il ricordo dei grandi avvenimenti che rendono immortale la nostra rivoluzione.

"O delirio! o abisso dell'umana debolezza! Legislatori, meditate questa grande confessione; essa vi insegna quel che siete e quel che potete.

A questo punto, di cosa altro abbiamo bisogno per giudicare il sistema francese? Se la sua nullità non è evidente, al mondo non vi è più nulla di certo.

Sono talmente persuaso delle verità che difendo, che quando considero il generale indebolimento dei principi morali, la divergenza delle opinioni, la

(3) *Ludis publicis... popularem laetitiam in cantu et jidibus et tibiis moeranto, EAMQUE CUM DIVUM HONORE JUNGUNTO* [Nei giochi pubblici... moderino la popolare allegrezza nel canto, nelle cetre e nelle tibie, e questa congiungano agli onori dovuti agli dèi (trad. di Anna Resta Barrile)]. Cicerone, *De legibus*, II, 9 [N.d.A.]

fragilità delle sovranità che mancano di fondamento, l'immensità dei nostri bisogni e l'inanità dei nostri mezzi, mi sembra che ogni vero filosofo debba scegliere fra queste due ipotesi: o che si formerà una nuova religione, oppure che il cristianesimo sarà ringiovanito in qualche maniera straordinaria. È fra queste due supposizioni che bisogna fare la scelta, a seconda del partito che si è preso sulla verità del cristianesimo.

Questa idea sarà respinta sdegnosamente solo da quegli uomini dalla vista corta, che non credono possibile se non ciò che vedono. Quale uomo dell'antichità avrebbe mai potuto prevedere il cristianesimo? e quale uomo estraneo a questa religione avrebbe potuto, ai suoi inizi, prevederne il successo? Come facciamo a sapere che una grande rivoluzione morale non sia già cominciata? Plinio, come dimostra la sua famosa lettera (4), non aveva la minima idea di questo gigante, di cui vedeva solo l'infanzia.

Ma che folla d'idee mi assale in questo momento, e mi innalza fino alle più sublimi contemplazioni!

La GENERAZIONE attuale è testimone di uno dei più grandi spettacoli che occhio umano abbia mai visto: è la lotta ad oltranza del cristianesimo e del filosofismo. La battaglia è aperta, i due avversari sono alle prese, e l'universo osserva.

Come in Omero, si vede il padre degli dèi e degli uomini sollevare la bilancia che pesa i due grandi interessi opposti; ben presto uno dei due piatti inclinerà verso il basso.

Per l'uomo prevenuto, di cui è il cuore che ha convinto la testa, gli avvenimenti non provano niente; avendo preso partito irrevocabilmente per il sì o per il no, l'osservazione e il ragionamento sono ugualmente inutili. Ma voi tutti, uomini di buona fede, che negate o che dubitate, forse questo grande momento del cristianesimo verrà in aiuto alle vostre indecisioni. Da diciotto secoli esso regna su gran parte del mondo, e soprattutto sulla parte più illuminata del globo. Questa religione risale per fino al di là di un'epoca così antica; a partire dal suo fondatore si collega a un altro ordine di cose, a un tipo religioso che l'ha preceduta. L'uno non può essere vero senza che l'altra lo sia; l'uno si gloria di promettere quel che l'altra si gloria di mantenere; di modo che questa, in una visibile concatenazione, risale all'origine del mondo.

ESSA NACQUE NEL GIORNO IN CUI NACQUERO I GIORNI

Non vi sono altri esempi di una tale durata; e, per attenersi anche solo al cristianesimo, non c'è istituzione al mondo che possa essergli opposta. Per

(4) È la lettera di Plinio, governatore di Bitinia, all'imperatore Traiano sulla condotta da tenere nei confronti dei cristiani.

cavillare gli si paragonano altre religioni: numerosi e sorprendenti caratteri escludono ogni confronto; non è qui il caso di scendere in dettagli: una parola sarà sufficiente. Ci si mostri un'altra religione fondata su fatti miracolosi e su dogmi incomprensibili, creduta per diciotto secoli da una gran parte del genere umano, e difesa di epoca in epoca dagli uomini più illustri, da Origene fino a Pascal, nonostante gli sforzi estremi di una setta nemica, che non ha smesso di ruggire da Gelso fino a Condorcet.

Fenomeno mirabile! quando si riflette su questa grande istituzione, l'ipotesi più naturale, suffragata da tutte le verosimiglianze, è quella di un'architettura divina. Se l'opera è umana, non c'è più modo di spiegarne il successo; escludendo il prodigio, non si fa che riconfermarlo.

Tutte le nazioni, si dice, hanno preso rame per oro colato.

Benissimo: ma questo rame non è stato forse versato nel crogiuolo europeo, e sottoposto, per diciotto secoli, alla chimica delle nostre osservazioni? e se ha subito questa prova, non se l'è forse cavata con onore? Newton credeva all'incarnazione; ma Platone, mi sembra, credeva poco alla nascita prodigiosa di Bacco.

Il cristianesimo è stato predicato da ignoranti e creduto da sapienti, ed in questo non somiglia a niente che si conosca.

Per di più, esso ha sostenuto con successo tutte le prove. Si dice che la persecuzione sia un vento che alimenta e propaga la fiamma del fanatismo. Ammettiamolo: Diocleziano favorì il cristianesimo; ma, in questo caso, Costantino avrebbe dovuto soffocarlo, il che non è accaduto. Ha resistito a tutto, alla pace, alla guerra, ai patiboli, ai trionfi, ai pugnali, alle lusinghe, all'orgoglio, all'umiliazione, alla povertà, all'opulenza, alle tenebre del medioevo e al grande splendore dei secoli di Leone X e di Luigi XIV. Ci fu un tempo in cui un imperatore onnipotente (5), padrone della maggior parte del mondo allora conosciuto, impiegò contro di esso tutte le risorse del suo genio; nulla dimenticò per far rivivere gli antichi dogmi; li associò abilmente alle idee platoniche, che erano alla moda. Nascondendo il livore che lo animava sotto la maschera di una tolleranza puramente esteriore, usò contro il culto nemico armi a cui nessun'opera umana ha mai resistito: Io espose al ridicolo; impoverì il sacerdozio per renderlo spregevole; lo privò di tutti i sostegni che l'uomo può fornire alle proprie opere: diffamazioni, intrighi, ingiustizie, oppressioni, ironia, forza e astuzia. Tutto fu inutile; il Galileo la vinse su Giuliano il filosofo.

Oggi, infine, l'esperienza si ripete in circostanze ancora più favorevoli; niente manca di tutto ciò che può renderla decisiva. State dunque bene

(5) Giuliano, nipote di Costantino, imperatore dal 361 al 363

attenti, voi tutti che la storia non ha ammaestrato abbastanza. Dicevate che lo scettro sosteneva la tiara; ebbene! non c'è più nessuno scettro nella grande arena: esso è infranto, e i pezzi sono sparsi nel fango. Non sapevate fino a che punto l'influenza di un sacerdozio ricco e potente potesse sostenere i dogmi che predicava: io non credo veramente che esista il potere di far credere, ma sorvoliamo. Non vi sono più preti: sono stati cacciati, scannati, avviliti; sono stati spogliati, e quelli che sono sfuggiti alla ghigliottina, ai roghi, ai pugnali, alle fucilazioni, agli annegamenti, alla deportazione, ricevono oggi l'elemosina che un tempo erano soliti offrire. Temevate la forza dell'abitudine, l'ascendente dell'autorità, le illusioni dell'immaginazione; non c'è più niente di tutto questo; non vi sono più abitudini, non vi sono più autorità; ogni uomo è padrone del proprio pensiero. Dal momento che la filosofia ha corroso il cemento che univa gli uomini, non esistono più legami morali.

Il potere civile, favorendo con tutte le proprie forze il rovesciamento del vecchio sistema, offre ai nemici del cristianesimo tutto l'appoggio che un tempo gli accordava; lo spirito umano assume tutte le forme immaginabili per combattere l'antica religione nazionale. Questi sforzi vengono applauditi e ricompensati, mentre gli sforzi contrari sono considerati come dei crimini. Non avete più niente da temere dall'incantesimo degli occhi, che sono sempre i primi ad essere ingannati. Un pomposo apparato, vane cerimonie, non seducono più uomini davanti ai quali, da sette anni, ci si prende gioco di tutto. I templi sono chiusi, oppure si aprono soltanto alle chiassose deliberazioni e ai bacchanali di un popolo sfrenato.

Gli altari sono rovesciati; animali immondi sono stati portati a spasso per le strade vestiti con gli abiti dei pontefici; le sacre coppe sono servite per orge abominevoli; e su quei medesimi altari che la fede antica circondava di cherubini estasiati, si sono fatte salire ignude prostitute. Il filosofismo non ha dunque più da lamentarsi: tutte le opportunità umane sono a suo favore; tutto viene fatto a suo vantaggio e tutto contro la sua rivale.

Se risulterà vincitore, non dirà come Cesare: Venni, vidi e vinsi; ma, in fin dei conti, avrà vinto, Potrà battere le mani e sedersi fieramente su una croce rovesciata. Ma se il cristianesimo uscirà da questa prova terribile più puro e più vigoroso, se l'Ercole cristiano, forte della sua sola forza, solleverà il figlio della terra e lo soffocherà tra le sue braccia, patuit Deus, francesi! allora dovrete fare largo al re cristianissimo, portarlo voi stessi sul suo antico trono, risollevare la sua orifiamma; e che la sua moneta, circolando dall'uno all'altro polo, porti ovunque l'insegna trionfale: CRISTO COMANDA, CRISTO REGNA, CRISTO VINCE!

VI. Dell'influenza divina nelle costituzioni politiche

L'uomo è in grado, di modificare ogni cosa nella sfera della propria attività, ma non crea nulla: questa è la sua legge, nell'ambito fisico come in quello morale.

L'uomo è senza dubbio capace di piantare un seme, far crescere un albero, migliorarlo con un innesto, e potarlo in cento maniere, ma mai ha immaginato di avere il potere di fare da sé un albero.

Come ha potuto immaginare di avere quello di fare una costituzione? grazie forse all'esperienza? Vediamo allora quel che essa ci insegna.

Tutte le costituzioni libere che si conoscono al mondo si sono formate in due maniere. Talvolta esse sono, per così dire, germogliate in modo insensibile, grazie alla combinazione di un insieme di circostanze che noi chiamiamo fortuite; qualche altra volta hanno avuto un autore, che è apparso come un fenomeno, e si è fatto obbedire.

In entrambi i casi, ecco come Dio ci avverte della nostra debolezza e del diritto che ha riservato per sé nella formazione dei governi.

1) Nessuna costituzione è il risultato di una deliberazione; i diritti dei popoli non sono mai scritti, o almeno gli atti costitutivi e le leggi fondamentali scritte non sono mai altro che sanzioni di diritti anteriori, di cui nulla si può dire se non che esistono perché esistono (1).

2) Benché Dio non abbia creduto opportuno impiegare in questo genere di cose mezzi sovranaturali, ha posto tuttavia dei limiti all'azione umana, di modo che nella formazione delle costituzioni le circostanze sono tanto, e gli uomini stessi non sono che circostanze. Molto spesso, addirittura, correndo appresso a un fine ne ottengono un altro, come abbiamo visto nella costituzione inglese.

3) I diritti del popolo propriamente detto derivano abbastanza spesso da una concessione dei sovrani, e in questo caso il fatto può essere storicamente accertato; ma i diritti dei sovrani e dell'aristocrazia, per lo meno i diritti essenziali, costitutivi e radicali, se così ci si può esprimere, non hanno né autori né data di nascita.

4) Anche le concessioni del sovrano sono sempre state precedute da uno stato di cose che le rendeva necessarie e che non dipendeva da lui.

5) Benché le leggi scritte non siano mai altro che sanzioni di diritti anteriori, tuttavia ciò non vuol dire che tutto quanto può essere scritto

(1) Sarebbe da pazzi domandare chi ha dato la libertà alle città di Sparta, di Roma, ecc. Queste repubbliche non hanno ricevuto le loro costituzioni dagli uomini. Gliele hanno date Dio e la natura. Sidney, Discorso sul governo, tomo I, capitolo 2. L'autore non è sospetto [n.d.a.].

lo sia; in ogni costituzione vi è sempre anche qualcosa che non può essere scritto (2), e che bisogna lasciare in un'oscurità nebulosa e venerabile, sotto pena di rovinare lo Stato.

6) Più si scrive e più l'istituzione è debole; la ragione è evidente. Le leggi non sono che dichiarazioni di diritti e i diritti sono dichiarati solo quando vengono attaccati; di modo che il gran numero delle leggi, costituzionali scritte non fa altro che rivelare il gran numero delle insidie e il pericolo di una distruzione. Ecco perché l'istituzione più robusta dell'antichità profana fu quella di Sparta, dove niente veniva scritto.

7) Nessuna nazione può darsi la libertà se già non la possiede (3). Quando comincia a riflettere su se stessa, le sue leggi sono già fatte. L'intervento umano non arriva al di là dello sviluppo dei diritti che già esistevano ma che erano misconosciuti o contrastati. Se gli imprudenti oltrepassano questi limiti con riforme temerarie, la nazione finisce per perdere quello che possedeva, senza ottenere quello che vuole. Da ciò deriva la necessità di non innovare se non molto raramente, e sempre con moderazione e tremore.

8) Quando la Provvidenza decide di dar vita a una costituzione politica in modo più rapido, appare allora un uomo dotato di un potere indefinibile: parla e si fa obbedire; ma questi uomini meravigliosi forse appartengono solo al mondo antico e all'infanzia delle nazioni. In ogni caso, ecco il carattere distintivo di questi legislatori per eccellenza: essi sono re oppure nobili. A questo riguardo, non c'è, e non può esserci, eccezione alcuna. Proprio questo requisito mancò all'istituzione di Solone, la più fragile dell'antichità (4). I bei tempi di Atene, che passarono presto (5), furono per

(2) Il giudizioso Hume ha fatto spesso questa osservazione. Citerò solo il passaggio seguente: Questo articolo della costituzione inglese (il diritto di rimostranza) è molto difficile, o per meglio dire impossibile, regolarlo mediante leggi: deve essere guidato da certe idee sottili di opportunità e di decenza, piuttosto che dall'esattezza delle leggi e delle ordinanze (Hume, Storia d'Inghilterra. Carlo I, cap., 53, nota E). - Thomas Paine, com'è noto, è di un'altra opinione. Egli pretende che una costituzione esista solo quando è possibile mettersela in tasca [n.d.a.].

(3) Uno popolo uso a vivere sotto uno principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà. Machiavelli, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, libro I, cap. XVI [n.d.a.].

(4) Plutarco ha visto bene questa verità. Solone, egli dice, non riuscì a mantenere a lungo una città in unità e concordia... poiché era di origine popolare, non era tra i più ricchi per estrazione, ma piuttosto era un medio borghese. Vita di Solone, traduzione di Amyot [n.d.a.].

(5) Haec extrema fuit aetas imperatorum Atheniensium Iphicratis, Chabriae, Thimothei: necque posi illorum obtinuit quisquam dux in illa urbe fuit dignus memoria [Questo fu

di più interrotti da conquiste e tirannie, e lo stesso Solone vide i Pisistrati.

9) Questi medesimi legislatori, con la loro straordinaria potenza, non fanno mai altro che riunire elementi preesistenti nei costumi e nel carattere dei popoli: ma questa riunione, questa formazione rapida che somiglia a una creazione, è possibile solo in nome della Divinità. La politica e la religione si fondono insieme: si distingue appena il legislatore dal sacerdote; e le sue istituzioni pubbliche consistono principalmente in cerimonie e ricorrenze religiose (6).

10) La libertà, in un certo senso, fu sempre un dono dei re, perché tutte le nazioni libere furono costituite da re. Questa è la regola generale, e le eccezioni che si potrebbero indicare rientrerebbero nella regola, se fossero discusse (7).

11) Non è mai esistita nazione libera che non avesse nella sua costituzione naturale germi di libertà antichi quanto lei; e mai nazione è riuscita efficacemente a sviluppare, attraverso leggi fondamentali scritte, nuovi diritti oltre a quelli che esistevano nella sua costituzione naturale.

12) Una qualsiasi assemblea di uomini non può costituire una nazione; una simile impresa supera addirittura in follia quel che tutti i Bedlams del mondo possono inventare di più assurdo di più stravagante (8). Dimostrare in dettaglio questa affermazione, dopo quello che ho detto, sarebbe, a parer mio, mancare di rispetto a coloro che sanno, e fare troppo onore agli ignoranti.

13) Ho parlato prima di un carattere distintivo degli antichi legislatori; eccone un altro che è notevolissimo, e sul quale si potrebbe scrivere un libro intero. Costoro non appartengono mai alla categoria dei dotti, non scrivono, agiscono per istinto e per impulso più che per ragionamento, e non

l'ultimo periodo dei generali ateniesi Ificrate, Cabria, Timoteo; e dopo la loro morte in quella città non fu alcun comandante degno di essere ricordato]. Cornelio Nepote, Vita di Timoteo, cap. IV. Dalla battaglia di Maratona a quella di Leucade, vinta da Timoteo, trascorrono 114 anni. È questo il diapason della gloria di Atene (n.d.a.).

(6) Plutarco, Vita di Numa (n.d.a.).

(7) *Noque ambitur quitt Erutus idem, qui tantum gloriae, superbo exacto rege, meruit pessimo publico id factufus fuerit, si libertatis immaturae cupidine priorum regum aitcui regnum extorsisset, ecc.* [E non vi è dubbio che anche Bruto, il quale si meritò tanta gloria per aver cacciato il Superbo, avrebbe attuato il suo proposito con grave pregiudizio dello Stato, se per brama di una libertà ancora prematura avesse tolto il regno a uno dei re precedenti (trad. di Mario Scandola)]. Tito Livio, II, 1. L'intero passaggio è assai degno di essere meditato [n.d.a.].

(8) È necessario che uno solo sia quello che dia il modo e dalla cui mente dependa qualunque simile ordinazione. Machiavelli, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, libro I, cap. IX (n.d.a.)

usano altro strumento al di fuori di una certa forza morale che piega le volontà come il vento piega le messi. Potrei dimostrare che questa osservazione non è che il corollario di una verità generale della massima importanza, e avrei delle cose interessanti da dire, ma non voglio divagare; preferisco eliminare le digressioni e andare dritto al sodo. Fra la politica teorica e la legislazione costituente c'è la stessa differenza che esiste fra la poetica e la poesia. Nella scala generale degli ingegni, l'illustre Montesquieu sta a Licurgo come Batteux sta a Omero o a Racine.

C'è di più: questi due tipi di talento si escludono a vicenda, come si è visto dall'esempio di Locke, che inciampò malamente quando gli venne in mente di dare delle leggi agli americani.

Ho visto un grande sostenitore della repubblica lamentarsi sul serio perché i francesi non avevano notato, fra le opere di Hume, quella intitolata Piano di una repubblica perfetta. — O coecas hominum mentes! Se vedete un uomo ordinario provvisto di buon senso, ma che non abbia mai mostrato in alcun campo un segno di superiorità, voi non potete essere sicuri che egli non abbia le qualità del legislatore. Non c'è alcuna ragione di dire sì o no; ma se si tratta di Bacone, di Locke, di Montesquieu, ecc., dite no, senza esitare, giacché il talento che possiede dimostra che manca dell'altro (9).

L'applicazione alla costituzione francese dei principi che ho appena esposto si impone da sé; ma conviene considerare il problema da un punto di vista particolare.

I più grandi nemici della rivoluzione devono francamente convenire che la Commissione degli undici che ha elaborato l'ultima costituzione possiede, secondo tutte le apparenze, più ingegno della sua opera, e che probabilmente ha fatto tutto quello che poteva fare. Doveva lavorare con materiali recalcitranti, che non permettevano di applicare i principi; e già la divisione dei poteri, che pure sono divisi solo da una parete (10), è una bella vittoria riportata sui pregiudizi del momento.

Ma non si tratta qui del merito intrinseco della costituzione. Non rientra nei miei piani cercare i difetti particolari, i quali garantiscono che essa non può durare; d'altronde, su questo punto tutto è stato detto. Indicherò soltanto l'errore teorico che sta alla base di questa costituzione, e che ha indirizzato i francesi sulla via sbagliata fin dai primo istante della loro rivoluzione.

La costituzione del 1795, come le sue sorelle maggiori, è fatta per

(9) Platone, Zenone, Crisippo hanno scritto dei libri, ma Licurgo ha compiuto degli atti (Plutarco, Vita di Licurgo). Non c'è una sola idea sana in morale e in politica che sia sfuggita al buon senso di Plutarco [n.d.a.].

(10) In nessun caso i due consigli possono riunirsi nella stessa sala. Costituzione del 1795, titolo 5, art. 60 (N.d.A.).

l'uomo. Ora, non esiste uomo nel mondo. Ho visto, nella mia vita, francesi, italiani, russi, ecc.; so pure, grazie a Montesquieu, che si può essere persiani; ma quanto all'uomo, dichiaro di non averlo incontrato in vita mia; se esiste, è a mia insaputa.

C'è forse una sola contrada al mondo dove non si possono trovare un Consiglio dei cinquecento, un Consiglio degli anziani e cinque Direttori? Questa costituzione può essere proposta a tutte le associazioni umane, dalla Cina fino a Ginevra. Ma una costituzione che è fatta per tutte le nazioni non è fatta per nessuna: è una pura astrazione, un'opera scolastica fatta per esercitare l'ingegno a parure da un'ipotesi ideale, e che va indirizzata all'uomo, negli spazi immaginari dove risiede.

Che cos'è una costituzione? non è forse la soluzione del seguente problema?

Dati la popolazione, i costumi, la religione, la situazione geografica, le relazioni politiche, le ricchezze, le buone e le cattive qualità di una determinata nazione, trovare le leggi che le convengono.

Questo problema non è nemmeno affrontato nella costituzione del 1795, la quale ha pensato solo all'uomo.

Tutte le ragioni immaginabili convergono per stabilire che quest'opera manca del sigillo divino. — Essa non è che un tema.

Perciò, già in questo momento, quanti segni di caducità!

VIII. Dell'antica costituzione francese Digressione sul re e sulla sua dichiarazione ai francesi del mese di luglio 1795

Sull'antica costituzione francese sono state sostenute tre tesi diverse; aldi là hanno preteso che la nazione non avesse alcuna costituzione; altri hanno affermato il contrario; altri ancora, come succede in tutte le questioni importanti, hanno adottato una posizione intermedia : hanno sostenuto che i francesi avevano una vera costituzione, ma che questa non veniva osservata.

La prima posizione è insostenibile. Le altre due non si contraddicono realmente.

Lo sbaglio di chi ha preteso che la Francia non avesse alcuna costituzione dipendeva dalla concezione assolutamente erronea circa il potere dell'uomo, la sua capacità deliberante e le leggi scritte. Se qualcuno, provvisto anche solo di buon senso e di onestà, chiedesse in buona fede che cos'era l'antica costituzione francese, si potrebbe rispondergli francamente: "È quel che voi sentivate quando eravate in Francia; è quell'insieme di libertà e di poteri, di leggi e di opinioni, che faceva credere allo straniero, suddito di una monarchia e viaggiatore in Francia, di trovarsi sotto un

governo diverso dal suo".

Ma se si vuole approfondire la questione, si troveranno, nei monumenti del diritto pubblico francese, caratteri e leggi che innalzano la Francia al di sopra di tutte le monarchie conosciute.

Un tratto peculiare di questa monarchia è che essa possiede un certo elemento teocratico, che le è proprio e che le ha consentito quattordici secoli di durata: nulla è così spiccatamente nazionale quanto tale elemento. I vescovi, da questo punto di vista successori dei druidi, lo hanno solo perfezionato.

Non credo che alcun'altra monarchia europea abbia impiegato, per il bene dello Stato, un così gran numero di sacerdoti nel governo civile. Risalgo col pensiero dal pacifico Fleury fino a quei Sant'Ouèn, quei San Léger (1), e tanti altri personaggi eminenti dal punto di vista politico nei secoli bui; veri e propri Orfei della Francia, che addomesticarono le tigri e si fecero seguire dalle querce: dubito che altrove si possa trovare niente di simile.

Ma, mentre il sacerdozio era in Francia una delle tre colonne che sostenevano il trono e svolgeva un ruolo così importante nelle assemblee della nazione, nei tribunali, nel ministero, nelle ambasciate, non si notava o si notava poco la sua influenza nell'amministrazione civile; e perfino quando un prete era primo ministro, non si aveva in Francia un governo di preti.

Tutte le influenze erano molto ben equilibrate, e ciascuno stava al proprio posto. Da questo punto di vista, è l'Inghilterra che assomigliava di più alla Francia. Se mai essa bandisse dal suo linguaggio politico le parole Church and State, il suo governo perirebbe come quello della sua rivale.

Era di moda in Francia (poiché tutto è moda in questo paese) dire che vi si era schiavi. Ma perché allora si trovava nella lingua francese la parola *citoyen*, prima ancora che la rivoluzione se ne impadronisse per disonorarla, parola che non può essere tradotta nelle altre lingue europee? Racine figlio, a nome della città di Parigi, indirizzava questo bei verso al re di Francia: *Sous un roi citoyen, tout citoyen est roi* (2).

Per lodare il patriottismo di un francese, si diceva: *c'est un grand citoyen*. Si cercherebbe invano di trasportare questa espressione nelle altre nostre lingue: *gross burger* in tedesco (3), gran cittadino in italiano, ecc. non

(1) Il cardinale Fleury (1653-1743) fu ministro sotto Luigi XV, Sant'Ouèn (605-683) fu cancelliere di Dagoberto I. San Léger (616-678) fu consigliere della reggente durante la minore età di Clotario III.

(2) " Sotto un re cittadino, ogni cittadino è re. "

(3) Burger: verbum humile apud nos et ignobile. J.A- Ernesti, in Dedicat. Op. Ciceronis, Halae, 1777, p. 79 [n.d.a.].

sarebbero tollerabili (4). Ma bisogna uscire dalle considerazioni generali.

Diversi membri dell'antica magistratura hanno raccolto e sviluppato i principi della monarchia di Francia in un libro interessante, che sembra meritare tutta la fiducia dei francesi (5).

Questi magistrati cominciano, com'è giusto, dalla prerogativa reale, e in effetti non vi è cosa più grandiosa.

"La costituzione attribuisce al re il potere legislativo; da lui emana ogni giurisdizione. Egli ha il diritto di amministrare la giustizia e di farla amministrare dai suoi ufficiali, di concedere la grazia, di accordare privilegi e ricompense; di disporre delle cariche, di conferire la nobiltà; di convocare e di sciogliere le assemblee della nazione, quando glielo detta la sua saggezza; di fare la pace e la guerra, e di mobilitare l'esercito" Pagina 28.

Si tratta certamente di grandi prerogative. Ma osserviamo ciò che la costituzione francese ha posto sull'altro piatto della bilancia.

"Il re non regna che in virtù della legge e non ha il potere di agire secondo il proprio arbitrio" P. 364.

"Esistono leggi di fronte alle quali gli stessi re, secondo l'espressione divenuta famosa, si sono dichiarati nella felice impossibili fa di violarle; sono le leggi del regno, a differenza delle leggi di circostanza o non-costituzionali, chiamate leggi del re" Pp. 29 e 30.

"Così, per esempio, la successione al trono è, rigorosamente, una primogenitura maschile" P. 253.

"I matrimoni dei principi di sangue, celebrati senza l'autorizzazione del re, sono nulli" P. 262.

"Se la dinastia regnante si estingue, è la nazione che si dà un re" P. 263, ecc.

"I re, in quanto legislatori supremi, hanno sempre parlato in modo affermativo, rendendo pubbliche le loro leggi. Esiste però anche un consenso del popolo; ma questo consenso è solo l'espressione del voto, della

(4) Rousseau ha scritto una nota assurda su questa parola citoyen, nel suo *Contrat social*, libro I, cap. 6. Senza provare alcun disagio, egli accusa un uomo assai dotto di avere preso su questo punto una grave cantonata; mentre lui, Jean-Jacques, una grave cantonata la prende ad ogni rigo; dimostra altrettanta ignoranza in fatto di lingue, di metafisica e di storia [n.d.a.].

(5) *Développement des principes fondamentaux de la monarchie française*, Neuchâtel, 1795 [n.d.a. Quest'opera era stata redatta nel 1791 da alcuni magistrati emigrati. Costoro difendevano la causa della rivoluzione parlamentare, che aveva preceduto il 1789. Luigi XVIII, contrariamente a quanto credeva Maistre, era ostile alla pubblicazione di questo testo, poiché vedeva espresse nell'opera le rivendicazioni degli antichi parlamenti e in particolare l'affermazione della limitazione del potere monarchico. (Vedi anche il *Post scriptum* aggiunto da Maistre alla seconda edizione delle *Considérations*)].

riconoscenza e dell'accettazione della nazione" P. 271 (6).

"Tre ordini, tre camere, tre deliberazioni: così la nazione viene rappresentata. Il risultato delle deliberazioni, se è unanime, esprime il voto degli Stati generali" P. 332.

"Le leggi del regno possono essere promulgate solo nell'assemblea generale di tutto il regno, con il comune accordo dei membri dei tre stati. Il principe non può derogare a queste leggi; se egli osa toccarle, tutto quel che ha fatto potrà essere annullato dal suo successore. " Pp. 292, 293.

"La necessità del consenso della nazione per fissare le imposte è una verità incontestabile riconosciuta dai re." P. 302.

"Il voto di due ordini non può vincolare il terzo, se non col suo consenso." P. 302.

"Il consenso degli Stati generali è necessario per qualsiasi alienazione perpetua del demanio." P. 303.

"E la stessa vigilanza viene raccomandata per impedire qualunque smembramento parziale del regno" P. 304.

"La giustizia è amministrata, in nome del re, da magistrati che esaminano le leggi e che controllano che non siano contrarie alle norme fondamentali." P. 343.

Una parte del loro dovere è di resistere alla volontà traviata del sovrano. È sulla base di questo principio che il famoso cancelliere dell'Ospedale, rivolgendosi al Parlamento di Parigi nel 1561, diceva: I magistrati non devono mai lasciarsi intimidire dalla collera passeggera dei sovrani né dal timore delle disgrazie, ma avere sempre presente il giuramento di obbedienza alle ordinanze, che sono i veri comandamenti dei re" P. 345.

È successo che Luigi XI, bloccato da un doppio rifiuto del suo Parlamento, desistesse da un'alienazione incostituzionale" P. 343

È successo che Luigi XIV riconoscesse solennemente il diritto di libera verifica (p. 347) e comandasse ai suoi magistrati di disobbedirgli, sotto pena di disobbedienza, se mai avesse rivolto loro ordini contrari alla legge. P. 345. Questa intimazione non è un gioco di parole: il re vieta di obbedire all'uomo; non ha nemico più grande di lui.

Questo superbo monarca ordina inoltre ai suoi magistrati di considerare nulle tutte le lettere patenti che riguardino avocazioni o commissioni di altro

(6) Se si esamina con attenzione questo intervento della nazione, vi si troverà meno di un potere co-legislativo, e più di un semplice consenso. Ecco un esempio di quelle cose che bisogna lasciare in una certa oscurità e che non possono essere sottoposte a regolamenti umani: è la parte più divina delle costituzioni, se è permesso esprimersi così. Si dice spesso: basta fare una legge per sapere come regolarsi. Non sempre: vi sono anche dei casi riservati [n.d.a.].

genere per il giudizio delle cause civili e criminali, e anzi di punire i latori di queste lettere. P. 363.

I magistrati esclamano: Terra felice, dove la servitù è ignota! P. 361. Ed è un prete rinomato per la sua pietà e la sua dottrina (Fleury) che scrive, illustrando il diritto pubblico di Francia: In Francia tutti gli individui sono liberi; niente schiavitù: libertà per domicilio, viaggi, commerci, matrimoni, scelta della professione, acquisizioni, disposizioni di beni, successioni. P. 362.

"Il potere militare non deve intervenire nell'amministrazione civile. " I governatori delle province devono occuparsi solo delle armi, e non possono servirsene che contro i nemici dello Stato, non contro il cittadino, che è sottoposto alla giustizia del suo paese. P. 364.

"I magistrati sono inamovibili, e queste importanti cariche non possono vacare che per la morte del titolare, le dimissioni volontarie o la prevaricazione legalmente accertata" (7) P. 356.

"Il re, per le cause che lo riguardano, si difende nei suoi tribunali contro i suoi sudditi. È capitato che venisse condannato a pagare la decima dei frutti del suo giardino, ecc." P. 367, ecc.

Se i francesi si fanno un esame in buona fede, lasciando tacere le passioni, sentiranno che ce n'è abbastanza, e forse più che abbastanza, per una nazione troppo nobile per essere schiava, e troppo impetuosa per essere libera.

Si dirà forse che queste belle leggi non venivano applicate? In questo caso, era colpa dei francesi, e non c'è più per loro speranza di libertà: perché quando un popolo non sa trarre partito dalle proprie leggi fondamentali, è del tutto inutile che ne cerchi altre: è segno che non è fatto per la libertà, oppure che è irrimediabilmente corrotto.

Ma respingendo queste ipotesi sinistre, citerò, sull'eccellenza della costituzione francese, una testimonianza insospettabile da tutti i punti di vista: è quella di un grande politico e di un repubblicano ardente; è quella di Machiavelli.

(7) Si era veramente compreso il problema, quando si declamava così forte contro la venalità delle cariche di magistratura? La venalità doveva essere considerata solo come uno strumento di eredità; e allora la questione si riduce tutta al fatto di sapere se, in un paese come la Francia, ovvero come essa era negli ultimi due o tre secoli, la giustizia potesse essere amministrata in modo migliore che da magistrati ereditari. Il problema è molto difficile da risolvere: l'enumerazione degli inconvenienti è un argomento fallace. Quel che vi è di cattivo in una costituzione, perfino quello che rischia di distruggerla, ne fa comunque parte allo stesso titolo di ciò che essa ha di migliore. Rinvio al passo di Cicerone: *Nimia potestas est tribunorum, quis negat, ecc, De Legibus, III, 10* [n.d.a.].

Ei sono, dice, e sono stati assai principi; e de' buoni e de' savi ne sono stati pochi: io dico de' principi che hanno potuto rompere quel freno che gli può correggere; intra i quali non sono quegli re che nascevano in Egitto, quando in quella antichissima antichità si governava quella provincia con le leggi, né quegli che nascevano in Sparta, né quegli che a' nostri tempi nascono in Francia, il quale regno è moderato più dalle leggi che alcuno altro regno di che ne' nostri, tempi si abbia notizia (8).

In esempio ci è il regno di Francia, dice altrove, il quale non vive sicuro per altro che per essersi quelli re obbligati a infinite leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi populi. E chi ordinò quello stato (9) volle che quelli re, dell'armi e del denaro facessero a loro modo, ma che d'ogni altra cosa non ne potessero altrimenti disporre che le leggi si ordinassero (10).

Chi non rimarrebbe colpito nel vedere come questo potente ingegno considerava, tre secoli fa, le leggi fondamentali della monarchia di Francia?

Su questo punto, i francesi sono stati guastati dagli inglesi, Costoro hanno detto, senza crederlo, che la Francia era schiava, così come hanno detto che Shakespeare valeva più di Racine, e i francesi lo hanno creduto. Perfino l'onesto giudice Blackstone (11), verso la fine dei suoi Commentari, ha posto sullo stesso piano la Francia e la Turchia; sulla qual cosa bisogna dire, come Montaigne: L'impudenza di un tale accostamento non sarà mai schernita abbastanza.

Ma questi inglesi, quando hanno fatto la loro rivoluzione (almeno quella che ha retto), hanno forse soppresso la monarchia o la Camera dei pari per darsi la libertà? Per nulla. Anzi, dalla loro antica costituzione hanno tratto la dichiarazione dei loro diritti.

Non esiste in Europa nazione cristiana che non sia, di diritto, libera o abbastanza libera. Non ve n'è alcuna che non abbia, nei monumenti più puri della sua legislazione, tutti gli elementi della costituzione che le conviene. Ma bisogna soprattutto guardarsi dall'enorme errore di credere che la libertà sia qualcosa di assoluto, non suscettibile di un più o di un meno. Ricordiamoci le due botti di Giove; invece del bene e del male, mettiamoci la quiete e la libertà. Giove gioca con la sorte delle nazioni; un po' più dell'una e un po' meno dell'altra. L'uomo non entra per niente in questa distribuzione.

Un altro errore assai funesto è quello di legarsi troppo rigidamente ai

(8) Discorsi sopra la prima deca di T'ito Livio, libro I, cap., LVIII [n.d.a.].

(9) Mi piacerebbe proprio conoscerlo [n.d.a.].

(10) Discorsi, Libro I, cap. XVI [n.d.a.].

(11) Sir William Blackstone (1725-1780), uno dei massimi giuristi inglesi.

monumenti antichi. Bisogna certo portare loro rispetto, ma soprattutto bisogna tenere conto di ciò che i giureconsulti chiamano l'ultimo stato. Ogni costituzione libera è, per sua natura, variabile, ed è variabile nella misura in cui è libera (12); volerla ricondurre ai suoi elementi originari senza modificare niente è un'impresa folle.

Tutto sta a dimostrare che i francesi hanno voluto superare i limiti del potere umano; che questi sforzi disordinati li conducono alla schiavitù; che essi hanno solo bisogno di conoscere ciò che già possiedono, e che se mai sono destinati a un grado di libertà più alto di quello di cui godevano sette anni fa (il che non è affatto evidente), essi dispongono, nei monumenti della loro storia e della loro legislazione, di tutto quanto serve per diventare il vanto e l'invidia dell'Europa intera (13).

Ma se i francesi sono fatti per la monarchia, e se si tratta soltanto di porre la monarchia sulle sue basi autentiche, quale errore, quale fatalità, quale funesto pregiudizio potrebbe allontanarli dal loro legittimo sovrano?

In una monarchia, la successione ereditaria è una cosa così preziosa, che ogni altra considerazione deve cedere dinanzi ad essa. Il più gran delitto che un francese realista possa commettere è di vedere in Luigi XVIII altro che il proprio re, e di diminuire il favore di cui occorre circondarlo, discutendo criticamente le qualità dell'uomo e le sue azioni. Sarebbe ben vile e colpevole quel francese che non si vergognasse di risalire ai tempi andati per cercare torti veri o presunti! L'ascesa al trono è una nuova nascita: è solo da quel momento che si comincia a contare.

Se nella morale esiste un luogo comune, è che il potere e la grandezza

(12) All the human governments, particularly those of mixed frame, are in continual fluctuation [Tutti i governi umani, e soprattutto quelli misti, sono soggetti a continue fluttuazioni]. Hume, Storia d'Inghilterra. Carlo I, capitolo 50 [N.d.A.].

(13) Un uomo di cui tengo in alta considerazione la persona e le idee [Mallet du Pan], e che non è del mio stesso parere sull'antica costituzione francese, si è preso la briga di espormi una parte del suo pensiero in una lettera interessante, di cui lo ringrazio infinitamente. Mi obietta, fra le altre cose, che il libro dei magistrati francesi citato in questo capitolo sarebbe stato bruciato sotto il regno di Luigi XIV e di Luigi XV, come un attentato alle leggi fondamentali della monarchia e ai diritti del monarca. - Lo credo; come il libro del signor Delolme sarebbe stato bruciato a Londra (forse insieme all'autore) sotto il regno di Enrico VIII o della sua inflessibile figlia. Quando si è preso partito sui grandi problemi, con piena conoscenza di causa, raramente si cambia opinione. Diffido comunque dei miei pregiudizi quanto è necessario, ma sono sicuro della mia buona fede. Si osserverà che non ho citato in questo capitolo nessuna autorità contemporanea, per timore che i più rispettabili potessero apparire sospetti. Quanto ai magistrati autori del *Développement des principes fondamentaux*, se mi sono servito della loro opera è perché non mi piace fare ciò che già è stato fatto e perché, non avendo questi signori citato altro che dei monumenti, era precisamente ciò di cui avevo bisogno [n.d.a.].

corrompono l'uomo e che i re migliori sono quelli messi alla prova dalle avversità. Perché dunque i francesi dovrebbero privarsi del vantaggio di essere governati da un principe formato alla terribile scuola della sventura? Quante riflessioni devono aver suscitato in lui i sei anni appena trascorsi! quanto distante deve essere dall'ebbrezza del potere! quante cose deve essere disposto a intraprendere per regnare gloriosamente! da quale santa ambizione deve essere posseduto! Quale altro principe al mondo potrebbe avere un maggior numero di motivi, di desideri, di mezzi per sanare le piaghe della Francia!

I francesi non hanno forse gustato abbastanza il sangue dei Capeti? Essi sanno, per otto secoli di esperienza, che questo sangue è dolce. Perché cambiare? Il capo di questa grande famiglia, nella sua dichiarazione (14), si è mostrato leale, generoso, profondamente compenetrato dalle verità religiose; nessuno gli contesta il molto ingegno e le molte conoscenze. Vi fu un tempo, forse, in cui era utile che il re non conoscesse l'ortografia; ma in questo secolo, in cui si crede ai libri, un re letterato è un vantaggio. Quel che più importa, è che non si può supporre in lui nessuna di quelle idee esagerate capaci di allarmare i francesi. Chi potrebbe dimenticare che egli non piacque a Coblenza? È un grande titolo di merito per lui. Nella sua dichiarazione, ha pronunciato la parola libertà; e se qualcuno obietta che questa parola è stata lasciata in ombra, si può rispondere che un re non deve parlare il linguaggio delle rivoluzioni. Un discorso solenne rivolto al popolo deve distinguersi per una certa sobrietà nei progetti e nelle espressioni, che non abbia niente in comune con la precipitazione propria di un privato individuo. Quando il re di Francia ha detto: Che la costituzione francese sottomette le leggi ad alcuni principi che essa ha consacrato, e il sovrano medesimo all'osservanza delle leggi, al fine di premunire la saggezza del legislatore contro le insidie della seduzione e di difendere la libertà dei sudditi contro gli abusi dell'autorità, egli ha detto tutto, poiché ha promesso la libertà attraverso la costituzione. Il re non deve parlare come un oratore della tribuna parigina. Se ha scoperto che si sbaglia a trattare la libertà come qualcosa di assoluto, che essa è al contrario suscettibile di un più e di un meno; e che l'arte del legislatore non è di rendere il popolo libero, ma abbastanza libero, ha scoperto una grande verità, e bisogna lodarlo per la sua discrezione invece di biasimarlo. Un celebre romano, nel momento in cui rendeva la libertà al popolo che ad essa era più adatto e che da più lungo tempo la sperimentava, aveva detto: *Libertate modice utendum* (15). Cosa

(14) Si tratta della Dichiarazione di Verona, resa pubblica da Luigi XVIII nel giugno 1795.

(15) ["Usassero della libertà con moderazione"] Tito Livio, XXXIV, 49 [n.d.a.].

avrebbe detto ai francesi? Parlando sobriamente della libertà, il re pensava sicuramente meno ai propri interessi che a quelli della sua nazione.

La costituzione, dice ancora il re, detta le condizioni per il prelievo delle imposte, al fine di assicurare il popolo che i tributi che paga sono necessari alla sicurezza dello Stato. Il re non ha dunque il diritto di tassare in modo arbitrario, e questa sola ammissione già esclude il dispotismo.

La costituzione affida la custodia delle leggi ai primi corpi della magistratura, affinché ne sorveglino l'esecuzione e illuminino la religiosità del monarca nel caso si fosse oscurata. Ecco il patrimonio delle leggi rimesso nelle mani dei supremi magistrati; ecco consacrato il diritto di rimostranza. Ora, ovunque un corpo di grandi magistrati ereditari, o almeno inamovibili, detenga, secondo la costituzione, il diritto di ammonire il monarca, di illuminare la sua pietà e di dolersi dei suoi abusi, là non può esservi traccia di dispotismo.

La costituzione pone le leggi fondamentali sotto la protezione del re e dei tre ordini, al fine di prevenire le rivoluzioni, la più grande fra le calamità che possano affliggere i popoli.

Una costituzione dunque esiste, giacché la costituzione non è altro che l'insieme delle leggi fondamentali; e il re non può toccare queste leggi. Se egli vi provasse, i tre ordini avrebbero su di lui il potere di veto, come ciascuno di loro lo possiede sugli altri due.

E di sicuro si sbaglierebbe se si accusasse il re di aver parlato troppo vagamente; infatti questa vaghezza è precisamente la prova di una grande saggezza. Il re avrebbe agito in modo assai imprudente se avesse stabilito dei limiti che gli avrebbero impedito di avanzare o di indietreggiare: riservandosi un certo margine per l'esecuzione, ha agito da uomo ispirato. I francesi se ne accorgeranno un giorno: riconosceranno che il re ha promesso tutto quello che poteva promettere.

Carlo II si è forse trovato bene per avere aderito alle proposte degli scozzesi? Dicevano a lui, come viene detto a Luigi XVIII: "Bisogna adattarsi ai tempi; bisogna cedere: È una follia sacrificare la corona per salvare la gerarchia". Egli diede ascolto, e fece malissimo. Il re di Francia è più saggio: come mai i francesi si ostinano a non rendergli giustizia?

Se questo principe avesse commesso la follia di proporre ai francesi una nuova costituzione, allora si sarebbe potuto accusarlo di tenersi maliziosamente nel vago, giacché di fatto sarebbe stato come se non avesse detto niente. Se avesse proposto un'opera propria, un grido unanime si sarebbe levato contro di lui, e questo grido sarebbe stato giustificato. Con quale diritto, infatti, si sarebbe fatto obbedire, dal momento che abbandonava le antiche leggi? Ciò che è arbitrario non è forse proprietà comune, a cui tutti hanno uguale diritto? Non c'è giovanotto in Francia che non avrebbe mostrato i difetti della nuova opera e proposto delle correzioni.

Si esamini bene la cosa, e si vedrà che il re, una volta abbandonata l'antica costituzione, non aveva più che una cosa da dire: Farò quello che vorranno. A questa frase indecente e assurda si sarebbero ridotti tutti i suoi più bei discorsi, una volta tradotti in linguaggio chiaro. Si riflette seriamente su questo aspetto, quando si biasima il re per non avere proposto ai francesi una nuova costituzione? Da quando la sovversione ha dato inizio alle spaventose disgrazie della sua famiglia, egli ha visto tre costituzioni accettate, giurate, solennemente consacrate, Le prime due sono durate solo un momento, e la terza non esiste che di nome. Il re doveva forse proporle cinque o sei ai suoi sudditi per lasciare loro la scelta? Le tre prove sono costate abbastanza caro perché nessun uomo sensato possa immaginare di proporle un'altra. Questa nuova proposta, che sarebbe pura follia da parte di un privato individuo, da parte del re sarebbe una follia e un delitto.

In qualunque modo si fosse comportato, il re non poteva accontentare tutti. C'erano alcuni inconvenienti a non pubblicare nessuna dichiarazione; ce n'erano a pubblicarla così com'è; ce n'erano a farla diversamente. Nel dubbio, ha fatto bene ad attenersi ai principi e a non urtare che le passioni e i pregiudizi, dicendo che la costituzione francese sarà per lui come l'arca dell'alleanza. Se i francesi esamineranno questa dichiarazione con sangue freddo, scommetto che vi troveranno di che portare rispetto al re. Nelle circostanze terribili in cui si è trovato, niente era più seducente della tentazione di transigere sui principi per riconquistare il trono. Tanti hanno detto e tanti hanno creduto che il re si rovinava ostinandosi nelle vecchie idee! Sembrava naturale dare ascolto alle proposte di accomodamento! soprattutto era talmente facile acconsentire a tali proposte mantenendo la riserva mentale di ritornare all'antica prerogativa, senza venir meno alla lealtà e appoggiandosi unicamente sulla forza delle cose, che c'è voluta molta franchezza, molta nobiltà, molto coraggio per dire ai francesi: " Io non posso rendervi felici; non posso e non debbo regnare che per mezzo della costituzione: non toccherò l'arca del Signore; aspetto che ritorniate alla ragione; aspetto che abbiate compreso questa verità così semplice, così evidente e che tuttavia vi ostinate a respingere: vale a dire che, con la stessa costituzione, posso darvi un regime completamente diverso ".

Oh! come si è dimostrato prudente il re dicendo ai francesi che la loro antica e saggia costituzione era per lui l'arca santa e che gli era vietato manometterla temerariamente; nondimeno egli aggiunge che vuole renderle tutta la purezza che il tempo aveva corrotto e tutto il vigore che il tempo aveva indebolito.

Ancora una volta, parole ispirate: infatti, vi. si vede chiaramente quel che è in potere dell'uomo, separato da ciò che appartiene solo a Dio. Non c'è in questa dichiarazione, cui troppo poco si riflette, una sola parola che non debba raccomandare ai francesi il loro monarca.

Sarebbe desiderabile che questa nazione impetuosa, che non sa ritornare alla verità prima di avere esaurito l'errore, finalmente si accorgesse di un'evidenza assai tangibile: che essa è vittima e zimbello di un piccolo numero di uomini che si frappongono tra lei e il suo legittimo sovrano, dal quale non può aspettarsi che dei benefici. Facciamo pure l'ipotesi peggiore: Il re lascerà cadere la spada della giustizia su alcuni parricidi; punirà con umiliazioni alcuni nobili che si sono comportati male. E che importa a te, buon agricoltore, laborioso artigiano, pacifico cittadino, chiunque tu sia, cui il cielo ha donato l'oscurità e la felicità! Pensa che tu formi, insieme ai tuoi simili, quasi tutta la nazione e che il popolo intero soffre tutti i mali dell'anarchia solo perché un pugno di miserabili lo induce a temere il suo re, di cui essi hanno paura.

Mai popolo alcuno avrà lasciato sfuggire un'occasione più bella, se continua a rifiutare il proprio re, poiché si espone ad essere dominato per forza invece di incoronare esso stesso il proprio legittimo sovrano. Che grande merito acquisterebbe presso di lui! con quali sforzi di zelo e di amore il re cercherebbe di ricompensare la fedeltà del suo popolo! Le aspirazioni nazionali sarebbero sempre presenti ai suoi occhi per animarlo alle grandi imprese, alle instancabili fatiche che la rigenerazione della Francia esige dal suo capo, e tutti i momenti della sua vita sarebbero consacrati alla felicità dei francesi.

Ma sanno costoro quale sarà la loro sorte, se si ostineranno a respingere il re? I francesi sono abbastanza maturati attraverso le sofferenze per intendere una dura verità: cioè che in mezzo agli accessi della loro fanatica libertà, il freddo osservatore è spesso tentato di esclamare come Tiberio: *O homines ad servitutem natos!* Esistono, come si sa, diverse specie di coraggio, e certamente il Francese non le possiede tutte. Intrepido dinanzi al nemico, non lo è dinanzi all'autorità, nemmeno la più ingiusta. Niente eguaglia la pazienza di questo popolo che si dice libero. In cinque anni gli hanno fatto accettare tre costituzioni e il governo rivoluzionario. I tiranni si succedono e il popolo obbedisce sempre. Non si è visto riuscire nessuno dei suoi sforzi per trarsi fuori dalla propria nullità. I suoi padroni sono arrivati fino al punto di fustigarlo facendosi beffe di lui. Gli hanno detto: Voi credete di non volere questa legge, ma state certi che la volete. Se osate rifiutarla, tireremo su di voi con la mitraglia per punirvi di non volere quello che volete. - E lo hanno fatto.

C'è mancato poco che la nazione francese fosse ancora sotto il giogo terribile di Robespierre. Certo! può ben felicitarsi, ma non glorificarsi per essere sfuggita a questa tirannia; e io non so se i giorni della sua servitù fossero per essa più vergognosi di quello della sua liberazione.

Non è lunga la storia del nove Termidoro: Alcuni scellerati hanno fatto perire altri scellerati.

Senza quella baruffa in famiglia, i francesi piangerebbero ancora sotto lo scettro del Comitato di salute pubblica.

E ancor oggi, un piccolo numero di faziosi non parla forse di mettere sul trono un Orléans? Ormai manca solo ai francesi la vergogna di veder elevare sugli scudi il figlio di un suppliziato invece del fratello di un martire; eppure niente garantisce che non subiranno questa umiliazione, se non si affrettano a ritornare al loro legittimo sovrano. Essi hanno dato tali prove di pazienza, che non c'è alcuna degradazione che non debbano temere.- Ciò serva di lezione, non dico al popolo francese che, più di tutti i popoli del mondo, accetterà sempre i suoi padroni e mai li sceglierà, ma al piccolo numero di buoni francesi che le circostanze renderanno influenti, affinché non trascurino nulla per sottrarre la nazione a queste fluttuazioni avviliti, consegnandola nelle braccia del suo re. Egli non è che un uomo, senza dubbio; ma forse che essa spera di essere governata da un angelo? È un uomo, ma oggi siamo sicuri che egli lo sa, e non è poco. Se la volontà dei francesi lo riportasse sul trono dei suoi padri, egli sposerebbe la propria nazione, che troverebbe in lui ogni cosa: bontà, giustizia, amore, riconoscenza, e incontestabili talenti, maturati alla severa scuola della sventura (16).

I francesi sono sembrati fare poca attenzione alle parole di pace che egli ha loro rivolto. Non hanno lodato la sua dichiarazione, l'hanno perfino criticata, e probabilmente l'hanno dimenticata; ma un giorno le renderanno giustizia: un giorno, la posterità riconoscerà questo testo come un modello di saggezza, di franchezza e di stile regale.

Il dovere di ogni buon francese, in questo momento, è di operare senza tregua per portare l'opinione pubblica dalla parte del re e di presentare tutti i suoi atti sotto una luce favorevole, È su questo punto che i realisti devono giudicarsi con la massima severità, e non farsi alcuna illusione. Io non sono francese, ignoro tutti gli intrighi, non conosco nessuno. Ma suppongo che un realista francese dica: " Sono pronto a versare il mio sangue per il re: tuttavia, senza mancare alla fedeltà che gli devo, non posso impedirmi di biasimare, ecc.". Rispondo a quest'uomo ciò che la sua coscienza senza dubbio gli dirà più forte di me: Voi mentite agli altri e a voi stesso; se foste capace di sacrificare al re la vostra vita, gli sacrificereste i vostri pregiudizi. D'altronde, non è della vostra vita che ha bisogno, ma piuttosto della vostra prudenza, del vostro zelo equilibrato, della vostra devozione passiva, perfino della vostra indulgenza (per fare tutte le ipotesi); conservate la vostra vita, di cui non sa che fare in questo momento, e prestategli i servizi di cui ha

(16) Rinvio al capitolo decimo la parte riguardante l'amnistia [n.d.a.]

bisogno. Credete che i più eroici siano coloro di cui si parla nelle gazzette? I più oscuri, al contrario, possono essere i più efficaci e sublimi. Qui non si tratta degli interessi del vostro orgoglio, tranquillizzate la vostra coscienza e colui che ve l'ha data.

Come quei fili che anche un bambino spezzerebbe, formeranno, uniti insieme, il cavo che deve sorreggere l'ancora di un vascello d'alto bordo, così una moltitudine di critici insignificanti possono diventare un esercito formidabile. Quanti servizi si possono rendere al re di Francia combattendo quei pregiudizi che si affermano non si sa come e che durano non si sa perché! Uomini che credono di avere l'età della ragione non hanno forse rimproverato al re la sua passività? Altri non lo hanno forse paragonato con insolenza a Enrico IV, osservando che quel gran principe, per conquistare la sua corona, poté trovare ben altre armi che non intrighi e proclamazioni? Ma già che si è in vena di spiritosaggini, perché non si rimprovera il re di non aver conquistato la Germania e l'Italia come Carlo Magno, per vivervi nobilmente, in attesa che i francesi si decidano ad intendere ragione?

Quanto al partito, più o meno numeroso, che emette alte grida contro la monarchia e il monarca, non c'è solo odio nel sentimento che lo anima, e vale quindi la pena di analizzare questa complessa posizione.

Non vi è in Francia uomo di ingegno che più o meno non si disprezzi. L'ignominia nazionale pesa su tutti i cuori (poiché nessun popolo fu mai spregiato da padroni così spregevoli); c'è dunque bisogno di consolarsi, e i buoni cittadini lo fanno alla loro maniera. Ma l'uomo vile e corrotto, estraneo a tutte le idee elevate, si vendica della propria abiezione passata e presente contemplando, con quella voluttà ineffabile che è tipica della bassezza, lo spettacolo della grandezza umiliata. Per elevarsi ai propri occhi, li volge sul re di Francia, ed è contento della propria statura paragonandosi a quel colosso rovesciato. Insensibilmente, con uno sforzo della sua immaginazione sfrenata, arriva a considerare questa grande caduta come opera propria; si investe da solo di tutto il potere della repubblica; inveisce contro il re; lo chiama sdegnosamente un preteso Luigi XVIII; e scoccando sulla monarchia i suoi strali furibondi, se riesce a fare paura a qualche chouan, si inalbera come un eroe di La Fontaine: Io sono dunque una folgore di guerra.

Bisogna poi anche tenere conto dei fifoni, che strillano contro il re per il timore che il suo ritorno faccia tirare qualche fucilata di più.

Popolo francese, non lasciarti sedurre dai sofismi dell'interesse particolare, della vanità o della poltroneria. Non ascoltare più i ragionatori: si ragiona troppo in Francia, e il ragionamento mette al bando la ragione. Abbandonati senza timore e senza riserve all'infalibile istinto della tua coscienza. Vuoi risollevarti ai tuoi stessi occhi? vuoi acquistare il diritto di stimarti? Vuoi compiere un atto da sovrano?... Richiama il tuo sovrano.

Del tutto straniero alla Francia, che non ho mai visto, e non potendo niente aspettarmi dal suo re, che non conoscerò mai, se vi sono errori in quel che dico, i francesi possono almeno leggerli senza adirarsi, come errori del tutto disinteressati.

Ma cosa siamo noi, deboli e ciechi mortali! e cos'è quella luce tremolante che chiamiamo Ragione? Anche quando abbiamo messo insieme tutte le probabilità, interrogato la storia, discusso tutti i dubbi e tutti gli interessi, è ancora possibile che, invece della verità, ci resti in mano solo una nebbia ingannatrice. Quale decreto ha pronunciato quell'Essere supremo dinanzi, al quale non vi è nulla di grande? quali decreti ha pronunciato sul re, sulla sua dinastia, sulla sua famiglia, sulla Francia e sull'Europa? Dove e quando cesserà questo sconvolgimento, e a prezzo di quante altre sventure dovremo acquistare la tranquillità? Egli ha tutto rovesciato per ricostruire, oppure i suoi rigori sono senza ritorno? Ahimè! una nuvola fosca copre l'avvenire, e nessun occhio può penetrare queste tenebre. Ciò nonostante, tutto annuncia che l'ordine di cose stabilito in Francia non può durare e che l'invincibile natura deve restaurare la monarchia. Sia dunque che i nostri voti si realizzino, sia che l'inesorabile Provvidenza abbia deciso altrimenti, può essere interessante e perfino utile ricercare, senza mai perdere di vista la storia e la natura dell'uomo, come si operino questi grandi cambiamenti e quale ruolo potrà giocare la moltitudine degli individui in un evento di cui solo la data è incerta.

IX. Come sarà, posto che arrivi, la controrivoluzione?

Formulando ipotesi sulla controrivoluzione, troppo spesso si commette l'errore di ragionare come se questa dovesse essere e non potesse essere altro che il risultato di una deliberazione popolare. Il popolo teme, si dice: il popolo vuole, il popolo non permetterà mai, al popolo non conviene, ecc. Che pena! il popolo non conta niente nelle rivoluzioni, o almeno vi entra solo come strumento passivo. Saranno forse quattro o cinque persone che daranno un re alla Francia. Alcune lettere da Parigi annunceranno alle province che la Francia ha un re, e le province grideranno: Viva il re! Forse anche tutti i parigini, con l'eccezione di una ventina, apprenderanno svegliandosi di avere un re.

È mai possibile? esclameranno; ecco una cosa veramente singolare. Chi sa da quale porta entrerà? Converrebbe forse affittare in anticipo delle finestre, perché ci sarà da soffocare nella calca.

Se la monarchia verrà restaurata, non sarà il popolo che lo deciderà, così come non decise la sua distruzione né l'istituzione del governo rivoluzionario.

Prego i miei lettori di considerare attentamente queste riflessioni, e le raccomando soprattutto a coloro che credono la controrivoluzione impossibile, perché vi sarebbero troppi francesi attaccati alla repubblica e perché un cambiamento farebbe soffrire troppe persone. *Scilicet is superis labor est!* (2). Si può certamente contestare alla repubblica di possedere la maggioranza; ma che essa ce l'abbia oppure no, non ha nessuna importanza: l'entusiasmo e il fanatismo non sono condizioni durevoli. Questo grado di eretismo stanca presto la natura umana; di modo che, anche supponendo che un popolo, e soprattutto il popolo francese, possa volere una cosa a lungo, è almeno fuor di dubbio che non potrebbe volerla a lungo con passione. Al contrario, essendo fiaccato dall'accesso febbrile, l'abbattimento, l'apatia, l'indifferenza succedono sempre ai grandi slanci dell'entusiasmo.

È il caso della Francia, che non desidera più niente con passione, se non la quiete. Quand'anche si supponesse dunque che la repubblica ha la maggioranza in Francia (il che è indubbiamente falso), che importerebbe? Quando il re si presenterà, di certo non verranno contati i voti, e nessuno si muoverà; in primo luogo, perché quello stesso che preferisce la repubblica alla monarchia, preferisce tuttavia la quiete alla repubblica; e inoltre perché le volontà contrarie alla monarchia non potranno unirsi.

In politica, come in meccanica, le teorie ingannano se non si prendono in considerazione le diverse qualità dei materiali che compongono le macchine. A prima vista, per esempio, la seguente affermazione sembra vera: Per restaurare la monarchia è necessario il consenso preventivo dei francesi. E invece niente è più falso. Lasciamo da parte le teorie e facciamo parlare i fatti.

Un corriere arriva a Bordeaux, a Nantes, a Lione, ecc. e reca la notizia che il re ha vinto a Parigi; che una fazione qualsiasi (non importa come si chiami) ha preso il potere e ha dichiarato che essa lo esercita in nome del re, che un messaggero è stato inviato al sovrano, il quale è atteso con ansia, e che ovunque si inalbera la coccarda bianca. La fama si impadronisce di queste notizie e le arricchisce di mille particolari imponenti. A questo punto, che succederà? Per avvantaggiare la repubblica, le accordo la maggioranza, e anche un corpo di truppe repubblicane. Forse, in un primo momento, queste truppe assumeranno un atteggiamento ribelle; ma quel giorno stesso vorranno cenare, e cominceranno a staccarsi dal potere che non paga più. Ogni ufficiale che non gode di alcuna considerazione (e che lo sente molto bene, checché se ne dica) vede chiaramente che il primo che griderà viva il re avrà un grande destino: l'amor proprio gli disegna, con tratti seducenti,

(2) "Questo è lavoro che riguarda gli dèi" (Virgilio, Eneide. IV, 379).

l'immagine di un generale dell'esercito di Sua Maestà Cristianissima, risplendente di onorificenze, nell'atto di guardare dall'alto della sua grandezza quegli uomini che un tempo lo mandavano a far la guardia al municipio. Queste idee sono così semplici, così naturali, che non possono sfuggire a nessuno: ogni ufficiale le mitre in cuor suo, e ne consegue che tutti sono sospetti gli uni agli altri. Il timore e la diffidenza producono esitazione e prudenza. Il soldato che non è galvanizzato dal suo ufficiale è ancora più scoraggiato; il vincolo della disciplina riceve quel colpo inspiegabile, quel colpo magico che lo allenta improvvisamente. Uno volge lo sguardo verso il cassiere reale che avanza; un altro profitta del momento per raggiungere la propria famiglia. Non si sa né comandare né obbedire: una vera unione non esiste più.

Tutt'altro accade fra i cittadini: si va, si viene, ci si scontra, ci si interroga: ciascuno teme colui di cui avrebbe bisogno; il dubbio consuma le ore, e i minuti sono decisivi; ovunque l'audacia si imbatte nella prudenza. Il vecchio manca di determinazione e il giovane di saggezza. Da un lato vi sono pericoli terribili, dall'altro un'amnistia sicura e benefici probabili. E d'altronde, dove sono i mezzi per resistere? dove sono i capi? a chi affidarsi? Non c'è pericolo a stare quieti, mentre il minimo movimento può essere un errore imperdonabile. Bisogna dunque aspettare. Si aspetta. Ma l'indomani arriva la notizia che quella tale città ha aperto le sue porte; ragione di più per non precipitare niente. Ben presto si viene a sapere che la notizia era falsa; ma due altre città, che l'hanno creduta vera, hanno dato l'esempio, credendo di seguirlo: si sono appena sottomesse, e inducono la prima, che nemmeno ci pensava, a fare lo stesso. Il governatore di questa piazza ha consegnato al re le chiavi della sua illustre città di... È il primo ufficiale che ha avuto l'onore di riceverlo in una roccaforte del suo regno. Il re l'ha nominato, sulla porta, maresciallo di Francia; un decreto immortale ha ricoperto il suo scudo di innumerevoli gigli; il suo nome è per sempre il più bello di Francia. Ad ogni minuto il movimento realista si rafforza; ben presto diventa irreversibile. VIVA IL RÈ! gridano l'amore e la fedeltà, al colmo della gioia; VIVA IL RÈ! risponde l'ipocrita repubblicano, al colmo del terrore. Ma che importa? il grido è unanime. — E il re è consacrato.

Cittadini! ecco come si fanno le controrivoluzioni. Dio, avendo riservato per sé la formazione delle sovranità, ce ne avverte non affidando mai alla moltitudine la scelta dei suoi padroni. Egli la impiega, in quei grandi movimenti che decidono la sorte degli imperi, solo come uno strumento passivo. Mai essa ottiene quel che vuole: essa accetta sempre e mai non sceglie. Si può perfino notare un'affettazione della Provvidenza (mi si conceda questa espressione): vale a dire che gli sforzi del popolo per raggiungere un obiettivo sono precisamente il mezzo che essa impiega per renderglielo più lontano. Così, il popolo romano si diede dei padroni

credendo di combattere l'aristocrazia al seguito di Cesare. È questo il destino di tutte le insurrezioni popolari. Nella rivoluzione francese, il popolo è stato costantemente violentato, oltraggiato, rovinato, mutilato da tutte le fazioni; e le fazioni, a loro volta, zimbello le une delle altre, sono costantemente andate alla deriva, malgrado tutti i loro sforzi, per infrangersi infine sullo scoglio che le attendeva.

Se si vuole conoscere il probabile risultato della rivoluzione francese, basta esaminare cosa hanno in comune tutte le fazioni; tutte hanno voluto l'umiliazione e perfino la distruzione del cristianesimo universale e della monarchia; donde consegue che i loro sforzi non faranno che approdare all'esaltazione del cristianesimo e della monarchia.

Tutti coloro che hanno meditato gli insegnamenti della storia, hanno ammirato questa forza segreta che si prende gioco dei voleri umani: la onorava, ad esempio, quel gran capitano dell'antichità che la considerava come una potenza intelligente e libera, e che non intraprendeva niente senza raccomandarsi ad essa (3).

Ma è soprattutto nella fondazione e nella distruzione delle sovranità che l'azione della Provvidenza risplende nel modo più sbalorditivo. Non solo la massa del popolo non entra in questi grandi sommovimenti che come il legno e il cordame impiegati da un macchinista, ma perfino i suoi capi sono tali soltanto agli occhi di chi non capisce: di fatto, i capi vengono dominati nello stesso modo in cui essi dominano la folla. Questi uomini che, presi insieme, sembrano i tiranni della moltitudine, sono essi medesimi tiranneggiati da due o tre individui, che a loro volta lo sono da uno solo. E se questo unico individuo potesse e volesse dire il suo segreto, si vedrebbe che nemmeno lui sa in che modo si è impadronito del potere; che la sua influenza è per lui un mistero più grande che per gli altri, e che alcune circostanze, che non ha potuto né prevedere né orientare, hanno fatto tutto per lui e senza di lui.

Chi avrebbe detto al fiero Enrico VI che una serva di bettola (4) gli avrebbe strappato lo scettro di Francia? Le spiegazioni sciocche che sono state date di questo grande avvenimento non lo privano affatto del suo aspetto meraviglioso; e quantunque sia stato disonorato due volte, prima.

(3) *Nihil rerum humanorum sine Deorum numine geri putabat Timoleon: itaque suae domi sacellum constituerat, idque sanctissime colebat* [Timoleone era convinto che nulla, sulla terra, potesse venir eseguito senza l'ordine degli dèi; così aveva fatto costruire nella propria dimora un altare dedicato alla dea del caso, e le rendeva un culto assiduo]. Corn. Nepos, *Vita Timoleon*, cap. IV [n.d.a.],

(4) È Giovanna d'Arco, che gli inglesi trattavano da "serva", poiché un suo zio lavorava in una taverna a Vaucouleurs.

dall'assenza e poi dalla prostituzione del talento (5), rimane pur sempre il solo soggetto della storia di Francia veramente degno della musa epica

Credete forse che il braccio, il quale si è servito una volta di un così debole strumento, si sia accorciato? e che il supremo ordinatore degli imperi attenda il parere dei francesi per dare loro un re? No: come sempre ha fatto, sceglierà ancora il più debole per confondere il più forte. Non ha bisogno di legioni straniere; non ha bisogno della coalizione; e come ha conservato l'integrità della Francia, malgrado i progetti e la forza di tanti sovrani, che non hanno ai suoi occhi alcuna importanza, così, quando il momento sarà venuto, restaurerà la monarchia francese, malgrado i suoi nemici; caccerà via quei rumorosi insetti *pulveris exigui jactu* (6): il re verrà, vedrà e vincerà.

Ci si meraviglierà allora della assoluta nullità di quegli uomini che sembravano così potenti. Oggi spetta ai sapienti anticipare questo giudizio ed essere certi, prima che l'esperienza lo abbia provato, che i padroni della Francia possiedono solo un potere fittizio ed effimero, di cui gli eccessi stessi dimostrano la nullità; che essi non sono stati né piantati né seminati, che il loro tronco non ha messo radici nella terra, e che un soffio li porterà via come paglia (7).

Invano dunque tanti scrittori insistono sugli inconvenienti del ristabilimento della monarchia; invano atterriscono i francesi sulle conseguenze di una controrivoluzione; e quando concludono che i francesi, per timore di tali inconvenienti, non permetteranno mai la restaurazione della monarchia, concludono molto male, perché i francesi non decideranno nulla, e forse riceveranno un re dalla mano di una femminuccia.

Nessuna nazione può darsi un governo da sé: soltanto quando tale o talaltro diritto esiste già nella sua costituzione (8), e questo diritto viene misconosciuto o limitato, alcuni uomini, aiutati da qualche circostanza, possono rimuovere gli ostacoli e far riconoscere i diritti del popolo: il potere umano non si estende oltre.

Del resto, benché la Provvidenza non si curi minimamente di quel che debba costare ai francesi avere un re, è tuttavia molto importante osservare che sbagliano oppure sono in malafede quegli scrittori che spaventano la nazione con i mali che la restaurazione della monarchia recherebbe con sé.

(5) Allude a due rappresentazioni teatrali. *La pucelle di Chapelain* (1656) e *La pucelle di Voltaire* (1762).

(6) "Lanciando un pugno di polvere" (Virgilio, *Georgiche*, IV, 87).

(7) Isaia, XL, 24 [n.d.a].

(8) Intendo la sua costituzione naturale, poiché la sua costituzione scritta non è che un pezzo di carta [n.d.a].

X. Dei pretesi pericoli di una controrivoluzione

I. Considerazioni generali

Un sofisma oggi molto in voga, per dimostrare che non bisogna ritornare alla monarchia, è quello di insistere sui pericoli di una controrivoluzione.

Gran parte delle opere destinate a persuadere i francesi a tenersi la repubblica non sono che uno sviluppo di questa idea. Gli autori di tali opere evocano le sciagure che sono inseparabili dalle rivoluzioni; quindi, osservando che la monarchia non può essere restaurata in Francia senza una nuova rivoluzione, ne concludono che bisogna conservare la repubblica.

Questo prodigioso sofisma, che tragga origine dalla paura oppure dal desiderio di ingannare il prossimo, merita di essere accuratamente discusso.

Quasi tutti gli errori sono figli delle parole. Ci si è abituati a dare il nome di controrivoluzione al movimento che deve uccidere la rivoluzione; e poiché tale movimento sarà contrario all'altro, se ne conclude che sarà dello stesso genere: converrebbe invece concludere tutto l'opposto.

Per caso qualcuno ritiene che il ritorno dalla malattia alla salute sia altrettanto penoso che il passaggio dalla salute alla malattia? e che la monarchia, rovesciata da mostri, debba essere restaurata da loro simili? No! gli stessi che impiegano questo sofisma le devono bene rendere giustizia nell'intimo del loro animo! Essi sanno bene che gli amici della religione e della monarchia non sono capaci di nessuno di quegli eccessi di cui i loro nemici si sono macchiati; sanno bene che, anche nella peggiore delle ipotesi e tenendo conto di tutte le debolezze umane, il partito oppresso possiede mille volte più virtù di quello degli oppressori! Sanno bene che il primo non sa né difendersi né vendicarsi: anzi, lo hanno spesso alquanto deriso a questo riguardo.

Per fare la rivoluzione francese, è stato necessario abbattere la religione, oltraggiare la morale, violare tutte le proprietà e commettere tutti i delitti: per questa opera diabolica è stato necessario impiegare un tale numero di mascalzoni, che forse mai si sono visti tanti vizi intenti a compiere un qualche male. Per ristabilire l'ordine, al contrario, il re convocherà tutte le virtù: senza dubbio, egli lo vorrà; ma vi sarà anche costretto dalla natura stessa delle cose. Sarà suo eminente interesse unire la giustizia alla clemenza; gli uomini degni di stima verranno da soli ad occupare i posti in cui potranno essere utili; e la religione, prestando il proprio scettro alla politica, le darà le forze che essa può ricevere solo da questa augusta sorella.

Non dubito che molti chiederanno che si mostri loro il fondamento di queste magnifiche speranze; ma credono davvero che il mondo politico si

muova a caso, e che non sia invece organizzato, diretto, animato da quella stessa saggezza che risplende nel mondo fisico? Le mani colpevoli che rovesciano uno Stato necessariamente producono delle dolorose lacerazioni; infatti nessun libero agente può contrariare i piani del Creatore, senza attirare, nella sfera della propria attività, mali proporzionali alla grandezza dell'attentato; e questa legge deve di più alla bontà dell'Essere supremo che alla sua giustizia.

Ma quando l'uomo agisce per riportare l'ordine, si associa allora con chi dell'ordine è l'autore: viene favorito dalla natura, vale a dire dall'insieme delle cause seconde che sono come i ministri della Divinità. La sua azione possiede qualcosa di divino; essa è, al tempo stesso, dolce e imperiosa. Non forza nulla, e nulla le resiste; mentre si dispiega, risana; e man mano che essa opera, si vedono cessare quell'inquietudine, quella penosa agitazione che sono l'effetto e il segno del disordine; allo stesso modo che, sotto la mano dell'abile chirurgo, il corpo animale lussato viene avvertito della guarigione dalla cessazione del dolore.

Francesi, è in mezzo al fragore dei canti infernali, delle bestemmie dell'ateismo, delle grida di morte e dei lunghi gemiti dell'innocenza straziata; è al bagliore degli incendi, sulle rovine del trono e degli altari bagnati dal sangue del migliore dei re e da quello di innumerevoli altre vittime; è col disprezzo dei costumi e della pubblica fede, è servendosi di ogni delitto, che i vostri seduttori e tiranni hanno fondato ciò che chiamano la vostra libertà.

È in nome di DIO SOMMO E MISERICORDIOSO, al seguito degli uomini che egli ama e ispira, e sotto l'influenza del suo potere creatore, che voi ritornerete alla vostra antica costituzione e che un re vi darà la sola cosa che dovrete saggiamente desiderare, la libertà attraverso il monarca.

Per quale deplorable cecità vi ostinate a lottare penosamente contro questa potenza che annulla tutti i vostri sforzi per avvertirvi della propria presenza? Siete impotenti solo perché avete osato separarvi da lei, e perfino contrastarla; non appena vi riunirete a lei, parteciperete in qualche modo della sua natura. Tutti gli ostacoli si appianeranno davanti a voi, e riderete dei timori puerili che oggi vi tormentano. Poiché tutte le parti della macchina politica tendono naturalmente verso il posto che è loro assegnato, questa tendenza, che è divina, favorirà tutti gli sforzi del re; e poiché l'ordine è l'elemento naturale dell'uomo, vi troverete quella felicità che invano cercate nel disordine. La rivoluzione vi ha fatto soffrire, perché fu l'opera di tutti i vizi, e perché i vizi sono appunto i carnefici dell'uomo. Per la ragione contraria, il ritorno alla monarchia, lungi dal produrre i mali che temete per l'avvenire, farà cessare quelli che vi affliggono oggi. Tutti i vostri sforzi saranno costruttivi: non distruggerete altro che la distruzione.

Liberatevi, una volta per tutte, di quelle desolanti dottrine che hanno disonorato il nostro secolo e perduto la Francia. Avete già imparato a

conoscere i predicatori di quei dogmi funesti, ma l'impressione che hanno fatto su di voi non si è ancora cancellata. In tutti i vostri progetti di creazione e di restaurazione, vi dimenticate solo di Dio: vi hanno separato da lui. È ormai unicamente con uno sforzo del ragionamento che elevate i vostri pensieri fino alla fonte inesauribile di ogni esistenza. Non volete vedere altro che l'uomo, la sua azione così debole, così dipendente, così circoscritta, la sua volontà così corrotta, così oscillante; e l'esistenza di una causa superiore non è altro per voi che una congettura. Eppure, essa vi incalza, vi circonda: potete toccarla, e l'universo intero vi annuncia la sua presenza. Quando vi si dice che senza di essa avete forza solo per distruggere, non vi viene spacciata una vana teoria, ma una verità pratica fondata sull'esperienza secolare e sulla conoscenza della natura umana. Osservate la storia, e non vedrete una sola creazione politica, che dico! non vedrete nessuna istituzione, per poco che sia forte e duratura, che non poggi su un'idea divina; non importa di che natura essa sia, giacché nessun sistema religioso è interamente falso. Non veniteci dunque più a parlare delle difficoltà e delle sciagure che vi allarmano sulle conseguenze di ciò che chiamate controrivoluzione. Tutte le sciagure che avete patito provengono da voi. Perché mai non avreste dovuto rimanere feriti dalle rovine dell'edificio che vi siete rovesciato addosso? La ricostruzione è un altro ordine di cose: se solo siete in grado di ritornare sulla strada che può condurvi. Non è seguendo il sentiero del nulla che arriverete alla creazione.

Oh! sono davvero colpevoli quegli scrittori, falsi o pusillanimi, che si permettono di atterrire il popolo con quel vano spauracchio che si chiama controrivoluzione! e che, pur riconoscendo che la rivoluzione fu uno spaventoso flagello, sostengono tuttavia che è impossibile ritornare indietro. Non si arriverà anche a dire che le sciagure della rivoluzione sono terminate, e che i francesi sono approdati ad un porto tranquillo? Il regno di Robespierre ha a tal punto schiacciato questo popolo, ha colpito così duramente la sua immaginazione, che esso considera ormai sopportabile e quasi felice ogni stato di cose in cui non si scanni la gente in continuazione. Quando ferveva il terrorismo, gli stranieri notavano che tutte le lettere provenienti dalla Francia, che raccontavano le scene terribili di quei giorni crudeli, finivano con queste parole: In questo momento siamo tranquilli, vale a dire i carnefici si riposano, si rimettono in forze; nei frattempo, tutto va bene. Questo stato d'animo è sopravvissuto al regime infernale che l'ha prodotto. Il francese, pietrificato dal Terrore e scoraggiato dagli errori politici degli stranieri, si è chiuso in un egoismo che non gli permette più di vedere altro che se stesso, e il luogo e il tempo in cui egli si trova a vivere. Si assassina in cento contrade della Francia; non importa, visto che non è lui che è stato depredato o trucidato; e se qualcuno di questi attentati è stato commesso nella sua strada, vicino alla sua casa; di nuovo, che importa? il

momento è passato; ora tutto è tranquillo: chiuderà a doppia mandata i suoi chiavistelli e non ci penserà più. Insomma, ogni francese è abbastanza felice il giorno in cui non viene ucciso.

Intanto, le leggi sono senza vigore e il governo riconosce la propria impotenza a farle eseguire. I crimini più infami si moltiplicano: il demone rivoluzionario rialza fieramente la testa; la costituzione non è che una tela di ragno, e il potere si consente mostruosi attentati. Il matrimonio non è che una prostituzione legalizzata (1); non vi è più autorità paterna, non vi è più orrore per i delitti, non vi è più asilo per l'indigenza. Il suicidio, nel suo squallore, che denuncia la disperazione dei disgraziati, è un atto di accusa contro il governo. Il popolo si demoralizza nel più penoso dei modi; e l'abolizione del culto, unita all'assenza totale di educazione civica, prepara alla Francia una generazione la cui sola idea fa tremare.

Vili ottimisti! ecco dunque l'ordine di cose che temete di veder cambiare! Uscite, uscite dal vostro sciagurato letargo! invece di mostrare al popolo i mali immaginari che devono risultare da un cambiamento, usate il vostro talento per fargli desiderare la commozione dolce e salvifica che riporterà il re sul suo trono e l'ordine in Francia.

Mostrateci, voi che siete divorati dal dubbio, mostrateci questi mali così terribili di cui vi si minaccia per disgustarvi della monarchia; non vedete che le vostre istituzioni repubblicane non hanno nessuna radice, e che sono solo poggiate sul vostro suolo, mentre le precedenti vi erano piantate. È stata necessaria la scure per strappare queste; le altre cadranno con un soffio e non lasceranno tracce. Non è certo la stessa cosa togliere a un presidente del parlamento la sua dignità ereditaria, che era una proprietà, e fare scendere dal suo seggio un giudice temporaneo che non possiede alcuna dignità. La rivoluzione ha fatto molto soffrire, perché molto ha distrutto; perché ha fatto violenza in modo brusco e crudele a tutte le proprietà, a tutte le opinioni accettate e a tutti i costumi; perché, essendo ogni tirannia plebea per sua natura eccitata, insultante e feroce, quella che ha prodotto la rivoluzione francese ha dovuto spingere questi caratteri all'estremo, giacché il mondo non ha mai visto una tirannia più bassa e più assoluta.

L'opinione è la fibra sensibile dell'uomo; quando viene ferito in questo punto, lancia alte grida. È questo che ha reso la rivoluzione così dolorosa, poiché essa ha calpestato tutto ciò che l'opinione riteneva grande. Ora, quand'anche il ristabilimento della monarchia provocasse in un ugual numero di uomini le stesse privazioni reali, vi sarebbe pur sempre una differenza immensa, dato che essa non distruggerebbe alcuna dignità; infatti

(1) Allusione alla legge del 20 settembre 1792 che istituiva il divorzio

oggi non c'è dignità in Francia, per la ragione che non c'è sovranità.

Ma, se anche si considerassero solo le privazioni materiali, la differenza non sarebbe meno notevole. Il potere usurpatore immolava gli innocenti; il re perdonerà i colpevoli. L'uno aboliva la proprietà legittima; l'altro tratterà con cautela le proprietà illegittime. L'uno ha per motto: *Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis* (2). Dopo sette anni di sforzi, non ha ancora potuto organizzare una scuola elementare o una festa campestre. Tutti, perfino i suoi partigiani, si prendono gioco delle sue leggi, dei suoi impieghi, delle sue istituzioni, delle sue feste, e anche dei suoi vestiti. L'altro, costruendo su una base autentica, non andrà a tentoni: una forza misteriosa presiederà ai suoi atti; esso agirà solo per restaurare; ed ogni azione regolare non nuoce ad altri che al male.

È inoltre un grande errore di immaginazione pensare che il popolo abbia qualcosa da perdere dal ristabilimento della monarchia; infatti il popolo ha guadagnato solo idealmente dallo sconvolgimento generale. Ha diritto a tutte le cariche, si dice; ma che importa? Si tratta di vedere quello che valgono. Queste cariche, su cui si fa tanto chiasso e che vengono offerte al popolo come una grande conquista, di fatto non valgono niente di fronte al giudizio dell'opinione. Perfino la condizione militare, onorata in Francia al di sopra di ogni altra, ha perduto ormai il suo splendore: agli occhi dell'opinione, non ha più grandezza, e la pace la abbasserà ulteriormente. I militari vengono minacciati con la restaurazione della monarchia, mentre nessuno vi è interessato più di loro. Niente è così evidente quanto la necessità in cui si troverà il re di mantenerli ai loro posti, e dipenderà da loro, prima o poi, trasformare questa necessità politica in un'obbligazione dettata dall'affetto, dal dovere e dalla riconoscenza. Grazie a uno straordinario concorso di circostanze, non vi è nulla nei militari che possa urtare l'opinione più realista. Nessuno ha il diritto di disprezzarli, poiché combattono per la Francia; fra di loro e il re non c'è alcuna barriera di pregiudizi che possa impedire a lui di fare il proprio dovere: egli è francese, innanzitutto. Si ricordino di Giacomo II, durante la battaglia della Hogue, che applaudiva, dalla riva del mare, il valore di quegli inglesi che finivano di detronizzarlo; come potrebbero dubitare che il re non sia fiero del loro valore e non li consideri nel suo cuore come i difensori dell'integrità del suo regno? Non ha forse pubblicamente rivolto un plauso a questo valore, dolendosi (come era ben giusto) che esso non fosse impiegato per una causa migliore? Non si è forse congratolato con i valorosi dell'armata di Condé per

(2) "Costruisce, smantella, forma e trasforma" (Orazio, Epistole, I, 100; trad. di Enzo Mandruzzato).

aver superato gli odi che da così lungo tempo l'intrigo si sforzava di alimentare! (3) I militari francesi, dopo le loro vittorie, non hanno ormai più che un bisogno: che la legittima sovranità venga a legittimare il loro valore, giacché ora essi sono solo temuti e disprezzati. La più assoluta noncuranza è oggi la ricompensa per le loro fatiche, e i loro concittadini sono gli uomini più indifferenti del mondo ai trionfi dell'esercito. Spesso arrivano fino a detestare quelle vittorie che alimentano l'umore bellicoso dei loro padroni. Il ristabilimento della monarchia darà immediatamente ai militari una posizione elevata nella considerazione generale. I talenti troveranno sul loro cammino una effettiva dignità, un lustro sempre crescente che sarà proprietà dei guerrieri e che essi trasmetteranno ai loro figli. Questa gloria pura, questo splendore tranquillo, varranno pure almeno quanto le onorificenze, o quanto l'ostracismo dell'oblio che segue al patibolo.

Se si considera il problema da un punto di vista più generale, si vedrà che la monarchia è certamente il governo che assicura il massimo di distinzione a un più gran numero di persone. In questa specie di governo, la sovranità possiede abbastanza splendore per trasmetterne una parte, con le necessarie gradazioni, a una gran quantità di agenti che essa più o meno distingue. Nella repubblica la sovranità non è così tangibile come nella monarchia; si tratta lì di una sostanza puramente morale, e la sua grandezza è incomunicabile: inoltre nelle repubbliche gli impieghi non valgono nulla fuori della città in cui risiede il governo; e per di più hanno valore solo in quanto siano occupati da membri del governo. In quel caso è l'uomo che onora l'impiego, non l'impiego che onora l'uomo; questi non brilla come agente, ma come parte del corpo sovrano.

Nelle province che obbediscono alle repubbliche, si può vedere che gli impieghi (se si fa eccezione per quelli riservati ai membri del corpo sovrano) elevano pochissimo gli uomini agli occhi dei loro simili, e non hanno quasi nessun significato per l'opinione generale; la repubblica infatti, per sua natura, è il governo che assicura il maggior numero di diritti al minor numero di uomini, che vengono chiamati il sovrano, e che ne toglie di più a tutti gli altri, che vengono chiamati ; sudditi.

Più la repubblica si avvicinerà alla democrazia pura, e più questa osservazione sarà pertinente.

Si richiami alla memoria quella innumerevole quantità di impieghi (anche a prescindere da tutti i posti abusivi) che l'antico governo di Francia offriva all'ambizione universale. Il clero secolare e regolare, la spada, la

(3) Lettera del re al principe di Condé, del 3 gennaio 1797, pubblicata su tutti i giornali [n.d.a].

toga, le finanze, l'amministrazione, ecc., quante carriere aperte a tutti i talenti e a tutti i tipi di ambizione! Quante gradazioni incalcolabili di distinzioni personali! Di questo infinito numero di cariche, non ve n'era nessuna che fosse posta per legge al di sopra delle pretese del semplice cittadino (4): ve n'erano perfino moltissime che erano delle preziose proprietà, che facevano realmente del proprietario un notevole, e che appartenevano esclusivamente al Terzo stato.

Che i primi posti fossero di più difficile accesso al semplice cittadino era una cosa molto ragionevole. Vi è troppo movimento nello Stato e insufficiente subordinazione, quando tutti possono pretendere a tutto. L'ordine esige che gli impieghi, in generale, siano graduati quanto la condizione dei cittadini, e che i talenti individuali (e qualche volta anche la semplice prudenza) abbassino le barriere che separano le diverse classi. In questo modo, si ha emulazione senza umiliazione, e movimento senza distruzione; la distinzione connessa a un impiego non deriva, come dice la parola, che dalla maggiore o minore difficoltà di pervenirvi.

Se si obietta che queste distinzioni sono ingiuste, allora si cambia argomento; ma io dico: se i vostri impieghi non elevano quelli che li possiedono, non vantatevi di offrirli a tutti, giacché non offrite nulla. Se invece gli impieghi sono e devono essere delle distinzioni, ripeto ciò che nessuno in buona fede potrà negare, cioè che la monarchia è il governo il quale, per mezzo delle sole cariche, e indipendentemente dalla nobiltà, distingue un maggior numero di uomini dal resto dei loro concittadini.

D'altronde, non bisogna lasciarsi ingannare da quell'uguaglianza ideale che esiste solo a parole. Il soldato che ha il privilegio di parlare al suo ufficiale con un tono grossolanamente familiare, non è pertanto suo uguale. L'aristocrazia delle cariche, che dapprima, nel disordine generale, non poteva essere notata, comincia a formarsi.

Perfino la nobiltà riacquista la sua indistruttibile influenza. Le truppe di terra e di mare sono già comandate, in parte, da gentiluomini, oppure da cadetti che l'antico regime aveva nobilitato associandoli a una professione nobile. La repubblica ha perfino ottenuto da loro i suoi più grandi successi. Se la delicatezza della nobiltà francese non l'avesse, forse disgraziatamente, allontanata dalla Francia, essa comanderebbe già ovunque; ed è cosa abbastanza comune sentir dire che se la nobiltà avesse voluto, le avrebbero offerto tutti gli impieghi. Certo, nel momento in cui scrivo (4 gennaio

(4) La famosa legge che escludeva il Terzo Stato dal servizio militare non poteva essere eseguita: si trattava semplicemente di una goffaggine ministeriale, che la passione ha presentato come una legge fondamentale [n.d.a.].

1797), la repubblica vorrebbe avere sulle sue navi i nobili che ha fatto massacrare a Quiberon.

Il popolo, ovvero la massa dei cittadini, non ha dunque niente da perdere; al contrario, ha tutto da guadagnare dal ristabilimento della monarchia, la quale farà risorgere una quantità di distinzioni effettive, lucrative e perfino ereditarie, al posto degli impieghi effimeri e senza dignità che offre la repubblica.

Non ho insistito sugli emolumenti connessi alle cariche, giacche è notorio che la repubblica non paga oppure paga male. Essa non ha prodotto che fortune scandalose: solo la dissolutezza si è arricchita al suo servizio.

Terminerò questo paragrafo, con alcune osservazioni le quali dimostrano chiaramente (così mi sembra) che il pericolo che si vede nella controrivoluzione si trova precisamente nel ritardo di questo grande cambiamento.

La famiglia dei Borboni non può essere colpita dai capi della repubblica: essa esiste; i suoi diritti sono visibili, e il suo silenzio è più eloquente, forse, di tutti i possibili manifesti.

È una verità che salta agli occhi che la repubblica francese, anche da quando sembra avere addolcito le proprie parole d'ordine, non può avere dei veri alleati. Per sua natura, essa è nemica di tutti i governi: tende a distruggerli tutti, di modo che tutti hanno interesse a distruggerla. La politica può senza dubbio conquistare degli alleati alla repubblica (5); ma queste alleanze sono contro natura, ovvero, se si vuole, la Francia ha degli alleati, ma la repubblica francese non ne ha nessuno.

Amici e nemici saranno sempre d'accordo per dare un re alla Francia. Si cita spesso il successo della rivoluzione inglese nel secolo scorso; ma che differenza! In Inghilterra la monarchia non era stata abbattuta. Solo il monarca era scomparso per fare posto ad un altro. Il sangue stesso degli Stuart sedeva sul trono; e da esso il nuovo re traeva il proprio diritto. Questo re era, per eredità paterna, un principe forte di tutta la potenza della sua casata e delle sue relazioni di famiglia. Il governo d'Inghilterra, d'altronde, non aveva nulla di pericoloso per gli altri: era una monarchia come prima della rivoluzione; pure, poco mancò che Giacomo II conservasse lo scettro (6): e se avesse avuto un po' più di fortuna o solamente un po' più di

(5) Scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim, / Sed non ut placidis coeant immitia, non ut / Serpentes avibus gementur, tigribus agni [Lo sappiamo, anzi questa facoltà noi la domandiamo e la concediamo a vicenda; ma non fino al punto che con esseri mansueti si uniscano esseri feroci, non fino al punto che i serpenti si accoppino con gli uccelli, e gli agnelli con le tigri (trad. di Andrea Gustarelli)]. È quanto di meglio possono dire certi governi all'Europa che li interroga [n.d.a.].

accortezza, non lo avrebbe perduto; e benché l'Inghilterra avesse un re, benché i pregiudizi religiosi si unissero ai pregiudizi politici per escludere il Pretendente, benché la situazione di quel regno lo proteggesse da sola contro un'invasione, tuttavia il pericolo di una seconda rivoluzione ha pesato sull'Inghilterra fino alla metà di questo secolo. Tutto è dipeso, come si sa, dalla battaglia di Culloden.

In Francia, al contrario, il governo non è monarchico; esso è anzi il nemico di tutte le monarchie che lo circondano; non è un principe che comanda, e se mai lo Stato venisse attaccato, non si vede perché i parenti stranieri dei Pentarchi dovrebbero mobilitare delle truppe per difenderli. La Francia si troverà, dunque in un costante pericolo di guerra civile e questo pericolo avrà due ragioni permanenti, poiché essa dovrà continuamente temere i giusti diritti dei Borboni oppure gli intrighi politici delle altre potenze che potrebbero tentare di darle un re di un'altra dinastia. Se il trono di Francia sarà occupato dal legittimo sovrano, nessun principe al mondo potrà pensare di impadronirsene; ma finché è vacante, tutte le ambizioni monarchiche possono desiderarne il possesso e combattersi a vicenda. Del resto, il potere è alla portata di tutti, da quando è stato gettato nella polvere, il governo regolare esclude un'infinità di progetti; ma sotto il dominio di una sovranità falsa nessun progetto è impossibile; tutte le passioni sono sguinzagliate, e tutte possono coltivare fondate speranze, I codardi che respingono il re per paura della guerra civile, ne preparano appunto gli ingredienti. Proprio perché desiderano, in modo folle, la tranquillità e la costituzione, non avranno né la tranquillità né la costituzione. Dato lo stato in cui la Francia si trova, non vi può essere per essa nessuna sicurezza perfetta. Solo il re, e il re legittimo, alzando dall'alto del suo trono lo scettro di Carlo Magno, può spegnere o disarmare tutti gli odi, impedire tutti i progetti sinistri, dimensionare le ambizioni dimensionando gli uomini, calmare gli spiriti eccitati, e creare subito attorno al potere quel magico recinto che ne è il vero custode.

Vi è ancora una riflessione che deve essere continuamente presente agli occhi di quei francesi che fanno parte delle autorità attuali, la cui posizione li mette in condizione di influire sul ristabilimento della monarchia. I più degni tra loro non devono dimenticare che, prima o poi, saranno travolti dalla forza delle cose; che il tempo scorre via e che la gloria sfugge. Quella di cui possono godere è una gloria relativa: hanno fatto cessare i massacri. Hanno cercato di asciugare le lacrime della nazione: brillano, perché sono succeduti ai più grandi scellerati che abbiano calpestato il nostro suolo. Ma quando il

(6) Giacomo II, re d'Inghilterra dal 1685 al 1688, fu detronizzato da Guglielmo d'Orange.

concorso di cento circostanze avrà restaurato il trono, per loro ci sarà l'amnistia, nel senso più forte della parola, e i loro nomi, per sempre oscuri, rimarranno sepolti nell'oblio. Non perdano dunque mai di vista l'aureola immortale che dovrà circondare i nomi dei restauratori della monarchia. E poiché ogni insurrezione del popolo contro la nobiltà non conduce mai ad altro che alla creazione di nuovi nobili, già si vede come si formeranno quelle nuove razze, di cui le circostanze affretteranno il lustro e che, fin dalla culla, potranno pretendere tutto.

II. *Dei beni nazionali*

I francesi vengono spaventati con la prospettiva della restituzione dei beni nazionali; si accusa il re di non aver osato toccare questo delicato argomento nella sua dichiarazione (7). A una gran parte della nazione si potrebbe dire; e a voi che importa? e non sarebbe probabilmente una cattiva risposta. Ma per non dare l'impressione di voler evitare le difficoltà, conviene osservare che, a proposito dei beni nazionali, l'evidente interesse della Francia, in generale, e anche ovviamente, in particolare, l'interesse dei possessori di questi beni, si accordano con il ristabilimento della monarchia. Anche gli animi meno sensibili sono indignati per le truffe compiute attorno a questi beni. Nessuno crede alla legittimità di tali acquisizioni; coloro stessi che declamano con più eloquenza su questo argomento, difendendo la legislazione attuale, si affrettano a rivendere per assicurarsi un guadagno. Non si ha il coraggio di godere pienamente di queste proprietà; e quanto più gli animi si raffredderanno, tanto meno si avrà il coraggio di investirvi denaro. Gli edifici andranno in rovina e a lungo non si oserà costruirne di nuovi; i prestiti saranno scarsi; il capitale della Francia deperirà notevolmente. In questo campo si è già fatto molto danno, e coloro che hanno potuto riflettere sugli abusi dei decreti avranno capito che cosa vuol dire un decreto scaraventato sopra quasi un terzo del più potente regno d'Europa.

In seno al corpo legislativo molto spesso è stato tracciato un quadro impressionante dello stato deplorabile di questi beni. Il male aumenterà continuamente, finché la coscienza pubblica non avrà più dubbi sull'inconsistenza di queste acquisizioni; ma chi può mai prevedere quando arriverà un tale momento?

A non considerare che i possessori, il pericolo principale per loro proviene dal governo. Non si facciano illusioni, per il governo non è

(7) È sempre la Dichiarazione di Verona del 1795.

indifferente prendere qua o là: perfino il più iniquo non chiederà di meglio che di riempire i propri forzieri facendosi meno nemici. Ora, è noto a quali condizioni i compratori hanno acquistato; è noto di quali infami manovre, di quale scandaloso aggio quei beni sono stati oggetto. Il vizio originario e permanente dell'acquisizione è indelebile agli occhi di tutti, così il governo francese non può ignorare che, torchiando questi acquirenti, avrà l'opinione pubblica dalla sua parte, e sarà ingiusto solo per loro; d'altronde, nei governi popolari, anche se legittimi, l'ingiustizia non ha pudore; si può ben immaginare quel che accadrà in Francia, dove il governo, variabile come le persone e privo di identità, non pensa mai di ritornare sul proprio operato annullando quel che è stato fatto.

Appena porrà, dunque, si getterà sui beni nazionali. Porte della coscienza e (quel che non va dimenticato) della gelosia di tutti coloro che non ne possiedono, tormenterà i proprietari, o con nuove vendite in qualche maniera modificate, o pretendendo un supplemento di prezzo, oppure con imposte straordinarie; in breve, non staranno mai tranquilli.

Tutto invece è stabile sotto un governo stabile; di modo che perfino i possessori dei beni nazionali, per essere certi del loro futuro, hanno interesse a che la monarchia sia restaurata. Del tutto a sproposito si è rimproverato il re di non aver parlato chiaro su questo punto nella sua dichiarazione: non poteva farlo senza commettere una grave imprudenza. Quando verrà il momento, non sarà probabilmente su questo problema che la legislazione mostrerà il suo maggior rigore.

Ma qui bisogna ricordare ciò che ho detto nel capitolo precedente; gli interessi di tale o tal altra classe di individui non arresteranno la controrivoluzione. Quel che voglio provare è che conviene al piccolo numero di uomini che può influire su questo grande avvenimento di non aspettare che gli abusi dell'anarchia, accumulandosi, lo rendano inevitabile e lo producano bruscamente; infatti, più il re sarà imposto dalla necessità, e più sarà dura la sorte di tutti coloro che hanno guadagnato dalla rivoluzione.

III. *Delle vendette*

Un altro spauracchio di cui ci si serve per far temere ai francesi il ritorno del loro re, è quello delle vendette che dovrebbero accompagnarlo.

Questa obiezione, come le altre, viene avanzata soprattutto da alcuni uomini d'ingegno che non vi credono affatto; tuttavia sarà bene discuterla a profitto delle persone oneste che la ritengono fondata.

Molti scrittori realisti hanno respinto come un insulto questo desiderio di vendetta che si attribuisce al loro partito. Un solo esempio parlerà per tutti: lo cito per il mio piacere e per quello dei miei lettori. Non si potrà accusarmi di averlo scelto fra i realisti più frigidati.

"Sotto il giogo di un potere illegittimo, si devono temere le più orribili vendette; infatti, chi avrebbe mai il diritto di reprimerle? La vittima non può invocare in suo soccorso l'autorità di leggi che non esistono né di un governo che è solo il frutto del crimine e dell'usurpazione.

"Tutt'altro accade con un governo che poggia sulle sue basi sacre, antiche, legittime. Esso ha il diritto di soffocare le più giuste vendette e di punire all'istante, con la spada delle leggi, chiunque si lasci andare all'impulso della natura più che al sentimento dei propri doveri.

"Solo un governo legittimo ha il diritto di proclamare l'ammnistia e ha i mezzi per farla osservare.

"Ne consegue, quindi, che il più perfetto, il più puro dei realisti, il più gravemente oltraggiato nella sua famiglia e nelle sue proprietà, deve essere punito con la morte, sotto un governo legittimo, se osa vendicare da sé le ingiurie a lui rivolte, quando il re gliene ha comandato il perdono.

"È dunque sotto un governo fondato sulle nostre leggi che l'ammnistia può essere accordata con sicurezza e che può essere rigorosamente rispettata.

"Ah! sarebbe certo facile discutere fino a che punto il diritto del re può estendere un'ammnistia. Le eccezioni che il primo dei suoi doveri prescrive sono ben evidenti. Chiunque si sia bagnato del sangue di Luigi XVI non può sperare grazia se non da Dio, Ma chi oserebbe poi tracciare con mano sicura i limiti dove devono arrestarsi l'ammnistia e la clemenza del re? Il mio cuore e la mia penna si rifiutano di farlo. Se mai qualcuno avrà il coraggio di scrivere su questo argomento, sarà senza dubbio quell'uomo raro e forse unico, se esiste, che non ha mai sbagliato nel corso di questa orribile rivoluzione, e il cui cuore, puro come la sua condotta, non ha avuto mai bisogno di perdono" (8).

La ragione e il sentimento non potrebbero trovare espressioni più nobili. Sarebbe da compiangere l'uomo che non riconoscesse, in questo brano, l'accento della convinzione.

Dieci mesi dopo la data di questo scritto, il re ha pronunciato, nella sua dichiarazione, quelle parole così note, e così degne di esserlo: Chi oserebbe vendicarsi quando il re perdona?

Egli ha escluso dall'ammnistia solo coloro che votarono la morte di Luigi XVI, i collaboratori, gli strumenti diretti e immediati del suo supplizio, e i membri del tribunale rivoluzionario che mandò al patibolo la regina e madame Elisabetta. Cercando perfino di limitare l'anatema nei riguardi dei

(8) Observations sur la conduite des puissances coalisées, del conte d'Antraigues, 1795, Prefazione, pp, XXXIV e sgg. [n.d.a].

primi, tanto quanto la coscienza e l'onore glielo permettevano, non ha compreso fra i parricidi coloro dei quali è permesso credere che si mescolarono agli assassini di Luigi XVI solo con l'intenzione di salvarlo.

Perfino verso questi mostri che la posterità non potrà nominare senza orrore, il re si è limitato a dire, con misura e con giustizia, che la Francia intera invoca sulle loro teste la spada della giustizia.

Con questa frase, egli non ha rinunciato al diritto di concedere la grazia in casi particolari: sta ora ai colpevoli decidere che cosa potrebbero mettere sul piatto della bilancia per equilibrare i loro misfatti. Monk si servi di Ingolsby per arrestare Lambert (9). Si può fare ancora meglio di Ingolsby.

Osserverò inoltre, senza pretendere di diminuire il sacrosanto orrore che è dovuto agli uccisori di Luigi XVI, che agli occhi della giustizia divina non tutti sono ugualmente colpevoli. Nella sfera morale, come in quella fisica, la forza della fermentazione è proporzionale alle masse che fermentano. I settanta giudici di Carlo I erano assai più padroni di se stessi che i giudici di Luigi XVI. Fra costoro vi furono certamente dei colpevoli ben risolti, che non potranno mai essere detestati abbastanza; ma questi grandi colpevoli avevano avuto l'arte di suscitare un tale terrore, avevano prodotto sugli animi meno vigorosi una tale impressione, che molti deputati, non ne dubito, furono privati di una parte del loro libero arbitrio. È difficile farsi un'idea chiara del delirio indefinibile e sovranaturale che si impadronì dell'assemblea all'epoca del processo di Luigi XVI, Sono convinto che molti dei colpevoli, quando ricordano quell'evento funesto, credano di avere fatto un cattivo sogno, e che riescano a spiegarlo a se stessi meno di quanto ce lo spieghiamo noi.

Questi colpevoli, afflitti e sorpresi di esserlo, dovrebbero cercare di guadagnarsi la tranquillità.

Del resto, questo non riguarda che loro; la nazione infatti sarebbe ben vile se considerasse la punizione di tali uomini come un inconveniente della controrivoluzione; ma pure per coloro che avessero questa debolezza, si può osservare che la Provvidenza ha già cominciato a punire i criminali. Più di sessanta regicidi, fra i più colpevoli, sono periti di morte violenta; senza dubbio, altri periranno, oppure lasceranno l'Europa prima che la Francia torni ad avere un re; pochissimi cadranno nelle mani della giustizia.

I francesi, perfettamente rassicurati sulle vendette giudiziarie, devono esserlo anche sulle vendette private. A questo riguardo dispongono degli dei

(9) Il generale John Lambert, a lungo braccio destro di Cromwell, dopo la morte del Lord Protettore, fu sconfitto da Monk, il restauratore della monarchia inglese. Riuscito a fuggire, fu catturato da Ingolsby, uno dei giudici di Carlo I.

impegni più solenni: hanno la parola del loro re, e non è loro permesso di avere paura.

Ma siccome bisogna parlare a tutti gli animi e prevenire tutte le obiezioni, e siccome bisogna rispondere perfino a coloro che non credono all'onore e alla fede, si deve provare che le vendette private non sono possibili.

Anche il sovrano più potente non ha che due braccia. Esso è forte solo grazie agli strumenti che impiega e che l'opinione gli affida. Ora, benché sia evidente che il re, dopo la supposta restaurazione, cercherà solo di perdonare, immaginiamo pure, nella peggiore delle ipotesi, l'eventualità contraria. Come potrebbe agire, se volesse esercitare delle vendette arbitrarie? L'esercito francese, così come lo conosciamo, sarebbe torse uno strumento duttile nelle sue mani? L'ignoranza e la malafede si compiacciono di rappresentare questo re futuro come un Luigi XIV, al quale, simile al Giove di Omero, basterebbe aggrattare il ciglio per sconvolgere la Francia. È appena il caso di dimostrare quanto questa supposizione sia falsa. Il potere della sovranità è interamente morale. Essa comanda invano se quel potere non è dalla sua parte; e bisogna possederlo nella sua pienezza per poterne abusare. Il re di Francia che salirà sul trono dei suoi antenati non avrà certamente voglia di cominciare con degli abusi; e se pure l'avesse, essa sarebbe vana, perché egli non sarebbe abbastanza forte per soddisfarla. Il berretto rosso, toccando la fronte regale, ha fatto sparire le tracce dell'olio santo: l'incanto è spezzato, continue profanazioni hanno distrutto l'autorità divina dei pregiudizi nazionali, e a lungo ancora, intanto che la fredda ragione incurverà i corpi, gli spiriti resteranno in piedi. Si fa finta di temere che il nuovo re di Francia infierisca contro i suoi nemici: suvvia! riuscisse almeno a ricompensare i suoi amici (10).

I francesi possiedono dunque due garanzie infallibili contro le pretese vendette con cui vengono spaventati: l'interesse del re e la sua impotenza (11).

(10) È nota la battuta di Carlo II sul pleonasma della formula inglese AMNISTIA E OBLIO: Intendo, disse, amnistia per i miei nemici e oblio per i miei amici [n.d.a.].

(11) Gli avvenimenti hanno confermato tutte queste previsioni del buon senso. Dopo che questo scritto era già stato terminato, il governo francese ha pubblicato i documenti di due cospirazioni smascherate, e che vanno giudicate in maniera distinta: l'una giacobina, l'altra monarchica. Sulla bandiera del giacobinismo era scritto: morte a tutti i nostri nemici; su quella del realismo, invece; grazia a tutti coloro che non la rifiuteranno. Per impedire al popolo di trarre da sé le conseguenze, gli è stato detto che il parlamento annullerebbe l'amnistia reale; ma questa sciocchezza supera il maximum; sicuramente non avrà fortuna [n.d.a.].

Anche il ritorno degli emigrati fornisce agli avversari della monarchia un inesauribile soggetto di timori immaginari. È importante dissolvere questa visione.

La prima cosa da notare è che vi sono affermazioni vere la cui verità vale solo in un determinato momento; eppure si ha l'abitudine di ripeterle a lungo dopo che il tempo le ha rese false e perfino ridicole, li partito legato alla rivoluzione poteva temere il ritorno degli emigrati subito dopo la legge che li proscrisse: non dico che avesse ragione; ma che importa? 'è una questione puramente oziosa, di cui sarebbe inutile occuparsi. Il problema è sapere se in questo momento il rientro degli emigrati ha qualcosa di pericoloso per la Francia.

La nobiltà mandò 284 deputati a quegli Stati generali di funesta memoria che hanno provocato tutto quello che poi si è visto. Attraverso una ricerca fatta su diverse circoscrizioni, non si sono mai trovati più di 80 elettori per ogni deputato. Non è certo impossibile che in alcune circoscrizioni il numero fosse maggiore; ma bisogna anche tenere conto degli individui che hanno votato in più di una circoscrizione.

Tutto considerato, si può calcolare a 25.000 il numero dei capi famiglia nobili che parteciparono all'elezione degli Stati generali; e moltiplicandoli per 5, numero dei componenti comunemente attribuito, come si sa, ad ogni famiglia, avremo 125.000 teste nobili. Diciamo 130.000, per spingere l'ipotesi all'estremo: togliendo le donne, ne restano 65.000. Sottraiamo da questo numero: 1) i nobili che non sono mai emigrati, 2) quelli che sono rientrati, 3) i vecchi, 4) i bambini, 5) i malati, 6) i preti, 7) tutti quelli che sono morti a causa della guerra, dei supplizi, o semplicemente per morte naturale; resterà un numero che non è facile determinare con esattezza, ma che, da tutti i possibili punti di vista, non potrebbe allarmare la Francia.

Un principe (Il principe di Condé), degno del proprio nome, è alla testa di 5 o 6.000 uomini al massimo; questo esercito, che non è neppure tutto composto di nobili, ha dato prova di grande valore combattendo sotto vessilli stranieri; ma, preso da solo, conta molto poco. Insomma, è evidente che, dal punto di vista militare, gli emigrati non sono niente e non possono niente.

Vi è poi un'altra considerazione che si collega più particolarmente allo spirito di questo scritto, e che merita di essere sviluppata.

Non esiste il caso nel mondo, e neppure, di conseguenza, esiste il disordine, poiché il disordine viene ordinato da una mano sovrana che lo piega alla regola e lo costringe a concorrere allo scopo.

Una rivoluzione non è che un movimento politico che deve produrre un certo effetto in un certo periodo. Questo movimento ha le sue leggi; e osservandole attentamente per un certo lasso di tempo, se ne possono ricavare delle previsioni abbastanza sicure per l'avvenire. Ora, una delle

leggi della rivoluzione francese è che gli emigrati non possono attaccarla se non a loro scapito, e che essi sono totalmente esclusi da qualsiasi opera venga compiuta.

Dalle prime illusioni della controrivoluzione, fino alla sfortunata impresa di Quiberon, tutto quello che essi hanno tentato non è mai riuscito, e si è perfino rivolto contro di loro. Non solo non riescono, ma tutto ciò che intraprendono è talmente contrassegnato da impotenza e da nullità, che alla fine l'opinione si è assuefatta a considerarli come uomini che si ostinano a difendere un partito proscritto; e questo li pone in un discredito di cui si accorgono perfino i loro amici.

Un tale discredito non sorprenderà molto coloro che ritengono che la rivoluzione francese abbia per causa principale la degradazione morale della nobiltà.

Il signore di Saint-Pierre osserva da qualche parte, nei suoi *Etudes de la Nature*, che se si paragona la figura dei nobili francesi con quella dei loro antenati, dei quali la pittura e la scultura ci hanno tramandato la fisionomia, si vede con chiarezza che queste razze sono degenerate.

Si può prestargli fede su questo punto, più che sulle fusioni polari o sulla figura della terra.

Esiste in ogni stato un certo numero di famiglie che si potrebbero chiamare co-sovrane, anche nelle monarchie; la nobiltà, infatti, in questi governi, non è che un prolungamento della sovranità. Queste famiglie sono le depositarie del fuoco sacro; appena cessano di essere vergini, esso si estingue.

Si tratta di sapere se queste famiglie, una volta estinte, possono essere perfettamente sostituite. Per lo meno, non bisogna credere, se ci si vuole esprimere con esattezza, che i sovrani possano nobilitare. Vi sono famiglie nuove che si lanciano, per così dire, nell'amministrazione dello Stato, le quali emergono dall'eguaglianza in modo sorprendente, e si elevano fra le altre come vigorose querce in mezzo a una selva. I sovrani possono sanzionare queste nobilitazioni naturali; a ciò si limita il loro potere. Se essi si oppongono a un numero troppo grande di queste nobilitazioni, oppure se si permettono di farne troppe usando del loro pieno potere, finiscono per causare la distruzione dei propri stati. La falsa nobiltà era una delle grandi piaghe della Francia: altri imperi meno splendidi ne sono afflitti e disonorati, in attesa di altre sventure.

La filosofia moderna, che ama tanto parlare del caso, parla soprattutto della casualità della nascita; è uno dei suoi motivi favoriti. Ma non vi è in questo campo più casualità che in altri: esistono famiglie nobili così come esistono famiglie sovrane. Può l'uomo creare un sovrano? Tutt'al più può servire da strumento per deporre un sovrano e consegnare il suo potere ad un altro sovrano di origine principesca (13). Del resto, non è mai esistita una

famiglia sovrana della quale si potesse indicare l'origine plebea: se un tale fenomeno si verificasse segnerebbe una nuova epoca del mondo (14).

Fatte salve le debite proporzioni, accade con la nobiltà quel che accade con la sovranità. Senza entrare in troppi dettagli, contentiamoci di osservare che, se la nobiltà abiura i dogmi nazionali, lo Stato è perduto (15).

Il ruolo che hanno giocato alcuni nobili nella rivoluzione francese è mille volte, non dico più orribile, ma più terribile di tutto quello che, durante questa rivoluzione, è stato dato di vedere.

Dell'agghiacciante sentenza emessa sulla monarchia francese, non c'è stato segno più spaventoso e più decisivo di questo.

Ci si chiederà forse che cosa queste colpe possano avere a che fare con gli emigrati che le aborriscono. Risponderò che gli individui che compongono le nazioni, le famiglie e perfino i corpi politici, sono solidali fra loro: è un fatto. Risponderò inoltre che le ragioni per cui soffre la nobiltà emigrata sono assai anteriori all'emigrazione stessa. Le differenze che possiamo osservare fra questo e quel nobile francese non sono, agli occhi di Dio, che differenze di longitudine e di latitudine: non perché si è qui piuttosto che là, si è quali si deve essere; e tutti coloro che dicono: Signore! Signore! non entreranno nel regno dei cieli. Gli uomini giudicano solo dalle apparenze; ma quel nobile a Coblenza potrebbe avere più rimproveri da farsi di quell'altro nobile che stava seduto sul lato sinistro dell'assemblea detta costituente.

Insomma, la nobiltà francese non deve prendersela altro che con se stessa per tutte le sue disgrazie; e quando se ne sarà convinta, avrà fatto un gran passo avanti. Le eccezioni, più o meno numerose, sono degne dell'universale rispetto, ma se ne può parlare solo in termini generali.

Oggi la nobiltà sofferente (la quale non può patire che una eclissi) deve

(13) La maniera stessa con cui il potere umano è impiegato in queste circostanze e sempre tale da umiliarlo. Qui soprattutto si possono rivolgere all'uomo queste parole di Rousseau: Mostrami la tua potenza, ti mostrerò la tua debolezza [n.d.a.].

(14) Si sente dire abbastanza spesso che se Richard Cromwell avesse avuto il genio di suo padre, avrebbe reso il protettorato ereditario nella sua famiglia. Molto ben detto! [n.d.a.].

(15) Un dotto italiano ha fatto una singolare considerazione. Dopo aver osservato che la nobiltà è la custode naturale, e come la depositarla della religione nazionale, e che questo carattere è più notevole man mano che si risale verso l'origine delle nazioni e delle cose, egli aggiunge: Talché dee esser 'un gran segno, che vada a finire una nazione ove i nobili disprezzano la religione natta. Vico, Principi di una scienza nuova, Libro II, Napoli, 1754, p. 246. Quando il sacerdozio è membro politico dello Stato e le sue alte cariche sono occupate, in generale, dalla grande nobiltà, ne risulta la più forte e la più durevole di tutte le costituzioni possibili. Così il filosofismo, che è il dissolvente universale, ha compiuto il suo capolavoro con la monarchia francese [n.d.a.].

piegare la testa e rassegnarsi.

Un giorno essa dovrà abbracciare di buona grazia dei figli che non ha portato nel proprio seno: nel frattempo, non deve più compiere azioni pubbliche; forse sarebbe perfino meglio che non la si fosse mai vista in un atteggiamento minaccioso. In ogni caso, l'emigrazione fu un errore, e non un torto: la maggior parte credeva di obbedire all'onore.

Numen abire jubet; prohibent discedere leges (16).

È il Dio che ha avuto la meglio.

Vi sarebbero molte altre riflessioni da fare su questo argomento; atteniamoci ai fatti, che sono evidenti. Gli emigrati non possono niente, si può perfino aggiungere che essi non sono niente; infatti ogni giorno il loro numero diminuisce, a dispetto del governo, grazie a quella legge invariabile della rivoluzione francese, che vuole che tutto si faccia nonostante gli uomini e contro tutte le probabilità.

Resi docili da lunghe sventure, ogni giorno gli emigrati si riavvicinano ai loro concittadini. L'acredine scompare: da una parte e dall'altra ci si comincia a ricordare di una patria comune, ci si tende la mano, e perfino sul campo di battaglia si riconoscono dei fratelli. Lo strano amalgama che vediamo da qualche tempo non ha alcuna causa visibile (infatti le leggi non sono cambiate), ma non per questo il fenomeno è meno reale. Dunque, gli emigrati non sono niente quanto al loro numero; non sono niente quanto alla loro forza, e presto non saranno più niente quanto al loro odio.

Per ciò che riguarda le più infervorate passioni di una piccola minoranza, si può fare a meno di occuparsene. Ma c'è ancora una riflessione importante che non devo passare sotto silenzio. Ci si basa su alcuni discorsi imprudenti, che giovani sconsiderati o inaspriti dalla sventura si sono lasciati sfuggire, per terrorizzare i francesi a proposito del ritorno di costoro. Ammettiamo pure, per concedere tutto il possibile all'ipotesi contraria alla mia, che questi discorsi annuncino realmente delle intenzioni ben risolte: credete che coloro che le nutrissero sarebbero in grado di metterle in atto dopo la restaurazione della monarchia? Vi ingannereste di molto. Non appena fosse ristabilito il governo legittimo, questi uomini avrebbero solo la forza per obbedire. L'anarchia rende necessaria la vendetta; l'ordine la esclude rigorosamente. L'uomo che in questo momento parla solo di punire, si troverà allora nel bel mezzo di circostanze che lo costringeranno a volere solo ciò che vuole la legge; e nel suo stesso interesse sarà un cittadino tranquillo, e lascerà la vendetta ai tribunali. Ci si fa ingannare sempre dal

(16) "Un dio ordina di partire; le leggi proibiscono di andarsene" (Ovidio, *Metamorfosi*, XV, 28).

medesimo sofisma: un partito è stato crudele quando era al potere; dunque il partito contrario sarà crudele quando a sua volta sarà al potere. Nulla è più falso. In primo luogo, questo sofisma suppone che vi sia da una parte e dall'altra la stessa quantità di vizi; ciò che sicuramente non è vero. Senza insistere molto sulle virtù dei realisti, sono almeno certo di avere dalla mia la coscienza universale quando affermo semplicemente che ve ne sono meno dalla parte della repubblica. D'altronde, anche solo i pregiudizi, a prescindere dalle virtù, possono assicurare la Francia che essa non avrà da soffrire, per mano dei realisti, niente di simile a quanto ha sofferto per mano dei loro nemici.

A questo riguardo, l'esperienza ha già offerto delle prove che devono tranquillizzare i francesi; essi hanno visto, in più di un'occasione, che il partito che aveva subito ogni genere di offese da parte dei suoi nemici, non ha saputo vendicarsi quando li ha avuti in suo potere. Un piccolo numero di vendette, che hanno fatto un così gran rumore, provano la stessa cosa; infatti si è visto che solo il più scandaloso rifiuto di esercitare la giustizia ha potuto produrre tali vendette, e che nessuno si sarebbe fatto giustizia da sé, se il governo avesse potuto o voluto farlo.

È inoltre del tutto evidente che il più vitale interesse del re sarà di impedire le vendette. Uscito appena dai mali dell'anarchia, non vorrà certo reintrodurla. L'idea stessa della violenza lo farà impallidire, e questo crimine sarà il solo che egli non si crederà in diritto di perdonare.

La Francia, d'altronde, è ben stanca di convulsioni e di orrori.

Essa non vuole più sangue; e dato che l'opinione già ora è abbastanza torme per tenere a freno il partito che ne vorrebbe ancora, si può ben prevedere quanto grande sarà la sua forza quando avrà anche il governo dalla propria parte. Dopo sventure così lunghe e così terribili, i francesi si riposeranno dolcemente in braccio alla monarchia. Qualsiasi attentato contro questa tranquillità sarebbe veramente un crimine di lesa-nazione, che i tribunali non avranno forse il tempo di punire.

Queste ragioni sono così convincenti che nessuno si può ingannare. Non bisogna, quindi, lasciarsi sedurre da quegli scritti in cui vediamo una ipocrita filantropia condannare gli orrori della rivoluzione, e appoggiarsi sui suoi eccessi per dimostrare la necessità di evitarne una seconda. In realtà, essi condannano questa rivoluzione solo per non tirarsi addosso l'universale esecrazione; ma essi la apprezzano, ne apprezzano gli autori e i risultati, e di tutti i crimini che ha prodotto, non condannano che quelli di cui poteva fare a meno. Non vi è uno solo di questi scritti che non contenga prove evidenti del fatto che gli autori appartengono, per inclinazione, al partito che per pudore condannano.

Così i francesi, sempre ingannati, lo sono più che mai in questa occasione. Hanno paura per sé, mentre non hanno nulla da temere; e

sacrificano la loro felicità per contentare qualche miserabile. Se le teorie più evidenti non riescono a convincere i francesi, e se costoro ancora non si rendono conto che la Provvidenza è la custode dell'ordine, e che non è affatto la stessa cosa agire con o contro di essa, cerchiamo almeno di prevedere quel che essa farà da quel che ha fatto; e se i ragionamenti scivolano via sul nostro pensiero, diamo ascolto almeno alla storia, che è la politica sperimentale. L'Inghilterra ha offerto, nel secolo scorso, più o meno lo stesso spettacolo che la Francia ha offerto nel nostro. Il fanatismo della libertà, riscaldato con quello della religione, penetrò gli animi più profondamente di quanto non abbia fatto in Francia, dove il culto della libertà si fonda sul nulla. Che differenza, d'altronde, nel carattere delle due nazioni e in quello degli attori che hanno svolto un ruolo sulle due scene! Dove sono, non dico gli Hamden (17), ma i Cromwell della Francia? Eppure, malgrado il fanatismo ardente dei repubblicani, malgrado la risoluta fermezza del carattere nazionale, malgrado gli errori troppo interessati dei molti colpevoli e soprattutto dell'esercito, la restaurazione della monarchia ha forse provocato, in Inghilterra, delle violenze paragonabili a quelle che aveva prodotto una rivoluzione regicida? Che ci si mostrino, se si è in grado di farlo, le atroci vendette dei realisti. Alcuni regicidi perirono per autorità delle leggi; per il resto, non vi furono né combattimenti né vendette private. Il ritorno del re non fu contrassegnato che da un grido di gioia che risuonò in tutta l'Inghilterra; tutti i nemici si abbracciarono. Il re, sorpreso di quel che vedeva, esclamò con tenerezza: Non è forse mia la colpa, se così a lungo sono stato respinto da un popolo tanto buono? L'illustre Clarendon (18), testimone e storico integerrimo di questi grandi avvenimenti, ci dice che non si sapeva più dove era quel popolo che aveva commesso tanti eccessi e privato così a lungo il re della felicità di regnare su sudditi eccellenti. Vale a dire che il popolo non riconosceva più il popolo. Non si potrebbe dire meglio.

Ma questo grande cambiamento da che dipendeva? Da niente, o per meglio dire, da niente di visibile: un anno prima, nessuno lo credeva possibile. Non si sa nemmeno se fu diretto da un realista, giacché è un problema insolubile sapere in quale momento Monk cominciò in buona fede a servire la monarchia.

Si dirà allora che i realisti si erano imposti sul partito avverso con la forza. Per nulla: Monk non aveva che seimila uomini; i repubblicani ne avevano cinque o sei volte di più: essi detenevano tutte le cariche e

(17) Hume, tomo X. capitolo LXII, 1660 [n.d.a.].

(18) Edward Hyde, conte di Clarendon, uomo di Stato e storico inglese (1608-1674), scrisse un celebre libro sulla rivoluzione del 1648

occupavano militarmente l'intero regno. Eppure, Monk non dovette impegnare un solo combattimento; tutto si fece senza sforzo e come per incantesimo: in Francia accadrà lo stesso. Il ritorno all'ordine non può essere doloroso, poiché sarà naturale, e poiché sarà favorito da una forza segreta, la cui azione è tutta creatrice. Vedremo precisamente il contrario di quanto abbiamo visto finora. Al posto di queste emozioni violente, di queste dolorose lacerazioni, di queste oscillazioni continue e disperanti, una certa stabilità, un riposo indefinibile, un benessere universale annunceranno la presenza della sovranità. Non vi saranno scosse, non vi saranno violenze, non vi saranno nemmeno supplizi, salvo quelli che la nazione autentica approverà; pure il delitto e le usurpazioni saranno trattati con severità misurata, con quella giustizia serena che è propria solo del potere legittimo. Il re toccherà le piaghe dello Stato con mano timida e paterna. Insomma, è questa la grande verità di cui i francesi non potranno mai convincersi abbastanza: la restaurazione della monarchia, che viene chiamata controrivoluzione, non sarà una rivoluzione contraria ma il contrario della rivoluzione.

XI. Frammenti di una Storia della rivoluzione francese, di David Hume (1)

EADEM MUTATA RESURGO...

Il Lungo parlamento dichiarò, con giuramento solenne, che non poteva essere dissolto, p. 181. Per assicurare il proprio potere, non smetteva di agire sullo spirito del popolo; ora eccitava gli animi con artificiosi proclami, p. 176; e ora si faceva inviare, da tutte le parti del regno, petizioni che andavano nel senso della rivoluzione, p. 133. L'abuso della stampa era stato portato al colmo; un gran numero di club provocavano ovunque fragorosi disordini: il fanatismo aveva trovato un suo proprio linguaggio; era un gergo nuovo, inventato dal furore e dall'ipocrisia del tempo, p. 131. La mania universale era di lanciare invettive contro gli antichi abusi, p. 129. Tutte le

(1) Cito dall'edizione inglese di Basilea, 12 volumi in 8°, presso Legrand, 1789 [n.d.a. Il titolo di questo capitolo, chiaramente anacronistico, mira a richiamare l'attenzione del lettore sulle analogie fra la rivoluzione francese e quella inglese del 1648. L'epigrafe eadem mutata resurgo conferma una tale intenzione. Tutte le edizioni pubblicate durante la vita dell'autore recano questo titolo, paradossale. L'edizione Vitte delle Oeuvres complètes ha corretto "rivoluzione francese" in "rivoluzione inglese". È una scelta contestabile: tradisce le intenzioni dell'autore e spezza ogni legame del capitolo con quelli precedenti].

antiche istituzioni vennero rovesciate una dopo l'altra, pp, 125, 188. Il bill di Self-deniance e il New-model disorganizzarono completamente l'esercito e gli dettero una nuova forma e una nuova composizione, che costrinsero molti vecchi ufficiali a rinunciare ai loro incarichi, p. 13.

Tutti i delitti venivano attribuiti ai realisti, p. 148; e l'arte di ingannare il popolo e di terrorizzarlo giunse al punto di fargli credere che i monarchici avevano minato il Tamigi, p. 177, Non più re! non più nobiltà! uguaglianza universale! era questo il grido generale, p. 87. Ma in mezzo all'effervescenza popolare, si poteva distinguere la setta estremista degli Indipendenti, che finì per incatenare il Lungo parlamento, p. 374.

Contro una tale tempesta, era inutile la bontà del re. Le stesse concessioni fatte al suo popolo venivano calunniate come se fossero fatte in malafede, p. 186.

È per mezzo di questi preliminari che i ribelli avevano preparato la rovina di Carlo I; ma un semplice assassinio non avrebbe soddisfatto i loro disegni; un tale delitto non sarebbe stato abbastanza nazionale. La vergogna e il rischio avrebbero riguardato i soli uccisori. Bisognava dunque immaginare un altro piano; bisognava stupire il mondo con una procedura inaudita, adornarsi con i segni esteriori della giustizia, e mascherare la crudeltà con l'audacia; bisognava, insomma, fanatizzando il popolo con l'idea di un'uguaglianza perfetta, assicurarsi l'obbedienza della moltitudine, e formare insensibilmente una coalizione generale contro la monarchia, tomo 10, p. 91.

L'annientamento della monarchia fu il prodromo della morte del re. Questo principe fu detronizzato di fatto, e la costituzione inglese fu rovesciata (nel 1648), dal bill di non addresses che lo mise fuori dalla costituzione.

Ben presto, le più atroci e le più ridicole calunnie vennero diffuse sul conto del re, per uccidere quel rispetto che è la salvaguardia dei troni. I ribelli non trascurarono niente per macchiare la sua reputazione; l'accusarono di avere dato degli incarichi ai nemici dell'Inghilterra, di aver fatto scorrere il sangue dei suoi sudditi. Con la calunnia si preparavano alla violenza, p. 94.

Durante la prigionia del re al castello di Carisborne, gli usurpatori del potere si misero a tormentare questo sventurato principe con angherie di ogni genere. Lo privarono dei suoi servitori; gli vietarono di comunicare con i suoi amici: nessuna socialità, nessuna distrazione gli erano consentite per addolcire la malinconia dei suoi pensieri. Ad ogni istante, si attendeva di essere assassinato o avvelenato (2), giacché l'idea di un processo non gli

(2) Questa era anche l'opinione di Luigi XVI. Vedi il suo elogio storico [n.d.a].

veniva neppure in mente, pp. 59 e 95.

Mentre il re soffriva atrocemente nella sua prigione, il Parlamento faceva pubblicare che egli vi si trovava benissimo, e che era di ottimo umore, *ibid.* (3).

In mezzo alle calamità che lo opprimevano, la grande fonte da cui il re traeva tutte le sue consolazioni era senza dubbio la religione. Questo principe non aveva in sé niente di duro né di austero, niente che gli ispirasse risentimento contro i suoi nemici o che potesse allarmarlo sull'avvenire. Mentre tutto intorno a lui aveva un aspetto ostile, mentre la sua famiglia, i suoi parenti, i suoi amici venivano tenuti lontani o nell'impossibilità di essergli utili, egli si abbandonava con fiducia nelle braccia del grande Essere, il cui potere penetra e sorregge l'universo, e i cui castighi, subiti con pietà e rassegnazione, parevano al re le garanzie più sicure di una ricompensa infinita, pp. 95 e 96.

Carlo non dubitava della propria morte; sapeva che raramente un re viene detronizzato senza perire; ma credeva a un assassinio piuttosto che a un processo solenne, p. 122.

Nella sua prigione era già detronizzato; era stata eliminata tutta la pompa dovuta al suo rango, e le persone che lo avvicinavano avevano avuto l'ordine di trattarlo senza alcun segno di rispetto, p. 122. Ben presto, si abituò a sopportare le familiarità e perfino l'insolenza di quegli uomini, così come aveva sopportato le altre sue disgrazie, p. 123.

I giudici del re si definivano rappresentanti del popolo, p. 124. Del popolo... unico principio di ogni potere legittimo, p. 127, e l'atto di accusa recava scritto che abusando del limitato potere che gli era stato affidato, egli aveva cercato, in modo subdolo e malizioso, di edificare un potere illimitato e tirannico sulle rovine della libertà.

Dopo la lettura dell'atto, il presidente disse al re che poteva parlare. Carlo diede prova nelle sue risposte di molta presenza di spirito e forza d'animo, p. 125. E tutti sono d'accordo che la sua condotta, in questa ultima scena della sua vita, ne onora la memoria, p. 127. Fermo e intrepido, mise in tutte le sue risposte la più grande chiarezza e la più grande precisione di pensiero e di espressione, p. 128. Sempre dolce, sempre calmo, l'ingiusto potere che veniva esercitato su di lui non riuscì a farlo uscire dai limiti della moderazione. La sua anima, senza sforzo e senza affettazione, pareva trovarsi nel suo normale equilibrio e contemplare con disprezzo le insidie dell'ingiustizia e della malvagità umana, p. 128.

(3) Ricordo di aver letto sul giornale di Condorcet un brano sul buon appetito del re al suo ritorno da Varennes [n.d.a.].

Il popolo, in generale, si mantenne in quel silenzio che è il risultato delle grandi passioni compresse; ma i soldati, sedotti da lusinghe di ogni sorta, mostrarono alla fine una specie di furore e considerarono come titolo di gloria l'orrendo delitto di cui si macchiavano, p. 130.

Si accordò al re un rinvio di tre giorni; egli trascorse questo tempo tranquillamente, e ne impiegò una gran parte nella lettura e in esercizi di pietà; gli fu permesso di vedere la propria famiglia, che ricevette da lui eccellenti consigli e grandi segni di tenerezza, p. 130. Dormì quietamente, come sempre, durante le notti che precedettero il suo supplizio. Il mattino del giorno fatale, si alzò di buon'ora e dedicò cure particolari al proprio abbigliamento, p. 131. Un sacerdote, che possedeva quello stesso carattere dolce e quelle solide virtù che distinguevano il re, l'assistette nei suoi ultimi momenti, p. 132.

Il patibolo fu collocato, ad arte, di fronte al palazzo, per mostrare nel modo più impressionante la vittoria conseguita dalla giustizia del popolo sulla maestà reale. Quando il re fu salito sul patibolo, lo trovò circondato da una forza armata così numerosa che non poté sperare di essere inteso dal popolo, di modo che fu costretto a rivolgere le sue ultime parole al piccolo numero di persone che si trovavano presso di lui. Perdonò i suoi nemici; non accusò nessuno; fece voti per il suo popolo. Sire, gli disse il prelado che lo assisteva, ancora un passo! È difficile, ma è breve, e deve condurvi in ciclo. Sto per cambiare, rispose il re, una corona effimera con una corona incorruttibile e con una felicità inalterabile. Un solo colpo separò la testa dal corpo. Il boia la mostrò al popolo, tutta grondante di sangue, gridando ad alta voce: Ecco la testa di un traditore! pp. 132 e 133.

Questo principe meritò piuttosto il titolo di buono che quello di grande. Qualche volta danneggiò gli affari dello Stato dando ascolto, a sproposito, ai consigli di persone di una capacità inferiore alla sua. Egli era più adatto a guidare un governo regolare e pacifico che a eludere o a respingere gli assalti di un'assemblea popolare, p. 136; ma, se non ebbe il coraggio di agire, ebbe sempre quello di soffrire. Nacque, per sua disgrazia, in tempi difficili, e, se non ebbe sufficiente abilità per sottrarsi a una situazione così imbarazzante, è facile scusarlo, poiché anche dopo l'avvenimento, quando è di solito agevole scorgere tutti i suoi errori, resta ancora un gran problema sapere che cosa avrebbe dovuto fare, p. 137. Esposto senza aiuti all'urto delle più odiose e più implacabili passioni, non gli fu mai possibile commettere il minimo errore senza attirare su di sé le conseguenze più fatali; situazione la cui difficoltà supera le forze del più grande ingegno, p. 137.

Si è voluto spargere dubbi sulla sua buona fede; ma l'esame più scrupoloso della sua condotta, che è oggi perfettamente nota, confuta pienamente questa accusa; anzi, se si considerano le circostanze estremamente delicate in cui si trovò impigliato, se si confronta la sua

condotta alle sue dichiarazioni, si sarà costretti ad ammettere che l'onore e l'onestà formavano la parte saliente del suo carattere, p. 137.

La morte del re coronò la distruzione della monarchia. Essa fu abolita da un apposito decreto del corpo legislativo. Venne inciso un sigillo nazionale, con su scritto: ANNO PRIMO DELLA LIBERTÀ. Tutte le forme cambiarono, e il nome del re scomparve da ogni luogo per lasciare il posto a quello dei rappresentanti del popolo, p. 142. Il Banco del re si chiamò Banco nazionale. La statua del re eretta alla Borsa fu rovesciata, e vennero incise queste parole sul piedistallo; EXIIT TYRANNUS REGUM ULTIMUS, p. 143.

Morendo, Carlo lasciò ai suoi popoli un'immagine di sé in questo scritto famoso, capolavoro d'eleganza, di semplicità e di candore. Quest'opera, da cui non traspare che la pietà, la dolcezza e l'umanità, fece sugli animi una impressione profonda. Molti sono giunti perfino a credere che ad essa si dovesse la restaurazione della monarchia, p. 146.

È raro che il popolo guadagni qualcosa nelle rivoluzioni che cambiano la forma dei governi, perché la nuova istituzione, necessariamente gelosa e diffidente, ha bisogno, per sostenersi, di una maggiore quantità di difese e di severità che l'antica, p. 100.

Mai la verità di tale osservazione si era fatta sentire più vivamente che in questa occasione. Le proteste contro alcuni abusi nell'amministrazione della giustizia e delle finanze avevano sollevato il popolo; e, come premio per la vittoria che esso ottenne sulla monarchia, si trovò caricato di una quantità di imposte fino allora sconosciute. A mala pena il governo si degnava di mostrare un'ombra di giustizia e di libertà. Tutte le cariche vennero affidate alla più abietta plebaglia, che si trovava così elevata al di sopra di tutto quanto essa aveva fino allora rispettato. Alcuni ipocriti, dietro la maschera della religione, si abbandonavano ad ingiustizie di ogni genere, p. 100. Esigevano prestiti forzosi ed esorbitanti da tutti coloro che dichiaravano sospetti.

L'Inghilterra non aveva mai visto un governo così duro e così arbitrario come quello di questi patroni della libertà, pp. 112, 113.

Il primo atto del Lungo parlamento era stato un giuramento col quale dichiarava che non poteva essere sciolto, p. 181.

La confusione generale che seguì alla morte del re non dipendeva solo dalla distruzione degli antichi poteri, ma anche dallo spirito di innovazione, che era la malattia del giorno. Ognuno voleva fare la sua repubblica; ognuno aveva i suoi progetti che voleva fare adottare ai suoi concittadini con la forza o con la persuasione: ma questi progetti altro non erano che chimere senza fondamento nell'esperienza, e si raccomandavano alla moltitudine solo per il gergo alla moda e per l'eloquenza plebea, p. 147.

I livellatori respingevano ogni tipo di dipendenza e di subordinazione

(4). Una setta attendeva il regno millenario (5); gli antinomicini sostenevano che i comandamenti della morale e della legge naturale erano sospesi. Un partito numeroso predicava contro le decime e gli abusi del sacerdozio; costoro pretendevano che lo Stato non proteggesse né finanziasse alcun culto, lasciando a ciascuno la libertà di pagare quello che meglio gli convenisse. Del resto, tutte le religioni erano tollerate, eccetto la cattolica. Un altro partito lanciava invettive contro la giurisprudenza del paese e contro i maestri che l'insegnavano; e col pretesto di semplificare l'amministrazione della giustizia, proponeva di abbattere tutto il sistema della legislazione inglese, perché troppo legato al governo monarchico, p. 148. I repubblicani ardenti abolirono i nomi di battesimo, per sostituirli con nomi stravaganti, affini allo spirito della rivoluzione, p. 242. Decisero che il matrimonio, non essendo altro che un semplice contratto, doveva essere celebrato davanti ai magistrati civili, p. 242. Infine, ed è una tradizione in Inghilterra, spinsero il fanatismo fino al punto di sopprimere la parola regno nell'orazione domenicale, dicendo, Venga la tua repubblica. Quanto all'idea di una propaganda ad imitazione di quella di Roma, essa appartiene a Cromwell, p. 285.

I repubblicani meno fanatici si ponevano, anch'essi, al di sopra di tutte le leggi, di tutte le promesse, di tutti i giuramenti.

Tutti i legami sociali venivano allentati, e le più pericolose passioni si avvelenavano ulteriormente, appoggiandosi su teorie ancor più antisociali, p. 148.

I monarchici, privati delle loro proprietà e cacciati da tutti gli impieghi, guardavano con orrore i loro ignobili nemici che li schiacciavano col loro potere; essi conservavano, per principio e per sentimento, il più tenero affetto verso la famiglia dello sventurato sovrano, di cui non cessavano di onorare la memoria e di deplorare la tragica fine.

Da un'altra parte, i presbiteriani, fondatori della repubblica, la cui influenza aveva contribuito a che si affermassero le armi del Lungo parlamento, erano sdegnati nel vedere che il potere sfuggiva dalle loro mani e che, per il tradimento o per la superiore abilità dei loro compagni, essi perdevano il frutto degli sforzi passati. Questo malcontento li spingeva verso il partito realista, senza però ancora determinarli ad una decisione: restavano loro grandi pregiudizi da vincere; dovevano passare sopra molti timori, sopra molte gelosie, prima di potersi occupare sinceramente della restaurazione di

(4) Vogliamo un governo... in cui le distinzioni non sorgano che dalla stessa eguaglianza; in cui il cittadino sia sottoposto al magistrato, il magistrato al popolo, e il popolo alla giustizia. Robespierre. Vedi il *Moniteur* del 7 febbraio 1794 [n.d.a].

(5) Questa analogia non va sottovalutata [n.d.a.].

una famiglia che avevano così crudelmente offeso.

Dopo avere assassinato il loro re con tante apparenti forme di giustizia e di solennità, ma in realtà con tanta violenza e perfino tanta rabbia, questi uomini pensarono di darsi una forma regolare di governo: istituirono un grande Comitato o Consiglio di Stato cui spettava il potere esecutivo. Questo Consiglio comandava alle forze di terra e di mare; riceveva tutte le petizioni, faceva eseguire le leggi e preparava tutti gli affari che dovevano essere sottoposti al parlamento, pp. 150, 151. L'amministrazione era divisa fra numerosi comitati che si erano impadroniti di tutto, p. 134, e non rendevano mai conto di nulla, pp. 166, 167.

Benché gli usurpatori del potere, per il loro carattere e per la natura degli strumenti che usavano, fossero molto più adatti alle imprese vigorose che alle meditazioni legislative (p. 209), tuttavia l'Assemblea aveva l'aria di non occuparsi che della legislazione del paese. A sentir lei, lavorava a un nuovo progetto di rappresentanza, ed appena avesse terminato la costituzione, non avrebbe tardato a restituire al popolo il potere di cui esso era la fonte, p. 151,

Nel frattempo, i rappresentanti del popolo credettero opportuno estendere le leggi sull'alto tradimento molto al di là dei limiti fissati dall'antico governo. Semplici discorsi, o anche solo intenzioni, che pure non si fossero manifestate' con alcun atto esteriore, presero il nome di cospirazione. Affermare che il governo in carica non era legittimo, sostenere che l'Assemblea dei rappresentanti o il Comitato esercitavano un potere tirannico o illegale, cercare di abbattere la loro autorità, oppure eccitare contro di loro qualche movimento sedizioso, equivaleva a rendersi colpevoli di alto tradimento. Quel potere di imprigionare, di cui il re era stato privato, si credette necessario accordarlo al Comitato, e tutte le prigioni d'Inghilterra vennero riempite di uomini che le passioni del partito dominante presentavano come sospetti, p. 163

Era un gran diletto per i nuovi padroni spogliare i signori del nome della loro terra; e quando il valoroso Montiose fu giustiziato in Scozia, i suoi giudici non mancarono di chiamarlo James Graham, p. 180.

Oltre alle imposizioni fino allora sconosciute e applicate severamente con continuità, il popolo doveva pagare una tassa di novantamila lire sterline al mese per il mantenimento dell'esercito. Le somme immense che gli usurpatori del potere ricavavano dai beni della corona, del clero e dei realisti non bastavano alle spese enormi, o, come si diceva, alle depredazioni del parlamento e delle sue creature, pp. 163, 164.

I palazzi del re furono saccheggianti e i suoi mobili venduti all'incanto; i suoi quadri, ceduti a basso prezzo, arricchirono tutte le collezioni d'Europa; alcuni portafogli che erano costati 50.001 ghinee furono dati via per 300, p. 388.

I pretesi rappresentanti del popolo non avevano, in fondo, nessuna popolarità. Incapaci di pensieri elevati e di grandi concezioni, a nulla erano meno adatti che al ruolo di legislatori, Egoisti e ipocriti, procedevano così lentamente nella grand'opera della costituzione, che la nazione cominciò a temere che la loro intenzione fosse quella di perpetuarsi nei loro posti, e di dividere il potere fra sessanta o settanta persone che si facevano chiamare i rappresentanti della repubblica inglese. Mentre si vantavano di ristabilire la nazione nei suoi diritti, violavano i più preziosi di quei diritti di cui essa aveva goduto da tempi immemorabili.

Essi non osavano affidare i loro processi per cospirazione ai tribunali regolari, che avrebbero mal servito i loro disegni: istituirono quindi un tribunale straordinario, che riceveva gli atti di accusa prodotti dal Comitato, pp, 206, 207. Questo tribunale era composto di uomini devoti al partito dominante, anonimi, senza carattere, e capaci di sacrificare tutto alla propria sicurezza e alla propria ambizione.

Quanto ai realisti presi con le armi in mano, un consiglio militare li mandava a morte, p, 207.

La fazione che si era impadronita del potere disponeva di un forte esercito; le era sufficiente, malgrado essa non costituisse che una piccolissima minoranza della nazione, p. 149. Tale è la forza di un qualsiasi governo una volta istituito, che questa repubblica benché fondata sull'usurpazione più iniqua e più contraria agli interessi del popolo, aveva tuttavia il potere di arruolare, in tutte le province, soldati nazionali che venivano ad aggiungersi alle truppe di linea per combattere contro il partito del re, p. 199.

A Newbury (nel 1643) la guardia nazionale di Londra si batté altrettanto bene che le vecchie bande. Gli ufficiali predicavano ai loro soldati, e i nuovi repubblicani marciavano alla battaglia cantando inni fanatici, p. 13.

Un esercito numeroso aveva il duplice effetto di maniere all'interno un'autorità dispotica e di intimidire le nazioni straniere.

Le stesse mani riunivano la forza delle armi e il potere finanziario. I dissensi civili avevano esaltato il genio militare della nazione. Il rivolgimento universale prodotto dalla rivoluzione permetteva a uomini nati nelle infime classi della società di elevarsi a posti di comando militare degni del loro coraggio e del loro talento, ma da cui l'oscurità dei natali li avrebbe per sempre tenuti lontani, in un diverso ordine di cose, p. 209. Si vide un uomo di cinquant'anni (Blake) passare immediatamente dal servizio di terra a quello di mare e qui distinguersi nel modo più brillante, p. 210. In mezzo allo spettacolo, a tratti ridicolo, a tratti deplorabile, che offriva il governo civile, la forza militare era guidata con molto vigore, unità e intelligenza, e mai l'Inghilterra si era mostrata così temibile agli occhi delle potenze

straniere, p. 248.

Un governo interamente militare e dispotico è quasi certo di cadere, dopo qualche tempo, in uno stato di languore e di impotenza; ma quando esso succede immediatamente a un governo legittimo, può nei primi momenti dispiegare una forza sorprendente, poiché impiega con violenza i mezzi accumulati dalla dolcezza, p. 262. È questo lo spettacolo che presentò allora l'Inghilterra. Il carattere mite e pacifico dei suoi ultimi due re, le difficoltà finanziarie e la perfetta sicurezza in cui si trovava nei riguardi dei suoi vicini, l'avevano resa disattenta nella politica estera; di modo che l'Inghilterra aveva, in qualche modo, perduto il rango che le apparteneva nel sistema generale dell'Europa; ma il governo repubblicano glielo rese immediatamente, p. 263. Benché la rivoluzione fosse costata fiumi di sangue all'Inghilterra, mai essa apparve così formidabile ai suoi vicini, p. 209, e a tutte le nazioni straniere, p. 248. Mai, durante i regni dei più giusti e dei più valorosi dei suoi re, il suo peso sulla bilancia politica fu percepito così vivamente come sotto il dominio dei più violenti e dei più odiosi usurpatori, p. 263.

Il parlamento, inorgoglito dai suoi successi, pensava che nulla potesse resistere alla forza delle sue armi; trattava con la più grande alterigia le potenze di second'ordine; e per offese reali o presunte, dichiarava la guerra oppure esigeva solenni soddisfazioni, p. 221.

Questo famoso parlamento, che aveva riempito l'Europa dell'eco dei suoi delitti e dei suoi successi, si vide tuttavia incatenato da un solo uomo, p. 128; e le nazioni straniere non riuscivano a spiegarsi come mai un popolo così turbolento, così impetuoso che, per riconquistare quel che chiamava i suoi diritti usurpati, aveva detronizzato e assassinato un eccellente sovrano, discendente da una antica stirpe di re; come mai, dicevo, questo popolo fosse diventato schiavo di un uomo fino a poco prima ignoto alla nazione, e il cui nome veniva appena pronunciato nella sfera oscura nella quale era nato, p. 236 (6).

Ma questa stessa tirannia che opprimeva l'Inghilterra al suo interno le dava all'esterno una considerazione di cui essa non aveva più goduto dopo il penultimo regno. Il popolo inglese sembrava nobilitarsi per i suoi successi esterni nella stessa misura in cui si avvilita nel proprio paese per il giogo che vi doveva sopportare; e la vanità nazionale, lusingata dal ruolo

(6) Gli uomini che regolavano allora gli affari dello Stato erano così estranei all'arte della legislazione, che li si vide fabbricare in quattro giorni l'atto costituzionale che pose Cromwell alla testa della repubblica. Ibid., p. 245. A questo proposito possiamo ricordare quella costituzione del 1795, fatta in qualche giorno da qualche giovane, come si diceva a Parigi dopo la caduta di quelli che ci lavorarono [n.d.a.].

importante che l'Inghilterra giocava all'esterno, soffriva con meno impazienza le crudeltà e gli oltraggi che si vedeva costretta ad inghiottire, pp. 280, 281.

Vale ora la pena gettare uno sguardo sullo stato generale dell'Europa in quell'epoca e considerare le relazioni dell'Inghilterra e la sua condotta verso le potenze vicine, p. 262.

Richelieu era allora primo ministro di Francia. Fu lui, attraverso i suoi emissari, che attizzò in Inghilterra il fuoco della ribellione. In seguito, quando la corte di Francia si accorse che i materiali dell'incendio erano sufficientemente combustibili e che le fiamme erano a buon punto, allora non giudicò più conveniente aizzare gli inglesi contro il loro sovrano; al contrario, essa offrì la propria mediazione fra il principe e i suoi sudditi, e tenne con la famiglia reale in esilio le relazioni diplomatiche prescritte dalla decenza, p. 264.

In sostanza, però, Carlo non trovò a Parigi alcun aiuto, e non gli furono nemmeno prodigate molte cortesie, pp. 170, 266.

Si vide la regina d'Inghilterra, figlia di Enrico IV, tenere il proprio letto a Parigi in mezzo ai suoi parenti, per la mancanza di legna da riscaldamento, p. 266.

Finalmente, il re pensò bene di lasciare la Francia, per evitare l'umiliazione di riceverne l'ordine, p. 267.

La Spagna fu la prima potenza che riconobbe la repubblica, benché la famiglia reale fosse parente di quella d'Inghilterra. Inviò un ambasciatore a Londra e ne ricevette uno dal parlamento, p. 268.

Essendo allora la Svezia al punto più alto della propria grandezza, la nuova repubblica cercò la sua alleanza e l'ottenne, p. 263.

Il re del Portogallo aveva osato chiudere i suoi porti all'ammiraglio repubblicano; ma ben presto, spaventato dalle proprie perdite e dai terribili pericoli di una lotta troppo ineguale, concesse all'orgogliosa repubblica tutti gli atti di sottomissione immaginabili, e così ottenne di rinnovare l'antica alleanza dell'Inghilterra col Portogallo, p. 210.

In Olanda il re era amato, tanto più che egli era imparentato con la casa di Grange, estremamente cara al popolo olandese. Si compiangeva, d'altronde, questo principe sventurato, e si abborrivano gli uccisori di suo padre. Tuttavia, la presenza di Carlo, che era venuto a cercare un asilo in Olanda, metteva in imbarazzo gli Stati generali, che temevano di comprometersi con quel parlamento così minaccioso per la sua forza e così fortunato nelle sue imprese. Vi erano tanti rischi nell'offendere uomini così alteri, così violenti, così precipitosi nelle loro risoluzioni, che il governo credette necessario dare alla repubblica una prova di deferenza, e allontanò il re, p. 169.

Si vide Mazzarino impiegare tutte le risorse del suo genio astuto e

intrigante per accattivarsi l'usurpatore, le cui mani grondavano ancora del sangue di un re che era parente prossimo della famiglia reale di Francia. Lo si vide scrivere a Cromwell: Mi dispiace che gli affari mi impediscano di recarmi in Inghilterra a presentare personalmente i miei rispetti al più grande uomo del mondo, p. 307.

Si vide questo medesimo Cromwell trattare da pari col re di Francia e mettere il proprio nome prima di quello di Luigi XIV sulla copia di un trattato fra le due nazioni, che fu mandata in Inghilterra, p. 268 (nota). Infine, si vide il principe palatino accettare un impiego ridicolo e una pensione di ottomila lire sterline da quegli stessi uomini che avevano scannato suo zio, p. 263 (nota).

Tale era l'ascendente di cui la repubblica godeva nel mondo.

Nella stessa Inghilterra, vi era un gran numero di persone il cui principio era di legarsi al potere del momento e di sostenere il governo in carica, qualunque esso fosse, p. 239. Alla testa di tale sistema era l'illustre e virtuoso Blake che diceva ai suoi marinai: Il nostro dovere immutabile è di batterci per la nostra patria, senza preoccuparci in quali mani risieda il governo, p. 279.

In una situazione così ben congegnata, i realisti intrapresero solo azioni sbagliate, che si risolsero a loro danno, Il governo aveva spie dappertutto, e non gli era troppo difficile sventare i progetti di un partito che si distingueva più per lo zelo e la fedeltà che per la prudenza e la discrezione, p. 259.

Uno dei grandi errori dei realisti era di credere che tutti i nemici del governo fossero dalla loro parte: non vedevano che i rivoluzionari della prima ora, privati del potere da una nuova fazione, non avevano, oltre a questa, altra causa di scontento, e che essi, erano ancora meno lontani dal potere in carica che dalla monarchia, la cui restaurazione li minacciava delle più terribili vendette, p, 259.

La situazione di questi infelici, in Inghilterra, era miseranda. A Londra non si chiedeva di meglio che siffatte imprudenti cospirazioni, le quali giustificavano le più tiranniche misure di repressione, p, 260. I realisti furono imprigionati; venne confiscata la decima parte dei loro beni per indennizzare la repubblica delle spese che le costavano gli attacchi ostili dei suoi nemici. Essi potevano riscattarsi solo per mezzo di altissime somme; molti di loro furono ridotti in estrema povertà. Bastava essere sospette per venire schiacciato da tutte queste esazioni, pp. 260, 261.

Più della metà dei beni mobili e immobili, rendite e redditi del regno erano stati sequestrati. Facevano compassione la rovina e la desolazione di una gran quantità di famiglie antiche e rispettabili, distrutte per aver fatto il proprio dovere, pp. 66, 67.

La situazione del clero non era meno deplorabile; più della metà dei componenti di questo corpo erano ridotti alla mendicizia, senza altra colpa

che il loro attaccamento ai principi civili e religiosi, garantiti dalle leggi sotto il cui imperio essi avevano scelte la propria condizione, e per il rifiuto di prestare un giuramento che essi avevano in orrore, p. 67.

Il re, che conosceva lo stato delle cose e degli animi, ammoniva lui stesso i realisti di tenersi tranquilli e di nascondere i loro veri sentimenti sotto la maschera repubblicana, p. 254

Quanto a sé, errava per l'Europa, cambiando asilo secondo le circostanze e consolandosi delle proprie disgrazie presenti con la speranza di un avvenire migliore, p. 152.

Ma la causa di questo sventurato monarca pareva assolutamente disperata al mondo intero, p. 341, tanto più che, per suggellare le sue disgrazie, tutti i comuni d'Inghilterra avevano appena sottoscritto, senza esitare, l'impegno solenne di mantenere la presente forma di governo, p. 325 (7), I suoi amici erano stati sfortunati in tutte le imprese che avevano tentato in suo favore, *ibid.* Il sangue dei realisti più ardenti era colato sul patibolo altri, in gran numero, avevano perduto il loro coraggio nelle prigioni; tutti erano rovinati dalle confische, le ammende e le imposte straordinarie. Nessuno osava confessarsi realista, e questo partito sembrava così poco numeroso a uno sguardo superficiale, che se mai la nazione fosse stata libera di scegliere (il che non era affatto probabile), sarebbe stato assai difficile divinare quale forma di governo si sarebbe data, p. 342. Eppure, nel bel mezzo di queste sinistre apparenze, la fortuna⁸, con uno straordinario mutamento, spianava al re la strada del trono e lo riconduceva in pace e in trionfo al rango dei suoi antenati, p. 342.

Quando Monk cominciò a mettere in atto i suoi grandi progetti, la nazione era caduta in un'anarchia completa. Questo generale non aveva che sei mila uomini e le forze che gli si potevano opporre erano cinque volte più numerose. Sulla strada che lo portava a Londra, gli abitanti più eminenti di ogni provincia accorrevano al suo passaggio e lo pregavano di voler essere lo strumento che restituisse alla nazione la pace, la tranquillità e il godimento di quelle franchigie che appartenevano agli inglesi per diritto di nascita e di cui essi erano stati così a lungo privati a causa di sventurate circostanze, p. 352. Soprattutto ci si aspettava da lui la convocazione legale di un nuovo parlamento, p. 353.

Gli eccessi della tirannia e quelli dell'anarchia, il ricordo del passato, il timore dell'avvenire, l'indignazione contro le prevaricazioni del potere militare, tutti questi sentimenti uniti insieme avevano riavvicinato i partiti e

(7) Nel 1659, un anno prima della restaurazione!" Mi inchino dinanzi alla volontà del popolo [n.d.a.].

formato una tacita coalizione fra i realisti e i presbiteriani. Questi ultimi riconoscevano di essere andati troppo oltre, e le lezioni dell'esperienza li ricongiungevano finalmente al resto dell'Inghilterra nel desiderio di un re, unico rimedio a tanti mali, pp. 333, 353 (9).

Monk però non aveva ancora intenzione di rispondere al voto dei suoi concittadini, p. 353. Rimarrà anche sempre un mistero in quale momento cominciasse in buona fede a desiderare un re, p. 345. Giunto a Londra, nel suo discorso al parlamento si felicitò di essere stato scelto dalla Provvidenza per restaurare quella istituzione, p. 354. Aggiunse che spettava al parlamento in carica pronunciarsi sull'opportunità di una nuova convocazione e che, se esso si fosse arreso ai voti della nazione su questo punto importante, sarebbe bastato, per la pubblica sicurezza, escludere dalla nuova assemblea i fanatici e i realisti, due specie di uomini fatti per distruggere il governo o la libertà, p. 355.

Egli rese perfino servigi al Lungo parlamento, usando le maniere forti, p. 356. Ma appena si fu finalmente deciso per una nuova convocazione, tutto il regno esultò di gioia. I realisti e i presbiteriani si abbracciavano e si riunivano per maledire i loro tiranni, p. 358. Non restavano, a costoro, che alcuni uomini disperati. p. 353 (10).

I repubblicani più risoluti, e soprattutto i giudici del re, cercarono di salvarsi in tutti i modi. Direttamente, o attraverso i loro emissari, facevano sapere ai soldati che tutti gli atti di valore che li avevano resi illustri agli occhi del parlamento sarebbero apparsi come dei delitti agli occhi dei monarchici, le cui vendette non avrebbero avuto limiti; che non bisognava prestare fede alle promesse di oblio e di clemenza; che l'esecuzione del re, quella di tanti nobili e la detenzione di tutti gli altri erano, a giudizio dei realisti, dei crimini imperdonabili, p. 366.

Ma l'accordo di tutti i partiti formava uno di quei torrenti popolari che nulla può arrestare. Persino i fanatici erano disarmati, e, sospesi fra la disperazione e lo stupore, lasciavano fare quel che non potevano impedire, p. 363. La nazione voleva, con ardore infinito, quantunque in silenzio, la restaurazione della monarchia, *ibid.* (11). I repubblicani, che in quel

(8) Senza dubbio! [n.d.a.].

(9) Nel 1659, quattro anni prima, secondo questo stesso storico, i realisti si ingannavano di molto, immaginando che i nemici del governo fossero amici del re [n.d.a.].

(10) Nel 1660. Ma nel 1655 essi temevano assai di più la restaurazione della monarchia di quanto non odiassero il governo in carica, p. 209 [n.d.a.].

(11) Ma l'anno prima IL POPOLO firmava, senza esitare, l'impegno a mantenere la repubblica. Bastano dunque 365 giorni per trasformare nel cuore di questo corpo sovrano l'odio o l'indifferenza in infinito ardore [n. d. a.]

momento si trovavano ancora quasi interamente padroni del regno (12), vollero allora parlare di condizioni e riesumarono antiche proposte; ma l'opinione pubblica disapprovava queste concessioni fatte ai loro sovrani. La sola idea di trattative e di dilazioni atterriva uomini spossati da tante sofferenze. D'altronde, l'entusiasmo della libertà portato all'eccesso aveva fatto posto, per un moto naturale, a un generale spirito di lealtà e di subordinazione. Dopo le concessioni fatte alla nazione dal defunto re, la costituzione inglese pareva sufficientemente consolidata, p. 364.

Il parlamento, il cui mandato era sul punto di spirare, aveva fatto una legge per impedire al popolo di eleggere determinate persone alla successiva assemblea, p. 365, giacché sentiva bene che, in quelle circostanze, convocare liberamente la nazione equivaleva a richiamare il re, p. 361. Ma il popolo si beffò della legge e nominò i deputati che preferiva, p. 365.

Tale era la disposizione generale degli animi, quando...

Coetera DESIDERANTUR.

(Si dovrebbe continuare...)

Post-scriptum (13)

La nuova edizione di quest'opera (14) era quasi terminata, quando alcuni francesi, degni della massima stima, mi hanno assicurato che il libro *Développement des vrais principes*, ecc, che ho citato nel capitolo VIII, contiene affermazioni che il re non approva affatto.

"I magistrati, essi dicono, autori del libro in questione, lasciano ai nostri Stati generali soltanto la facoltà di esprimere delle doléances e attribuiscono ai parlamenti il diritto esecutivo di verificare le leggi, perfino quelle che sono state emanate su richiesta degli Stati; vale a dire che essi elevano la magistratura al di sopra della nazione".

Confesso che non mi sono accorto per nulla di questo mostruoso errore nell'opera dei magistrati francesi (che non ho più sottomano); esso mi pare perfino escluso da alcuni passi di questo testo, citati alle pagine 110 e 111 del mio; e si è potuto vedere, nella nota di pagina 116 (15), che il libro di cui si tratta ha suscitato obiezioni di tutt'altro genere.

(12) Notate bene! [n.d.a.].

(13) Questo Post scriptum fu aggiunto da Maistre, su richiesta di Luigi XVIII, alla seconda edizione delle *Considérations* (settembre 1797). Restò in tutte le edizioni successive.

(14) E' la terza in cinque mesi, considerando anche l'edizione francese contraffatta che è appena apparsa. Questa ha ricopiato fedelmente gli innumerevoli errori della prima e ne ha aggiunti degli altri [n.d.a.].

Se, come mi si assicura, gli autori si sono allontanati dai principi autentici a proposito dei diritti legittimi della nazione francese, non mi stupirei che il loro lavoro, pieno d'altronde di cose eccellenti, abbia allarmato il re, poiché perfino le persone che non hanno l'onore di conoscerlo sanno, grazie a un'infinità di testimonianze inconfutabili, che questi sacri diritti non hanno un partigiano più leale di lui e che non si potrebbe offendere maggiormente la sua sensibilità che attribuendogli delle opinioni opposte.

Ripeto che non ho letto il libro *Développement*, ecc. in maniera sistematica. Separato dai miei libri da lungo tempo, obbligato ad utilizzare non quelli che cercavo, ma quelli che trovo, ridotto perfino a citare spesso a memoria oppure sulla base di appunti presi molto tempo prima, avevo bisogno di una raccolta di quel genere per riordinare le mie idee. Quel libro mi fu raccomandato (devo dirlo) dal male che ne dicevano i nemici della monarchia; ma se contiene degli errori che mi sono sfuggiti, li sconfesso sinceramente. Estraneo a tutti i sistemi, a tutti i partiti, a tutti gli odi; per carattere, per convinzione, per posizione, sarò veramente molto soddisfatto di ogni lettore che mi leggerà con intenzioni altrettanto pure di quelle che mi hanno dettato quest'opera.

Se volessi, del resto, esaminare la natura dei diversi poteri di cui si compone l'antica costituzione francese; se volessi risalire alla fonte degli equivoci e presentare idee chiare sull'essenza, le funzioni, i diritti, i danni e i torti dei parlamenti, uscirei dai limiti di un Post scriptum, perfino da quelli di quest'opera, e farei del resto una cosa perfettamente inutile. Se la nazione francese ritornerà al suo re, come ogni amico dell'ordine deve desiderare, e se essa avrà delle assemblee nazionali regolari, i poteri, qualunque essi siano, verranno naturalmente a prendere il loro posto, senza contrasti e senza scosse. In ogni caso, le pretese esagerate dei parlamenti, le discussioni e le polemiche che esse hanno provocato, mi sembrano appartenere interamente al passato.

(15) In questo testo

Sulla Rivoluzione protestante

La ribellione è l'essenza del protestantesimo

Un autore anonimo, grande amante della forma di governo repubblicana, ha fatto qualche tempo fa un'osservazione molto degna di attenzione.

«Chiunque — ha detto — abbia letto la storia moderna umana e osservato i movimenti e le rivoluzioni dell'Europa, rileva chiaramente che, dai tempi della Riforma, c'è una lotta, a volte pubblica, a volte segreta, ma sempre reale, tra le repubbliche e le monarchie».

Indubbiamente, quest'affermazione non è letteralmente esatta, dal momento che le repubbliche d'Europa non sono né abbastanza numerose né abbastanza forti per lottare contro le monarchie, e che in realtà esse non hanno in genere alcuna antipatia per le sovranità monarchiche.

Ma, correggendo il pensiero dell'autore e facendogli dire ciò che intendeva, se ne ottiene una grande verità: che, «dai tempi della Riforma, vi è in Europa uno spirito di rivolta che lotta a volte in maniera pubblica, a volte in maniera segreta, ma sempre in maniera reale, contro tutte le sovranità e soprattutto contro le monarchie».

Il grande nemico dell'Europa che è necessario soffocare con tutti i mezzi che non siano crimini, l'ulcera funesta che si attacca a tutte le sovranità e le rosicchia inesorabilmente, il figlio dell'orgoglio, il padre dell'anarchia, il solvente universale è il protestantesimo.

Che cos'è il protestantesimo? È la rivolta della ragione individuale contro la ragione generale e quindi è tutto quanto di peggio si possa immaginare. Quando il cardinale de Polignac [Melchior (1661-1741)] diceva al troppo celebre Bayle [Pierre (1647- 1706)]: *«Voi dite di essere un protestante; questa parola è molto vaga: siete anglicano, luterano, calvinista, o che altro?»*, Bayle rispose: *«Io sono protestante nel senso pieno del termine: protesto contro tutte le verità»* [2]. Questo famoso scettico ha

[1] Manca la nota, pur segnalata nel manoscritto. Correspondance entre quelques hommes honnêtes; ou, Lettres philosophiques, politiques et critiques sur les événements et les ouvrages du tems, t. II, François Lacombe, Lausanne 1794, p. 234.]

[2] «L'Abbé de Polignac prese questa occasione per dato così la vera definizione di protestantesimo, che è il nemico fondamentale di ogni fede comune a molti uomini; cosa che lo rende nemico del genere umano, perché la felicità delle società umane si basa solo su questo tipo di fede. domandargli cosa pensasse su alcune materie e a quali sette che dominavano in Olanda si fosse particolarmente legato. Bayle eluse la questione citando alcuni versi di Lucrezio [Tito Caro (99/96-55 a.C.)] che parevano avere un rapporto solo

Il cristianesimo è la religione dell'Europa: questa terra gli si addice più della sua terra d'origine; in essa ha spinto radici profonde; si è mescolato a tutte le nostre istituzioni. Per tutte le nazioni del Nord Europa e per tutte quelle che, nella zona meridionale di questa parte di mondo, hanno sostituito i romani, il cristianesimo è antico quanto la civiltà; proprio la mano di questa religione formò queste nuove nazioni; la croce è su tutte le corone; tutti i codici iniziano con il Credo; i re sono degli *unti*, i preti sono dei magistrati, il sacerdozio è un *ordine*; l'impero è *sacro*, la religione è *civile*. Le due potenze si confondono; ognuna prende in prestito dall'altra una parte della sua forza, e nonostante le liti che hanno diviso queste due sorelle, esse non possono vivere separate.

L'uomo più audace non potrebbe immaginare nulla che possa sostituire questo sistema religioso. Tutti i nostri erostrati hanno distrutto: nessuno ha sostituito, nessuno ha osato nemmeno proporre qualcosa al posto di ciò che voleva far sparire: quindi dobbiamo sempre essere cristiani o niente.

Ma il principio fondamentale di questa religione, l'assioma primitivo su cui poggiava in tutto l'universo prima degli innovatori del secolo XVI, era l'in-fallibilità dell'insegnamento che si traduce nel cieco rispetto per l'autorità, nell'abnegazione di qualsiasi ragionamento individuale, e quindi nell'universalità della fede. Ora, questi innovatori hanno minato questa base: hanno sostituito il giudizio particolare al giudizio cattolico; hanno sostituito follemente l'autorità esclusiva di un libro a quella di un ministero docente, più antico del libro e incaricato di spiegarcelo.

Da ciò deriva il carattere speciale dell'eresia del secolo XVI. Non è solo un'eresia religiosa, ma un'eresia civile, perché, nel liberare il popolo dal giogo dell'obbedienza e nel concedergli la sovranità religiosa, essa scatena l'orgoglio generale contro l'autorità e mette la discussione al posto dell'obbedienza.

Da là deriva il carattere terribile che il protestantesimo ha manifestato dalla culla: è nato ribelle e l'insurrezione è il suo stato abituale.

I sovrani cristiani hanno potuto abusare del loro potere per diffondere il cristianesimo; ma mai il cristianesimo cattolico ha combattuto i governanti per stabilirsi nei loro domini; non ha mai impiegato altro che la

remoto con la domanda. Di nuovo incalzato, si limitò a rispondere che era un buon protestante, cosa che non significava nulla di più. Pressato di nuovo e con maggiore forza, ripeté con molta impazienza: Sì, signore, sono un protestante buono e in tutta la forza del termine, perché nel fondo della mia anima io protesto contro tutto quanto si dice ed esiste» (CLAUDE GROS DE BOZE [1680-1753], *Éloge de M. le cardinal de Polignac*, in MELCHIOR DE POLIGNAC, *L'anti-Lucrece, poëme sur la religion naturelle*, 2 voll., vol. I, Guerin, Parigi 1749, pp. 1-19 [p. 13]).]

persuasione, e questo è stato sempre il suo carattere distintivo. Costantino [Flavio Valerio Aurelio (272- 337)], divenuto cristiano, senza dubbio ha potuto rendere pesante il suo scettro sugli infedeli, ma il cattolicesimo, per governare nell'impero, non ha preso le armi contro Costantino. Abbiamo visto in questi ultimi tempi questa religione stabilirsi all'estremità dell'Asia: quale arma ha usato per vincere tutti i pregiudizi umani? Un religioso armato di un crocifisso di legno, e che ignorava necessariamente la lingua del paese quando ha toccato terra. Ma quando il sovrano ha voluto cacciarlo, ha resistito? Niente affatto. Ci furono martiri a migliaia e non si trovò neppure un ribelle. Quando Tertulliano [Quinto Settimio Fiorente (160 ca. -220 ca.)] diceva ai gentili del terzo secolo: «Siamo in tutto il mondo, negli eserciti, nei tribunali, nei palazzi, e così via.; vi lasciamo solo i templi» [3], sicuramente i cristiani erano nella condizione di farsi temere ma non si sono mai permessi nulla contro la sovranità. La fermezza indicibile che mostravano in mezzo ai tormenti più atroci le dimostrarono solamente ciò che avrebbe dovuto temere da loro se avessero avuto altri principi.

Quando il cristianesimo fu finalmente salito al trono le cose cambiarono. Dal momento in cui la religione e la sovranità si sono abbracciate nello Stato, i loro interessi si sono dovuti necessariamente confondere. È dunque difficile che quest'ultima non tenga dietro alla sovranità nelle sue conquiste ed è impossibile, in caso di attacco contro la religione, che la sovranità non prenda parte alla lotta. È una distinzione che non si fa abbastanza, anche se è davvero essenziale. A volte il cristianesimo ha avuto l'aria di un conquistatore volgare perché camminava sotto la bandiera di un principe conquistatore; a volte si è difeso contro i suoi nemici con le armi temporali dei sovrani che regnavano con lui nelle medesime terre; a volte, infine, sembrava infliggere punizioni nel tempo a suoi sudditi ribelli, perché le due potenze si stavano difendendo insieme; ma mai il cristianesimo cattolico si è stabilito in un paese attraverso la rivolta contro l'autorità civile e mai ha usato contro di essa altro che apologie, ragionamenti e miracoli.

Questo carattere sorprendente della verità è esattamente l'opposto di ciò che il protestantesimo manifestò dalla nascita; è nato ribelle; il suo stesso nome è un crimine, perché *protesta* contro tutto. Esso non si sottomette a nulla, non crede nulla e, se fa finta di credere a un libro, è perché un libro

[3] «Siamo di ieri, ma abbiamo già riempito il mondo e tutti i vostri territori, le città, le isole, le fortezze, i municipi, le borgate, gli stessi accampamenti, le tribù, le decurie, la reggia, il Senato, il Foro. Abbiamo lasciato a voi solo i templi!» (QUINTO SETTIMIO FIORENTE TERTULLIANO, Apologia del Cristianesimo, 37, 4, in IDEM, Apologia del Cristianesimo. La carne di Cristo, Milano 1996, pp. 69- 313 [p. 249]).

non dà fastidio a nessuno. Proprio ciò lo costituisce il nemico mortale di ogni sovranità, anche di quelle che governano con esso, perché stabilendo l'indipendenza dei giudizi, la libera discussione dei principi e il disprezzo per le tradizioni mina la base di tutti i dogmi nazionali che sono, come abbiamo visto, il palladio di tutte le principali istituzioni civili e religiose.

Questo carattere primitivo e indelebile del protestantesimo ne ha fatto tanto un'eresia civile quanto un'eresia religiosa. Più forte delle altre eresie, ha fatto ciò che quelle non hanno mai potuto fare: tutte sono state sparse su un terreno più o meno esteso, ma senza poter scacciare la fede universale. Il settario ha vissuto accanto al suo nemico, e a poco a poco ha perso il suo nome e la sua esistenza a misura che l'azione del principio universale soffocava il sistema ribelle.

Ma il protestantesimo ha fatto di più: ha diviso politicamente l'impero del cristianesimo; ha creato delle sovranità protestanti e in diversi Paesi d'Europa regna da solo.

Per ben penetrarne la natura, esso deve essere considerato nella sua duplice relazione con le sovranità che attaccò per stabilirsi e con quelle che l'hanno adottato come religione di Stato. Dobbiamo contemplare la sua azione rumorosa contro le sovranità che si sono opposte alla sua istituzione, e la sua azione sorda e deleteria nei confronti di quelle che lo hanno adottato.

Il cristianesimo, dal momento della sua origine, visse e si propagò con le sue proprie forze, nel corso di un lasso di tempo che supera la durata totale del protestantesimo. Per tutto questo tempo il potere civile l'opprime sempre e spesso lo perseguitò; tuttavia, il cristianesimo non si è mai armato contro quello, e soprattutto i suoi capi non hanno mai predicato la dottrina della resistenza e della rivolta.

Ma il protestantesimo nacque con le armi in mano: rispettò la sovranità civile giusto il tempo che gli serviva a guadagnare forza e fu ribelle quando ebbe il potere di esserlo. Da ogni parte i suoi apostoli predicarono la resistenza ai sovrani; per stabilire i loro dogmi distrussero i troni, vomitarono insulti grossolani contro tutti i sovrani che hanno opposto loro resistenza. Non si può ricordare senza un brivido le tragedie orribili che il protestantesimo ha rappresentato in Europa. Esso ha infiammato, ha insanguinato la Germania, la Francia, la Gran Bretagna, tutti i paesi, in una parola, dove si è potuto introdurre. La guerra dei Trent'Anni [1618-1648] fu opera sua: per trent'anni la Germania fu messa a ferro e fuoco a causa degli argomenti di Lutero [Martin Luther (1483-1546)]. Il detestabile Calvino [Jean Calvin (1509-1564)], impadronendosi della riforma già così malvagia, ne fece ancora un'opera francese, vale a dire esagerata. Il carattere infernale che impresse alla sua setta è indelebile: essa ha fatto più o meno male a seconda delle circostanze, ma sempre è stata e sarà la stessa. Nell'ultimo secolo predicò la sovranità del popolo e il diritto di insurrezione; da essa il

trono di Luigi XIV [re di Francia (1638-1715)] sarebbe stato sconvolto se ce ne fosse stata la possibilità; e i demagoghi odierni non hanno usato una sola arma che Jurieu [Pierre (1637-1713)] e i suoi colleghi non avessero usato prima di loro. La morte di Carlo I [Stuart (1600-1649)] in Inghilterra fu l'opera del feroce presbiterianesimo, che ancora oggi fa ogni sforzo in suo potere per rovesciare questo trono che ha sempre odiato.

L'autorità e il diritto di ribellione: l'esempio francese

E che non ci si venga a dire: «*Io non decido tra Ginevra e Roma*» [4]: non è così difficile decidere. Dov'era lo scettro religioso agli inizi del secolo XVI? A Roma o a Ginevra? A Roma, credo: così, Ginevra era ribelle. Ora, in tutti i casi di ribellione, anche gli eccessi compiuti dal potere che si difende sono da mettere sul conto del ribelle. L'umanità intera ha il diritto di rimproverare la notte di san Bartolomeo [23- 24 agosto 1572] al protestantesimo, al quale, per evitarla, bastava solo non compiere alcuna rivolta. Poiché qualsiasi potere, anche spirituale, non può essere esercitato sulla terra che da uomini; se la sovranità viene attaccata è impossibile che la debolezza umana non si mostri, e che la sovranità si difenda come un essere puramente razionale e impassibile.

Se essa supera i limiti di una legittima difesa il suo nemico non ha il diritto di lamentarsi. Un protestante che accusa la sovranità francese per la notte di san Bartolomeo assomiglia perfettamente a un giacobino del nostro secolo che protestasse contro la mancanza di umanità degli *chouan* [5]. Il protestantesimo dirà che aveva ragione? Ma quale ribelle non dice di avere ragione? Se questo argomento è valido esso giustifica tutte le insurrezioni. D'altronde, non si tratta di sapere chi avesse torto o ragione ma solo chi fosse *sovrano o ribelle*, e su questo punto non si può essere in dubbio.

È quindi un sofisma grossolano mettere sui piatti della bilancia gli eccessi di quelle che alcuni chiamano in modo ridicolo le *due sette*, come se il cattolicesimo fosse una setta! E come se ci fosse alcuna possibilità di confrontare il *suddito* che attacca e il sovrano che si difende!

Si scivola ben velocemente su delle grandi questioni! Poiché la Lega [santa o cattolica (1576-1594)] e le sanguinose esecuzioni effettuate nel

[4] FRANÇOIS-MARIE AROUET detto Voltaire (1694-1778), *Henriade*, c. II, v. 5, in IDEM, *Oeuvres, avec préfaces, avertissements, notes, etc.* par Adrien-Jean-Quentin Beuchot (1777-1851), t. X, *La Henriade*, Lefèvre-Firmin Didot Frères, Parigi 1834, p. 75.]

[5] Gli *chouan* erano i protagonisti dell'insorgenza della Bretagna (1791-1800) contro la Rivoluzione Francese, la cosiddetta *chouannerie*.

secolo XVI hanno fornito ai *philosophe* del nostro secolo una miniera inesauribile di declamazioni e di sarcasmo, i *philosophe* sono stati bene attenti a sostenere le due cause; ma siccome c'è sempre tempo per cercare la verità e per dirla, si può ritornare sulle sentenze della filosofia.

Senza pretendere di giustificare gli eccessi criminali che disonorano e rovinano spesso le migliori cause e attenendosi alla sostanza della questione perfettamente sgombra da tutti i suoi elementi accessori, il principio della Lega era cattivo, o almeno così cattivo come comunemente lo si rappresenta? Enrico IV [di Borbone (1553-1610)] aveva il diritto di portare sul trono di Francia, malgrado i francesi, una religione nemica dei francesi (o che essi giudicavano tale)? E, generalizzando il problema, un principe che apostata, soprattutto in un momento di eccitazione e di fanatismo, soprattutto per abbracciare una religione incendiaria e anarchica che copre in quello stesso tempo il regno di cenere e sangue, non dovrebbe rinunciare alla corona? E i suoi sudditi, senza fare una vera e propria rivoluzione, senza intaccare la *sovranità* e limitandosi a resistere al *sovrano*, non avrebbero il diritto di considerare l'atto del re come un'abdicazione volontaria, seguendo l'ipotesi che Burke [Edmund (1729-1797)] ha, con così grande ingegno, sviluppato per Giacomo II [Stuart (1633- 1701)] [6]?

E se questo re non era ancora salito al trono, la resistenza del popolo non si mostrerebbe sotto una luce ancora più plausibile?

Non rispondo nulla; la mia penna si rifiuta di mostrare un caso legittimo d'insurrezione! Ma ciò che qui le è molto più facile è mettere in luce l'incoerenza dei *philosophe*.

Quegli uomini che hanno costantemente in bocca le espressioni «contratto sociale», «patto primitivo», «resistenza legittima», ecc.; questi uomini che permetterebbero una rivoluzione per abolire la decima o i diritti feudali, sostengono l'obbedienza passiva quando si tratta del più grande e del più prezioso di tutti i diritti. Se Enrico IV avesse voluto imporre un centesimo per libbra sul peso senza il consenso del popolo, essi dimostrerebbero dottamente che il popolo aveva il diritto di resistere; ma se si tratta di portare sul trono una setta odiosa e funesta, di mettere in secondo piano la religione dominante, di dare alla sua rivale un mezzo abituale e quasi invincibile di seduzione e di conquista, di alzare un muro di separazione fra il sovrano e la grande maggioranza dei suoi sudditi, di appiccare nello Stato un incendio inestinguibile; tutto ciò è una bagatella, i

[6] Cfr. EDMUND BURKE, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia e sulle relative deliberazioni di alcune società di Londra in una lettera indirizzata a un gentiluomo di Parigi dall'Onorevole Edmund Burke. 1790*, a cura e con Prefazione di Marco Respinti, trad. it., Ideazione, Roma 1998, pp. 50-55.

rigidi difensori del diritto del popolo cambiano tutt'a un tratto di ruolo; san Paolo stesso non è più eloquente di loro sul diritto dei sovrani, ed è un crimine inespiable per i francesi il fare la minima difficoltà al béarnese [7]. Che queste persone facciano pace con loro stesse: non chiediamo loro di essere ragionevoli perché è esigere troppo; ma siano almeno d'accordo con loro stesse. Montesquieu [Charles-Louis de Secondat barone di La Brède e di (1689-1755)] *ha detto con quel tono sentenzioso che si addice alla sua superiorità: «[...] è da considerarsi come una buona legge civile, quando lo Stato è soddisfatto della religione esistente, il non permettere che un'altra cerchi di stabilirvisi.*

«Ecco dunque il principio fondamentale delle leggi politiche in fatto di religione. Quando si è padroni di accogliere o meno nello Stato una religione nuova, bisogna non accoglierla; ma se essa vi si è stabilita, bisogna tollerarla» [8].

Se fossi vissuto al tempo di questo grande uomo avrei voluto fargli alcune domande. In primo luogo, che cosa è una religione «*stabilita*» nello Stato? Quando una setta vuole introdursi in un paese non si ferma modestamente sul confine, e non ha riguardo a chiedere se vogliamo riceverla. Essa striscia silenziosamente come un rettile, semina i suoi dogmi nell'ombra all'insaputa del sovrano e improvvisamente si alza in modo brusco, *caput a coeli regionibus ostendens* [9]. Allora è «*stabilita*»? ... Senza dubbio non è quello che voleva dire Montesquieu, altrimenti non ci sarebbe stata alcuna distinzione. Questo grande uomo vuole quindi parlare di un'ammissione legale sulla base di una legge esplicita, o su una concessione tacita dichiarata dal tempo e dalla prescrizione. Fino ad allora non è «*stabilita*» e non si deve «*permettere*» ch'essa si stabilisca. Quindi dobbiamo resisterle; ma come? Questa sarebbe la seconda domanda che mi parrebbe molto importante. La si dovrà *pregare*, tramite un manifesto, di gentilmente uscire dallo Stato? Ho paura che questo modo non avrebbe successo. Si dovrà allora, per rispettare la massima di Montesquieu, ordinare, costringere e punire. Ma fino a che punto la severità è consentita e qual è quello oltre il quale diventa un crimine? Ciò che possiamo

[7] Enrico IV, nato a Pau, nella provincia di Béarn.]

[8] *Esprit des lois*, l. XXV, ch. x. [CHARLES DE SECONDAT BARONE DI MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, trad. it., a cura di Sergio Cotta (1920-2007), 2a ed. aggiornata, 2 voll., UTET, Torino 1973, vol. II, p. 133. Le sottolineature sono di Maistre.

[9] Cfr. TITO LUCREZIO CARO, *La natura delle cose. De rerum natura*, I, v. 64, a cura di Guido Milanese, introduzione di Emanuele Narducci (1950-2007), Mondadori, Milano 1992, p. 7: «[...] il capo dalle regioni del cielo mostrava».

dire per certo è che ogni rigore non necessario è criminale e che qualsiasi severità è innocente se necessaria. Ciò che possiamo ancora avanzare con piena certezza è che la reazione della sovranità che si difende deve essere proporzionata all'azione del nemico che l'attacca. Su questo principio, che non può essere messo in discussione, siamo costretti a provare molta minore pietà su grandi atti di forza che erano in realtà solo disgrazie. Guardate il cadavere disteso sulla strada: l'assassino è vicino; esso eccita tutta la vostra indignazione, ma non appena apprendete che questo assassino è un viaggiatore tranquillo e che l'altro era un brigante caduto vittima di una giusta difesa, la pietà scompare. Il diritto pur ingrandendosi è sempre lo stesso. Non è in base alla gravità, ma alla loro necessità che si deve giudicare la moralità delle esecuzioni con cui una sovranità attaccata si difende. Tutto ciò che non è indispensabile è criminale; ma tutto ciò che possiamo pensare di più terribile è lecito se non c'era modo di difendersi altrimenti. Non ci si venga a dire: «*Ho visto da entrambi i lati astuzia e furore*» [10]. Eh! Senza dubbio, le passioni umane sono indistruttibili e gli uomini, anche se a buon diritto, combattono come degli uomini; ma non c'è paragone. Se in una guerra scatenata da ribelli cadono centomila uomini da entrambe le parti, dal lato della sovranità sono state date centomila morti, e dall'altro si sono commessi centomila omicidi. Verità così semplici non possono sfuggire a nessuno.

Così, nella terribile lotta del secolo XVI, vi era da un lato la ribellione che attaccava e dall'altro vi era la sovranità che si difendeva; e quando gli eccessi fossero stati pari da entrambi i lati, il partito malvagio per natura ed essenza non potrebbe rimproverare chi lo è stato per accidente.

Il protestantesimo distrugge qualsiasi autorità

È facile dimenticare le disgrazie dei nostri antenati; ma chi potrebbe descrivere con energia sufficiente i mali che il protestantesimo versò sull'Europa nel primo secolo della sua esistenza? Furono tali che uomini di altissimo pregio credettero di scorgervi qualcosa che usciva dall'ambito degli eventi umani e sospettarono di essere testimoni di queste grandi calamità che dovevano annunciare la fine del mondo secondo le tradizioni religiose. Wesenbeck [Matthaeus von (1531-1586)], giurista tedesco [11] molto stimato, uomo serio e colto, si è scusato veramente, nel 15**[12], di

[10] VOLTAIRE, *Henriade*, cit., c. II, v. 7, p. 75.

[11] In realtà fiammingo.

[12] Se la ricostruzione del riferimento nella nota seguente è corretta, si tratta del 1565.

occuparsi di un'opera profana in un momento in cui visibilmente si scorgeva la fine del mondo. Leggendolo, ci si commuove ancora sull'angoscia che descrive [13].

«Qual è il frutto di questa Riforma?» diceva Montaigne [Michel Eyquem, signore di (1533-1592)] con il suo ghigno filosofico. «Qualsiasi miglioramento, a mio parere, si riduce a chiamarsi Abramo o Isacco al posto di Giovanni o Claudio» [14]. Sarebbe molto auspicabile che avesse avuto ragione, ma il genere umano non se l'è cavata né se la caverà a così buon mercato.

Il protestantesimo non è solo colpevole dei mali che ha causato con la sua instaurazione. Esso è anti-sovrano per natura, è ribelle per essenza, è nemico mortale di ogni ragione nazionale: ovunque esso le sostituisce la ragione individuale, che è come dire che distrugge tutto.

Si tratta di una cosa molto notevole che la ragione umana non abbia mai fatto uno sforzo maggiore né una caduta così rovinosa che nell'instaurazione del protestantesimo.

Concedo che si parli solo politicamente; non prenderò in considerazione il cristianesimo che come una istituzione politica: tale istituzione è stato il sistema nazionale di un numero molto grande di nazioni e non è mai esistita una istituzione contemporaneamente più antica, più grande e più augusta.

I riformatori videro difetti in questo antico edificio che loro stessi ritenevano divino. Essi si impegnarono a riformarlo, e questa riforma consisteva nello sradicare le basi e nel rimuoverle per sostituirlle di nuove. Mai la ragione umana fece uno sforzo maggiore e mai fu più assurda di quando mise la discussione al posto dell'autorità e il giudizio particolare dell'individuo al posto dell'infallibilità dei capi. Nessun sistema scuote così il senso comune, nemmeno l'ateismo: perché è più assurdo ipotizzare un Dio assurdo che negarne l'esistenza. Ora, se la religione si basa su un libro, se noi dobbiamo essere giudicati su quel libro, e se tutti gli uomini sono giudici

[13] Manca la nota, pur segnalata nel manoscritto. Cfr., probabilmente, MATTHAEUS VON WESENBECK, *Commentarii in Pandectas juris civilis et Codicem justinianum olim dicti Paratitla*, Zetter, Amstelodamii 1665, pagine iniziali dedicatorie, non numerate.

[14] «Item, la posterità non dirà forse che la nostra riforma di oggi è stata scrupolosa e meticolosa, perché non soltanto ha combattuto gli errori e i vizi, e riempito il mondo di devozione, di umiltà, di obbedienza, di pace e di ogni specie di virtù, ma è arrivata fino a combattere i nostri antichi nomi di battesimo, Carlo, Luigi, Francesco, per riempire il mondo di Matusalemme, Ezechiele, Malachia, molto più ispirati alla fede?» (MICHEL DE MONTAIGNE, *Saggi*, I, XLVI, trad. it. note di André Tournon, testo francese a fronte a cura di A. Tournon, Bompiani, Milano 2012, p. 495.

di questo libro, il Giove dei pagani fu una chimera mille volte meno mostruosa del Dio dei cristiani, il quale è una chimera mille volte più mostruosa del Giove dei pagani. Era facile prevedere che l'abolizione del cattolicesimo portava dritto a quella del cristianesimo e che il sistema dei riformatori, in ultima analisi, si riduceva alla singolare pretesa di voler allo stesso tempo mantenere le leggi di un impero e rovesciare il potere che le fa rispettare.

I cattolici hanno continuato a prevederlo e le confessioni sfuggite ai protestanti in buona fede hanno continuato a giustificare questa profezia. Fra mille confessioni di questo genere, ne sceglierei una che mi sembra infinitamente notevole per il momento, il luogo e la qualità della persona: si tratta di quella di un professore di teologia dell'Università di Cambridge, che ha avuto la nobile franchezza, in un sermone predicato il 3 maggio 1795, in presenza dei membri di questa rispettabile istituzione, di sviluppare così le conseguenze della Riforma.

«Appena», ha detto, «il diritto all'esame privato fu assicurato, non appena iniziammo a utilizzarlo liberamente, subito una serie di scrittori, rivestiti dell'imponente titolo di liberi pensatori, ebbe l'ardire di costituirsi maestra del genere umano, e diffuse da ogni parte sue opinioni fantastiche e temerarie, soprattutto in materia di religione e di governo. [...] Ho davvero paura che gli Stati riformati abbiano da rimproverarsi su questo punto più di quanto immaginino: quasi tutte le opere malvagie e la gran parte di quelle dove l'immoralità presta armi così potenti all'irreligione moderna sono state composte e stampate presso i protestanti» [15].

Questo è tutto ciò che ha potuto dire un saggio purtroppo arruolato sotto la bandiera di questa setta. Non poteva mostrare più chiaramente le conseguenze fatali di un sistema distruttivo di ogni costituzione civile e religiosa.

La legittima difesa della Francia cattolica

Quando riflettiamo su questo carattere indelebile del protestantesimo, siamo meno sorpresi dall'odio cui lo hanno condannato alcune potenze cattoliche; Luigi XIV [re di Francia (1638-1715)], per esempio, la cui intolleranza ha così tanto messo alla prova i nostri *philosophe*. Vi è in tutti i governi un potere nascosto, un istinto conservatore che agisce all'insaputa

[15] A sermon preached before the university of Cambridge on the third of May 1795 by John Mainwaring. B. D. Professor in Divinity [JOHN MAINWARING (1724- 1807), A sermon preached before the university of Cambridge, on the third of May, 1795, Cambridge (Regno Unito) 1795, pp. 7-8. La sottolineatura è di Maistre.

degli spettatori, all'in-saputa anche dei sovrani e dei loro consigli, e che si serve spesso dei loro errori, dei loro stessi vizi, per conservare l'edificio. Sono state citate mille volte le persecuzioni del p. le Tellier [Michel, S.J. (1643-1719)] contro i giansenisti: può essere che quest'uomo fosse colpevole agli occhi di Dio, oppure no; non lo so meglio di quelli che l'accusano; ma sia che il suo odio fosse razionale o cieco è certo che esso fu *francese e politicamente buono*. Il giansenismo, per la sua estrema affinità con il calvinismo, era un nemico della Francia, e quello che abbiamo visto giustifica completamente il famoso gesuita, perché il giansenismo si è rivelato grandemente colpevole nella Rivoluzione francese [1789] e ha assistito non poco i suoi due fratelli, il filosofismo e il protestantesimo.

L'avversione di Luigi XIV al calvinismo era ancora un istinto regale: ha potuto sbagliare nei mezzi, forzare certe misure, e così via; ma il suo istinto aveva ragione e ha lavorato per la conservazione del regno. Nulla può riconciliare il protestantesimo con l'autorità, e le prove che ha dato, soprattutto in Francia, sono di natura indimenticabile. L'Editto di Nantes [1598] fu strappato con la forza, e forse anche i protestanti lo devono a qualche resto d'inclinazione nascosta nelle pieghe del cuore di questo buono e grande Enrico; ma questa concessione non fu mai in grado di renderli sudditi fedeli. Il protestantesimo non cessò mai per un attimo di congiurare contro la Francia: la divise in circoscrizioni in attesa di dividerla in dipartimenti; la tomba del Duca di Rohan [Henri (1579-1638)] a Ginevra non può nascondere la forza che si meritò in Francia. Non ci volle niente di meno del genio invincibile di Richelieu [Armand-Jean du Plessis duca di (1585-1642)] per andare sui bastioni in rovina de La Rochelle, «*per portare il colpo finale all'ultima testa della ribellione*» [16].

Ma Luigi XIII [re di Francia (1601-1643)] non ebbe il coraggio di essere più che un vincitore. Luigi XIV apparve; tutto piegò davanti a lui; poteva quello che voleva e il suo ascendente poté impunemente disprezzare le misure timide. Diceva un giorno a un nobile protestante: «Mio padre vi temeva, mio nonno vi amava; io non vi temo né vi amo» [17]: aveva

[16] FRANÇOIS DE MALHERBE (1555-1628), Ode pour le Roi, allant châtier la rébellion des Rochelois, et chasser les Anglois, qui en leur faveur étoient descendus en l'île de Ré, del 1627, vv. 3-4, in IDEM, Oeuvres complètes, recueillies et annotées par Ludovic Lalanne (1815-1898), n. ed., 5 voll.+1 album, Hachette et C.ie, Parigi 1862, vol. I, p. 277, vv. 3-4.

[17] Cfr., per esempio: «Mio nonno prediligeva gli ugonotti e non li temeva; mio padre non li amava e li temeva, io non li amo né li temo» (VOLTARE, Il secolo di Luigi XIV, c. 28, con un saggio di Giovanni Macchia (1912-2001), introduzione di Ernesto Sestan (1898-1986), Einaudi, Torino 1951, p. 331, c. 28.

ragione. Revocò l'editto di Nantes: era di nuovo nel giusto; non bisognava fare confische, usare un'inutile severità, e soprattutto non bisognava esercitare alcuna tirannia sulle coscienze: ecco il male, ecco l'uomo che si mostra dappertutto. Anche se, a onore del vero, si deve convenire che il re era ben lungi dal sapere tutto quello che è stato fatto di sbagliato, che l'esecuzione della legge, come accade quasi sempre nelle misure di grande portata, portò abusi che non dovrebbero essere sul conto del legislatore e che all'inizio a Parigi si ebbe un'idea molto falsa di quanto accadeva nel meridione del regno [18].

Ma queste grandi operazioni non vengono eseguite senza dolore, e gli in-convenienti generati dalla revoca dell'Editto di Nantes non impediscono di ritenere che tale revoca sia stata molto giusta e molto politica.

Quello che non osserviamo abbastanza è che questo colpo non fu portato dal dispotismo di un sovrano impetuoso. Fu il lavoro del suo Consiglio, fu la prosecuzione di un sistema progettato e maturato da queste potenti teste che resero il suo Gabinetto così terribile in Europa. Certamente, Luigi XIV, avvezzo a tutti i piaceri, a tutte le illusioni, a tutti i tipi immaginabili di dissipazione, aveva altre cose per la testa che un piano coerente di legislazione contro il protestantesimo. Portò in questo grosso problema, come ho detto, l'istinto regale; il suo Consiglio fece il resto. Gli ignoranti, che lo accusano di spensieratezza e che s'immaginano che la revoca dell'Editto di Nantes fu accordata a fronte delle richieste di un confessore fanatico, non sono a conoscenza delle cose e si ricordano poco che in un secolo superiore tutto è superiore. I ministri, i funzionari di Luigi XIV sono stati grandi nel loro ambito come i suoi generali, i suoi pittori o i suoi giardinieri lo erano nel loro. Conoscevano perfettamente la Francia,

[18] Troviamo nelle lettere di Madame de Sévigné [Marie de Rabutin-Chantal, marchesa di (1626-1696)], che le famose Dragonnades furono considerate inizialmente come una parata che produsse un effetto che non ci si aspettava. Ella ne parlava come di una specie di miracolo dell'onnipotenza del re. Ha scritto di nuovo il 28 ottobre 1685, a suo cugino Bussy-Rabutin [Roger de Rabutin conte di Bussy (1618-1693)], che una folla incalcolabile di persone fra la Linguadoca e la Provenza «[...] si era convertita senza sapere perché e che Bourdaloue [Louis, S.J. (1632- 1704)] stava per dirlo loro» [cfr. *Lettres de Madame de Sévigné, de sa famille, et de ses amis*, 12 voll., Dalibon, Parigi 1823, vol. VIII, Lettera CMLIV, del 28 ottobre 1685, pp. 133-138 (p. 136)]. Poi aggiunse: «Avete letto, senza dubbio, l'editto con cui il re revoca quello di Nantes: nulla ha un contenuto così bello, e nessun re ha mai fatto né farà nulla di più memorabile» (vol. VIII, Lettera LXXV [ibidem]). Questo è il parere del tempo su questo famoso editto. Inoltre, se i protestanti del Midi si fossero convertiti o avessero finto di esserlo per non essere esiliati, e se Madame de Sévigné l'avesse saputo, di certo non si sarebbe concessa la beffa del «senza sapere perché» [ibidem].

possedevano lo spirito infallibile delle grandi epoche e sapevano quello che facevano un poco meglio dei loro piccoli successori. Quello che il nostro misero secolo chiama *superstizione*, *fanatismo*, *intolleranza*, e via discorrendo, era un ingrediente necessario della grandeur francese. Questi ministri, questi funzionari stavano guardando il calvinismo francese come il più grande nemico dello Stato; cercarono costantemente di comprimerlo; e ogni anno di quel monarca, che diede il suo nome al secolo, fu caratterizzato da una legge che sopprimeva qualche privilegio dei protestanti, in modo che l'edificio che aveva così a lungo minacciato la sovranità, gradualmente minato con una costanza imperturbabile e privato di tutti i suoi puntelli, finalmente crollò senza alcun pericolo con la revoca dell'Editto di Nantes.

Supponiamo che questa legge sia costata 400.000 uomini alla Francia: è quasi come se si togliessero 1.000 abitanti a Parigi. Nessuno se ne accorgerebbe. Per quanto riguarda le manifatture portate dai rifugiati nei paesi stranieri e del danno che ciò ha provocato per la Francia, le persone per le quali queste obiezioni da *mercanti* significano qualcosa possono andare a cercare risposte altrove che nel mio libro. Luigi XIV falciò alla base il protestantesimo e morì nel suo letto, lucente di gloria e avanti nell'età. Luigi XVI [re di Francia (1754-1793)] lo accarezzò ed è morto sul patibolo.

E sono soprattutto i figli di questa setta che ve l'hanno condotto.

I protestanti durante la Rivoluzione francese

Vogliamo convincerci che Luigi XIV sia stato guidato dai punti di vista della più sana politica? Vogliamo assolvere la sua condotta contro i protestanti francesi, almeno per gli indirizzi generali? Basta prendere in considerazione la condotta dei settari durante la Rivoluzione francese.

Luigi XVI aveva appena concesso ai protestanti un beneficio rimarchevole: aveva appena dato loro tutti i diritti di cittadinanza: male, a dire il vero [19], ma non importa. Il re cieco, ingannato dal suo buon cuore e dal suo desiderio di soddisfare un popolo ben più cieco di lui, ha fatto di più

[19] «Ho appena visto in Slesia un signore de Laval Montmorency [probabilmente Guy-André-Pierre de Montmorency-Laval (1723-1798)] e un Clermont-Gallerande [probabilmente Charles-Georges de Clermont-Gallerande (1744-1823)] che mi hanno detto che la Francia cominciava a conoscere la tolleranza e che si pensava di ripristinare l'Editto di Nantes da così tanto tempo abrogato. Ho detto loro molto chiaramente che si trattava di senape dopo cena» (Lettera di Federico II [il Grande (1712-1786)] a Voltaire, dell'8 settembre 1775. Opere di quest'ultimo, in-12, vol. 87 [in Oeuvres Complètes de Voltaire, vol. 87, Imprimerie de la Société Littéraire-Typographique, s.i.l. 1785, Lettera CCLXXXI del re, pp. 195-200 [p. 197)]).

che perdonare la setta nemica: l'ha onorata; le ha permesso di colpirlo. Come lo ha ricambiato?

Rabaut de Saint-Étienne [Jean-Paul, detto (1743-1793)], ministro protestante, aveva celebrato gli atti di bontà di Luigi XVI in un discorso eloquente, ma più ipocrita che eloquente, che gli era valso il plauso universale [20]. Di fronte al pubblico, con l'accento patetico della verità e della riconoscenza, aveva in-vocato in nome dei suoi fratelli le benedizioni del Cielo sul monarca benefico; ripeteva questo discorso in una serie di conferenze particolari e, allo stesso tempo, il traditore, attraversando i villaggi della sua provincia con il pretesto di far-vi sentire la voce della riconoscenza, predicava le massime dell'indipendenza e soffiava ovunque il fuoco dell'insurrezione [21].

Un istante dopo che la campana a martello della rivolta si fa sentire, Rabaut vola a Parigi con Barnave [Antoine (1761-1793)], insieme... insieme a tutti gli altri. Sappiamo quello che ha fatto lì. Figura nella prima assemblea fra i nemici più accaniti della monarchia, e nella terza la sua bocca, che aveva osato pregare per Luigi XVI, vota la morte del virtuoso monarca, con Marat [Jean-Paul (1743-1793)], Le Bon [Joseph (1765-1795)] e Robespierre [Maximilien-François-Isidore de (1758-1794)]. E mentre i corifei minavano il trono a Parigi, qual era nel sud della Francia il comportamento di tutta la setta? Invano la tolleranza aveva fatto i più grandi progressi in Francia a partire dall'inizio del secolo; invano lo spirito pubblico consolava i protestanti per ciò che la legislazione francese poteva ancora contenere di troppo duro contro di loro; invano i parlamenti, per una serie di sentenze interpretative, si sono ancora spesi senza sosta per far loro dimenticare gli antichi rigori; invano il migliore, il più umano di tutti i re aveva finalmente formalizzato in favore dei protestanti l'opinione pubblica. Niente aveva potuto spegnere in questi cuori intrattabili la sete di sangue cattolico e l'odio verso la monarchia. Tiriamo il sipario sulle scene orribili di Nîmes e di molti

[20] Cfr. il verbale del suo intervento in *Choix de rapports, opinions et discours prononcés à la Tribune Nationale depuis 1789 jusqu'à ce jour, recueillis dans un ordre chronologique et historique, tome X, années 1792 et 1793, premier de la Convention — Procès de Louis XVI*, Alexis Eymery, Parigi 1820, pp. 398-399.

[21] Questo è il Rabaut che Burke aveva condannato ai bagni freddi per aver detto che tutto doveva cambiare in Francia [cfr. E. BURKE, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia e sulle relative deliberazioni di alcune società di Londra in una lettera indirizzata a un gentiluomo di Parigi dall'Onorevole Edmund Burke*. 1790, a cura e con Prefazione di Marco Respinti, trad. it., Ideazione, Roma 1998, p. 187], fino alle parole [cfr. JEAN-PAUL RABAUT SAINT-ÉTIENNE, *Réflexions sur la division nouvelle du Royaume*, s.i.e., Parigi 1790, pp. 5-6]. Il rimedio sarebbe sufficiente per un folle, ma troppo poco per uno scellerato. La Provvidenza ha fatto giustizia.

altri luoghi: sono conosciute ovunque. Prego solo che si faccia una osservazione: che, fra tutti i protestanti francesi, non si è trovato un solo scrittore che abbia scritto per il partito buono. Forse si dirà che erano pochi rispetto al resto della popolazione; ma io non chiedo che mi si citino centinaia di protestanti sostenitori della monarchia; chiedo che fra loro, e in particolare nella classe dei ministri, mi si indichi un solo uomo che abbia avuto il coraggio e la nobiltà di unirsi alla numerosa falange dei francesi di tutte le classi che hanno dedicato i loro talenti per contrastare i principi della Rivoluzione o per deplorare i suoi eccessi.

Sappiamo come il clero di Francia si è dimostrato in questa occasione: ha fatto più che scrivere, è volato alla morte guadagnandosi l'immortalità; era il caso di essere spinti all'emulazione e alla generosità, tanto più che vi era un beneficio recente per il quale avere riconoscenza. Ancora una volta, so che si deve avere riguardo al numero; ma ne chiedo uno solo e non chiedo un eroe, un martire; che mi si mostri solo un uomo che abbia avuto il coraggio di alzare la voce per dire: «Vi state comportando male». Questo protestante francese, e in particolare questo ministro, dov'è?

I rifugiati francesi

Proprio così gli eventi del nostro secolo giustificano il precedente; e se si vuole un'ulteriore prova della saggezza dei motivi che determinarono la revoca dell'Editto di Nantes, la si troverà nel carattere stesso e nella condotta dei rifugiati francesi. Questi uomini, cacciati dalla loro patria da una legge severa, dovrebbero essere impregnati di una gratitudine eterna verso le potenze ospitali che hanno dato loro asilo; e poiché la fedeltà genera fiducia, sembra che questi nuovi sud-diti dovessero formare in poco tempo la classe più leale e più cara ai governanti.

Ma è successo l'esatto contrario. Nei paesi protestanti l'appellativo di «rifugiato» non è affatto un titolo di favore, e la loro condotta giustifica ancora questo sentimento confuso. Lungi dall'essere i migliori sudditi dei sovrani che dettero asilo ai loro padri, la loro lealtà ambigua logora o preoccupa il governo in molti territori protestanti. Nessuno ha bevuto più avidamente di quelli il veleno rivoluzionario. Infine, in questi Paesi come in tutti gli altri, ci sono degli uomini più importanti che vengono citati per il loro attaccamento alla sovranità e per la loro antica fedeltà; ora, non vedo che questi uomini cerchino tra i rifugiati dei modelli o degli amici.

La coscienza universale è infallibile, penetrante, inesorabile. Nonostante tutti i possibili pregiudizi, ha inciso su queste fronti un non so quale carattere che non si può forse decifrare del tutto chiaramente; ma sarebbe inutile cercare di dargli un nome; è sufficiente sapere che dispiace all'occhio.

Protestantesimo e giacobinismo

Nel mondo morale, come in quello fisico, ci sono *affinità, attrazioni elettive*. Alcuni principi si attirano e altri si respingono, e la conoscenza di queste qualità veramente *occulte* è la base della scienza. Chiedo pertanto agli osservatori di riflettere sull'affinità davvero sorprendente che viene a manifestarsi agli occhi dell'universo fra il protestantesimo e il giacobinismo.

Fin dal primo momento della Rivoluzione i nemici del trono hanno mostrato per il protestantesimo una tenerezza *filiale*. Tutti gli occhi hanno visto questa alleanza e nessuno si è sbagliato, nemmeno i protestanti stranieri.

Qualcuno ha mai sorpreso nelle tre assemblee che hanno perso e disonorato la Francia non voglio dire un atto, ma un segno di disprezzo contro i protestanti? Questi tiranni sospettosi, che temevano tutto e che punivano perfino l'intenzione presunta di resistere, hanno mai temuto la dottrina della Chiesa protestante? No, mai. Sfido chiunque a trovare la minima traccia di timore.

E che! Forse i ministri del *Santo Vangelo* non predicano lo stesso vangelo del clero cattolico? E non è scritto in questo libro, per loro e per noi: «Ogni potere viene da Dio, obbedite ai vostri superiori, anche ingiusti, in tutto ciò che non è ingiusto, e via discorrendo» [22]? Come dunque tali massime non hanno mai spaventato i tiranni della Francia? Ah! È per il fatto che sapevano abbastanza quello che nessuno ignora, ossia che non c'è più sovranità religiosa fra i protestanti, che il principio di governo lì viene distrutto e che un libro separato dall'autorità che lo spiega non è nulla.

Uomini di tutti i paesi e di tutte le religioni, osservatori di tutti i sistemi, sottolineate con cura ciò e non dimenticatelo: *il Vangelo insegnato dalla chiesa protestante non ha mai fatto paura a Robespierre*.

Quando i titani della Convenzione Nazionale immaginarono di distruggere il sacerdozio, di cancellare perfino le ultime tracce del cristianesimo, di con-sacrare il culto della *Dea Ragione* e di portare alla sbarra i ministri di questo culto per ottenere da loro un'apostasia infame, perché non si sono visti protestanti tra questi disgraziati? Perché questi tiranni odiosi non li temono. Proprio il vero culto, il culto eterno volevano; percepivano il carattere sacerdotale dove si trovava e non andavano a cercarlo dove non era; volevano follemente avvilito il cattolicesimo, che solo ha efficacemente contrastato la Rivoluzione e che solo la può far finire. Non concepirono mai il minimo sospetto sui dottori protestanti.

[22] Cfr., per esempio, Rm 13, 1; Tt 2, 9; 1Pt 2, 18.

L'Inghilterra ha appena fatto l'esperienza di questa sorprendente affinità che vi è tra il protestantesimo e il giacobinismo. La chiesa anglicana è più cattolica di quanto non si renda essa stessa conto e possiamo credere che ciò che in essa vi è di cattolico abbia salvato lo Stato. Ma non è fra i protestanti propriamente detti, non è fra i puritani che il veleno della Rivoluzione francese ha compiuto le più grandi devastazioni? Fra gli innumerevoli *pamphlet* che il grande evento di cui siamo testimoni ha prodotto in Inghilterra, tutto ciò che è partito dalla mano dei dissidenti è più o meno intriso della Rivoluzione. Queste parole conservatrici: «Chiesa e Stato» li fanno entrare in convulsione, e il *Test Act* [23] è per loro un atto di tirannia la più intollerabile. Essi ammettono, predicano apertamente la dottrina della sovranità popolare e ne fanno derivare le conseguenze pratiche più temibili.

La loro eloquenza pericolosa si esercita senza sosta sui diritti del popolo; e l'ipotesi in cui i tre poteri si incontrano per distruggere le leggi fondamentali è il soggetto preferito delle loro terribili dissertazioni.

«Un tale atto — dicono — sarebbe una cospirazione contro il popolo e l'assassinio della Costituzione, e il popolo, nella sua saggezza, farebbe bene a trattare i suoi rappresentanti come matti e a cacciarli non solo dai due rami del Parlamento, ma dall'intero regno» [24].

Vediamo che ormai non si tratta più di sapere che cosa sia un attacco alle leggi fondamentali, e che, senza dubbio, è compito del popolo deciderlo «nella sua saggezza».

Sulla base di questi principi, la solenne festa che una grande nazione celebra ogni anno per espiare il delirio di pochi forsennati per i dissidenti non è che una farsa religiosa. «Noi possiamo», dicono, «scusare fino a un certo punto quanti processarono Carlo I, e che poi lo mandarono al patibolo» [25]. Invano la Chiesa e lo Stato uniscono ogni anno la loro voce per dire:

[23] I Test Act erano leggi penali inglesi, del 1672 e del 1678, che limitavano i diritti civili dei cattolici, affermando che solo chi professava la religione di Stato (anglicanesimo) era eleggibile alle cariche pubbliche.

[24] V. A letter to a nobleman, containing considerations on the laws relative to Dissenters, and on the intended application to Parliament for the repeal of the Corporation and Test acts. By a Layman. London. Cadell. 1790 in-8° [cfr. UN LAICO (George Colebrooke of Gatton, 1729-1809), A Letter to a Nobleman, containing Considerations on the Laws relative to Dissenters, and on the intended Application to Parliament for the Repeal of the Corporation and Test Acts, Cadell, London 1790, p. 169)].

[25] «Some apology may even be made for the conduct of those who brought Charles the First to a public trial, and afterwards to the Block» [ibid., p. 170]. Questa opera merita attenzione perché l'autore presenta i suoi principi come quelli del suo intero partito e perché egli stesso si segnala all'interno di questo partito.

«*Excidat illa dies*» [26]! Il lutto della nazione fa sorridere i dissidenti, e quello che essa chiama *martirio* questi lo chiamano *esecuzione* [27].

Si è provata molta pietà per il destino di un dissidente, famoso nel campo delle scienze, e che il popolo inglese, senza rispetto per la fisica, ha trattato da nemico dello Stato. Onoro le sue grandi doti, ma la pietà è durata poco quando mi sono ricordato che il suo compatriota Gibbon [Edward (1737-1794)], che non era un devoto, esclama, a proposito delle opere di questo puritano esaltato: «*Tremate, uomini di Chiesa! Tremate, governanti!*» [28].

In effetti, essi devono tremare insieme e per la stessa ragione, perché la natura intima del protestantesimo lo rende nemico di ogni genere di sovranità, come la natura del cattolicesimo lo fa l'amico, il conservatore, il sostenitore più ardente di tutti governi. Ecco perché i dissidenti inglesi hanno spesso accusato i famosi difensori della costituzione britannica di propendere verso il cattolicesimo, vale a dire verso il sistema di una lealtà a prova d'ingiustizia stessa, crimine che il protestantesimo non perdona.

Paine [Thomas (1737-1809)] non ha accusato il venerabile Burke di «facilitare agl'inglesi il ritorno al cattolicesimo, e di guidarli verso l'infallibilità religiosa attraverso l'infallibilità politica» [29]?

[26] «Svanisca nel tempo il ricordo di quel giorno». PUBLIO PAPINIO STAZIO (45 ca.-96 ca.), *Le selve*, V, II, 88, in IDEM, *Opere*, trad. it., a cura di Antonio Traglia (1905-1991) e Giuseppe Aricò, UTET, Torino 1980, pp. 711-1001 (pp. 964-965).

[27] Vedi, tra gli altri, tutti i giornali inglesi del 22 gennaio 1796.

[28] Manca la nota, pur segnalata nel manoscritto. Si tratta del filosofo e chimico inglese Joseph Priestley (1733-1804), di cui scrive Gibbon: «Nella sua Storia delle corruzioni del cristianesimo, il Dr. Priestley ha gettato due guanti di sfida al vescovo Hurd [Richard (1720-1808)] e al sig. Gibbon. Ho rifiutato la sfida in una lettera, esortando il mio avversario a illuminare il mondo dalle sue scoperte filosofiche [...]. Invece di ascoltare questo consiglio amichevole, il coraggioso filosofo di Birmingham continuò a far fuoco a distanza con la sua doppia batteria contro coloro che hanno creduto troppo poco e contro quelli che hanno creduto troppo. Dalle mie risposte non ha nulla da sperare o temere: ma il suo scudo antitrinitario è stato ripetutamente trafitto dalla lancia possente di Horsley [Samuel, vescovo (1733-1806)], e la tromba di sedizione può sulla distanza risvegliare i magistrati di un paese libero» (EDWARD GIBBON, *Memoirs of my life and writings*, in IDEM, *The miscellaneous works*, n. ed., vol. 1, *Memoirs and letters*, Murray, London 1814, pp. 1-275 (p. 232).

[29] «[...] He [M. Burke] has shortened his journey to Rome, by appealing to the power of this infallible parliament of former days». (Payne's rights of men. London, 1791, in-8°, p. 14 [THOMAS PAINE, *Rights of Man: being an Answer to Mr. Burke's Attack on the French Revolution*, seventh edition, Jordan, Londra, 1791, p. 14. «Burke [...] ha abbreviato la strada per Roma facendo appello al potere di quell'infalibile parlamento del passato». IDEM, *I diritti dell'uomo I*, in IDEM, *I diritti dell'uomo e altri scritti politici*, trad. it., a cura di Tito Magri, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 109-219 (p. 123))

Indubbiamente, questo grande patriota, questo grande scrittore, questo famoso profeta che preannunciò la Rivoluzione francese, è colpevole perché non crede che il popolo abbia il diritto di votare per le strade il rovesciamento della costituzione; perché insegna che la volontà riunita e legalmente stabilita dei tre poteri è un oracolo, la voce del quale tutti devono rispettare; perché crede che gli inglesi sono vincolati dal giuramento dei loro padri che formarono, accettarono, consacrarono questa costituzione, privando così i loro successori del diritto di rifarla, insolentemente arrogandosi l'*infallibilità*! Burke è colpevole; «si avvicina a Roma»: l'accusa è grave.

Il libero esame è la base di partenza del protestantesimo

Poiché la grande base del protestantesimo è il *diritto di esame*, questo diritto non ha limiti: lo applica a tutto e non può tollerare freni. Inoltre, non ci sono fazioni, non vi è nemico della religione e delle leggi che non abbia propagandato il protestantesimo. Non vi è alcun fautore dell'esecrabile Rivoluzione di cui siamo i testimoni che non abbia propagandato quella del XVI secolo. Si può vedere nell'opera postuma di Condorcet [Marie-Jean-Antoine-Nicolas de Caritat, marchese di (1743-1794)] a qual punto il più odioso forse dei rivoluzionari francesi e il più ardente nemico del cristianesimo sia stato un amico della Riforma. Le cause di questa tendenza sono visibili, ma non ci ha lasciato la fatica di indovinarle. Le nuove sette, ha detto, «[...] *non potevano, senza contraddirsi in modo troppo grossolano, ridurre in limiti troppo angusti il diritto di critica, poiché avevano allora stabilito su questo stesso diritto la legittimità della loro separazione*» [30].

Non si può rivelare più chiaramente il segreto della setta: il protestantesimo, chiamando la ragione nazionale a giudizio da parte della ragione individuale e l'autorità da parte dell'esame, sottomette tutte le verità al *diritto di esame*. Ma nessun uomo, e nemmeno un corpo sociale, possiede, secondo questa setta, la sovranità religiosa; ne consegue che l'uomo o l'organo che esamina e respinge un'opinione religiosa non può, «*senza contraddirsi in modo troppo grossolano*», condannare l'uomo o il corpo che ne *esaminasse e respingesse altre*. Quindi, tutti i dogmi saranno *sottoposti a esame* e, conseguenza infallibile, respinti *prima* o poi; non ci sarà più una fede comune, non ci sarà più un tribunale, non ci sarà più un dogma

[30] Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain, p. 206 [MARIE JEAN-ANTOINE-NICOLAS DE CARITAT, MARCHESE DI CONDORCET, Saggio di un quadro storico dei progressi dello spirito umano, trad. it., a cura di Guido Calvi, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 137. La sottolineatura è di Maistre.

regnante. Proprio ciò vuole Condorcet, proprio ciò vogliono i suoi simili. Il protestantesimo dà loro ciò che vogliono: che gli si conceda il principio; essi si faranno carico delle conseguenze. Essi si faranno anche carico di ridicolizzare gli uomini codardi che non osassero tirarle.

Condorcet sviluppa non meno chiaramente la natura del protestantesimo in relazione alla sovranità civile. «[...] *il dispotismo*», ha detto esaltando i benefici della Riforma, «*ha anche il suo istinto; ed aveva rivelato a questi re che gli uomini, dopo aver sottoposto i pregiudizi religiosi all'esame della ragione, vi avrebbero sottoposto anche i pregiudizi politici; che, illuminati dalle usurpazioni dei papi, avrebbero finito per volerlo essere sulle usurpazioni dei re; e che la riforma degli abusi ecclesiastici, così utile alla potenza dei re, avrebbe coinvolto quella degli abusi più oppressivi sui quali questa potenza era fondata*» [31].

Tutti i partiti, come si vede, sono d'accordo sull'essenza del protestantesimo. Piaccia o non piaccia, lo si lodi o lo si accusi, tutti gli hanno detto le sue verità. Ma per farlo rientrare in sé, nulla è più utile che mostrargli i suoi amici.

Non ci si esprime esattamente quando si dice che il protestantesimo è generalmente favorevole alla forma di governo repubblicana, perché esso non è favorevole ad alcun governo: li attacca tutti; ma poiché la sovranità esiste pienamente solo nelle monarchie, odia particolarmente questa forma di governo e cerca le repubbliche dove ha meno da rodere. Ma qui come altrove indebolisce la sovranità e non può sopportare il giogo sociale. È repubblicano nelle monarchie e anarchico nelle repubbliche. In Inghilterra non cessa di gridare contro le prerogative regali; l'unione costituzionale dello scettro e della croce lo fa tuonare. Sa bene che può spezzarli solo separandoli e proprio a questo lavora senza sosta [32]. Nelle repubbliche l'immagine stessa della sovranità gli dispiace, la perseguita come la realtà e, sempre cercando di dare l'autorità al maggior numero di persone, tende costantemente all'anarchia.

L'epoca in cui viviamo ci ha presentato in questo ambito uno spettacolo interessante: abbiamo visto repubbliche federali, ma divise per quanto riguarda la religione, soggette al veleno della Rivoluzione francese, e l'occhio meno attento ha potuto seguirne gli effetti. Negli Stati protestanti i sovrani hanno tremato; forse anche l'essenza del governo è stata alterata irrimediabilmente; ma negli Stati cattolici, essendo la sovranità religiosa in lotta per il suo alleato, i popoli, incrollabili nella loro lealtà, non hanno fatto

[31] Esquisse etc., p. 201 [ibid., pp. 134-135].

[32] [manca la nota, pur segnalata nel manoscritto.]

dogma un passo verso i princìpi francesi.

L'esempio di Ginevra

Ma se vogliamo un esempio ancora più significativo, possiamo vedere i protestanti alle prese con il governo repubblicano nella sua troppo celebre capitale, dove gli osservatori possono contemplarlo e giudicarlo facilmente, poiché ha compiuto tutto quello che sa fare. Quale oscura inquietudine agita dunque tutti questi uomini? Quale forza magica attacca senza sosta il principio del governo e non dona ai capi dello Stato un istante di riposo? Il riposo! È per essi un tormento; essi non lo vogliono e non lo concedono a nessuno. Sembra di vedere un malato tormentato da un morbo doloroso che lo agita senza pace. La sola posizione che lo soddisfa è quella che non occupa. Guardate l'insurrezione che diviene fra queste mura una condizione abituale. Esaurite pure per quegli uomini tutte le forme di governo: lavorerete invano. Un'intelligenza brillante verrà a dettar loro leggi contro le quali *protesteranno* sempre: non è *questa* autorità che non piace loro; è *l'autorità*. Essi si *lamentano* sempre di quella che esiste, e ameranno solo quella che non hanno. I più terribili strumenti della Rivoluzione francese sono nati in questa città, e, fedele emula di Parigi, l'abbiamo vista attenta a tutti i movimenti intestini di questa spaventosa Babilonia nel ripetere con un'esattezza brutale tutti i crimini e tutte le stranezze. La fortuna stessa è venuta a offrirsi ai suoi abitanti. Una potenza saggia e pacifica si è offerta di tenerli sotto le sue ali; essi hanno rifiutato la sua protezione. Mai si è visto in modo più chiaro che a questa città manca solo una religione frenante capace di ammorbidire l'orgoglio acido e il carattere indomabile del suo popolo. Condotta con questo freno salutare, avrebbe piegato sotto le rimostranze dei *buoni*; avrebbe visto la propria città divenire il rifugio degli sfortunati, il deposito universale, la riserva di ricchezze e il centro delle negoziazioni; in mezzo a una regione bruciata dalla Rivoluzione francese, si sarebbe vista una nuova Tadmor, una *città delle palme* brillare come l'antica Palmira in mezzo ai deserti della Siria. Ma non ha voluto la fortuna che gli è stata presentata, ha respinto, insultato anche la mano di Minerva che voleva coprirla con la sua egida. Esso non crede che nel protestantesimo, non ama che quello perché non assomiglia che a quello. Ha anche *protestato* contro il buon senso, contro la riconoscenza, contro il proprio interesse: si è isolata per disonorarsi con maggior agio.

Poiché non è permesso di ragionare sulla base di eccezioni, non mi si deve obiettare il numero di uomini stimabili che questa città contiene. Nessuno li conosce, li stima, li ama più di me, e proprio a loro dedico queste pagine; i tempi dei pregiudizi e delle ingiurie è passato: proprio loro scelgo come giudici di loro stessi e dei loro concittadini. Domanderei loro con

fiducia: qual è la causa del pregiudizio che regna in modo così universale contro la loro patria? Perché, mentre l'abietta democrazia insulta in Parigi *l'insaziabile avidità degli infaticabili concittadini di Clavière* [Étienne (1735-1793)] [33], il monarchico esiliato chiamò questa città una «*pustola politica*» [34]?

Questo coro unanime di disapprovazione, questa diffidenza generale significa senza dubbio qualcosa. Perché l'atmosfera di Ginevra è così pericolosa per i popoli semplici e religiosi che la circondano? Perché, presso questi popoli, i pastori e i governanti percepiscono un indebolimento nei costumi e un'alterazione del carattere nazionale nella misura in cui questa città estende la sua influenza? Perché prendono senza sosta vane misure per distruggere questa influenza? È dunque un corpo sano quello il cui contatto tutti gli altri temono?

Si devono sottomettere altre osservazioni a questi medesimi giudici. Presso le classi elevate della società la mancanza di carattere nazionale è nascosta dall'educazione, ma esso non esiste. Non si deve credere che le massime anarchiche abbiano corrotto solo la *plebe*; esse salgono più in alto di quanto si pensi, e proprio a essi ancora mi rivolgo come giudici. Potrei fornire loro mille prove dei danni di questo spirito disorganizzatore che agita senza sosta la capitale del protestantesimo e che circola in tutte le classi sociali. Mi accontenterei di una sola prova la cui singolarità colpisce.

In questo medesimo anno (1796) una società di letterati, i cui capi sono conosciuti, ha pubblicato in questa città il prospetto di un'opera periodica intitolata *Bibliothèque Britannique*. Ecco un passaggio che non deve essere dimenticato: «*Cosa vi è di più degno [...] di questi giorni di ragione, di umanità, di dolce filantropia, nei quali l'aurora brilla sulla Francia, che un coro unanime di vedute e di lavori fra i filosofi di due nazioni rivali! È riservato forse al periodo repubblicano il mostrare all'Europa ciò che possono, per l'avanzamento delle Arti e delle Scienze utili, gli sforzi congiunti di uomini eminenti presso due grandi popoli, se sapranno sostituire i pregiudizi dell'odio con l'emulazione del successo*» [35].

[33] Réal [Pierre-François (1757-1834)] in *Courrier françois* del 9 novembre 1795, n. 446, p. 139 [non è stato purtroppo possibile verificare la fonte. La stessa nota di Réal è riportata comunque dall'omonimo *Courier français* — edito a Caen e non a Parigi come quello citato da Maistre —: «Clavière, che conosceva con ancora maggior perfezione l'insaziabile avidità dei suoi infaticabili concittadini». *Tableau de Paris*, par Réal, in *Courier français*, n. 249, Caen 21 brumaio IV (12-11-1795), pp. 4-5 (p. 5).

[34] M. F... [Anonimo ma ANTOINE-FRANÇOIS-CLAUDE FERRAND (1751- 1825), *Considérations sur la Révolution sociale*, s.i.e., Londra 1794, p. 228].

[35] [Manca la nota, pur segnalata nel manoscritto. Prospectus, in *Bibliothèque*

Così, dunque, dopo sei anni di delirio e di crimini, quando una sventurata nazione, mandata in perdizione dai capi più criminali che vi siano, arriva a donare al mondo lo spettacolo più pauroso di cui l'occhio umano sia mai stato testimone, quando i francesi onesti domandano, con la fronte a terra, grazia a Dio e agli uomini; che, nel momento stesso in cui gli usurpatori del potere hanno appena fatto al popolo francese l'ultimo oltraggio riunendolo per forzarlo ad accettare delle leggi che aborrisce, e lo chiamano *sovrano* impedendogli di deliberare; che si senta in mezzo a una città colpevole, emula troppo fedele di tutte le atrocità, sopra una terra ancora fumante di sangue innocente dei *Fatio* [Pierre (1662-1707) e dei *Naville* [François André (1752- 1794)], i concittadini di questi uomini virtuosi, di queste interessanti vittime con una condizione e un nome nella loro patria, chiamare sulla Francia il *periodo repubblicano* con un forse ottativo, e chiamare gli avvenimenti di cui siamo stati testimoni *l'aurora del giorno della ragione, dell'umanità e della dolce filantropia*, è cosa che oltrepassa l'immaginazione. Non credo di aver letto nulla di così straordinario. Dichiaro di non aver letto nulla di così straordinario in sei anni.

Proprio dunque agli uomini saggi, anche illustri che questa città troppo celebre raccoglie, mi rivolgo di nuovo e dico loro: «Da dove viene il pregiudizio universale contro la massa dei vostri concittadini? Mai ci fu anatema più palpabile: il nemico dell'Europa distende le sue membra in altri paesi, ma la sua testa è presso di voi: la cenere di Calvino putrefà la vostra terra, e il suo spirito, sempre vivo presso di voi, vi complica il rapporto con il genere umano».

La religione è il principio di ogni istituzione

È un fatto della più grande evidenza che il protestantesimo sia essenzialmente nemico della sovranità civile e religiosa; ma bisogna considerare questa tesi da un punto di vista particolare per metterla nella sua vera luce.

Credo di aver abbastanza solidamente stabilito che nessuna istituzione è solida e durevole se si basa solo sulla forza umana; la storia e la ragione si uniscono per dimostrare che le radici di ogni grande istituzione sono poste

Britannique: ou Recueil. Extrait des ouvrages Anglais périodiques & autres, des Mémoires & Transactions des Sociétés & Académies de la Grande-Bretagne, d'Asie, d'Afrique & d'Amérique, en Deux Séries, intitulées: Littérature et Sciences et Arts, rédigé à Genève, par une Société de Gens de Lettres, t. I, Sciences et Arts, Bibliothèque Britannique, Ginevra 1796, pp. 3-15 (p. 6). Le sottolineature sono di Maistre.]

fuori da questo mondo. Non ho altro da dire su questo punto.

Le sovranità soprattutto hanno forza, unità e stabilità solamente nella misura in cui esse sono *divinizzate* dalla religione. Ma poiché il cristianesimo, cioè il cattolicesimo, è il cemento di ogni sovranità europea, il protestantesimo, privandole del cattolicesimo senza dare loro un'altra fede, ha minato alla base tutte quelle che hanno avuto la disgrazia di abbracciare la Riforma, di modo che, prima o poi, le deve lasciare senza appoggio.

L'islam, lo stesso paganesimo avrebbero fatto politicamente meno danni se avessero sostituito il cristianesimo con il loro tipo di dogmi e di fede; perché essi sono religioni, mentre il protestantesimo non lo è.

Vi sono parole che spesso ripetiamo e, a forza di ripeterle, ci si abitua a credere che significhino qualcosa di reale, eppure non è così. Di questo numero è quella di *protestante*.

Chi è un protestante? Sembra in un primo momento che sia facile rispondere ma, se riflettiamo, esitiamo. È un anglicano, un luterano, un calvinista, uno zwingliano, un anabattista, un quacchero, un metodista, un moravo, o... (sono stanco)? È tutto questo e non è niente. Il protestante è *un uomo che non è cattolico*, così che il protestantesimo è solo una negazione. Ciò che ha di reale è cattolico. Per parlare esattamente, esso non insegna falsi dogmi bensì ne nega di veri e tende costantemente a negarli tutti, di modo che questa setta è tutta una privazione.

Appare evidente sia per i ragionamenti metafisici sia per l'esperienza che la natura e la marcia del protestantesimo lo abbiano portato inevitabilmente a negare tutti i dogmi cristiani uno dopo l'altro.

Senza un giudice non si possono rispettare le leggi

Senza dubbio si riderebbe di un uomo che sostenesse il paradosso secondo cui, una volta che una nazione posseda un codice di leggi civili, essa non ha bisogno di governanti; che per decidere tutte le possibili controversie è sufficiente saper leggere, e che il libro è per tutti. Tuttavia, possiamo dire al protestante:

«*Quid rides? Mutato nomine de te*

«*Fabula narratur*» [36] ...

Proprio per un ragionamento analogo esso ha distrutto la sovranità religiosa. Ascoltiamo il *Credo* inglese, senza dubbio il meno irragionevole

[36] «Perché ridi? / Solo il nome è diverso, ma la favola / parla di te». QUINTO ORAZIO FLACCO (65 a.C.-8 a.C.), *Satire*, I, 1, 69-70, in IDEM, *Tutte le opere*, versione, introduzione e note di Enzo Cetrangolo (1919-1986), con un saggio di Antonio La Penna, San-soni, Milano 1993, pp. 247-407 (pp. 252-253).

fra tutti quelli prodotti dalla Riforma. «*Siccome la Chiesa di Gerusalemme, di Alessandria, e di Antiochia, hanno errato; così ancora la Chiesa di Roma ha errato, non solamente né costumi, e nella forma dei Riti, ma anche nelle materie di Fede*» [37].

Va bene. E le altre Chiese prese separatamente non sono senza dubbio più infallibili; ma se scoppia una rivolta religiosa, dove sono i giudici, dove è il sovrano? Senza dubbio nella riunione di tutte queste Chiese? Niente affatto: il *Credo* inglese rifiuta questa autorità.

Ma qual è dunque questa Chiesa universale, al quale il suo fondatore ha fatto tali magnifiche promesse? «[...] è la congregazione de' fedeli, nella quale è predicata la pura Parola di Dio, ed i Sacramenti sono debitamente amministrati secondo l'istituzione di Cristo» [38].

Ma se litighiamo per sapere se la Parola è pura, e se i sacramenti sono amministrati «debitamente», a chi potremo rivolgerci? *Al libro*.

Ma Jean-Jacques [Rousseau (1712-1778)] ha detto che «Dio stesso non potrebbe fare un libro su cui gli uomini non possano discutere» [39]. Quindi, se ancora si disputa sul libro che deve servire da regola, cosa fare e come risolversi?

Certi indiani dicono che la terra poggia su un grande elefante; e se si domanda loro su dove poggi l'elefante, rispondono: «su una grande tartaruga». Fin qui tutto bene e la terra non corre il minimo rischio; ma se li s'incalza e si domanda ancora loro quale sia il sostegno della grande

[37] Estratto dei 39 articoli, n. 19 [Articoli stabiliti dagli arcivescovi, e vescovi di amendue le provincie, e da tutto il clero, XIX, in Libro delle preghiere comuni, e dell'amministrazione dei sacramenti, e di altri riti e cerimonie della Chiesa, secondo l'uso della Chiesa Unita d'Inghilterra e d'Irlanda, insieme col salterio, ossia i Salmi di David, puntati come debbono cantarsi o recitarsi in chiesa colla forma e il modo di fare, ordinare e consacrare vescovi, preti e diaconi, Watts, Londra 1862, n. 19, pp. 575-583 (p. 579)]. Fra l'altro, non è mai stato dimostrato e nessuno dimostrerà mai in modo indiscutibile che la Chiesa Romana si sia sbagliata nel senso negato dagli ultramontani. Si deve ascoltare tutto il mondo.

[38] [Manca la nota, pur segnalata nel manoscritto. Ibidem.]

[39] «Chi ama la pace non deve ricorrere a dei libri; esso è proprio il mezzo per non finire mai nulla. I libri sono fonti di dispute inesauribili; scorrete la storia dei popoli: quelli che non hanno libri non discutono. Volete asservire gli uomini ad autorità umane? Uno sarà più vicino, l'altro più lontano dalla prova; essi saranno diversamente toccati: con la più integra buona fede, con il miglior giudizio del mondo, è tuttavia impossibile che siano mai d'accordo. Non argomentate su argomenti e non fondatevi su discorsi. Il linguaggio umano non è sufficientemente chiaro. Dio stesso, se si degnasse di parlare nelle nostre lingue, non ci direbbe nulla su cui non si possa disputare» (JEAN-JACQUES ROUSSEAU, *Lettre a Christophe de Beaumont*, Marc Michel Rey, Amsterdam 1763, p. 75.

tartaruga, tacciono e la lasciano per aria.

La teologia protestante assomiglia esattamente a questa fisica indiana: es-sa appoggia la salvezza sulla fede e la fede sul libro; quanto al libro, *esso è la grande tartaruga*. Così, il protestantesimo è, positivamente e letteralmente, il *sanculottismo* della religione. Uno invoca la *Parola* di Dio; l'altro i *diritti dell'uomo*; ma in realtà è la stessa teoria, lo stesso percorso e lo stesso risultato. Questi due fratelli hanno frantumato la sovranità per distribuirla alla moltitudine.

FINE